RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME V.°

La presente Collezione si divide in tre serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2.ª le Relazioni d'Italia.
La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

RACCOLTE, ANNOTATE ED EDITE

DA

EUGENIO ALBÈRI

A SPESE DI UNA SOCIETÀ

SERIE II.ª — VOLUME II.°

FIRENZE
TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO
1841.

SIGNORI COMPONENTI LA SOCIETÀ

AZZOLINO *Marchese* **POMPEO**

BONAPARTE *Principe* **LUIGI** (Padre)

BONAPARTE *Principessa* **CARLOTTA**

BRANCHI *Dottore* **TOMMASO**

CAPPONI *Marchese* **GINO**

DI BAGNO *Marchese* **GIULIO**

GIANNINI *Presidente* **VINCENZO**

GINORI GARZONI VENTURI *Marchesa* **MARIANNA**

MASTIANI BRUNACCI *Conte* **TEODORO**

MAYER ENRICO

REUMONT ALFREDO

RINUCCINI *Marchese* **PIER FRANCESCO**

SERRISTORI *Conte* **LUIGI**

SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

RELAZIONE

DI

MANTOVA

DELL' ANNO 1540. [1]

[1] Magliabechiana MSS. Classe 24. Cod. 68.

AVVERTIMENTO

Nel codice da noi citato alla pagina precedente, questa Relazione è senza nome di ambasciatore. In taluni altri si trova sotto quello di Emiliano o Emilio Manolesso; intorno il qual personaggio il Foscarini nel IV della sua *Letteratura veneziana* emette un fortissimo dubbio in quanto ad accettarlo come ambasciatore della Repubblica, perchè uomo di chiesa (qualità incompatibili per gli statuti della Repubblica); e inclina a credere la Relazione di Ferrara del 1578, che gli ha dato luogo a quel riflesso, poter essere invece di un Pietro Manolesso. Noi sottoponiamo al lettore questo medesimo dubbio in proposito della presente Relazione di Mantova, il cui subietto e l'occasione si leggono in principio della medesima.

Questa mia relazione sarà conforme, o serenissimo principe, alla legazione; la quale essendo stata di pochi dì ricerca che io mi debba spedire in poche parole. E perciò non ripetendo altramente l'ufficio per il quale vostra serenità mi ha mandato, che fu il dolermi della morte del serenissimo signor duca [1] (di che ho scritto copiosamente), dirò l'entrate e spese di questi signori, di quanta gente da piè e da cavallo si possano valere, poi considererò le condizioni e qualità particolari del reverendissimo cardinale, e della signora duchessa che ora si ritrovano al governo di quello stato [2], non omettendo in questa parte della duchessa dire quel più che ho potuto intendere del suo stato di Monferrato, concludendo questa parte con la speranza che si può avere del signor duca, il quale si ritrova ora di otto anni: dirò poi quello che aspetta con molto desiderio la sere-

[1] Federigo II, primo duca di Mantova, morto il 28 di Giugno del 1540.

[2] Nella morte del duca Federigo, il primogenito suo Francesco III, che gli succedette nel ducato, essendo ancora in età pupillare, presero il governo dello stato il cardinale Ercole suo zio e la duchessa Margherita di Monferrato sua madre.

nità vostra, e questo eccellentissimo senato circa la risoluzione delli banditi, ed alcune altre cose che sua reverendissima signoria mi commise nel partire, che dovessi dire alla serenità vostra.

Mantova ha d'entrata novanta in cento mila scudi:

Il dazio del sale rende da venticinque a trenta mila scudi; il quale per essere il principale fondamento della sua entrata, è diligentissimamente osservato, e sono poste alli contrabbandi di questo dazio quasi le medesime pene con le quali sono puniti quei che macchinassero contra il signor duca;

Il dazio della macina, dodici in tredici mila scudi;

Il dazio delle porte, così dell'entrata come dell'uscita, dieci mila;

Il dazio dei contratti, compre e vendite, quattro mila;

Quello della lana due mila;

Quello del vino due mila;

Il passo dei fiumi . . . . . . ;

I dazj dei castelli di fuori. . ;

Le beccarie . . . . ;

Le tasse dei contadini . . . ;

Le possessioni proprie . . . ;

tantochè in tutto ascendono alla somma, che ho detto, di novanta in cento mila scudi.

Le spese soleano essere, al tempo del duca morto, molto grandi, perchè sua eccellenza spendeva assai nelle stalle e fabbriche, e molto in tenere una gran corte, che ascendeva al numero di ottocento e più bocche, con diverse provvisioni a molti di loro. Ora sono minuite in gran parte, sì perchè non si attende con quella cura e diligenza che si soleva alle stalle, e sì perchè il cardinale

ha ridotto la spesa della corte in 350 bocche, ed ha levate molte provvisioni superflue a uomini poco utili; talchè spendendo solamente nelle cose necessarie, che sono gli ufficiali di giustizia ed altri ministri ed altre spese ordinarie, da trenta in trentacinque mila ducati al più l'anno, è da credere che in poco tempo sia per accumulare una gran somma di danari. Li quali, essendo il cardinale quel prudente e savio signore che è, si conosce dover dare a lui mentre si ritroverà in questo governo, e al duca suo nipote, quando succederà, molta reputazione. Benchè un giorno, cavalcando, sua reverendissima signoria mi disse che per necessità era astretta a liberarsi da molte spese, per aver, cioè, lasciato il suo signor fratello molti carichi di debiti, ai quali tutti volea satisfare, e per aver lasciato due altri figli, il signor Guglielmo [1] ed il signor Lodovico [2], con destinazione che fossero loro comprati otto mila ducati di entrata, e alla signora Isabella sua figliuola [3] venticinque mila per sua dote, oltra quello che suole dare lo stato di Monferrato nelli matrimonj delle figlie delli loro marchesi; e quando non la potessero dare, ch'ella si accrescesse sino alla somma dei cinquanta mila. Inoltre la signora duchessa essendo gravida, se di questo parto nasce un maschio, dovrà aver il medesimo legato che hanno gli altri; se femmina, la stessa condizione che la signora Isabella [4]. Oltre a ciò ha lasciato altri legati a molti suoi servidori, fra i quali è un legato al signor Ales-

[1] Il quale regnò dopo Francesco.

[2] Il quale passato in Francia divenne poi duca di Nevers.

[3] Nel 1554 andette sposa a Francesco Ferdinando d'Avalos marchese del Vasto.

[4] Nacque un maschio, che fu poi il cardinale Federigo.

sandro suo figlio naturale, avuto con la Boschetta [1] di 1500 scudi l'anno d'entrata. Per tutte queste cause mi disse sua reverendissima signoria che conosceva essere necessario usare molta parsimonia, per poter lasciare lo stato integro e qualche somma di danari al signor duca suo nipote.

Le città e castelli del Mantovano sono molti, i quali se io volessi commemorare saria piuttosto una vana ed ambiziosa ostentazione di memoria, che cosa utile o dilettevole alla serenità vostra; onde mi basti il dire che di tutti questi luoghi, compresa la città di Mantova, si può cavare sino a trecento uomini d'arme, tutti gentiluomini o buoni cittadini, cinquecento cavalli leggieri, e da circa settecento fanti, non lasciando però lo stato sfornito di quanto gli potria fare bisogno in una occasione. Della munizione sua dirò che vi si trovano cento diciotto pezzi tra grossi e piccioli e da offesa e da difesa. E benchè queste forze che io ho detto sieno di qualche momento, pure, serenissimo principe, io giudico che si debbano stimare questi signori di Mantova non manco per la comodità del sito, che per qualunque altra condizione, avendo la città che hanno tanto forte e per natura, e per arte. Per arte essendo difesa da una grossa muraglia e gagliardi bastioni ove fa di bisogno. Per natura dall' essere circondata dal lago in molta parte, e situata in un luogo che è, come amica, molto atta a soccorrere tutta la Lombardia e

[1] Il duca Federigo ebbe questo figliuol naturale da Elisabetta Boschetti nel 1530. « Impiegato nelle milizie di Ferrante Gonzaga servì per lungo nu- « mero d'anni Carlo V, poi Filippo II nelle guerre contro i Francesi, tanto in « Lombardia quanto nelle Fiandre. Fu altresì impiegato in diversi governi ci- « vili, ed ebbe titolo di consigliere di stato in benemerenza de'suoi lunghi e fe- « deli servigi. Morì in Mantova nel 1580. » (Litta).

tutto lo stato della serenità vostra, e come nemica molto atta ad offenderlo: perchè da Verona è discosta miglia venti, da Legnago venticinque, da Brescia trenta, da Parma, da Reggio e da Modena quaranta, da Cremona, da Milano e da Padova sessanta, da Vinegia e da Ferrara cinquanta. Talchè il signor Prospero Colonna, che fu quel gran capitano che sa la serenità vostra, quando papa Leone fece lega con l'imperatore di cacciare li Francesi d'Italia, persuase sua santità che facesse capitan generale della chiesa il signor marchese di Mantova, sebbene fosse in quel tempo molto giovane, nè avesse dato molto gran conto di sè, non per altro se non per potersi valere del suo stato in quella occasione. Il quale suo disegno gli riuscì mirabilmente, perchè con la spalla e favore dello stato di Mantova ebbe della vittuaglia, sostenne l'impeto dei Francesi e finalmente li scacciò, come sa meglio di me la serenità vostra, e questo illustrissimo senato. Nè voglio restar di dire in questo proposito quello che, essendo io in Mantova, intesi per bocca di chi si trovò presente; che, cioè, era venuto uomo a posta con lettere di credenza per offerire al duca, che è ora di otto anni, una figliuola del re dei Romani, a che fine e con qual disegno io lo lascio al sapientissimo giudizio della serenità vostra: alla qual proposta il reverendissimo cardinale tolse tempo di rispondere, dicendo di voler comunicarlo colla signora duchessa; poi si risolse di non volere altramente parlare di maritare suo nipote per ora, essendo dell'età che è, e potendo in questo mezzo occorrere molti accidenti [1].

Veduto brevemente l'entrate e spese di Mantova,

[1] Questa trattativa fu ripresa dappoi, e le nozze fra il Duca e Catterina d'Austria furono celebrate nell'ottobre del 1550.

la gente da piè e da cavallo della quale quello stato si può valere, e considerate quelle poche cose che ho giudicate necessarie intorno al sito di quella città; dirò ora brevemente le condizioni del reverendissimo signor cardinale, e della eccellentissima signora duchessa che si trovano al governo di quello stato, e sono per continuare dodici anni continui, perchè per il testamento sono lasciati tutori essi due ed il signor D. Ferrante per terzo [1], finchè il duca pervenga all'età di anni venti.

Questo reverendissimo cardinale, si trova ora di anni trentacinque, di proporzionatissimo corpo, grande di statura, di colore tra il bianco ed il rosso; ha nella faccia una certa dolcezza congiunta con una infinita e mirabile gravità, dal che nasce che al primo aspetto ognuno se gli affeziona, ma però talmente che insieme con quella affezione lo conosce degno di essere riverito. Ha movimenti d'occhi e di tutto il resto molto gravi, e tutti da principe, e finalmente in ogni sua parte, quanto al corpo, mostra essere nato alla grandezza. Esso ha di entrata circa venti mila scudi: de'quali il vescovado di Mantova glie ne dà otto mila; il vescovado in Spagna [2] circa cinque mila; l'abbazzia di Lonego circa due mila; l'abbazia di Acquanegra circa due mila; e il patrimonio suo circa tre mila, perchè avendogliene il signor suo padre lasciato otto mila, gli diede questa condizione, che quando avesse benefizj di valuta di otto mila scudi, ne lasciasse di quelli del patrimonio cinque mila. Ha poi quell'abbazzia di Locedio in Monferrato, che gli dà scudi mille, per la quale sono state quelle tante liti tra

[1] Fratello pur esso del defunto duca; uno dei capitani generali di Carlo V, e allora vicerè di Sicilia.

[2] Quello di Taragona.

lui e sua santità, che la serenità vostra conosce; ma sua eminenza mi disse che conoscendo il papa costante nella sua opinione, si era risoluto di voler fare tutto quello che voleva sua santità dicendomi. « Ambasciatore io ho tal « cura di questo mio nipote, che non solamente per tre « mila scudi di contanti che possono importare gli usu« frutti, ma fosse pur molto maggior somma, ho deli« berato cedere le mie ragioni a sua santità, perchè io « stimo che faccia per me, e come cardinale e come « tutore di questo mio nipote, torre ad essa ogni occa« sione di poter essere ragionevolmente nemica ed a « me ed a lui. Perchè, acciocchè voi sappiate il tutto, « quell' abbazia non vale ora più di sei mila scudi, ben« chè altre volte valse più: delli quali, due ne sono ob« bligati alla mensa dei monaci, due altri se ne vanno « in diverse pensioni a diversi gentiluomini, di ma« niera che la difficoltà che mi fa nostra santità è di soli « mille scudi, volendo che la metà dell'entrata sia di « monsignor reverendissimo Farnese; e però io ho « scritto ultimamente a Roma che si faccia tutto quello « che vorrà sua santità ».

Queste cose dette da me sinora di questo sig. cardinale, ancora che siano da essere stimate grandemente, sono però tali, che in esse si può riconoscere più presto la benignità della fortuna, che laudare alcuna particolare industria dell' uomo; imperocchè nascere di un bellissimo corpo, nascere principe, ed in una larga ed abbondante fortuna, non è in potestà nostra. Ma il dimostrarsi poi con le operazioni degni di quelle grandezze nelle quali siamo nati, e di maggiori assai, questo è in che si può conoscere la industria propria dell'uomo, e laudarla, sì come se di nessun altro in verità si può dire,

di questo reverendissimo si deve; perchè oltre la esatta intelligenza della lingua greca e latina, e la cognizione di diverse scienze, ed un mirabile giudizio di tutte le cose, è poi di una innocentissima vita, e di purissimi e candidissimi costumi. Governa il clero di Mantova con tal maniera, che in tutti loro, e in quanto aspetta all'abito, e in quanto si può intendere della vita, appare la vera immagine della vera religione. Nel concedere i benefizj ed eleggere i sacerdoti è molto diligente, nè ammette alcuno al culto di Dio, la vita del quale non sia probatissima e senza alcuna macchia. E' abbondantissimo nelle limosine, e questo anno passato quando gli uomini erano ombre e simulacri d'uomini per la fame, se non fossero stati li suoi granai e le sue canove, le quali sempre erano aperte ai poveri, ne sariano morti altrettanti in Mantova di quanti ne sono morti [1].

Sua signoria reverendissima, poichè è al governo di quella città, ha tolto via un dazio che si chiamava il *macalufo*, che era che ognuno pagava la quarta parte di più sopra le sue entrate, di quello che solevano pagare. Questo *macalufo* fu prima posto dal signor marchese suo padre per dare alcuni danari ai Francesi, di poi rinnovato dal signor duca morto sotto pretesto di fabbricare la città; la qual cosa d'averlo tolto ha dato tanto credito e tanta riputazione al cardinale, che non è uomo che tacitamente nell'animo suo non desideri essere sotto il governo di sua signoria reverendissima. Nè ha però fatto molto danno alle entrate: perchè venendo ora

[1] « In quest'anno (1539) il raccolto della terra fu in ogni parte, e in » Italia principalmente, molto scarso; onde ai popoli avvezzi prima a viver » deliziosamente, e ad usare solo il pane di formento, conveniva pascersi » d'ogni sorta di biade con gran pericolo ec. » *Paruta Lib. X.*

tanta maggior copia di robe nella città, viene a crescere il dazio ordinario tanto, che poco è quello che gli ha potuto torre questa così santa e giusta operazione. Poi essendo per i tempi passati ridotta la cosa della mercanzia in mano d'uno o due al più, i quali compravano e vendevano tutte le cose per quei prezzi che piacevano a loro, sua signoria reverendissima ha levato del tutto questi monopolj; e vuole che la mercanzia sia libera, e che ognuno venda le sue entrate quanto e quando gli piace. Oltre di che ha fatto ritenere Carlo da Bologna, ed il Sindaco, delle operazioni dei quali per molti rispetti non debbo dire altro; basta che la loro punizione è molto desiderata, e quanto sarà maggiore tanto sarà più gradita. Nè voglio restar di dire che finalmente per levare ogni occasione a ciascheduno di opprimere i poveri sudditi, ordinariamente, insieme con la sig. duchessa, dà udienza pubblica a chi la domanda, per poter intendere i portamenti de'suoi ministri; e più povero e più abietto e più senza favore è quel tale che gli va innanzi, tanto più benignamente l'ode; di sorta che ha impresso e va imprimendo ogni giorno più negli animi di tutti un'affezione così rara, che aggiunta a quella che è naturale in quella gente verso li suoi signori, fa che ognuno gli desideri tutte le maggiori felicità che si possano desiderare alli suoi principi; e questo basti per quanto aspetta al cardinale.

La signora duchessa, serenissimo principe, è l'ultima della casa Paleologa antichissima, della quale sono usciti tanti imperatori; perchè sendo mancata già la successione della nobil famiglia di Monferrato nel 1295 [1]

[1] O più veramente nel 1305.

per la morte del signor Giovanni, quintodecimo marchese di quella casa, senza eredi maschi, successe in questo marchesato di Monferrato Teodoro Paleologo, figliuolo di Andronico secondo Paleologo, imperatore di Costantinopoli, e di madama Violante sorella del detto signore Giovanni, e così successivamente sempre, con matrimonj onorevolissimi di principi e di re sono successi i loro discendenti in questo marchesato. Ed ultimamente, nel 1501, Guglielmo marchese ebbe di madama Anna, figlia di Benato duca di Tenda, del sangue regio di Francia, e di madama Margherita di Lorena, due figliuole; la prima Maria fu promessa nel 1512 al signor Federico II, defunto duca di Mantova: ma, o fosse perchè viveva ancora il fratello di lei, o per altro rispetto, la cosa non ebbe alcun buon fine. Bensì morto il detto fratello Bonifazio [1] l'altra sorella Margherita fu promessa al medesimo signor duca; il quale vedendola erede dello stato, perchè di Giovangiorgio, suo zio paterno [2], ultimo maschio che tuttavia rimanesse della casa Paleologa, non si potea sperar prole, essendo già vecchio e mal condizionato, la tolse per moglie [3]: della quale ha avuto tre figliuoli, il signor duca, il signor Guglielmo, ed il signor Lodovico, ed una figliuola, Isabella, ed halla lasciata gravida. Questa è adunque ultima della illustrissima

[1] Nel 1531 per una caduta da cavallo.

[2] Il quale, nella morte del marchese Bonifazio, aveva assunto di diritto il governo del Monferrato.

[3] Non pertanto ebbe il duca di Mantova a correre pericolo di perder quella successione, perchè Alfonso duca di Ferrara, ad effetto appunto d' impedire l' ingrandimento dei Gonzaga, ottenne di unire nel 1533 al detto Gioan Giorgio l' infanta di Napoli, Giulia, che insieme alla madre sua, la regina Isabella, il detto duca da gran tempo teneva in propria corte. Se non che un mese dappoi Gioan Giorgio sorpreso da un parossismo terminò in ooo le allegrezze nuziali e la vita.

casa Paleologa, la quale veramente dimostra essere nata di una nobilissima progenie, e di un chiarissimo sangue, come è, sendo di quelle condizioni che poco appresso intenderà vostra serenità. Io della statura, del corpo e della bellezza non ne posso affermare cosa alcuna, avendola ritrovata, e quando andai per fare il presente uffizio che mi commise vostra serenità, e quando fui per partirmi, in luogo così scuro, che nè posso dir con verità com'ella sia, nè in ella credo possa essere rimasa alcuna mia immagine; ma pure, per quanto io ho inteso, ella è di mediocre e forse di manco che mediocre bellezza, ma non già di mediocre virtù; imperocchè vivendo il signor suo marito, sopportò sempre con molta pazienza le ingiurie e la insolenza della Boschetta, la quale voleva in molte cose concorrere con lei, ed è di tanta religione che tutte le feste principali si comunica. Fa elemosine, e moltissime larghe, e quello che importa assai occulte e senza alcuna pompa, e senza volere che se ne sappia; ed io ho inteso che l'anno passato, quando gli uomini avevano ad un tratto a combattere con la fame e col freddo, la notte segretamente si donavano gli scudi e i mezzi scudi a molte miserabili persone, nè si è mai saputo da chi, ma è costante ed universale opinione che fosse la signora duchessa; la quale alleva in tanta santità di vita e di costumi quelle sue donzelle, che è riputato ben fortunato marito chi può avere in moglie una di quella scuola.

Questa signora è così unita col signor cardinale, che più non si potria desiderare; con la quale signoria reverendissima comunica sempre tutte le cose, e grandi e piccole, e la vuole per compagna in tutte le sue azioni, ed a me disse il detto eminentissimo che si fidava

molto del giudizio e della prudenza di questa donna. La quale nel partire mi pregò che volessi ringraziare vostra serenità del favore che le aveva fatto, degnandosi di consolarla con un suo ambasciatore, ed insieme raccomandare lei, li figliuoli, e lo stato alla fede e pietà, per usare le stesse sue parole, della serenità vostra; e perchè a questo proposito io giudico, che sia necessario intendere alcuna cosa dello stato di Monferrato, io ne dirò quel più di cui in così breve tempo mi son potuto informare.

Nel 1536 fu investito il signor duca e la signora duchessa dello stato, che era già ritornato nell'impero [1], da Cesare con condizione che mancando la linea mascolina succedesse la femminina, oltrachè sua cesarea maestà confermò tutti li privilegi concessi da Carlo IV e da altri molti imperatori sino a questo giorno. Li suoi confini sono con la Savoja, Saluzzo, Genova, Svizzeri, e Milano. Nello stato sono tre città, Alba, Casale, Acqui; e trecento sessantasei castella, delle quali ne sono tre della istessa bontà ricchezza, e fortezza, che sono le città, Trino, Vuspiano e Verulengo, l'uno dei quali è in mano del signor duca, il secondo de'Francesi, il terzo degli imperiali. La sua entrata innanzi le guerre di Savoja era di circa quarantamila scudi; ora, parte perchè si è impegnato per tredicimila scudi, parte per le ruine che hanno portato le guerre, non ne rende più di diciotto in ventimila.

Questi signori di Monferrato hanno molti privilegi. Lo stato è obbligato a far le spese in ogni luogo ove il signore vada così a lui come alla corte per tre giorni: ricevono pure quei signori in dono al nascimento dei figliuoli, ed al matrimonio delle figliuole, una gran

[1] Come feudo.

somma di danari, ed ultimamente il signor duca ebbe ventimila scudi, da essere pagati in tre anni, per ricuperare le terre impegnate. Questo stato, al presente, è governato dalla signora marchesa, madre della signora duchessa, e dalli agenti del signor duca, e dal suo senato.

Sono nello stato circa cinquanta famiglie di gentiluomini, che tutti hanno giurisdizione di castelli e di signorie. Si può cavare da questo stato, in tempo di bisogno, cinquemila buoni fanti, duemila uomini di arme e tremila cavalli leggieri [1].

Avendo detto sinora delle condizioni del reverendissimo cardinale, e della signora duchessa, ed in questa parte considerato quel che ho potuto dello stato di Monferrato, resta, sì come ho promesso, dire del signor duca qualche cosa; del quale siccome si può affermare poco, essendo di circa otto anni, così si può sperar molto dimostrando nella indole un molto vigore ed una molta vivacità.

Il putto è malanconico di complessione: ha due occhi pieni di spirito, nè si diletta di cosa alcuna puerile, e pare che tacitamente si goda di essere signore. Ha buonissima memoria, e dimostra di esser molto inclinato alle lettere, nelle quali ebbe già per precettore messer Ampridio che morì, uomo molto letterato, ed ora ha messer Francesco Contermo, del quale il signor cardinale si contenta sopra modo, ed usa in ammaestrarlo ed in insegnarli molta diligenza. Abita con la signora sua madre nel castello: stanno al suo governo due cavalieri, e messer Luigi Gonzaga, i quali sono quelli che entrano nel consiglio segreto, con il signor cardinale e la si-

[1] Questo marchesato di Monferrato, che i Gonzaga acquistarono per la sopradetta ragione di parentado, era più grande del loro proprio ducato.

gnora duchessa, insieme con il segretario Calandra, uomo reputato d'assai.

Vengo mò, serenissimo principe, alla terza parte nella quale ho da dire la risoluzione circa li banditi, ed alcune altre cose che mi disse sua signoria reverendissima, commettendomi di riferirle a vostra serenità.

Il giorno che io dovevo partire, sua signoria reverendissima mi venne a trovare nella mia camera, ove, essendo noi soli ed il segretario, mi disse quel che anco mi aveva detto innanzi: « Ambasciatore, circa li « banditi, direte a quella illustrissima signoria, che « io aveva in animo di prevenire la sua dimanda, « perchè nessuna cosa ho tanto a cuore in questo gover- « no, quanto che conservare la giustizia per quanto « possono le forze mie; e spero che il nostro Signore « Iddio ajuterà questa buona intenzione mia. Ho voluto « vedere la convenzione del duca di Ferrara, la quale, « perchè in alcune cose non mi piace, farò fare una « scrittura la quale sarà poi appresentata per l'ambascia- « tore mio; il quale voglio che vi accompagni ad ogni « modo, poichè siete disposto di voler partire; e se quei « signori vorranno fare come vorrò io, mi piacerà l'es- « sermi conformato con loro. Se no, io voglio fare quel « che vorrà quella eccellentissima repubblica. » Sì che la cosa si concluderà per mezzo del detto ambasciatore come vorrà la serenità vostra. Il quale ambasciatore dimostra talmente essere affezionato alle cose di questo illustrissimo stato, per avere abitato undici anni continui qui, e per aver sempre ricevuto, e dalla vostra serenità, e dalli particolari gentiluomini, cortesia, che dice di non voler cedere in affezione verso questa repubblica a qualunque altro che sia nato in questa città.

Soggiunse poi l'eminentissimo, che si trovava per molte cause molto obbligato a vostra serenità; ma avendogli fatto questa repubblica questo così gran favore di avergli mandato un ambasciatore, conosceva che con tanto beneficio gli aveva tolto il modo di potersi disobbligare; con molte altre parole in questa materia, le quali conosco esser debito mio tacerle. Entrò poi a dire che io volessi affermare alla serenità vostra che la intenzione sua era di non mai partirsi dall' antica sua servitù verso la serenità vostra, ed al signor duca suo nipote non voler imprimere cosa più ferma che una simile divozione a questo illustrissimo stato; il che conosceva essergli molto facile, essendo nato di chi è nato, e dovendo essere sotto il governo di chi dee essere: pregommi che io dovessi così assicuratamente dirlo, come cosa che non potesse essere altramente. E certo, serenissimo principe, siccome ne è buon testimonio il segretario mio, lo diceva con tanto affetto quanto era bastante a far credere che lo dicesse di cuore, e per la verità. Discorse poi delle laudi del governo di questo serenissimo stato, con tanta copia, che il segretario ed io, come Veneziani, non potemmo se non molto consolarci, dicendo che qui è la vera immagine e idea della vera repubblica, ove con tanta concordia vivono li cittadini, ove con tanta egualità si amministra la giustizia, ove tutti hanno un solo fine, che è la grandezza e la dignità pubblica, e che questa repubblica aveva passata la gloria di tutte le repubbliche, per esser nata cristiana, per la comodità del sito, per la instituzione delle leggi, e per il modo del governo, il quale sua signoria reverendissima si aveva proposto d'imitare in tutto quello che potesse. Nella fine disse, che vostra serenità le faria singolar gra-

zia di compiacerla di due cose; la prima di donarle il conte Jeronimo da Fermo, dicendo a questo passo: « Se « io credessi che questo tale avesse, non dirò fatto, ma « immaginato di far cosa alcuna contro quello illu- « strissimo stato, non solamente nol domanderei, ma « sarei io quello che volesse severamente punirlo. Ma « credo ch' ella non sia più tosto stata sospezione che « colpa, il che mi fa più e certamente credere, il vede- « re che già tanto tempo non è stato di lui altro. Vostra serenità che sa particolarmente le opposizioni di questo tale, può anche conoscere se è degno di questa grazia; io non potea, nè dovea mancare di dirlo. La seconda cosa fu che vostra serenità fosse contenta che così potessero venire in questa città panni mantovani, come vengono i vicentini e i veronesi, dicendo. « Questi due luoghi si « servono delle lane della nostra città, e si portano con « noi ingratamente, avendoci fatto privare di poter « condurre panni ancor noi, il che saria con beneficio « de' vostri dazi, con avvantaggio ed utilità di chi com- « prasse, oltre che questa concorrenza faria fare migliori « robe che non si fanno ». Io risposi a questa sua orazione quello che mi parve che meglio si convenisse, affermandogli sempre però, che questa eccellentissima repubblica non mancheria mai in tutte le cose che ella potesse, e che per le sue leggi le fosse concesso, fare a piacere di sua signoria reverendissima.

Resta ora che io supplichi questo eccellentissimo senato, che, se avessi mancato in alcuna parte di questa piccola legazione mia, che è però maggiore assai di quello che mi si conviene, accettino il buon animo mio, il quale si dimostrerà sempre con quegli effetti che potranno le piccole forze mie.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

SIGISMONDO CAVALLI

ANNO 1564.[1]

[1] Reale Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Dal contesto dei fatti toccati nella presente Relazione risulta ch'essa fu dettata nel principio dell'anno sotto il quale la vediamo posta.

Il Cavalli, che succedette al Boldù, di cui abbiamo recata la Relazione nel primo Volume di questa Serie, è molto conforme nei giudizj e nelle vedute al suo predecessore: si diffonde però maggiormente intorno certe particolarità che valgono a mettere in più chiara luce la magnanimità di Emanuel Filiberto, il quale sentendo quanto fosse all'Italia funesto il peso della dominazione Spagnuola, fino dai primi momenti della sua restaurazione negli stati paterni fece opera d'impedire i progressi di quella, malgrado la debolezza delle proprie forze, cui egli sopperiva colla grandezza dell'animo.

Questa non che tutte l'altre Relazioni notate dal *Reale Archivio di Corte di Torino*, dobbiamo noi ai cortesi uffizj del ch. Cav. Luigi Cibrario, al quale ci piace di ripetere pubblicamente l'attestato della nostra riconoscenza.

Quel ch'io ho potuto considerare, eccellentissimo principe, intorno l'eccellenza del signor duca di Savoja si conterrà sotto due capi, cioè dell'estrinseco, e dell'intrinseco di sua persona [1].

E cominciando dall'intrinseco, principierò dalla sua corte, la quale è ordinata all'usanza di quella del re Filippo, cioè secondo la consuetudine della casa di Borgogna, come dalla descrizione di essa (avendo le signorie vostre eccellentissime altre volte inteso quella dell'imperatore Carlo, e del presente re suo figliuolo) potranno comprendere. In questo bensì è differente, che gran parte di essa serve a quartieri, il che non è ordinato in quella di sua cattolica maestà, ma fu a sua eccellenza necessario il far così, quando entrò in istato; perciocchè in quel principio concorsero gran numero di gentiluomini e del suo stato e d'altri paesi, i quali tutti procuravano d'essere ricevuti a tal servizio; e deside-

[1] Tralasciamo come cosa di poca importanza la prima parte di questa relazione, che si aggira sulle origini e progressi della casa di Savoja, e sulle condizioni geografiche ed economiche di questo stato in tutto conformi a quanto parla la precedente relazione del Boldù, per venire direttamente alla sua parte più sostanziale ed importante.

rando il duca, così per l' onorevolezza della corte, come per altri rispetti, intertenerne molti, nè trovandosi il modo per tanta spesa, deliberò far questa compartizione di danaro, com' è a dire se pensava dare scudi trecento al gentiluomo della camera con obbligo di far il servizio per tutto l'anno, lo ridusse a cento, facendo che non fosse tenuto a servire in corte per più che per mesi quattro, potendosi per il resto del tempo ritirare a casa sua senza altra spesa; con che viene ad abbracciar tre con il danaro, che designava per uno, e la corte par più copiosa di gente, e il duca ha maggior numero di persone da prevalersi nelle occorrenze. Ma nè anco questa invenzione bastò per supplire alle richieste di molti; onde fu bisogno fare un' altra trovata per soddisfarli, creandone un certo numero per ogni grado *ad honorem*, siccome essi chiamano; cioè hanno le patenti del grado e del titolo, ma non hanno però attual servizio, nè stipendio, ma la speranza di esser ammessi nei luoghi dei primi vacanti. Di questi non intendo di parlare, ma solo degli ordinarj della corte, quelli cioè che servono a quartieri, e sono i gentiluomini della camera, della bocca e della casa, e li tre scudieri di scuderia.

Di questi volendo parlare, comincierò dalli paggi, essendo il primo grado e più imperfetto, per il quale si ascende poi a maggiori onori. Di questi sua eccellenza ne può avere da venti o ventuno tutti nobili e di diverse nazioni: a questi si tiene un governatore che riceve per il vivere di essi scudi quattro il mese per uno. Altre volte si soleva aver maggiore diligenza nell' educazione di questi figliuoli di quella che hanno ora. Non entrano questi tali nella camera del duca; ma sua eccellenza fa eletta di due o tre dei più nobili e di miglio-

re spirito, e li deputa ad alcuni servizj di camera, e sono chiamati questi paggi d'onore. Continuano gli uni e gli altri in tal servizio sino all'età di diciotto e venti anni, e quando poi sono cavati vengono loro donati cento scudi e un cavallo per andar a casa. Quelli che vogliono continuare il servizio sono trattenuti con cinquanta scudi l'anno di provvisione; e di questa sorte ne può esser sempre un numero di quindici, o venti. Poi, secondo li favori e qualità, questi ed altri che non sono stati paggi, vengono fatti gentiluomini della casa, i quali hanno ottanta scudi l'anno di provvisione, che viene a essere due terzi di scudo al giorno, per il quartiere che servono, e possono essere presso a quaranta. Da questo stato, ascendono poi al grado di gentiluomini della bocca, che sono intorno a trenta, con provisione di scudi cento per il tempo del suo quartiero; servono questi al mangiar del principe di coppiero, triuciante, e panatiere, e la vivanda è portata da paggi. I più onorati di tutti sono poi quelli della camera ai quali si dà uno scudo al giorno di provvisione per lo spazio del suo quartiero e possono esser circa trenta. Questi tali nel servizio della camera non fanno alcuna operazione bassa, ma queste tutte sono eseguite per alcuni inferiori ministri, che chiamano ajutanti di camera. Portano questi gentiluomini la chiave dorata pendente con un cordone, e in ogni luogo dove si ferma il duca vien posta alla sua camera una serratura, la quale sta sempre chiusa, ed è aperta da tutte quelle chiavi. Capo di tutti questi è il gran somelier, qual è ora il conte di Poncalier della casa di Savoja, ma per linea di bastardi, e ha di provvisione scudi settecento. A quei della bocca comandano i tre maggiordomi, e a quelli della bocca e

della casa e forieri e simili è superiore il signor di Colegno, ed ha titolo di primo maggiordomo. I paggi, palafrenieri, marescalchi, armieri, cacciatori, e tutto il resto che dipende dalla scuderia e dalli officj di guerra, sono sottoposti al signor . . . . e in sua assenza ad uno delli tre scudieri di scuderia, che per tempo servono.

Vi sono poi le tre guardie d'arcieri, alabardieri, e archibugieri a cavallo, quali sono cinquanta per ogni sorte. Vi sono anche infiniti altri ministri, come uscieri, guardarobba, bottiglieri, commissarj, contatori, pagatori e tanti altri, che io prometto a vostra serenità, che di numero di ufficiali può star al pari di qualsivoglia altra corte di cristianità.

Vi resta ancora la stalla de' cavalli e dei muli di sua eccellenza, la quale però non è al presente copiosa, perciocchè il principe, dopo venuto in istato, non si piglia molto piacere di cavalli; e in Francia quando si maritò dispensò in dono quasi tutti i belli che aveva ai signori di quella corte, e di questi che tiene ne ha appena per il necessario bisogno. Ha ancora introdotto una cosa per manco spesa, che per ogni cavallo da guerra paga un tanto ad uno che si obbliga mantenerli del vivere e della servitù; ma i cavallerizzi e alcuni altri da servizio sono ben pagati dal duca.

Le cose che appartengono al resto delle spese e vivere della casa sono governate in questo modo; che tre volte il mese si riduce un consiglio nel quale vi interviene il somelier, e il maggiordomo che attualmente serve; nel qual consiglio si riveggono le polizze degli spenditori, si ordina quello che si ha da fare circa il governo del viver di casa, ancorchè il duca abbia de-

putato quasi un ordinario di quindici scudi il giorno per il companatico della sua tavola e delli gentiluomini che lo servono.

Quanto alle cose di stato e di giustizia, sua eccellenza risolve molte cose di quelle, che sono veramente di stato e d'importanza, non in questo consiglio, ma con pochi e molte volte da sè solamente, e scrive lettere di propria mano, principalmente nelli negozj di Spagna; pure il conte di Stroppiana suo gran cancelliere, e Fabri segretario molto favorito ne son partecipi di gran parte: appresso questi vi sono poi due altri secretarj, Maurizio e Ponziglione, uno per l'espedizioni di Savoja, e l'altro per quelle di Roma, ma in fatti nè l'uno nè l'altro di questi sono partecipi delle cose d'importanza. Il gran cancelliere ed i segretarj hanno mediocre provvisione per l'ordinario; ma per l'estraordinario guadagnano assai bene, massime i favoriti, che sono ben presentati. Il sigillo della cancelleria può importare circa quarantamila scudi l'anno; ma il signor duca vuole questa utilità per sè, e la deputa a diverse spese stravaganti, che occorrono.

Gli ambasciatori negoziano sempre con sua eccellenza, fanno proposte ed hanno le risposte da lui e le deliberazioni, senza che abbino da parlar con altri dei suoi consiglieri. E perchè sua eccellenza non si fida, nè promette molto del valore de'suoi ministri, però vuol saper ogni cosa, e intervenire in tutto. Per il che segue, che l'espedizioni de'negozj de'particolari, vanno tardi in quella corte, massime che non vi è poi in effetto uomo di gran maneggio e di molto spirito, che avuto l'ordine dal duca sappia fare molte espedizioni ad un tratto: sono persone tutte nuove al governo, e però

per la poca pratica vanno dubitando sopra ogni cosa, e così mai si risolvono. Io non voglio dire altri particolari a vostra serenità di questi consiglieri, parendomi che non sia necessario dilatarmi molto in questo proposito.

La materia del denaro è governata dal tesorier generale, chiamato il signor Negron dal Negro genovese, il quale era molto ricco ed accomodato in casa sua; ma per aver prestato denari al re Filippo, si trova sotto di più di cento mila scudi; onde per aver il favor del duca per ricuperarli si pose a tal servizio. Ma essendo lui uso a vivere allegramente, le cose dei conti e delle scritture andavano molto confuse, e difficilmente si poteva veder la spesa, e l'amontar dell'entrate di sua eccellenza. Ora ha pigliato un Savonese, uomo molto pratico de' conti, al quale ha dato la scrittura di tutte le cose. Costui vi ha posto buon'ordine, talchè il duca potrà ad ogni tratto vedere il saldo della sua tesoreria; e con questa sopraintendenza di scrittura fa stare più avertiti tutti i ministri, che maneggiano denari; in modo che trattandosi ora materia di denari, vien chiamato tesoriero quello che tien la scrittura e il maestro della camera, che è Giovanni Matteo Conatto, del quale il duca si promette assai, e ragionevolmente, perchè è fedele e buon ministro nel suo esercizio.

D'uomini da guerra, che abbiano servizio con sua eccellenza, nè de' suoi sudditi, nè d'altri io vi ho conosciuto persona di gran nome, o valore, salvo che il signor della Trinità, il quale vostra serenità avrà inteso nominare per le operazioni onorate, che fece all'impresa di Cuneo e Fossano; e certo, per quanto ho sentito ragionare di lui, è molto franco cavaliero; parla poi pru-

dentemente, e discorre delle cose di guerra con molto giudizio. Il signor duca non si serve gran fatto di lui; prima, perchè non vuol mostrare che quello che fa sia per consiglio del medesimo; poi perchè dove tutti gli altri suoi servitori gli parlano con molta timidità, lui, per dire il vero quando si trova in corte parla più liberamente, e si piglia forse più sicurtà di quello che vorria sua eccellenza. Per tal causa vive il più del tempo ritirato a casa sua, con la provvisione e grado che ha da sua cattolica maestà.

Vi è ancora il signore di Masino, che a tempo di guerra era vice-duca; questo è gentiluomo, e cavaliere liberale, ma nel fatto di guerra non ha mostrato virtù sopra gli altri. Il conte d'Arignano ancor lui è prudente gentiluomo, ma non ha fatto operazioni che meritino d'essere nominate più che tanto. Restano alcuni privati capitani, che si possono riputar buoni soldati, ma non sono persone di gran portata. Intertiene sua eccellenza, oltre questi, il signor Federigo Madrucci con provvisione ordinaria di cento scudi il mese, e dodici capitani pagati a dieci talleri il mese per ciascuno, e sono obbligati condurre in ogni bisogno un colonnello di quattrocento lanzichenecchi. Ha ancora qualche particolare intertenimento nelli cantoni degli Svizzeri cattolici, ma non è cosa di molta importanza. Di Francesi e Spagnuoli non vi è persona di conto al suo servizio, e credo che da quattro o cinque in fuori, che stanno come suoi servitori ed ufficiali in Fiandra, altri non ne abbia, lasciando la corte di madama qual tutta è di francesi.

Ha poi sua eccellenza alquanti cappellani, quali servono con poca provvisione, perchè sono ricompensati

con pensioni, beneficj e simili utilità ecclesiastiche: uno de' quali fa ufficio di elemosinario, e di maestro di cerimonie nelli ufficj di chiesa, deputando il luogo alli ambasciatori ed altri signori che per giornata vi si trovano, secondo la volontà del principe, ed assistendo sempre al baldacchino del duca per avvertirlo delle cerimonie, che si devono fare nelli divini ufficj. Non ha musica di sorte alcuna per la sua cappella, perchè non si diletta di tal cosa: ha solamente un nano bolognese che lui fa sonar alle volte di liuto per passatempo.

Io non istarò a raccontare più minutamente i membri di questa corte; ma lasciando questi, parlerò del signor duca, il quale si trova d'anni trentacinque [1], assai ben disposto e sano della persona, ma per essere di buon pasto patisce una debolezza di stomaco, per la quale usa bever vini molto grossi, come di Spagna e simili, i quali se ben giovano alla frigidità dello stomaco, danno però pericolo di causargli qualche mala temperatura nel fegato per la troppa loro calidità, e già comincia alle volte a patir grandemente di renella. Non mangia sua eccellenza cose che non sieno di sostanza; frutti, erbe, e simili materie quasi mai ne gusta. È solito a far molto esercizio caminando fuori in campagna, giocando alla pillotta, e quando gli bisogna negoziare, lo fa passeggiando per una sala le tre o quattro ore continue.

È sua eccellenza in tutte le azioni ed esercizj del corpo garbatissimo, e compito cavaliere; veste quando vuole con molta attillatura; sebbene ora, fuora i giorni di cerimonia, il vestir suo è molto semplice e positivo per manco fastidio; e si può riputare alieno quasi d'o-

[1] Nacque il di 8 luglio dell'anno 1528.

gni sorte di piacere. Non si diletta più di feste, non di bagordi, non d'armeggiare o maneggiar cavalli, non di dame, ma vive ora continentissimo per più rispetti, e principalmente per non dar sospetto a madama illustrissima sua consorte, che di lui è gelosissima.

Di caccia anco poco si diletta, nè vi va salvo che per far esercizio, non si curando di ammazzar con l'archibugio più un cervo, che un uccello; in modo che viene ad essere franchissimo di spesa per conto de'suoi piaceri o del suo corpo. Si mostra il signor duca religioso e cattolico principe, poichè si astiene da molti vizj, non usa tirannie, si confessa e si comunica due o tre volte l'anno, e useria severissima giustizia contra gli eretici del suo paese, quando per tal rigore non dubitasse di causare maggior moto di quello che vi è.

È principe di bel giudizio, per il quale, e per il maneggio di molte gran cose che ha trattato, discorre prudentissimamente in ogni materia, come di alloggiare e condurre eserciti, di fortificare ed oppugnar città, di trincee, di mine, d'artiglieria e di qualsivoglia altra cosa a stato appartenente: parla molto saldo e fondato, conosce ben gli uomini e le particolari passioni dei principj che oggidì regnano, in modo che essendo bene avvisato delli negozj che occorrono, il più delle volte fa buone deliberazioni. Nelle occorrenze ascolta tutti che lo consigliano, ma risolve poi da sè quasi ogni cosa, perchè reputa, e con verità così è, che il suo intelletto sia il miglior consigliero che abbia. Ha grandissima delezione di parlar delle cose di mare, e se non fosse tenuto per molte cause di star in Piemonte faria buona parte di sua vita a Nizza, per essere alla marina. È servito in ogni cosa più presto regia che ducalmente; mangia

sotto baldachino e l'usa in chiesa: cosa che non è propria di altri duchi. Con i suoi servitori e sudditi usa molta continenza e grandezza, non perchè sia di natura tanto altiero, ma perchè più gli pare d'esser così riverito da loro, che procedendo d'altra sorte, biasimando in questo la natura del duca suo padre, qual era tanto trattabile, che ognuno se gli reputava compagno; dal che poi nasceva il poco rispetto e la poca obbedienza, che gli portavano. Con tutto questo però sopporta destramente le imperfezioni delli suoi, i quali, per i più, essendo persone di buon tempo, parlano spesse volte con sua eccellenza di cose vane ed impertinenti; lui però gli risponde mostrando che li sien grate, ancorchè grandemente lo molestino; ed alcune volte ha detto a me, quando occorrevano simili ragionamenti: « Che volete ch'io faccia, signor ambasciatore, « bisogna per soddisfarli mostrar che tutto mi piace, « che è peggio che si lamentino poi alcune volte ch'io « sia ritirato da loro. Fossero almeno come era Gio- « vanni Battista Gastaldo [1] o simili, che, oltre le cose « d'importanza, riuscivano ancor dolcissimi in conver- « sazione. » Ma quando trova uno de' suoi, che gli sappia dar conto di molte cose con prudenza, lo stima assai, e l'ama come fa ora dell'arcivescovo di Torino, veramente degno prelato.

Mi resta ora trattar l'altra parte, ch'io ho proposto, di questa relazione, che è dell'intrinseco del principe; la quale sarà la più difficile ed importante, volendo parlar della volontà e pensieri di sua eccellenza, cose tanto nascoste, che difficilmente si possono comprendere per lunga pratica in un particolare, non che in un prin-

[1] Uno dei buoni capitani di Carlo V: negli *Elogi dei capitani illustri* di Roscio e Mascardi si legge un cenno biografico di lui.

cipe. Pur io procederò in questo per congetture di fatti e di parole avute, non avendo migliori mezzi di questi due per venire in cognizione di tali pensieri.

Siccome ho detto, in quella guisa che sua eccellenza ha già quasi mortificati i desideri de' piaceri, così, per quello che ho potuto comprendere, mi par di poter dire ch'egli abbia volto ogni pensiero alla sicurtà, beneficio, ed onorevolezza de' suoi stati, cercando d'ornarli d'arme, di lettere e di diverse industrie ed arti che oggi vi sono. E prima, vedo che per assicurarli ha principiato a far cernede, ovvero ordinanze de'suoi popoli, ed obligar ogni comune a dar tanti corsaletti, picche, archibugi e morioni; e già quelli della valle d'Aosta debbono essere in buono stato, perchè quando sua eccellenza passò per là, tornando di Savoja, volle vederne la mostra, la quale riuscì assai bene. È vero che queste genti, per essere ai confini de' Svizzeri e Valesani, si accostano più a quella ordinanza che all'Italiana, usando l'istesso marciare e battere di tamburo, ed hanno il corpo e l'azione proporzionata a quelli. Ha fatto il signor duca tre colonnelli di questa valle, che ognuno d'essi ha sotto di sè tre capitani, e tuttavia continua a introdurre il simile nel Piemonte; e nella Savoia fa che tutti li gentiluomini stiano ad ordine d'arme e di cavalli, secondo l'obbligo delli loro feudi. La cavalleria, di qua dai monti potrà essere di 500 gentiluomini, distribuita sotto capitani per esercitarla, ed acciocchè i feudatarj non abbiano causa di lamentarsi, disegna pagar loro qualche poco di denaro per aiutarli a mantenersi li cavalli, e con quelli che mancheranno a quest'obbligo si farà sentir severamente. Nè voglio restare di dire a questo proposito riverentemente, che avendo vostra serenità

tanti feudatarj nell'isole di Cipro e di Candia, come intendo che ha, si potria cavare qualche utilità da loro, facendo che mantenessero quelli cavalli, che sono obbligati per le loro investiture, e quelli feudi che fossero già invecchiati rinnovarli in chi li possiede, quando di essi non le paresse di far maggior conto, ma certo mala cosa è lasciar perdere un tale obbligo.

Ora venendo a dire quali sieno i suoi pensieri verso li diversi principi di cristianità, dirò che con la cesarea maestà mi è parso comprendere che non vi sia molta confidenza; prima perchè io vedo, che il duca non ha tenuto mai ambasciatore appresso di quella, se non da due mesi in qua, che l' ha mandato per grande stimolo de'suoi consiglieri, e n'ha avuto già molto tempo presso altri principi inferiori a sua maestà, coi quali se ha dei negozianti, molto ragionevolmente ne doveva avere dei maggiori con essa, come principe di maggior dignità di tutti gli altri, e per la dependenza grande che ha con l' imperatore e con la casa d'Austria. Pure nè quando gli nacque il figlio, nè quando riebbe le quattro piazze mandò alcun gentiluomo per far officio a quella corte, siccome ne spedì ad altri principi; nè alla creazione di Massimiliano in re de' Romani [1] vi elesse ambasciatore a posta per rallegrarsi, ma ordinò al vescovo di Augusta, che era al concilio, che arrivasse sino in Inspruch per tale effetto. Sua eccellenza è però stata benissimo corrisposta dall' imperatore in simili officj; perciocchè fin ch'io sono stato a quella corte, mai ho veduto che sua maestà abbia mandato alcuno, nè i principi suoi figliuoli per rallegrarsi seco delle prosperità avute. Ho avvertito anche che rarissime volte l' uno al-

[1] Il dì 25 ottobre 1562.

l'altro si scrive, e non comunicano nè trattano insieme alcun negozio, perchè quando vi fossero stati maneggi, siccome ne ho inteso e scritto d'altri principi, così crederei che ne avessi potuto anco intendere alcuno di questi. Pertanto vedendo tra questi principi un simil procedere, mi pare di poter concludere, come ho detto, che tra loro vi sia poca intelligenza; del che io non saprei assegnar compitamente la cagione. Ben mi è stato detto da persona di qualche negozio, che l'imperatore ebbe molto a male quando il duca lasciò la sua figliuola [1], alla quale egli avea già tanto tempo promesso, e si maritò in questa di Francia [2], se bene per essa riebbe il suo stato; disse però l'imperatore che non si saria restato di concludere la pace con tal restituzione, quando bene avesse pigliato la figlia sua, perchè il re Enrico si saria contentato di quello di che il re Francesco suo padre si contentò nella pace del 44 con l'imperatore Carlo, cioè di rendere lo stato al duca, pigliando questi la sua figliuola, come sin d'allora gli promise. Io non so quanto fosse riuscito il parlar dell'imperatore, ma ben mi è accertato, che a quel tempo l'ebbe a dire; nondimeno simulò destramente questo dispiacere, e gli concesse cortesemente di prender quella, che più gli piacesse. Ma però non mandando mai a rallegrarsi col duca nè del matrimonio, nè del ritorno in istato, il che dispiacque specialmente a sua eccellenza, così cominciarono ad alterarsi gli animi; e siccome l'imperatore non mandò per tal effetto al duca, così ancor lui si risolse di non tenere ambasciatore presso sua maestà, come ho detto. Vi si ag-

[1] Maddalena, la quale morì religiosa in questo stesso anno 1564 in un convento di Halle.

[2] Margherita sorella del re Enrico II.

giunge che l'imperatore levò dal servizio del duca il conte Prospero d'Arco capitano della sua guardia, e molto amato da lui, mandandolo per ambasciatore a Roma; e se bene sua maestà fu instantemente pregata dal duca a lasciarglielo, l'imperatore non volle mai consentire, e con tutto che queste cose rilevino poco, danno però segno di contrarie volontà. Seguì poi il parentado dell'imperatore col signor duca di Mantova [1], pel quale pare che gli si sia levata affatto la speranza di poter avere più aiuto o favore da sua maestà per la differenza che ha con quello del marchesato di Monferrato; e questa differenza può diminuir l'amore e benevolenza verso lui, se pur ve n'è. Ed io so che quando fu creato Massimiliano re dei Romani, sua eccellenza ne sentì non piccol dolore; onde da queste, e forse da maggiori cause, non penso che vi sia fin ora benevolenza tra questi due principi.

Verso questo illustrissimo dominio ha sua eccellenza, per quanto credo, buona inclinazione, non tanto per natural benevolenza, perciocchè, come ben conosce vostra serenità, tra principi non vi è affetto di amore o di odio, nè riguardo di parentela, se non per quanto loro torna utile, ma perchè vede che dagli ufficj e dall'amicizia sua può sperar maggior comodo, che altrimenti; perchè della querela di Cipro, dalla quale gli potria nascere qualche mal pensiero, vede che difficilmente gli potria riuscire qualche buono effetto, essendochè da sè non sarà mai bastante a nuocere alle cose di questo stato, e potergli far danno con l'ajuto d'altri lo vede lontano, parte perchè quelli che sariano atti ad ajutarlo non vogliono per loro interessi particolari innovar cosa

[1] Dando Caterina sua figliuola in moglie a quel duca.

alcuna contra di questo stato, e tanto meno credo che l'abbiano a far per rispetto suo (nel che lo stesso signor duca si è confermato, avendo veduto quanto freddamente sia proceduto il re Filippo in operar con Francia per la risoluzione delle quattro piazze, che era articolo così espresso nella pace), parte perchè il duca sa bene che li ministri del re Filippo non lo vorriano veder più grande di quello che ora è, acciò gli stesse sempre come dipendente e soggetto; però s'ingannano al mio giudizio tutti quelli che pensano che il duca di Savoja volesse ora che il re di Spagna debilitasse le cose di vostra serenità; anzi credo che, quando potesse, lui daria a queste maggior riputazione, perchè di quanta più considerazione saranno le forze d'Italia, e più potenti a resistere a quelle di sua maestà cattolica, tanto più quel re ha da tener conto di essi principi, che ad un certo modo gli sono dipendenti e lo possono servire; onde altrimenti mancando la gelosia ed il bisogno di loro in Italia, non avria sua maestà da stimarli tanto, anzi bisognerebbe a loro che in tutto dipendessero dalla volontà sua.

Per questo istesso rispetto di essere in maggior considerazione del re cattolico ed altri principi, cerca il signor duca di aver buona confidenza ed intrinsichezza con vostra serenità, stimando che questo nome solo possa dar molta reputazione alle cose sue, conforme più volte mi ha detto, che la protezione della signoria di Venezia è da stimare assai, perchè è principe che non patisce così spesso mutazioni di volontà, come fanno gli altri, o per morti o per successioni, o per diverse passioni e interessi de' consiglieri, e con un certo desiderio mi soggiunse un giorno: « Questa istessa protezio-

« ne fu causa, che Francesco Sforza restò e si conservò « duca di Milano. » Queste parole non disse già con animo, che credesse poter fare che a' suoi bisogni vostra serenità pigli l'arme per sua difesa, come già fece per quello, perchè non è a gran giunta di tanto interesse a questo stato che vi sia un particolar duca in Piemonte come in Milano; ma con animo che facendole conoscere, che ancor del suo essere in casa lei si può prevalere, e che lui è pronto a farle servizio, si generi da questa una più stretta inclinazione verso lui che sia possibile. Pertanto io crederei, che sua eccellenza, stante le cose in questi termini, non abbia da mancare in tutti quelli officj coi quali potrà mostrarsi grato ed affezionato alle cose di vostra serenità, come al partir mio con larghe parole mi pregò che ne dovessi assicurare le signorie vostre illustrissime.

Con il signor duca di Ferrara credo vi sia buona volontà, sì per lo stretto parentado che ha con sua eccellenza, essendo lui e madama di Savoja figliuoli di due sorelle [1], come anco perchè torna bene a tutti due quest'amicizia, imperocchè quel di Ferrara aspetta favori in Ispagna ed altrove per mezzo di Savoja, e Savoja comodità dall'altro in molte cose, trovandosi Ferrara in similitudine come una casa piena di mobili, e Savoja come una tutta sfornita per esser nuova; poi oltra a questo s'accordano insieme ad un certo modo contra un terzo, che è Fiorenza, con cui Ferrara ha la querela della precedenza, e Savoja la competenza del primato de' duchi d'Italia.

É vero che questo signor duca si scandalizzò un

[1] Vedasi la relazione del Boldù.

poco di tale amicizia del duca di Ferrara quando gli negò totalmente l'imprestito delli venticinque mila scudi che gli richiese: ma il signor duca di Ferrara dolendosi di questa alterazione mandò subito il segretario Paganucci in Piemonte ad escusarsi, dicendo che non li avea prestati non tanto per l'impossibilità, quanto per il rispetto di Francia, acciocchè mai potessero dire nè imputargli, che con i suoi denari fosse levato il re dal possesso delle piazze che teneva in Italia; la qual cosa, secondo la mutazion de' governi di quel regno [1], avrebbe forse potuto dargli qualche disconcio, massime per il grosso credito di denari che ha con quella corona, e si seppe con verità che gli fu dato tal consiglio dal signor Cornelio Bentivogli. Nè contento di questa espedizione, quel signor duca gli mandò anco per il detto segretario alcune gioje impegnate già dal duca Carlo a suo padre per ventidue mila scudi, pregandolo a contentarsi di questo e prevalersi impegnandole ad altri, dal che a lui non poteva tornar danno, potendo dir sempre che gli avea restituito il suo. Del quale ufficio il signor duca ne restò molto soddisfatto, e prendendo quattro gioje delle più belle, rimandogli l'altre acciò le serbasse ad alcuna occasione; in modo che potendo durare un pezzo questa mutua comodità, potria ancora continuare la stretta amicizia che hanno insieme.

Al signor duca di Fiorenza, come ho detto, credo che porti invidia, vedendolo con maggiori forze e con uno stato più ricco e denaroso di quello che ha lui, e gli pare che Fiorenza sia più stimata di lui, che ha fatto

[1] Era il principio delle guerre della riforma.

tante prove e senza comparazione di più alto principe, talchè lo supera in molte cose; pure in apparenza usan l'uno con l'altro amorevoli officj, e tra gli altri quando al signor duca di Savoja nacque il figliuolo [1] mandò il signor duca di Firenze messer Pandolfo della Stufa a rallegrarsi, e gli fece dire che lui credeva che il re cristianissimo al debito tempo non avria mancato di rendergli le sue fortezze, massime con la sicurtà di questo figliuolo; ma che pure quando gli avesse messo difficoltà, lui gli offeriva mezzo di fargli prendere una delle principali e importanti città, che sieno in quel regno, e questa era Marsiglia, per mezzo di Baccio Martelli, che ha servito lungamente i Francesi in quel luogo al carico delle galere di Francia, ed ora è general delle sue; il quale con le dipendenze e con la pratica grande che ha del luogo, diceva bastargli l'animo di pigliarlo, avendo la comodità del contado di Nizza; e molte altre offerte fece: e questa state, tornando bene a tutti due di mandare in corso, giuntarono le loro galere, inviandole per tale effetto. Così stanno ora questi principi con gli animi non ben sinceri l'un verso l'altro, ma però amici quando lor torna bene.

Con i cantoni Svizzeri cattolici il signor duca cerca di conservar buona amicizia, e fa loro molti favori per esserne amato, sapendo che mentre terranno la protezione del suo stato, altri principi procederanno con molta più considerazione in molestarlo, avendosi veduto che mentre il duca Carlo stette in unione con li Svizzeri, il re Francesco mai potè attentar cosa alcuna contro di lui, con tutto che avesse pensato all'impresa

[1] Che fu il celebre Carlo Emmanuele, nato il dì 12 gennajo 1562.

di levargli lo stato; ma subito che il duca si ruppe con loro, per causa di Ginevra e del troppo favore che dava all'imperator Carlo, spinto dalla moglie sua, sorella dell'imperatore, il re si mosse a scacciarlo di casa, accordandosi con alcuni di quei cantoni di pigliarli sotto la protezione sua, che tuttavia possiedono, e questi sono del numero de' luterani; per il qual rispetto non ha sua eccellenza fatto per ancora altra confederazione seco loro, ma tuttavia la pratica è in piedi per accordar le restituzioni di quanto gli tengono. Nè resterà il signor duca di componersi seco loro, purchè Bernesi e gli altri lascino la protezione di Ginevra, perchè spereria, essendo quella città fuori di questa protezione, poterla in breve soggiogare di nuovo con l'armi; e già ha preparato, e fatto alcune provisioni per tal'impresa, e la riputeria assai facile quando gli succedesse la composizione con li altri cantoni. Con i cattolici, con i quali non ha alcuna querela, poco dipoi che entrò in istato, fece una lega per la quale si obbligarono dar sempre al duca in ogni rispetto dieci mila fanti per difesa di tutti gli stati suoi contra qualsivoglia principe, che lo volesse offendere; intendendo però, che dopo che li detti dieci mila fanti saranno giunti negli stati di sua eccellenza debbano essere pagati da lui. All'incontro il signor duca si obbliga di dar loro ad ogni richiesta cinque mila fanti e seicento cavalli per difesa de' luoghi loro, e loro concede poter cavare ogni anno una quantità di grano dal suo paese liberamente, e far nel resto de'negozj e traffichi a ogni lor buon piacere, e che debbano essere trattati come i proprj sudditi di sua eccellenza.

Con i signori Genovesi vi è più vicinanza e amicizia in apparenza che in effetto, facendo il duca poca sti-

ma di loro, e parendogli che con l'industria che hanno levino ogni guadagno al suo paese, e dubita che gli abbiano ad essere di grande impedimento nell'esecuzione dell'arti ed industrie, che vuole introdurre nello stato suo; però non gli dispiaceria veder qualche sinistro in quella città, e massime nella mercanzia, acciò il commercio di molte cose di Spagna e d'altrove si riducesse nelle sue marine o in altri luoghi, e credo che quando la fortuna gli portasse un'occasione di pigliar Savona, egli l'abbraccieria con ogni spirito, avendomi alcune volte detto a questo proposito, che quella città torneria molto comoda alle cose sue e a tutto il suo stato. Oltre di queste cause si può argomentare il mal volere di sua eccellenza verso Genovesi, conoscendo egli che essi non fanno quel capitale di lui che gli pare che dovriano fare, e ancora mostrano di tenerlo in poco credito, quando, secondo i bisogni, manda in quella città per denari; perciò permette ai suoi sudditi, che sono ai confini, che ogni tratto facciono qualche insolenza a quelli de'Genovesi; non che lo comandi, ma non castigandoli delli richiami che gli sono fatti, viene a dare una tacita commissione, come nel mio tempo più volte Genovesi si son doluti di soperchierie usate loro, e tuttavia sempre è stata fatta poca dimostrazione contro i delinquenti.

Questa poco intrinseca amicizia penso che sua eccellenza l'abbia ancora con il signor duca di Mantova, e largamente si lascia intendere, che questi gli tiene il Monferrato, che di ragione è suo [1], e quando sua eccellenza si trovi in essere, ed abbia animo di far guerra

[1] Vedasi la Relazione del Boldù.

ad alcuno, questa del Monferrato mi credo certo che sia quella a cui più egli pensi, sì per le vive ragioni che vi ha sopra, come per la facilità e comodità dell'impresa; e crederei che non tardasse molti anni a principiarla, quando non fosse la dipendenza che ha quel signor duca con l'imperatore e col re di Spagna. Frattanto i governatori di Monferrato, stando sempre in dubbio dell'animo del duca, non lasciano entrare alcun suddito di lui nelle fortezze de' confini, come S. Damiano, Verulengo e simili, ed è stato pubblicato che s'intendano per banditi tutti quelli del Monferrato che anderanno al servizio del duca di Savoja. Si può aggiunger ancora a questo la poca amicizia, che sua eccellenza aveva col signor Don Ferrante [1], stando quella persuasa che per suoi particolari interessi abbia questi, per il tempo che governava Milano, lasciato perdere molti luoghi e occasioni, per le quali non tanto avria il duca conservato quanto teneva, ma anco ricuperato buona parte del suo paese.

Ora per saper con che animo si ritrova il signor duca verso sua maestà cattolica, dirò brevemente, per più chiara e fondata intelligenza di vostra signoria illustrissima, un poco di negozio occorso tra questi due principi, dal quale si potrà far certa congettura del resto; però sappiano le signorie vostre eccellentissime, che quanto prima il signor duca fu entrato nello stato, pensò subito alla ricuperazione di quelle piazze, che ritennero i due re nel far la pace, parendogli che mancando di queste restasse sempre come soggetto, e padrone d'un corpo privo de' membri principalissimi; e assicu-

[1] Gonzaga.

randosi che Spagna non saria mancata quando egli avesse riavuto quelle che teneva il re cristianissimo, però volse tutto l'animo e il pensiero a questo, ove gli parea che consistesse tutta la difficoltà. E conoscendo che l'obbligo solo che avevano Francesi di dargliele in capo alli tre anni, non era bastante per effettuare questa restituzione, deliberò sua eccellenza, per facilitarla, far cose per le quali essi potessero confidarsi e promettersi di lui per ogni occasione; così accettò da principio con grate parole tutti quei che aveano servito Francia contro di lui, e ne tolse molti al suo servizio, con carichi onorati, come fu il vescovo di Tolon, il presidente della camera, Monfort, il signor di Moreta, ed altri, che tutti avevano compagnie di leggieri contro al duca, facendo molti più favori a questi e prevalendosi molto maggiormente di loro, che de' sudditi proprj che aveano servito il re di Spagna; cercando appresso di far molti officj e favori a quei signori che, secondo le mutazioni de' tempi, parea che governassero le cose di quel regno; dimostrandosi in fine in ogn'altro negozio non manco affezionato e buon parente del re di Francia, di quello che si fosse del re di Spagna.

Questo procedere del signor duca causò qualche ombra alli consiglieri di sua cattolica maestà, e massime del duca d'Alva, che è di quella fazione che non ha mai troppo favorite le cose di sua eccellenza, parendogli appresso che nelle sue azioni non dipendesse così in tutto da quella corte, come loro avriano voluto, e come giudicavano che il duca dovesse fare. A talchè quando poi s'avvicinò il tempo della restituzione, e che il duca cominciò a pregare e istare il re di fare officio con Francia, che in virtù della capitolazione gli

rendesse le piazze, la maestà sua e suoi consiglieri procederono sempre più che tiepidi in questo fatto; e se bene il tempo delli tre anni passò, e che la Francia già cominciasse a sentir li travagli, che gli sono poi occorsi, non però il re fece mai in questo altro officio che comune e freddo, forse per questa gelosia, o per non esser poi astretto lui di render le due che avea, ma tener il duca in continua necessità di dipendere da lui. Sua eccellenza, che era più tosto desiderosa di riaver queste piazze, vedendo la poca speranza che gli dava Spagna, consigliato da madama sua moglie, cominciò ad inclinar l'animo alla composizione coi Francesi, promettendogli la detta madama che lasciandone qualche porzione gli saria restituito il resto; significando che con Pinerolo e la Perosa il re cristianissimo si saria contentato. A tal che il signor duca mandò a far sapere a sua cattolica maestà, che lui non vedeva modo di poter riaver le sue piazze di man de'Francesi se non con la composizione di qualche cosa, e che però l'avea voluto far sapere a sua maestà acciò comandasse quanto egli avesse a fare intorno a ciò; perchè quando la maestà sua avesse veduto o giudicato che altra strada fosse migliore per indur Francesi a detta restituzione, lui avria fatto quanto gli fosse stato ordinato; e che pur quando fosse venuto a composizione, mai avria lasciato altro che la terra di Pinerolo e suo territorio, nè specificò chiaramente di dar la Perosa. Fu prolungata la risposta del re di Spagna per molti giorni, come quello cui dispiaceva tal composizione, nè manco voleva per tal causa entrare in nuova guerra. Non restava però il duca di continuo da stringere la pratica con Francia; onde in fine vedendo il re cattolico di non poter con sua dignità

proibire che l'accordo non seguisse, mostrò di restar soddisfatto di quanto tornava commodo al duca suo genero. Ma i Francesi poi che videro il duca inclinato all'accordo, e che restavano sicuri di pace per tal effetto, stettero più su la riputazione, nè si contentarono di Pinerolo e Perosa, ma vollero anco appresso la fortezza di Savigliano e suo territorio, e che il duca prestasse a quel re cento mila scudi per pagar la gente delle fortezze, che si dovevano rendere. Alle quali cose tutte attendendo sua eccellenza, come questo si seppe alla corte di Spagna dispiacque grandemente al re ed a suoi consiglieri, e tanto più quanto che a quel tempo si trovava in Ispagna il Paciotto, che avea fatta la pianta di Savigliano, il quale per aggrandir le cose sue, disse a sua maestà che quella era la più importante e forte piazza di Piemonte [1]; il che fu confermato per lettere dal mastro di campo San Michel e altri per necessitar il re tanto più a mantener in Piemonte buoni presidj contra Francesi. Fatta la restituzione di Torino e delli altri luoghi, mandò subito il duca il conte d'Arignano a dar conto del tutto al re, sempre però con ogni affetto di riverenza e di rispetto verso la maestà sua, ed ebbe ordine di cominciar a negoziare la pratica per riavere Asti e Santià, sotto colore che quelle povere piazze dopo si lunga guerra non potevano ormai più sopportare una tanta spesa, che convenivano fare per la provvisione di così grosso presidio come vi era; pertanto supplicava sua maestà di sovenirle levando la gente spagnuola da esse, che nondimeno senza di essa sariano parimente e le medesime e tutto il resto pronte per servizio di sua

[1] Lo stesso Paciotto cominciò in quest' anno 1564 la cittadella di Torino.

maestà. Non potè aver il conte d'Arignano altra risoluzione, salvo che dovendo in breve il duca di Sessa passar in Italia, lui avria portato la risoluzione di questo negozio, e che il duca sapeva molto bene quanto il re desiderava fare per suo benefizio. Venne finalmente il duca di Sessa in Milano, e subito fu mandato il signor della Trinità sotto specie di riverenza al detto duca, e per suoi particolari affari, ma in vero per intendere che risoluzione portasse di queste due piazze. Il duca di Sessa però non gli seppe dir altro salvo che, alla sua partita, il re non aveva ancor fatto risoluzione sopra di questo, ma che gli avria spedito dietro un corriero con la deliberazione. Questo corriero non è mai comparso, e tuttavia la pratica sta in piedi per riaverle, ma con poca speranza, perciocchè, per quanto mi disse il signor della Trinità di aver inteso dal duca di Sessa, parlando di questo fatto, alla corte di Spagna dicono che il duca di Savoia è molto buon principe e affezionato alle cose di sua maestà cattolica ogniqualvolta resta separato dalla sua moglie, ma ch' egli aderisce troppo a'di lei consigli, e che tutti quelli che lo servono e che governano si può dir che sono genti che hanno servito Francesi, e che i servitori suoi vecchi e di Spagna a fatica sono guardati. Che però il re cattolico si vuole assicurare; non che dubiti che il duca s'accordi con Francia contro di lui, ma tiene per fermo che non gli negheria il transito quando si movesse contro di sua maestà, e massime ora che si può dubitare di qualche innondazione d'Ugonotti, vuol custodire quelle due piazze per tener fronte, e non aver quasi al primo tratto la guerra sulle porte di Milano.

Da questo tanto che ho narrato mi par che si

possa comprendere, che il signor duca resti con qualche diminuzione dell' affetto che altre volte soleva avere verso sua maestà, e che dall' altra parte il re cattolico non dubiti già che il duca s'accordi con Francesi contro di lui, ma non però si fidi in tutto che ad ogni sua richiesta sia per prender l'armi e far la guerra al servizio di sua maestà; il che non dispiace in fatto al signor duca, che non vuol esser riputato come principe suddito, ma come libero, ed affezionato parente di sua maestà. E so che all'aprile passato gli furono carissime due o tre lettere che il re gli scrisse, pregandolo con molta istanza che non dovesse mancare di mandar le sue galere ad unirsi con il resto dell' armata per il soccorso di Oran, parendogli che un tal procedere non sia del tutto imperativo, ma sì dolce e grazioso. Non resta però di usare il re ogni dimostrazione d' amorevolezza, e il signor duca di portargli ogni rispetto di riverenza ed obbedienza.

Quanto al re di Francia, il signor duca più volte ha detto tener grand' obbligo alla memoria di quel serenissimo re Enrico suo cognato per li molti beneficj ricevuti dopo la pace, ma molto più per quello che ne sperava quando fosse vissuto; perciò ha mostrato e mostrerà per più rispetti ogni dimostrazione di confidenza e amore verso il presente re Carlo suo figliuolo; e i rispetti veramente, che possono muovere sua eccellenza a ciò fare, per giudizio mio, saranno questi.

Il primo e principale per assicurare i Francesi più che potrà della sua volontà, acciò levino la mente dal più molestarlo, sapendo egli molto bene quanto travaglio gli potriano dare e per la comodità e per le forze, quando di nuovo pensassero di ricuperar quello che hanno restituito. Ma oltre l'assicurarsi da tale sospi-

zione con questa strada di confidenza ed affezione verso le cose loro, spera facilitare assai più la ricuperazione di quello che ancor tengono del suo nel Piemonte; e per quanto io ho potuto comprendere sua eccellenza non è senza qualche pensiero di provar, con l'occasione che possa portar il tempo, d'ottener dal re, con qualche partito, il marchesato di Saluzzo, mostrandogli insieme che si libereria dal far più spesa di qua dai monti e nondimeno si potria prevalere di quello e del resto dello stato di sua eccellenza in ogni occorrenza. Non dico già che per ora il duca abbia questo pensiero di Saluzzo per prossimo e fattibile; ma in vero non è in tutto fuori di questa opinione [1], avendo di poi sua eccellenza animo di decider un giorno la querela che ha con Mantova per il Monferrato, e gran desiderio di pigliarsi Savona, quando veda opportunità d'impadronirsene. Conosce chiaramente che a queste due imprese non ha da aspettar ajuto, se non disfavore, dal re cattolico per il parentado e dipendenza che questi hanno con sua maestà, e che al contrario può sperar d'avere a tempo il favore del re Cristianissimo quando sia da esso reputato per amico, sì perchè i Francesi hanno causa di restar poco contenti e soddisfatti de'Genovesi, e parimente poco affezionati al signor duca di Mantova, così per loro particolari interessi, come pei nuovi pensieri che lor sogliono venire nell'animo, essendo quasi fatale di quella nazione, non

[1] Questo pensiero non fu effettuato che nel 1588 da Carlo Emmanuele, il quale, mentre ardeva in Francia la guerra tra i Cattolici e gli Ugonotti, s'insignorì del marchesato di Saluzzo sotto motivo che era necessario l'opporre una insuperabile barriera all'eresia, che minacciava ad ogni momento di valicare le Alpi, e di estendersi ancora nell'Italia.

sapendo riposare, d'aspirar sempre, quando si sente gagliarda, a nuove imprese e a nuove guerre. Per queste cause adunque di tema e di speranza crederò che il signor duca sia per conservare buona amicizia con Francia, perchè non so vedere che beneficio gli potesse tornare facendo il contrario. Vi è poi la prudenza di madama, la quale è per sè sola bastante a far che il duca faccia sempre buoni offici per quella corona.

Per conclusione e fine di tutta questa materia, mi par che si possa comprendere dalli particolari che ho detto dell' animo di sua eccellenza verso i principi della cristianità, che lui per conservarsi nel suo paese pensi di stare e farsi conoscere per neutrale, con esser ugualmente amico e parente di Francia e di Spagna. Nondimeno non vuol restar per questo di fortificarsi ed armarsi il meglio che potrà in casa sua, acciocchè se alcuno di questi re penserà mai di levarlo, possa per qualche tempo far resistenza con le forze proprie, e non esser astretto d'abbandonare in un subito tutto il suo stato, come bisognò fare al duca Carlo suo padre. Oltre di questo si vede che il signor duca vuol stringer più che potrà la confederazione e benevolenza con tutti i cantoni de' Svizzeri, conoscendo che questo gli sarà di grand' appoggio per conservarsi; e farà molta stima e capitale di quei principi, l'amicizia de' quali gli può portare riputazione o comodo, come della serenità vostra, nè sarà molto ansioso di conservarla con quelli dai quali non è per aspettar favori o benefizio.

Dirò ora brevemente alcuna cosa di madama illustrissima, la quale si trova in età di circa quaranta anni, non molto bella, di complessione delicatissima, di spirito vivacissima, per il quale, e per altre sue degne

qualità, è grandemente amata dal signor duca, e riverita con grand'affetto da tutta la corte. È clemente ed umana, e perciò abbraccia volentieri le cause de'poveri e delle vedove, e fa che presto sien spedite dal duca e da suoi magistrati; e se alcuno trova difficile il principe in ottener qualche grazia, ricorre a madama, con il mezzo della quale spesso ottiene quanto desidera, non sapendo sua eccellenza quasi mai negarle cosa che lei gli dimandi. È vero, che d'alcune, che non sono così ragionevoli, le dice: « Madama io farò quanto vi piace, « ma sappiate che non è bene per tale e tal causa ». Le materie di stato quasi tutte le sono comunicate dal signor duca, eccetto qualche negozio di Spagna, nel qual non vi sia quella riputazione del duca che si converria; percioccbè molte volte madama lo burla dicendo: « Ebbene, « monsignore, dicevi di riaver le vostre piazze dal re « Filippo ad ogni vostra richiesta, e che la difficoltà « saria in quelle de'Francesi. Ora questi ve l'hanno resti- « tuite, che le presero con aperta guerra, e quelli che « le tolsero sotto specie di volerle difendere, non pen- « sano di volerle dare. » Ed altre cose simili de'denari, perchè il duca va sempre creditore di due anni di quello che sua maestà gli dà per le paghe di Nizza e Villafranca; e se ben madama fa professione di non ingerirsi molto nei negozj, però di quelli dove lei mette la mano, molti si risolvono secondo la sua volontà; talchè con questo dolce procedere dell'uno e dell'altro vivono in grandissima unione tra loro.

Ha da spendere sua eccellenza ogni anno cento mila franchi, che gli rende il ducato di Berry, qual gode in vita, sendogli stato donato dal re Enrico suo fratello poichè ritornò alla corona, e venti mila scudi,

che gli dà ogni anno il signor duca di provvisione, che possono esser in tutto circa quaranta mila scudi. Di questi denari paga tutte le provvisioni e spese della sua corte, e del resto che n'avanza fa molte elemosine, compra qualche argenteria o tappezzeria, e fa diversi doni sendo liberalissima. Si trova aver un figliuolo, il quale, e come unigenito, e come quella che ha poco più speranza d'averne altri, essa ama soprammodo, e tanto s'estende questa tenerezza, che non risponde con la grandezza dell'altre parti dell'animo suo; e Dio voglia che questo troppo amore non nuoca alla sanità del figliuolo, il quale se bene è di buona natura e complessione, non può star sempre in uno stato come è l'ordinario de'putti: e lei dubitando sempre che sia ammalato, vuol ricorrere alle provvisioni. Questo modo d'allevarlo con così spessi rimedj e tanta esquisita regola potria nuocergli assai, non lasciando che la natura da sè possa far il suo corso ed operazione. Ha sua eccellenza continuamente amato ed onorato questo eccellentissimo stato, e tanto più ora lo farà quanto che giudica che questa amicizia torni a grandissima riputazione del duca suo consorte, e possa giovare assai allo stabilimento del principe suo figliuolo; onde per questi rispetti fa tutti quelli onori che può alli rappresentanti di vostra serenità, ed io per me confesso di aver avuto così benigne ed umane udienze da sua altezza, che, oltre il rispetto pubblico, ho da restarle obbligatissimo. Che è quanto ec. [1]

(1) Finisce colla solita lode del suo successore, che dice essere stato Giovanni Corraro, del suo segretario Lauro Giordano, e col chiedere il rilascio dei doni fattigli nel suo partire dal duca e dalla duchessa.

RELAZIONE

DI

FIRENZE

DEL CLARISSIMO

M. LORENZO PRIULI

RITORNATONE AMBASCIATORE

L' ANNO 1566.[1]

[1] Rinucciniana, Cod. 273.

AVVERTIMENTO

Nell' a retro allegato codice della Rinucciana, questa Relazione è posta sotto l'anno 1564; ma è errore manifesto, come risulta dal disteso della Relazione stessa, e più specialmente da alcuni fatti dei quali ivi è discorso, come, a cagion d'esempio, l'impresa del Pignone contro i Turchi, che ebbe luogo nell'Agosto del 1564 e che l'ambasciatore allega come accaduta già da due anni. La data stessa degli sponsali del principe Francesco, primogenito di Cosimo, con Giovanna d'Austria, celebrati il 13 Decembre 1565, e i quali furono occasione a questa ambascieria del Priuli, sta contro la data del codice. E l'ambasciatore veneziano non potè esser tornato così subito, siccome quello che prese molta parte alla solennità per la quale era mandato, e il quale vi lesse una orazione, di cui si ha copia nel codice Riccardiano segnato Q. IV. num. 2. Risolve poi al tutto la quistione la citazione che il Priuli fa del pontefice allora regnante, che era S. Pio V (benchè egli non lo nomini), eletto il dì 7 gennajo del 1566. E che si debba intendere S. Pio V appare manifesto da ciò che l'ambasciatore nota di lui, cioè: *È sua santità creatura di Paolo IV*, e più oltre: *Si deve ragionevolmente credere che il duca possa sperare molte grazie dal papa.* Avvegnachè, in quanto al primo capo, il Ghisilieri fu appunto creato cardinale dal Caraffa; e in quanto al secondo, ove s'avesse ad intendere non S. Pio V, ma Pio IV, suo predecessore, quel modo dubitativo o espettativo sarebbe assurdo, perchè troppo manifestamente era già apparso da più anni il favore di questo per Cosimo I, del quale s'era studiato, e il duca aveva consentito, di farsi credere parente. Anzi, per usare un argomento più calzante, essendo Pio IV morto il 9 di Decembre 1565, ossia quattro giorni prima della celebrazione delle nozze del principe Francesco, il Priuli non avrebbe potuto parlare che di sede vacante dove avesse parlato in epoca precedente il 7 gennajo 1566; ma di questa non parla: parla dunque di S. Pio V. Di guisa che l'epoca precisa di questa Relazione devesi ritenere fra il 7 gennajo e il 25 marzo 1566; la quale seconda epoca è determinata da ciò, che essendo il principe Ferdinando nato ai 25 di marzo del 1541, il Priuli dice: *a questo marzo* PROSSIMO *avrà il principe venticinque anni.*

Essendo nella legazione di Fiorenza, commessami per grazia della serenità vostra [1] e delle signorie vostre eccellentissime, diedi già conto, per mie lettere, degli officj fatti, e di tutto ciò che allora m'occorse. Ora per adempire l'ultima parte della mia legazione in osservanza dei serenissimi ordini della serenità vostra, è necessario che io riferisca brevemente quel tanto che ho potuto intendere degli stati di quel duca, delle forze sue, e di tutte quelle altre qualità e condizioni che possono venire in considerazione per servizio suo, lo che prometto soddisfare quanto più succintamente potrò.

E per procedere con qualche ordine, dividerò la prima parte di questo mio ragionamento, ossia quella delle forze del duca di Fiorenza, in tre punti. Nel primo parlerò della grandezza e delle fortezze dello stato; nel secondo delle cose appartenenti alla milizia così terrestre come marittima; nel terzo ed ultimo considererò l'entrate di sua eccellenza, non lasciando di trattar cosa ch'io sia obbligato di dire, e che abbia potuto intendere.

[1] Girolamo Priuli, doge.

Lo stato di sua eccellenza, posto in bellissimo sito e nobilissimo, essendo quasi nel mezzo dell'Italia, è grande per lunghezza 150 miglia incirca. Confina col paese di Roma, con la Romagna, col duca d'Urbino, col duca di Ferrara, col Bolognese, con i Lucchesi, con i Genovesi, coi marchesi Malaspina e colla casa Farnese verso la Lunigiana e Pontremoli, e finalmente col re Cattolico per li luoghi che sua maestà possiede alla marina in Toscana, cioè Talamone, Porto Ercole, ed Orbetello. Ma così come questo stato per essere a confine con tanti principi, è esposto a molti pericoli, così lo ha la natura provveduto di gagliardo presidio contro le forze esterne; perchè da tre parti da asprissimi monti, in forma di gagliardissime mura, è circondato; ed ove ha mancato la natura, ha supplito l'arte, perocchè dalla quarta parte, che è verso il mare, e terra di Roma, ove è il paese aperto ed esposto alle incursioni, e questo è il paese di Siena, il principe vi ha provveduto con molte fortezze, che a vincerle ci vorrebbe spesa, fatica, e tempo lunghissimo [1].

Sono le città sottoposte al Senese, sette; cinque fortificate, cioè Siena, Montalcino, Grosseto, Chiusi, e Sovana: due non fortificate, Pienza e Massa. Vi sono poi molte altre fortezze di qualche considerazione, come Radicofani, Lucignano, Casole, e Sarteano, e molte altre le quali per brevità non starò a nominare. In questo stato di Siena vi sono le tre fortezze di marina possedute dal re cattolico, cioè Orbetello, Portercole e Talamone, le

[1] Qui il Codice segue descrivendo lungamente le strade che conducono in Toscana colle precise parole della Relazione di Marco Foscari del 1527, da noi già pubblicata, e che per certo il Priuli ha letteralmente ricopiata in questo luogo.

quali fortezze volle sua maestà tenere nel dar Siena al duca, per aver in mano il freno della volontà di sua eccellenza, e potere in ogni occasione aver modo di entrare nello stato di lui.

Nello stato di Fiorenza si trovano sette città tutte forti, e sono Fiorenza, Pisa, Pistoja, Volterra, Arezzo, Cortona, e Borgo San Sepolcro. Non è molto che ha fatto città Montepulciano, il qual luogo non è però forte. Vi sono alcune altre fortezze per lo stato, come Empoli, Prato, Livorno, ed altre, le quali città e fortezze non starò ora particolarmente a descrivere alla serenità vostra, perchè vi si spenderia molto tempo, e forse con poco frutto. Le dico solamente che queste fortezze sono tutte imperfette, perchè a chi manca il terrapieno, a chi le mura, e quale è circondata da muraglie vecchie, e quale senza fosso, dal che vostra serenità e le signorie vostre eccellentissime potranno far giudizio quanto restino deboli ed imperfette; e Fiorenza, che fra le altre era riputata fortissima, ha ancor essa molte di queste imperfezioni, perocchè è circondata la maggior parte da muraglia vecchia ed ha in pochi luoghi le fosse. In tutte queste fortezze sue tiene pochissime guardie, anzi nella maggior parte di esse non tiene guardia alcuna in tempo di pace: vien solamente guardata da cento soldati spagnuoli la cittadella del piano di Fiorenza, e la fortezza del Monte di S. Miniato da cinquanta. Nella fortezza di Livorno medesimamente tiene cinquanta Spagnuoli, e nella cittadella di Siena ottanta soldati Italiani. Tiene poi alla guardia di qualche castello, ove dieci ed ove quindici fanti, talchè in queste guardie spende pochissimi danari.

Oltre queste fortezze, che guardano d'ogni intorno

lo stato di sua eccellenza, fa il duca in tempo di guerra o di suspicione di guerra, una util provvisione per maggior sicurtà; perchè essendo il Sanese paese fertilissimo ordina e fa inviolabilmente osservare, per non dare comodità all'inimico di vettovaglie, che tutte le biade di ogni sorte siano condotte nelle città, e luoghi forti, dovendo poi il contado trarne quella quantità per giornata che fa bisogno; il che sebbene torna d'incomodità al contado è però un gran servizio al principe, e di molta sicurtà allo stato, non lasciando comodità all'inimico di vettovaglie. Ma perchè, serenissimo principe, il duca ha conosciuto che poco gli valeriano queste fortezze per difendersi dalle forze esterne, se in casa non avesse accomodate le cose sue, ed assicuratosi da maggiore e più vicino pericolo, però, avendo nel principato di Fiorenza popoli usi a vivere in libertà, faziosi, e desiderosi sempre di cose nuove, ha cercato con molta accortezza e con molta severità di levarsi dinanzi quanti cittadini potevano travagliare questo nuovo stato di tirannide, che egli ha fermato nella città, vincendone eziandio alcuni con la clemenza. Oltrechè con l'aver serbato una giustizia severa, ed a tutti uguale, (satisfacendo in ciò all'umore della plebe, la quale, perchè le pare di viver sicura dalle ingiurie dei nobili, così di lui si contenta) ha così bene stabilite le cose sue, che ora non ha da temere di cosa alcuna, ma vive una vita libera, come se mai avesse offeso alcuno, andando dentro e fuori della città senza guardie, come io posso affermare di averlo veduto solo in cocchio con un solo staffiere; talmentechè mostra di non temere in alcun modo di essere offeso.

Ora se vogliamo considerare la milizia di sua eccellenza diremo che, quanto alle forze di mare, stima

molto il duca questa milizia, parendogli, come dice spesso, che un principe non possa chiamarsi grande, se non è potente in mare, onde ha stimata molto opportuna l'isola dell'Elba vicina a Piombino venti miglia, della quale egli ebbe col mezzo di Carlo V la renunzia dal signore di Piombino [1], che ne è vero padrone; che essendo rovinata da' corsari, e non potendo quel padrone guardarla, ne tolse sua eccellenza la cura, lasciando però libera l'entrata al signore di Piombino. Questa isola è in sito così bello, ed ha un porto così sicuro, e capace di ogni grande armata, che se avesse una quantità opportuna di galere saria principe di questi mari, e i Genovesi stariano molto male se il principe, che ne è ora padrone, fosse altrettanto potente in mare come è loro inimico. Possiede il duca in quest'isola una piccola terra di un miglio e mezzo di circuito, la quale dal suo nome domanda Cosmopoli, sebbene anco dal nome del porto, vicino al quale è fondata, si domandi Portoferrajo. È questa ridotto d'ogni sorta di gente, ed è come una sentina di sbanditi, e di uomini di male affare, per guardia della quale vi sono in cima di un monte due castelli fortissimi [2] con molti pezzi di artiglieria, e con cento fanti. Vicino a quest'isola venti miglia si trova in terra ferma la città di Piombino, alla quale sua eccellenza ha volto l'occhio, e desidera grandemente di farsene padrone, perchè per essere in sul mare e per esser vicina all'isola dell'Elba, gli torneria molto comoda e di molta sicurtà alle cose sue; e spera finalmente riuscirne padrone perchè essendo il signore di Piombino

[1] Jacopo VI Appiani.
[2] La Stella ed il Falcone.

senza figliuoli, ricaderà dopo la sua morte il suo stato all'imperio per essere feudo di quello; e sua eccellenza spera col mezzo di questo nuovo parentado potere o egli o i suoi discendenti avere quello stato [1]. Intanto si serve di quel signore avendolo fatto suo generale di mare, e l'ha per molto amico, e confidente suo, essendo cugini carnali [2], ed in questo modo si vale di quello stato in vita ancora del suo padrone.

Ha il duca il suo arsenale in Pisa, ove si trova il comodo dei legnami, pegole ed altre cose necessarie per fabbricare galere, nelle quali fa lavorare continuamente o poco o molto, e la maggior parte dei maestri sono allevati nell'arsenale della serenità vostra. Ora fa lavorare intorno a due galere sottili, ed in mare se ne ritrova otto o dieci armate, e mi disse il principe, che aveva in animo di fare quattro galere grosse simili a quelle della serenità vostra e che già ne aveva ridotta una in buon termine. Arma le sue galere di schiavi, o di condannati; d'uomini del paese si serve rare volte, e già due anni ne mandò 800 all'impresa del Pignone [3] sopra le sue galere, dei quali ne morì la maggior parte. Si serve di marinari forestieri, e così di uomini da comando, come Siciliani, Greci, ed altri, tra i quali ve n'è moltitudine di questo dominio. La quantità dei ga-

[1] Lo che non fu. Piombino è venuto alla Toscana solo nel 1815 per l'articolo 100 del trattato di Vienna, previa una indennizzazione alla famiglia Ludovisi-Buoncompagni che da più d'un secolo ne erano padroni.

[2] L'Appiani nasceva da Elena Salviati, sorella della madre del duca Cosimo.

[3] Questo luogo, altrimenti detto anche sasso di Velez, scoglio altissimo nelle coste di Barberia, verso lo stretto di Gibilterra, era fatto nido principalissimo di corsari. Volle il re di Spagna cacciarneli, e nell'agosto del 1564 fece la spedizione alla quale in questo luogo si allude, e che fu coronata di un pieno successo.

leotti, dei marinari, e de' scapoli medesimamente, la quantità e qualità delle artiglierie, che sono sopra le galere del duca, è quella medesima che hanno le galere di vostra serenità. Per quanto ho inteso dal principe medesimo di tutte le galere che arma il duca, la metà gli vien pagata dal re cattolico, a ducati sei mila per galera, con obbligo di servire con tutto il numero in ogni impresa per sette mesi l'anno; talmentechè, tenendone ora nove, ha dal re cattolico ventisette mila ducati.

Per ingagliardire quella milizia di mare, e per dare maggior riputazione alle cose sue, ha instituito un ordine di cavalleria detto di santo Stefano, nel quale sono ora da cento ottanta cavalieri e va ogni dì crescendo il numero; per li quali ottenne dal pontefice passato [1] molti privilegj e libertà di poter tenere sino a ducati dugento di pensione sopra beni ecclesiastici, con facoltà di potersi maritare. Sono questi cavalieri obbligati di andare sopra le sue galere a combattere contra corsari, quasi in similitudine della religione di Rodi; ed ha espressamente stabilito che non sia abile ad aver commenda colui che non avrà servito tre anni nelle galere. Gran contestabile di questa religione è Chiappino Vitelli [2]; ammiraglio, Giulio de' Medici figliolo naturale che fu del duca Alessandro; priore, il conte Clemente di Pietra; ma ognuno di questi ha pochissima provvisione per questi titoli.

La milizia terrestre di questo principe si ritrova al presente in miglior termine di quello che sia la marittima, perchè ha una milizia di gente a piè descritta nel suo stato, al modo delle cerne della serenità vostra, al

[1] Pio IV.

[2] Vedasi la Relazione del Fedeli.

numero di ventisei mila, la quale domandano bande, e fra questi vi sono otto mila corsaletti; le quali genti sono benissimo disciplinate e fanno eccellentissima riuscita, essendovi dentro molti soldati vecchi già fatti alle guerre di Toscana e di Siena. Questa fanteria trae sua eccellenza non solamente dai territorj, ma ancora dalle città, riservato però Fiorenza; il che ha fatto non stimando cosa sicura il dar l'armi in mano a quel popolo. Da questa milizia non è escluso niuno, oltra i preti, ed a chi vi entra non è permesso poter toccar soldo alla guerra, nè in casa nè fuori, con altri principi, sotto gravissime pene; nè manco vien concesso ad altri che alli descritti di poter portar le armi, così fuori come dentro delle città, e sono loro conservati i loro privilegj inviolabilmente. Vi è anco un ordine che torna al principe di molto beneficio; perchè li corsaletti e le altre armi sono pagate dalli medesimi soldati che le portano e che le adoperano, ai quali sono consegnate, e sono obbligati tenerle conce senza spesa del principe, nè delle comunità. Ha anco un buon numero di guastatori, dei quali si serve in tempo di pace, in bonificar terreni ed in voltar l'acque da un luogo ad un altro per ridurre il paese a coltura, che in ciò ha fatto spese grandi, e massimamente nel territorio di Pisa. Nei tempi di guerra si può sua eccellenza servire di gran numero di gente, avendo il suo stato molto popolato, perchè, per quanto ho inteso, nello stato di Firenze, si trovano seicento mila anime, ed in quello di Siena quattrocento mila. Non ha sua eccellenza se non seicento cavalli, fatti alla leggiera nel suo stato, li quali, oltre allo stipendio, hanno molte esenzioni reali e personali, talmentechè sono assai buone compagnie. Si serve di questi cavalli alcune volte l'estate;

per guardia della persona sua ne trattiene sempre una compagnia di quaranta, la quale muta ogni tre mesi.

Di capitani sua eccellenza soleva essere ben fornita, perchè non solamente ne aveva molti di italiani al suo servizio, i quali teneva appresso di se, ma molti altri ancora ai quali dava stipendio senza carico, lasciandoli stare a casa loro, avendoli obbligati solamente a servire in tempo di guerra; ed oltre di questi ne tratteneva in Alemagna e tra gli Svizzeri alquanti di considerazione. Ora dei forestieri non ne trattiene alcuno, eccetto il capitano dei Tedeschi della sua guardia, e li tre capitani spagnoli che guardano le due fortezze di Fiorenza, e la fortezza di Livorno. I capitani italiani sono ridotti a poco numero. E lasciando da parte i capitani inferiori, ha Chiappino Vitelli, il quale ha scudi dugento di provvisione al mese; ed esso Chiappino andò a Malta con le galere del duca [1] con consenso di sua eccellenza, e dipoi in Sardegna con le medesime per ordine di don Garzia [2], e si aspettava al mio partire di dì in dì a Fiorenza, e si reputava vana la voce sparsa, ch' egli fosse partito dal servizio del duca; perchè Chiappino è troppo obbligato a sua eccellenza, la quale dall' altra parte, deve averlo caro e tenerlo sempre amico, avendo fidato in lui le cose di maggiore importanza, e fattolo consapevole del suo animo, e dei suoi disegni. E sebbene il duca licenziò Vincenzo di lui luogotenente, non però si deve credere che sia per fare il medesimo verso Chiappino, non essendo il duca stato offeso da lui ma ben da

[1] Alla famosa difesa di quell' isola fatta dai Cristiani nella state del 1565 contro i Turchi, che con formidabili forze di terra e di mare avevano preso ad espugnarla.

[2] Di Toledo, vicerè di Sicilia.

Vincenzo; il quale, essendo allo stipendio suo, accettò servizio dal re cattolico per l'impresa di Malta, poi domandò licenza a cosa già fatta, onde il duca sdegnato gli levò la provvisione. Ha poi il conte Aurelio Fregoso [1], capitano di molto nome, al quale pure dà dugento scudi di provvisione al mese: concorre questo capitano col Chiappino, ed esercitano tra loro invidia ed odio non mediocre. Ha ancora sua eccellenza il conte Clemente di Pietra, Pavese [2], il qualo lo ha servito nelle guerre di Siena per maresciallo di campo generale, e che è uomo di molta stima. Costui si chiama mal soddisfatto del duca, e ragionando meco un dì, mi disse che il duca lo aveva fatto bensì priore della religione di santo Stefano, ma che essendogli falsamente referto ch'ei si faceva padrone degli animi dei cavalieri, e che disponeva a suo comodo nel dispensare i beneficj che vacavano, si sdegnò talmente il duca che gli levò la provvigione, lasciandogli solamente una poca entrata per conto del priorato, onde era vissuto molti mesi ritirato a casa sua; che per vero in questa occasione delle nozze del principe, si era servito di lui il duca per mandarlo all'imperatore, ed al re di Polonia, sebbene non sapeva ancora quel che si era per fare in materia della sua provvisione; ma che non glie la ritornando, provvederia ai casi suoi, e si metteria al servizio di qualche principe, mostrando in questo molta affezione, e reverenza verso la serenità vostra.

Si ritrova ancora il duca avere alquanti personaggi al suo servizio ai quali dà la tavola sua, e di provvi-

[1] Vedasi la Relazione del Fedeli.
[2] La relazione del Fedeli dice Milanese.

sione da quaranta sino ad ottanta scudi il mese, con obbligo di servire in tempo di guerra; e sono, il conte Sigismondo da San Secondo, il signor Fabiano del Monte, nipote di papa Giulio III; il signor Pirro Gonzaga, il signor Sforza da Santa Fiora, il signor di Piombino, il signor Ferrante de Rossi, il signor Paolo Giacomo della Stufa, il conte Alessandro Bentivoglio, il signor Sansonetto di Vernio, e qualche altro; ma però non sono uomini che eccedano la mediocrità nel valore delle armi, tanto che di capitani non sta molto bene, nè quanto al numero, nè quanto alla qualità.

A questo proposito di capitani, non voglio restare di dire, a consolazione della serenità vostra, e di vostre signorie eccellentissime, cho da molti ho inteso in Fiorenza, che Alvise Martinengo, che servì sua eccellenza nelle guerre di Toscana, è tenuto per un savio, valoroso ed onorato capitano, ed è in tanta considerazione appresso a quel duca, che se avesse continuato il suo servizio, saria senza dubbio riuscito il più onorato capitano che avesse avuto sua eccellenza. Questo ho inteso da molti, e però mi è parso di riferirlo, acciò che si sappiano la qualità delle persone che ha il signor duca al suo servizio. Ha oltre di questi sua eccellenza buon numero di artiglieria da campagna, e molti pezzi più piccoli, e ne fa continuamente lavorare in Pisa, per quanto ho inteso. In Fiorenza, nella cittadella, si trova avere una buona provvigione di corsaletti e picche, le quali ho viste.

Dopo i discorsi fatti intorno le fortezze del principe, vengono in considerazione le ricchezze non solamente pubbliche ma particolari ancora, delle quali il principe si serve nei bisogni, come di cosa sua propria. E per

cominciare da quelle dei particolari, se vorremo considerare lo stato di Siena, essendo il paese fertilissimo (talmente che supplisce con l'abbondanza dei grani alla sterilità di Firenze e suoi distretti, ed è di molta comodità a Genovesi, a Lucchesi, e ad altri paesi circonvicini che ne hanno bisogno) è da credere che li contadini e li cittadini siano molto ricchi, da che n'è anco seguito il non esercitare la mercanzia quasi niuno di quello stato, vivendo i gentilomini sopra le grosse entrate. Ma in quel modo che i Senesi sono ricchi per le molte rendite loro, così i Fiorentini sono molto più ricchi per l'arte, e per l'industria, perchè Fiorenza è piena di artefici di ogni sorte, quali attendono principalmente ai negozj della seta e della lana, la quale è esercitata con molta onorevolezza dalli più ricchi e più nobili della città, con molta utilità loro e di tutto il popolo. La ricchezza di questi cittadini si conosce ancora dalli sontuosi palazzi che hanno dentro e molto più fuori della città, i quali converriano piuttosto a principi, che a privati cittadini; talchè chi vede la pianura di Firenze verso Pistoja e Pisa per lo spazio di quaranta miglia, non può restare se non maravigliato dalla bellezza de' parchi e dei giardini, e della frequenza e magnificenza dei palazzi fatti con grandissime spese. Nel clero ancora dell'uno e dell'altro stato si ritrova una gran ricchezza, per li molti vescovadi, ed abbazie, e prepositure, ed ospitali ricchissimi, e per l'infinito numero de'benefizj, che per quanto ho inteso ascendono d'entrata a ducati cinquantamila l'anno.

Questa ricchezza dei particolari si può dire essere ricchezza del principe, perchè nei bisogni si vale delle facoltà particolari, o per via d'imprestiti, o per via di

cambj, o per via di angherie con molta facilità; la qual cosa finora è seguíta solo in Firenze, ma seguirà per l'avvenire anche in Siena, passati che siano li dieci anni della sua eseuzione. È ben vero che pagavano tanto più quei popoli con mille sorte di angherie e di estorsioni, che in Fiorenza. Di questa città poi, ragionando io con persone pratiche, mi fu detto che le ricchezze dei cittadini erano oggi ridotte in molto mali termini, e quasi in povertà; perchè mentre le loro facoltà solevano consistere nell' utile dell'arte e dei traffici e negli avanzi (guadagno proprio dei Fiorentini per natura parchi molto nel vivere), ora, oltre la utilità del principe, i giovani della città allettati dai piaceri si pongono più volentieri a seguitare il costume della corte, che a star nelle loro botteghe ed attendere alle loro mercanzie; onde per l'eccessive spese, e per i pochi guadagni, è ridotto in Fiorenza che pochissimi vogliono maritarsi per non lasciare i lor figliuoli poveri e soggetti, convenendosi, oltre tutti gli altri disavvantaggi, dar la decima sulla dote al principe; talchè il popolo va, per quanto ho inteso, ogni dì diminuendosi nella città, ed ora vi sono poco più di settantamila persone.

L'entrate pubbliche poi ascendono ad un milione d'oro in circa, per le informazioni che ho avuto; perchè da Fiorenza, di tutti i dazi e gabelle, cava ducati trecentomila; di Siena ducati centomila; di beni stabili ducati ventiquattromila; di vitrioli, che fa lavorare, ducati novantamila netti da ogni spesa; della dogana di Livorno, di Pisa, ed altri passi, in tutto ducati centoseimila; del dazio delle macine, che è per tutto lo stato, così per il contado, come nelle città (eccetto che in Siena), cava, ducati centocinquantamila; della carne per tutto

lo stato (eccetto Siena) ducati quarantamila. Questi ultimi dazj sono nuovi, cioè messi da sua eccellenza, come è anco il sale, che si fa a Volterra in alcuni pozzi di quelle colline, i quali, empiti di acqua, con poco fuoco e poca spesa, la terra parte e resta il sale. Costa questo sale a sua eccellenza un quattrino la libbra, e lo vende sei: non è però molto buono e ne cava ducati novantamila. Questa entrata in tutto importa novecento mila ducati. Di più si trae dalle miniere di ferro e di argento, e di confiscazioni molto denaro ogni anno, ma non si sa la quantità. Ma quello che è insopportabile ai popoli, ogni anno nel tempo della raccolta fa fare gride severissime, che nessuno possa comprare nè fare incette, e poi sua eccellenza fa comprare ogni cosa per suo conto, e vende tutto l'ànno a quel prezzo che gli piace; la quale usanza fu introdotta a tempo della duchessa morta, e si faceva a suo nome; nientedimeno dopo la morte sua, sua eccellenza l'ha continuata senza rispetto, essendo di molta utilità, e viene esercitata nel fromento ed in ogni sorte di biada, olio, vino, ed ogni cosa più utile; talmente che ognuna di questa cose, dal fromento in poi, si vende il doppio più in Fiorenza che non si fa in questa ed in ogni altra città di vostra serenità, e d'Italia. A questo modo si ha fatto un'entrata ogni anno di molte migliaja di ducati.

Attende sua eccellenza con ogni spirito, a queste sue entrate per conservarle ed accrescerle, onde non entra e non esce cosa dalla sua città che tutto non paghi, nè si ha rispetto a persona alcuna, sia di che grado o condizione si voglia; ed a questo proposito non voglio restare di dire alla serenità vostra ed alle signorie vostre eccellentissime, che avendo li dazieri trovato sopra li

muli miei, il dì che entrai in Fiorenza, alquante para di polli e di salvaticini, insieme con due barili di malvasia, trattennero tutto per tre dì, volendo al tutto che io pagassi il dazio: finalmente mi fu usata una cortesia di tanto, che fu poco meno di quello che avrebbe importato il dazio. Vollero anco aprir tutti i forzieri e le valigie, non perdonando nè anco ad un mio scrittorietto, dove avevo certi miei libri e scritture, le quali cose furono fatte con consentimento del principe, al qual mandai da principio per vedere di ovviare a questa cosa; ma non fu possibile di ottenere cosa alcuna. La medesima severità hanno usato quando volli partire, perchè cercavano similmente nei forzieri, e fecero pagare il dazio d'ogni minima cosa che si comprò in Fiorenza. Onde maravigliandomi un dì con un gentiluomo di Fiorenza di questa cosa parlando, mi disse che era grandissima la sottigliezza e severità del duca verso i cittadini; onde tre dì innanzi che io giungessi in Fiorenza, occorse che un gentiluomo fiorentino, che aveva fuori della città una pezza di velluto, volendo condurla di contrabbando nella città, andò fuori con un suo cocchio e la messe in un stramazzo del cocchio, pensando portarla sicuro; ma giunto alla porta fu trovato il velluto, il quale gli fu tolto insieme col cocchio e coi cavalli, ed ogni cosa fu venduta il dì seguente all'incanto: sicchè atteso questo rigore e severità del principe non va cosa niuna di male de'suoi dazj, e facendoli far per conto suo vuol vedere il giusto, non si fidando de'ministri, e dando loro gastighi severissimi se non li trova leali. Non lascia poi passare molto tempo sua eccellenza nel farsi pagare dai suoi debitori, anzi usa tanta diligenza in questo, che non ha pure un debitore; e si dice per

cosa certa, che delli debiti fatti sotto Alessandro e sotto la repubblica, ha riscosso irremissibilmente ogni cosa.

Queste sue entrate possono prendere accrescimento dal Senese, e massime da Siena, la quale senza dubbio, finiti che siano i dieci anni della sua esenzione, sarà ogni dì visitata da sua eccellenza con qualche nuova imposizione e gravezza.

Nel trovar denari estraordinariamente usava sua eccellenza, nel tempo delle guerre di mettere gravezze insopportabili, e si valeva delle facoltà dei particolari come delle sue proprie. Dopo la guerra di Siena ha usato il medesimo stile per un tempo, ed ha fatto talmente, che ha pagati tutti i suoi debiti, e liberate tutte le entrate sue. Sono quattro anni che non ha posto gravezze estraordinarie; ma facendogli bisogno di danari, si fa servire da questo e da quell'altro gentiluomo, e restituisce poi i danari senza interesse in termine di anni due, ovvero tre; si serve ancora alcuna volta di cambj, come fece ultimamente quando mandò li centomila ducati all'imperatore.

La spesa di sua eccellenza è poca perchè paga pochi soldati e pochi capitani, e nella corte sua ed in quella del principe, vi sono pochi signori e pochi gentiluomini, talmente che è pubblica fama che sua eccellenza spenda poco più della metà della sua entrata, computati i salarj dei magistrati, rettori, ed officiali. Il resto mette da parte per li bisogni, e non tocca mai quello che una volta mette da banda, per niuna occasione; ma occorrendo di fare spese stravaganti, si serve dei danari de' particolari, rimborsandoli a poco a poco con l'entrate degli anni venturi.

Fin quì si è parlato delle forze del duca di Fio-

renza, cioè del danaro, della milizia, e delle fortezze dello stato; ora è necessario parlare della persona sua, acciocchè avendo già conosciuto da quanti e quali membri sia il corpo di questo stato composto, e di quale complessione e temperamento, vediamo ancora qual sia il principe, che è quasi l'anima di lui, ed in che modo lo muova e governi, per poter poi con qualche ragione fare l'augurio se sia per aver lunga o breve vita.

Questo duca adunque è Cosimo de' Medici, nato da Giovanni, famoso soldato e capitano di questa età, e da una donna di casa Salviati [1]; viveva una vita privata con tenue facoltà, di quattro cento o cinquecento ducati di entrata, quando nel 1537, morto il duca Alessandro, fu egli di anni diciannove eletto, parte per timore parte per il meglio, dalli quarantotto capi della repubblica, con nome di governatore dello stato (e dieci mila scudi di provvisione), ma in effetto duca e principe, e per tale fu poi confermato dall'imperatore e stabilito dalla fortuna, come sa ognuna delle signorie vostre, e come si legge amplamente nelle istorie; di maniera che quel seme del principato che quel vecchio e famoso Cosimo dei Medici gettò già molti anni, agitato da varj venti e da orrende tempeste, in costui, del medesimo nome, ha finalmente prodotta e fondata la pianta.

È questo duca di età di anni quarantasei [2], grande e ben proporzionato, di cera bruna e di guardatura altiera e terribile, il quale sebbene ha renunziato il governo al principe suo figliuolo, resta però padrone delle entrate, della milizia, delle fortezze, e delibera egli stesso nelle

[1] Maria nipote di Leone X.

[2] Nacque l'11 Giugno 1519. Questo computo degli anni torna anche coll'epoca da noi assegnata alla Relazione.

cose d' importanza, onde il principe non è padrone assoluto, ma è più presto restato per questa renunzia come un vice reggente, il qual leva al duca il disturbo di udire e deliberare alcune cose di manco importanza. Cosimo è adunque quello che delibera da sè medesimo tutte le cose di quello stato, non avendo altro consiglio di stato, nè manco altra persona di conto con la quale si consigli ordinariamente sulle cose sue; però ogni cosa passa molto segretamente; fa professione di gran memoria; ha bellissimo ingegno, e lo ha dimostrato nell'aversi, non solamente saputo mantenere in quello stato nel quale era, quasi può dirsi, fortuitamente entrato, ma ancora ampliarlo con tanta facilità, se però non vogliamo attribuir questo più alla sua buona fortuna che alla prudenza. È principe molto altiero, vendicativo e severissimo, la qual severità gli è però tornata a bene, usandola verso quelli che gli macchinavano contra nello stato; e benchè si abbia dimostrato sempre molto severo e formidabile ai suoi sudditi, è stato però più sopportabile ai Fiorentini fintantochè ha avuto e fatto aver rispetto grande all' onore delle donne; la qual cosa ha osservato in vita della duchessa sua moglie, con molta sua laude: ma dopo la morte della duchessa[1], posto da parte ogni rispetto, fa l'amore si può dire pubblicamente con molte, e massime con una delle principali gentil donne di Fiorenza[2], talmentechè in alcune feste che si sono fatte dopo l'entrata della principessa, ha vegliato tardi, si è mascherato più volte in una medesima sera per non esser conosciuto, ballando sempre

[1] Accaduta nel 1562.

[2] Camilla Martelli, sposata poi dal duca nel 1570.

con la medesima donna, e facendo mille pazzie poco convenienti al grado, e molto meno all'età sua; onde così come questa cosa è ormai fatta pubblica, così dà grandissima meraviglia ad ognuno, e tanto più vedendosi andare il dì in cocchio per la città con un solo servitore, e tutta la notte similmente prendendo vanamente una molta, ma poco ben considerata sicurtà. La quale non d'altro nasce, per quanto s'intende, che da questi suoi amori, i quali aggiungendo materia a quell'antico ed universale odio, che, come usurpatore della loro libertà, gli è portato dai cittadini, potriano mettere in animo a qualcheduno di macchinare contro di lui, inanimato ancora da questa facilità; però che non era restata a' Fiorentini altra cosa salva che l'onor delle donne, del quale or vedonsi, con grandissimo dolore, essere spogliati. Onde parlando io con alcuni gentiluomini dei principali della città, ho inteso che questa incontinenza del duca partorirà mali effetti al sicuro, perchè quelli cittadini che potranno vivere in altri paesi, si partiranno dalla città, o quelli che non vorranno lasciare le loro possessioni ed entrate, si ridurranno ad abitare nelle loro ville, facendo grandissima stima, sopra ogni altra cosa, dell'onore delle donne; onde la città verrà a perdere molti cittadini. Però discorrono molti che quella prudenza, quella costanza e quella continenza che ha usato il duca al tempo della duchessa sua moglie, tutto dipendeva dal buon consiglio e buona volontà di lei, concludendosi dalla maggior parte che la buona fortuna prima e poi il consiglio della duchessa abbiano avuto maggior parte nella grandezza del duca, che la prudenza di esso medesimo, vedendosi chiaramente che dopo la morte di lei le cose di sua eccellenza

non sono passate con quella dignità, nè con quella soddisfazione dei sudditi che passavano innanzi. Soleva anche il duca far molte grazie al tempo della duchessa; ora è rigidissimo e non ne concede mai una, talmente che ognuno vive disperato e quasi arrabbiato, per usare quelle medesime parole con le quali sogliono essi manifestare quel doloroso dispetto degli animi loro. È amantissimo questo principe della pace, perchè amarissimi sono i frutti della guerra ancora a chi vince, e perchè, ora che la fortuna l'ha ridotto al colmo della grandezza, vede che in ogni mutazione saria piuttosto forzato a declinare: inclina ancora alla pace per natura, perchè, come ognuno sa molto bene, non è mai comparso alle guerre di Toscana in persona, onde chiaramente ha mostro la sua timidità. Ama i letterati e li ajuta, e così fa di ogni sorte di artefici più eccellenti, massime della scultura e pittura. Vive con grandissima parsimonia, secondo il costume della sua patria, e con poca servitù, e senza guardie.

Il principe di Fiorenza suo figliolo, nacque l'anno quarantuno ai venticinque di marzo, talchè a questo marzo prossimo avrà venticique anni: è di statura piccolo, magro, negro di faccia, e di cera melanconica: ha atteso sempre questo principe ai piaceri, e mostra di essere molto immerso nell'amore delle donne; si è dilettato poco della virtù; non dimostra troppo bell'ingegno, il che si conosce nelle proposte e risposte, e massime nelle risoluzioni, nelle quali è tardo ed irresoluto, e dal duca suo padre è conosciuto per tale. Il quale però volentieri gli ha dato il governo, acciò che con l'esercizio e l'esperienza, possa far buon giudizio delle cose, e farsi principe prudente innanzi alla morte sua.

È il principe liberale, e mostra d'essere assai clemente; se non fosse corrotto dall'esempio del padre e de' ministri saria senza dubbio tale. Egli ha al suo servizio pochi gentiluomini e poca servitù: vive in comune col padre: ha brutta stalla, perchè, oltre alcuni giannetti condotti da lui di Spagna, non ha altri cavalli di considerazione. Tiene alla guardia di sua persona e palazzo cento alabardieri tedeschi e quaranta arcieri. La principessa Giovanna sua moglie, sorella del presente imperatore [1], è di età d'anni venti, di statura molto piccola e magra, e vi è opinione che per questo rispetto non sia atta a generare [2]. È principessa molto umana, cristiana e devota; amata dal principe, ed onorata molto dal duca; le si da titolo di regina, onde fece l'entrata sotto il baldacchino con una corona regale in testa; e quando feci il mio offizio, l'interprete che mi rispose in suo nome premesse alla risposta queste parole: « Che la regina Giovanna, principessa di Fiorenza e di Siena, ringraziava la serenità vostra. »

Ha il principe due fratelli, il cardinal Ferdinando e don Pietro di otto anni circa, il qual mostra aver buon spirito: ha anco una sorella maritata nel signor Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano [3].

Poichè fin qui ho parlato abbastanza delle forze del duca di Fiorenza, della sua persona, e delle cose dipendenti da quella, ricerca ora l'ordine proposto, che io consideri che intelligenza e che dipendenza abbia sua

[1] Massimiliano II.

[2] La previsione non tornò vera. Giovanna ebbe due figlie; Leonora, che andette sposa a Don Vincenzo duca di Mantova, e Maria che fu infelicemente regina di Francia.

[3] Che fu poi strozzata dal marito.

eccellenza con gli altri principi di cristianità, e l'animo e la disposizione sua verso questa serenissima repubblica; intorno a che dirò quello che si puote avere e cavare da molte cose che ho inteso, rimettendo sempre il tutto al sapientissimo giudizio di vostra serenità.

Col pontefice [1] si deve pronosticare che il duca debba star molto bene, essendo sua santità creatura di Paolo IV, e dipendente da casa Caraffa, nemicissima del re cattolico, il quale cerca sempre di abbassare il duca, non avendo molto buona intenzione verso di lui, come dirò poi; e valendosi il pontefice del consiglio del cardinale di Pisa [2] in tutte le cose sue, si deve ragionevolmente credere che il duca possa sperar molte grazie dal papa, e che sia per essere molto unito con sua santità; la quale unione tornerà sempre molto bene al duca di Fiorenza, così per la sicurtà del suo stato come anco per la riputazione sua [3].

Con l'imperatore si deve credere che abbia intelligenza, persuadendo a creder questo il nuovo parentado contratto con sua maestà. Si deve quindi credere che sua eccellenza farà ogni cosa per servizio dell'imperatore, per avere il suo favore in ogni bisogno, non fidando in quello di Spagna: e però l'anno passato, per gratificar sua maestà, gl'imprestò cento mila scudi. È vero che li Tedeschi, che hanno accompagnato la principessa in Italia, sono partiti da Fiorenza malissimo soddisfatti per le poche cortesie che gli sono state

[1] S. Pio V assunto al pontificato il 7 di Gennajo 1566.
[2] Ferdinando; che fu poi duca dopo la morte di Francesco suo fratello.
[3] Questo periodo è evidentemente alterato nel Codice, e sembra in due o tre luoghi voler dire il contrario, mentre la sua esplicita conclusione rende incontrastabile il retto senso che noi gli abbiamo restituito.

usate; ed in Bologna al mio ritorno intesi che andavano pubblicamente dicendo male del duca, biasimando la sua alterezza, e sopra tutto l'avarizia.

Col re di Francia cerca trattenersi, per tenere col favor di quel principe, emulo del re di Spagna, bilanciate le cose sue, con mostrar con questo una osservanza grande verso quella corona; ed al tempo dei suoi ultimi maggiori bisogni, gli prestò cento mila scudi, con che acquietò in parte l'odio particolare che la regina gli portava, ed obbligò quella corona [1].

Verso il re cattolico mostra grandissima osservanza e cerca con ogni mezzo mostrarsi suo dipendente, e suo creato, conoscendo aver da lui lo stato, e da lui dipendere la conservazione di quello e della sua reputazione; però, per mantenersi la grazia del re, mostra di stimare e fidarsi nella nazione spagnola; usa ancora servirsi dei soldati spagnuoli per guardia delle sue fortezze di Fiorenza e di Livorno, e per suo cameriere segreto e favorito si serve di don Antonio Montalvo spagnolo detto Mondragone. Fa poi ogni opera per conservarsi benevoli gli animi dei consiglieri di sua maestà, e, per quanto intendo, spende in questa cosa gran quantità di denari, e finalmente fa ogni opera per rendersi confidentissimo, aspirando grandemente alla restituzione di Port' Ercole, Talamone, ed Orbetello, fortezze tenute da sua maestà, senza le quali gli pare di dover esser soggetto al re cattolico, e di non poter mai disegnare cosa alcuna d'importanza. Però si risolse per que-

[1] L'animosità di Caterina de'Medici, regina di Francia, contro Cosimo I, derivava dalle difficoltà che questi le oppose al conseguimento della eredità paterna, e alla liquidazione dei conti di detta eredità.

sto effetto mandare il principe in Ispagna e tentare il matrimonio della principessa di Portogallo [1], sperando che una tanta principessa gli apporteria grandissimo utile, e la restituzione di esse fortezze e mille altri comodi e dignità. Ma questa andata del principe, partorì diversissimi effetti, perchè fu tenuta in Ispagna leggerezza del principe l'aspirare al matrimonio di una tanta principessa, la quale ebbe a dire più volte che non piglierebbe per marito mai il figliolo di un mercante; ed il principe per il suo procedere si acquistò l'odio di tutta la corte, e massime del principe di Spagna [2], il quale appena pativa di vederlo. Però perse allora assai il duca appresso il re e tutta la corte; ma perse molto più ancora quando disegnò farsi re di Toscana, e che aggiunse il *Dei Gratia* ai titoli suoi, facendo quella entrata inaspettata in Roma, con solennità piuttosto d'imperatore che di un granduca, aspirando a cose di molta importanza [3]. Ma il re cattolico accortosi di quello che poteva intervenire, diede efficaci ordini per disturbare i disegni del duca; talmentechè appena si parlò di quello per cui era andata sua eccellenza, l'ambasciatore di sua maestà in Roma parlò molto contro al duca, dicendo che Italia non aveva bisogno di re, e che il vicerè di Napoli, ed il governatore di Milano eran più sopportabili, e di maggior soddisfazione che i principi assoluti; che il governo del suo re era grato in Italia; che sua maestà voleva la pace e la quiete, e che sapria molto ben provvedere alle insolenze di quelli

1 Vedasi la relazione del Fedeli.
2 Don Carlos.
3 Vedasi la relazione del Fedeli. Il titolo di *principessa* corregge l'errore, da noi al detto luogo rilevato, del titolo di *regina*.

che volessero sturbarla, e non patiria che un principe nuovo, che appena aveva acquistato lo stato, volesse farsi maggiore: onde con quella andata il duca si concitò grandissimo odio, ed una grandissima invidia, svegliò i principi e fece accorto il re Filippo ad aver l'occhio alle mani. Fu anco inteso in Ispagna con molta meraviglia, che il duca avesse tentato di voler l'investitura di Siena dall'imperatore, perchè, per quanto dicono Spagnoli, Siena è feudo della corona di Spagna, onde non puote il re Filippo alienarla in pregiudizio della corona; però dicono Spagnoli che sua maestà può in ogni tempo ritrattare la sua deliberazione, e si crede da alcuni che se il re non fosse travagliato dalle armi turchesche, averia già tentato qualche cosa d'importanza contro il duca, parendogli che le sia stata rubata quella cessione di Siena; e alcuni costantemente affermano che se fosse vissuto Carlo V nel fine di quella impresa *, il duca non averia mai avuto il detto stato, perchè invero è troppo bello e troppo importante, nè per sua maestà cattolica faceva tanto aggrandire un principe italiano: ma il duca, che sa questo mal animo degli Spagnoli, ha piacere che venga fuora l'armata turchesca, la quale diverga in altra parte, e tenga impedite le forze del re. Anzi il principe ragionando un dì meco, e domandandomi s'io credevo che venisse fuori armata turchesca, e rispondendo io che si ragionava di gran preparamenti, mi disse che faria per li suoi stati che l'armata venisse fuori, perchè i corsari

* L'espressione è impropria. Carlo V, che morì il 20 Settembre 1568, era dunque vivo il 3 luglio 1557, epoca della cessione di Siena a Cosimo: bensì non era più nè re nè imperatore pel fatto della sua spontanea abdicazione nel 1556.

andavano con l'armata e non infestavano i suoi mari nè le sue riviere; la qual cosa, sebben mi dava segno manifesto della poca prudenza del principe, però mi scoperse assai largamente il suo desiderio ed i suoi rispetti, per li quali tutti si può comprendere che il duca non stia bene con Spagna.

Col duca di Savoja non s'intendono bene, perchè è invidiata da quel duca grandemente la grandezza e la ricchezza di questo, non potendo patire che un gentiluomo privato sia, in così poco tempo, venuto in tanta considerazione, che di lui sia tenuto maggior conto appresso ai principi, che dell'antichità e nobiltà per la quale suole il duca di Savoja reputarsi eguale alli re; e con tutto che sia il duca di Fiorenza conosciuto da lui per principe grande, mostra nondimeno di tenerne poco conto, e in questa occasione di nozze non ha mandato alcuno in nome suo a rallegrarsene.

Con Ferrara, sa molto bene la serenità vostra, e le signorie vostre eccellentissime, che la cosa della precedenza ha esasperato l'animo di ognuno di loro; ma Ferrara si tiene grandemente offeso, perchè conosce che ogni travaglio che gli diede il papa in materia dei sali, ed altro, fu con partecipazione e consiglio del duca di Fiorenza; però sarà cosa molto difficile e quasi impossibile che tra questi vi sia mai buona intelligenza. È ben vero quel che mi disse il principe un dì, ragionando delle sue galere, cioè che adesso il duca di Ferrara gli mandava del suo stato quelli che condannava alla galera, soliti già mandarsi in questa città; ma questa cosa credo che abbia continuato a fare il duca di Ferrara per addolcire l'animo del duca di Fiorenza, e per non l'aver contrario nelle difficoltà

che aveva col pontefice passato, e non già che non conservi il medesimo odio contro di lui, congiunto insieme con l'invidia per vederlo principe potente, e col timore per vederselo vicino.

Col duca di Mantova, per il nuovo parentado [1], dovria aver dipendenza ed amicizia; ma il duca di Fiorenza si tiene molto offeso da lui, perchè nella entrata della principessa, sopra le porte pose l'arme di Ferrara a banda destra, e quelle di Fiorenza a sinistra [2], parendogli che il duca s'abbia portato male, mostrando con questo segno decider quello che l'imperatore medesimo tiene in dubbio. Il duca di Mantova all'incontro, considerando che la grandezza di Fiorenza non è buona per lui, e come principe inferiore temendo, ed avendo invidia, necessariamente odia il duca, ed a queste nozze non ha mandato alcuno rappresentante per onorarlo.

Il duca d'Urbino non può medesimamente se non aver sospetta la grandezza di Fiorenza, massime essendogli vicino; però ragionevolmente non vi può essere amorevolezza tra loro, non essendovi altri rispetti che debbano legarli in amicizia.

Li Genovesi stanno in timore di questo duca, perchè ha tentato di tor loro Sarzana, che già soleva essere dei Fiorentini, e medesimamente sanno che per essere stata Corsica dei Pisani, ora, come padrone di Pisa, pretende il signor duca anche su quella; e già, fino

[1] Avegnachè Guglielmo duca di Mantova avesse in moglie Eleonora d'Austria sorella dall'arciduchessa Giovanna, venuta sposa al principe Francesco.

[2] Onorandosi così non solo l'arciduchessa Giovanna, ma un'altra di lei sorella, Barbara, che nello stesso tempo era condo ta sposa da Alfonso II di Ferrara.

dai primi moti di San Piero Corso in quell'isola [1], mandò un suo gentiluomo in Ispagna ad offerire al re di mandare le sue galere in Corsica con genti per scacciar san Piero e mantenere e difender l'isola in nome di sua maestà; onde se i Genovesi non vivessero sotto l'ombra del re cattolico, è certo che interveniva loro qualche travaglio.

Lucchesi stanno in una continua e ragionevole paura di andare ancor essi in servitù, come hanno fatto tutte le altre repubbliche di Toscana, perchè intorno intorno sono circondati dallo stato di sua eccellenza, dalla quale bisogna che ricevano il grano, e tutte le altre comodità. Il duca però non li molesta, perchè è servito da loro di danari e di ogni altra cosa, come dai proprj suoi sudditi, e vede che gli saria facil cosa l'impadronirsi delle mura della città, ma impossibile farsi padrone degli animi dei cittadini; però dubitando di non aver una città vuota di abitanti, senza traffichi e senza mercanzie, la lascia vivere in pace, potendo in ogni caso prenderla a suo piacere.

Poichè ho parlato dell'intelligenza, che ha il duca di Fiorenza con li re ed altri principi di considerazione, è conveniente considerare qual sia l'animo suo verso questa serenissima repubblica; il quale, per mio giudizio, sarà tenuto dalla serenità vostra e dalle signorie

[1] Nel 1564 i Corsi malcontenti dei Genovesi si ribellarono. Capo dei ribelli era un Sampiero, il quale, perchè gli mancavano le forze da sperare di condurre a fine da sè solo l'impresa, fece quanto potè per muovere qualche principe in favore della sua nazione, ma inutilmente; talchè rimasto egli ucciso nel 1567, e il figliuol suo, Alfonso, sentendosi ancora più impotente del padre a perseverare con ragionevoli speranze nell'impresa, l'anno appresso, 1568, i sollevati capitolarono ritornando di nuovo sotto il giogo, che inutilmente avevano tentato di scuotere.

vostre eccellentissime poco buono, facendone congettura dalle cose che ho da narrarle. E dico che il duca di Fiorenza, per esser fiorentino, non può per opinione mia, aver buon animo verso la serenità vostra, e verso le signorie vostre illustrissime; perchè per le discordie e guerre passate tra li Fiorentini, al tempo della repubblica, e questo serenissimo dominio, sono antichissimi gli odj e l'inimicizia di quella nazione verso la nostra; oltra che si vede chiaramente che il duca, per esser principe nuovo, per non dir tiranno di tre repubbliche, aborrisce ed odia necessariamente questo santissimo nome di libertà. Di più avendo sua eccellenza dependenza strettissima con la casa d'Austria, e conoscendo da lei il principio della sua grandezza e l'augumento, gli pare di acquistar merito appresso di lei, col mostrare di tener poco conto dell'amicizia della serenissima repubblica, la grandezza e reputazione della quale è senza dubbio invidiata dalli maggiori principi di cristianità, ma tanto più da sua eccellenza, che desiderando di esser tenuto per il maggior principe d'Italia, per esser come arbitrio in questa nobilissima provincia della guerra, della pace, e di ogni altra cosa, gli pare che a questo suo disegno osti solamente la grandezza della serenità vostra, alla quale senza dubbio è dato il primo luogo di grandezza e di reputazione tra i maggiori principi d'Italia.

Questa volontà ed animo del duca verso questa serenissima repubblica, l'ha confermato e sigillato sua eccellenza in questa occasione dell'ambasceria mandata dalla serenità vostra; perchè, lasciando da parte le poche cortesie usate da lei e da'suoi ministri il giorno della commedia, ai gentiluomini nostri; nè considerando

al poco rispetto che ebbero in aprir forzieri e far pagar dazio di ogni minima cosa, che è pur costume più di barbaro che di civile, e contra le ragioni delle genti, non si usando nè anche nel paese dei Turchi questo poco rispetto agli ambasciatori di principi; lasciando, dico, queste cose da canto, sebbene sono di molta importanza, dirò che io, rappresentante, non sono stato ricevuto all'udienza con quella dignità della serenità vostra che era obbligo suo, perchè il duca, così la prima come la seconda udienza, mi ricevè nella camera della principessa, tra le donne, mostrando di stimar tanto poco il favore fattogli dalla serenità vostra, che non occoresse ricevere il suo ambasciatore se non in quel luogo, e tra quelle persone, ed in un certo modo a caso, confermando anco di aver stimato poco questa onorata dimostrazione di vostra serenità, con l'avermi solamente accompagnato sino alla porta del camerino dove era. La medesima alterezza mostrò il principe nell'udienza, il qual di più fece che la principessa, dalla quale voleva io prender licenza, mi commiatasse stando ferma in letto, dove dopo il desinare si era posta a dormire; e questo fu ogni segno di onore che mi fu usato dalle loro eccellenze. E sebbene, serenissimo principe, scrissi alla serenità vostra che il giorno ch'io entrai in Fiorenza fui incontrato da grosse compagnie di molti nobili della città, con molto onore di questa serenissima repubblica, però di poi fui informato in Fiorenza, che pochi furono quelli che vennero in nome del duca e del principe; ma che la maggior parte fu di gentiluomini fiorentini, parte allevati in Venezia, parte dipendenti da quelli che abitano in questa città, i quali per avere qualche ami-

cizia meco, e con molti gentiluomini che erano in mia compagnia, fecero quella cortese ed onorata dimostrazione. Qucsta alterezza del duca sarà stimata tanto maggiore dalla serenità vostra e dalle signorie vostre eccellentissime, se considereranno che il duca non ha avuto ambasciatori in questa occasione di nozze da altri principi che dalla serenità vostra, perchè non vi ritrovai che il nunzio di sua santità, che fa residenza, e l'ambasciatore di Ferrara, che pure risiede ordinariamente appresso sua eccellenza. Vero è che Lucchesi mandorno un loro ambasciatore straordinario, ma di loro non bisogna tener conto in questo caso, perchè sono come sudditi del duca, nè si ritrovorno altri ambasciatori. Ben vi era il segretario del re di Polonia, il quale il re ha mandato alla solennità delle nozze come . . . . [1], e più per stimolo del duca che per desiderio di onorarlo, potendo esser certa la serenità vostra, che quel re non tiene alcun conto del duca di Fiorenza, tenendone anco poco dell' imperatore e della casa d'Austria, con la quale sa molto bene ognuno che vi è male intelligenza, sebbene son cognati insieme.

Scrissi alla serenità vostra ed alle signorie vostre illustrissime quello che mi occorse in materia del sopradetto segretario, e come chiaramente conobbi che era segretario, sebbene sua eccellenza per maggior sua riputazione voleva che fosse tenuto per ambasciatore, e come fui forzato a fare quanto scrissi [2], talchè non starò ora a repplicare il medesimo. Ben dirò che nel prender

[1] Questa lacuna è nell'originale.

[2] Cioè di non accordargli la preeminenza, che altrimenti gli sarebbe competuta come ambasciatore di re.

licenza dalle loro eccellenze, dal duca non mi fu detto cosa alcuna in questa materia, ma il principe mi disse che aveva sentito con dispiacere la differenza avuta con l'ambasciatore del re di Polonia, ma che però restava soddisfatto di quanto io aveva fatto, credendo che il tutto fosse seguito con buon consiglio, e secondo la mente della serenità vostra. Io risposi che quello che mi aveva mosso a credere che il gentiluomo mandato dal re di Polonia fosse segretario e non ambasciatore, era stato l'averlo inteso da molti, e massime da quelli che avevano veduto le medesime lettere credenziali del suo re; per la quale relazione, avuta da persone degne di fede, mi mossi a fare quanto feci per onore di vostra serenità, dovendo ogni buon ministro andar molto cauto e riservato nelle cose concernenti la dignità del suo principe, non solamente dove si ha certezza, come ho avuto io, ma ancora dove si dubita; e che dappoi mi confermai del tutto nella opinione ch'io aveva, quando vidi le lettere credenziali di esso segretario, nelle quali il suo re con parole chiare lo chiama segretario, e non ambasciatore; e soggiunsi che alla serenità vostra bastava aver fatto conoscere al mondo con questa ambasceria l'affezione che porta alla illustrissima sua casa, e l'osservanza sua verso la serenissima casa d'Austria, e che medesimamente io credeva che la serenità vostra non avria fatto stima di questo accidente, non essendo occorsa cosa che abbia potuto macchiare la sua dignità. Il principe a queste parole non rispose alcuna cosa, con mia grandissima maraviglia, confermando tacitamente l'errore fatto dal duca suo padre; il quale fece tutto il contrario nel caso del Fedeli segretario della serenità vostra, non volendo che il medesimo comparisse in

cerimonia cogli altri ambasciatori, se non mostrava chiaramente di aver titolo di ambasciatore [1], e contra quello che il principe medesimo ha visto usarsi in Spagna, appresso al qual re tiene il re di Polonia un suo segretario, che è persona onoratissima, con grandissima provvisione, e di onoratissima famiglia, al quale però, per aver titolo di segretario, non è dato il luogo da alcuno ambasciatore. Onde in questa occasione il duca, per dare a sè medesimo un poco di fumo, ha mostrato aver poco rispetto alla dignità e serenità vostra, facendo in un medesimo tempo due errori notabili: uno nel dare al segretario di Polonia titolo d'ambasciatore, il quale il suo re medesimo non gli ha voluto dare, per esser solito a darlo solamente ai principali prelati e baroni del suo regno, che manda alli maggiori principi di cristianità; l'altro per voler torre il luogo all'ambasciatore della serenità vostra, la quale in questa occasione di nozze aveva dimostrato così onorato e vero segno di affezione verso sua eccellenza. Però il duca con questo atto s'è avanzato tutte queste cose: si è mostrato ambizioso, ha mostrato la poco buona mente sua verso questa serenissima repubblica, e non ha avanzato alcuna cosa col re di Polonia.

Avendo, serenissimo principe, ed illustrissimi signori, parlato dell'animo che ha il duca di Fiorenza verso questa serenissima repubblica, e finalmente della intelligenza che ha con li re e principi d'importanza, e medesimamente della persona del duca e di quella del principe e loro qualità, della ricchezza dei suoi

[1] Come si accënna nella Relazione dello stesso Fedeli.

sudditi, delle pubbliche entrate, della milizia così terrestre come marittima, e delle fortezze dello stato, mi pare aver soddisfatto a quanto da principio promisi, se non in quella misura, che era l'animo mio e il desiderio della serenità vostra e delle signorie vostre illustrissime, almanco in quel modo che ho potuto: son però sicuro che dove avessi mancato appresso di quelle, mi scuserà il buono animo mio, e la molta loro cortesia, ed umanità.

Ho avuto per segretario messer Francesco Gherardi, della sufficienza e valore del quale la serenità vostra è stata più volte informata da molti ambasciatori che si hanno servito dell'opera della sua persona. Io veramente potrei dire con verità molte cose della sua modestia e sufficienza, e sarei obbligato di farlo; ma essendo stato tante volte laudato in questo luogo, ed essendo molto ben conosciuto dalla serenità vostra, e dalle signorie vostre illustrissime, conosco questa superflua fatica, non potendo aggiungere alle molte laudi che gli sono state date più volte da prestantissimi ed eloquentissimi senatori, e sapendo che per le sue virtù, così lui, come la casa sua è molto raccomandata alla serenità vostra, ed alle signorie vostre clarissime.

Di me, serenissimo principe, non dirò cosa alcuna, se non che avendo servito questa serenissima repubblica con molta affezione e reverenza, sebbene non ho guardato a spesa nè ad alcun mio incomodo, per non mancare al debito mio, conosco nondimeno non aver soddisfatto al molto obbligo che io ho alla serenità vostra ed alle signorie vostre eccellentissime, così in

pubblico, come in particolare, la quale però non sarò mai sazio di servire, con spendere le facoltà e la vita per servizio suo.

RELAZIONE

DI

URBINO

DEL CLARISSIMO

M. LAZZARO MOCENIGO

TORNATO AMBASCIATORE

DAL DUCA GUIDUBALDO II

L'ANNO 1570.[1]

[1] Dal Codice segnato K. III. 22, che appartenne alla Libreria Guadagni, al presente nella Biblioteca pubblica di Siena.

AVVERTIMENTO

Occasione all'ambasciata del Mocenigo furono le nozze di Francesco Maria, figliuolo primogenito di Guidubaldo II duca d'Urbino, con Lucrezia d'Este, sorella del duca Alfonso II, seguíte il 19 gennajo del 1570.

Questa diligente relazione fu già stampata nel Tesoro Politico, e lodata da Wiquefort nell'opera intitolata *l'Ambassadeur et ses fonctions*. L. II, pag. 196, ediz. 1690 in 4.°

Guido Baldo II della Rovere [1], al quale ha voluto vostra serenità [2] mandarmi suo ambasciatore, è il quarto duca d'Urbino; perchè il primo fu Federico di Montefeltro, il secondo Guido Baldo suo figliuolo, il terzo Francesco Maria della Rovere, e il quarto è il presente Guido Baldo, secondo di questo nome.

Federico fu ne' primi anni della sua gioventù adottato per figliuolo da Guido Antonio Ubaldo [3] signore d'Urbino; il quale essendo vissuto molti anni senza figliuoli, pareva che Federico dovesse restare erede dello stato suo: onde vivendo esso Federico in quello stato come persona la quale avesse a succedere in quel dominio, ebbe buona occasione, usando cortesie ed essendo ministro, che molti ottennessero delle grazie, dimostrando molte belle qualità sue, e di acquistarsi onore e benevolenza da tutti quelli popoli. Ma a Guido Antonio nacque nella sua vecchiezza un figliuolo, il quale ebbe

[1] Lascio il solito preambolo dichiarativo della brevità e diligenza che l'orator si propone.

[2] Pietro Loredano doge.

[3] Il MS. dice erroneamente *Ubaldini;* il qual cognome si crede da alcuni essere stato quello di Federico prima della sua adozione nella famiglia dei Montefeltro.

nome Oddo Antonio, onde Federico restava escluso da quel dominio: ma non per questo si diminuì verso la sua persona l'affezione di questi popoli, che le virtù sue gli avevano conciliata: tantochè Oddo Antonio, il quale dominò dopo la morte del padre molto licenziosamente ed insolentemente, essendo stato da alcuni congiurati, ancora molto giovanetto, morto, senza lasciare dopo di sè alcuno erede, fu da tutti quei popoli chiamato per comune consiglio per signore Federico, il quale non solo ebbe dal pontefice quello stato in feudo, ma fu anco creato primo duca d' Urbino.

Lasciò questo Federico, dopo la morte sua, erede del suo stato Guido Baldo suo figliuolo, il quale benchè pigliasse moglie, ed attendesse anco nei suoi primi anni allo esercizio della guerra, restò nientedimeno molto presto stroppiato dalle gotte, e senza speranza alcuna di potere aver figliuoli. Questo fu quel principe, che non potendo attendere ad altro esercizio per la indisposizione sua, si messe in animo di volere una floridissima corte, e piena d' uomini rari in ogni professione; onde facendo cortesia ad ogn' uno, insieme con Elisabetta Gonzaga sua consorte, anzi facendo a gara l'uno con l'altro nel fare accoglienze e trattenere gli uomini virtuosi, messe insieme il maggior numero di essi che in corte di qualsivoglia altro gran principe si sia ancora ritrovato [1], anzi diede la norma e l'esempio di bene instituita corte agli altri principi del mondo.

Questo Guido Baldo adottò per figliuolo, con il consenso del pontefice, Francesco Maria della Rovere, figliuolo d'una sua sorella e del prefetto di Roma, che

[1] Di questi fu Baldassarre Castiglioni autore del *Cortegiano*.

era signore di Sinigaglia, il quale prefetto fu nipote di papa Sisto IV fratello carnale di papa Giulio II.

Francesco Maria si diede allo esercizio dell'armi, nel quale fece così gran riuscita, che meritò d'esser chiamato il lume e lo splendore d'Italia. Ebbe molti onoratissimi carichi nella milizia: fu capitano generale di vostra serenità, e poco prima che morisse fu capitano generale di terra della lega che era tra la santità del pontefice Paolo III, la maestà dell'imperatore Carlo V, e questo serenissimo dominio.

Possedeva Francesco Maria, oltre il ducato d'Urbino e il contado di Montefeltro, la città di Sinigaglia, che era possesso del padre suo, ed oltre di questo fu anco dal pontefice, per ricompensa di molti denari che doveva aver da S. Chiesa, donato della città di Pesaro, che soleva esser posseduta da quelli di casa Sforza.

Mentre visse papa Giulio II, visse Francesco Maria nello stato suo molto pacificamente, non aggravando li popoli, e attendendo sopra ogni altra cosa all'acquisto dell'animo e dell'affezione di essi, come cosa da essere stimata da ogni principe più di ogni altra cosa, e di qualsivoglia gran tesoro. Ma succeduto a Giulio Leone, ebbe grandissimi travagli, perchè questi lo privò in spazio di pochi giorni di tutto lo stato, e lo diede a Lorenzo de'Medici, che fu padre della presente regina di Francia[1]. Con la qual perdita dello stato Francesco Maria non avendo perso però la grandezza dell'animo suo, il valore, la prudenza militare, e la devozione de'suoi popoli, ebbe animo con quattromila Spagnuoli (i quali mossi dal suo valore volentieri lo vollero seguitare) povero di denari e bisognoso d'ogni cosa necessaria, d'an-

[1] Caterina.

dare contro una potenza così grande come era quella del pontefice alla ricuperazione dello stato suo; ed avendo fatto una grandissima strage di nemici al Poggio delli imperiali, dove poi fabbricò un bellissimo palazzo, ricuperò tutto lo stato suo in pochissimi dì fuorchè la città di Pesaro. Ma ritrovandosi pure in estremo bisogno d'ogni cosa, e dubitando anco di tradimento nel suo esercito, se ne ritornò vittorioso in questa città, finchè dopo la morte di papa Leone fu da'suoi popoli, devotissimi del suo nome, richiamato, e senza pure adoprar la spada ricuperò ogni cosa.

Ebbe Francesco Maria da Leonora Gonzaga sua consorte due figliuoli maschi, che sono il presente Guido Baldo, e monsignor illustrissimo cardinale, e tre figliuole: l'una fu moglie del duca di Montalto, principe principalissimo del regno; l' altra è moglie del signore don Alfonso da Este, e la terza è moglie del signor marchese di Massa, che è ora fatto principe di Massa. Tantochè il presente Guido Baldo viene ad essere il quarto duca d' Urbino, siccome io dissi nel principio; perchè se bene Lorenzo de' Medici s' intitolasse un tempo duca d' Urbino, pure per non essere di questa discendenza non viene da loro numerato nel numero delli principi.

Possiede sua eccellenza parte nell' Umbria, e parte nella Marca sette città e più di trecento castella. Le città sono Agubbio, Cagli, Fossombrone, Urbino, San Leo, Sinigaglia, e Pesaro. Ha il suo stato fertilissimo e abbondante di tutte le cose necessarie, buona parte del quale è posto alla marina di questo mare Adriatico in modo molto opportuno e di molta utilità per le cose che vi ponno esser portate da ogni parte, o tratte fuori di esso per altri luoghi. È la lunghezza di detto stato in-

torno a sessanta miglia e la larghezza intorno a trentacinque.

Confina il ducato d'Urbino, anzi è innesso con lo stato di Santa Chiesa, della quale esso duca è feudatario, e con quello del signor duca di Fiorenza: e paga ogni anno sua eccellenza per tutto lo stato che possiede alla santità del pontefice, per il censo e ricognizione, scudi duemila dugento quaranta.

L'entrate di questo principe consistono in possessioni, gabelle, ed altre rendite per la somma di circa centomila scudi; e quando volesse aggravare li suoi popoli, non è dubbio alcuno che ne cavasse molto maggior somma. Ma volendo seguire li costumi de' suoi maggiori, di attendere principalmente alla conservazione dello amore de' suoi popoli, si contenta di lasciarli in questi termini, e vivere egli con manco denari.

Di niuna città che possieda il detto signor duca cava egli maggiore utilità che della città di Sinigaglia per rispetto della tratta dei grani, che si fa da quella; e per questo, serenissimo principe, è difficile ottenere da sua eccellenza ordine che si cavi fromento per questa città di Venezia solamente; perchè, per il partito fatto con vostra serenità, dovendosi scontare le tratte con denari già prestati, e non pagarle in contanti, verrebbe sua eccellenza, quando proibisse il trarre grani per altro luogo, a restar privo del maggiore e più importante membro della sua entrata. Nel qual proposito avendo scritto assai abbondantemente per mie lettere, mentre io mi ritrovavo in Pesaro, mi basterà dire ora che nè il signor duca, nè li suoi ministri la vogliono intendere, che l'obbligo di sua eccellenza di non lasciar trarre grani per altro luogo che Venezia s'intenda più

che per l'anno 1570. E infatti quella scrittura dello accordo non fu fatta con dare a noi questo avantaggio: ma vostra serenità e le signorie vostre eccellentissime facciano quello che al loro sapientissimo giudizio parerà; questo bensì debbo ripetere, che sempre si potrà trarre poco fromento, e conseguentemente scontare pochi denari. Voglio però dir questo a consolazione della serenità vostra, che la maggior parte di quel fromento che viene tratto da Sinigaglia, se bene da altre persone che dallo agente della serenità vostra, vien tratto però o per questa città, o per Dalmazia, tanto che non viene vostra serenità a sentire altro danno, se non che lo scontare delli denari andrà un poco alla lunga.

Ha avuto sua eccellenza due mogli: la prima fu la signora Giulia Varano, duchessa di Camerino; il qual ducato di Camerino godè sua eccellenza mentre visse il padre Francesco Maria, perchè, sebbene papa Paolo III pretendesse che fosse ricaduto alla Chiesa per la morte del duca senza figliuoli maschi, ebbe nondimeno qualche sorte di rispetto a muover guerra ad un principe così valoroso, il quale s'apparecchiava a difenderlo gagliardamente. Ma morto Francesco Maria e lasciando il presente Guido Baldo suo figliuolo ancora giovanetto, il papa facilmente se ne impadronì, e lo diede in feudo al signor Pier Luigi suo figliuolo, e poco dopo permutò detto stato in Parma e Piacenza, alla quale permuta dicendo sua santità che era conveniente utilità della Chiesa, soscrissero quasi tutti li cardinali. [1]

1 Parma e Piacenza erano state fino dal 1521 conquistate alla Chiesa contro Francesi. Ora Paolo III dominato dal pensiero d'ingrandir la sua casa, si studiò con ogni arte di ottenere il consenso del sacro Collegio a questo smembramento, ovvero permuta col ducato di Camerino e Nepi, facendo insistere sull'evidente guadagno che, secondo lui, era per risultar da

Si maritò il signor duca in secondo matrimonio con la signora Vittoria Farnese, la quale tuttavia vive al presente, e può essere di età di anni XXXXV in circa, principessa molto savia, generosa, prudente, e molto amata dal signor duca suo marito. Questa signora, che parla molto accomodatamente, mi ha commesso che io dica alla serenità vostra, che non vive al mondo la più devota servitrice di questo serenissimo dominio di lei, e che sente dispiacere grandissimo de' travagli della serenità vostra [1], e che non potendo come donna darle alcuno ajuto, ella non manca di porgere a sua divina maestà caldissime preghiere, e il medesimo vuol che facciano tutti li monasteri dello stato suo, onde il Signore nella sua pietà voglia liberarla dai presenti travagli, e darle vittoria de' suoi nemici. E veramente al modo col quale esprimeva queste parole, e a molti favori che ha voluti fare alla persona mia, come rappresentante di vostra serenità, io ho conosciuto la grandissima affezione che porta questa signora alla serenità vostra ed alle signorie vostre illustrissime.

Ha avuto sua eccellenza sei figliuoli, cioè due femmine naturali, una legittima nata della duchessa di Camerino, e con la presente duchessa il signor principe e due altre figliuole femmine.

Delle figliuole naturali, la prima fu maritata in primo matrimonio al conte Antonio Landriano: ora è ma-

detta permuta, atteso il prezzo che costava il mantenimento di Parma e Piacenza, siccome separate dagli stati della Chiesa e in pericolo d'essere assorbite dai vicini, laddove le rendite di Camerino, senza spese, unite al censo annuo di nove mila ducati d'oro (altri dicono più) che si disegnava d'imporre alle due città, avrebber fatto maggior pro all'erario pontificio.

[1] Allude alle gravi contese nelle quali si trovava allora la repubblica colla Turchia, contesa la cui risoluzione fu l'anno appresso affrettata dalla famosa vittoria di Lepanto.

ritata nel signor Pier Antonio da Loria gentiluomo milanese, ricco e signore di castella: l'altra è moglie del signor Guido Baldo del Monte, figliuolo del signor Rinieri, e nipote del signor Montino, che al presente serve la serenità vostra.

La figlia della duchessa di Camerino, che si chiamava donna Virginia, fu nel principio maritata nel conte Federico Borromeo, nipote di papa Pio IV, il quale pontefice diede intenzione al signor duca, facendo questo matrimonio, d'investirla del ducato di Camerino, che era posseduto dall'avo. Ma morì il conte Federico senza che il papa avesse fatta alcuna risoluzione. Si trovò dopo questa signora maritata nel duca di Gravina, principe di molta stima nel regno, di casa Orsina, ma nel parto di una figliuola si è morta con grandissimo dispiacere di sua eccellenza, che l'amava cordialissimamente: ha lasciato per testamento erede universale di tutte le sue ragioni il signor duca suo padre, e questo è stato detto importare, fra gioje, denari ed altro, il valsente di circa centocinquanta mila scudi.

Delle figlie della presente duchessa ne ha maritato sua eccellenza la maggiore nel principe di Bisignano, principe de' maggiori di tutto il regno, di casa San Severino, ricco di più di cento mila scudi d'entrata, ma con grandissimi debiti: è principessa generosa, e piena di bellissime qualità, ed ha nome donna Isabella. L'altra figlia, donna Lavinia, è ancora molto giovanetta, ma assai bella e mostra avere spirito.

Il principe, che ha il nome dell'avo FrancescoMaria, è di età di anni XXV, di aspetto molto graziosoe di vivacissimo ingegno: si dà molto alli esercizj del corpo, come al giuocare della palla, allo andare a caccia a piedi,

ed altri simili esercizj per abituarsi agli incomodi della guerra, disegnando sua eccellenza di seguire anch'ella il mestiere dell'armi; e tanto gagliardi sono questi suoi esercizj e così continui, che molti dubitano non gli abbino col tempo a nuocere nella vita. Si diletta di tutte quelle cose che veramente sono appartenenti ad un principe: è amato da tutti i popoli per rispetto delle sue onoratissime qualità e della sua generosissima natura: si diletta anco in sommo grado di cavalli, de'quali ne ha in gran copia, e cavalca e giostra molto leggiadramente. È intelligente delle mattematiche e delle fortificazioni; ma invero dopochè è stato in Spagna, pare che abbia preso alquanto di quei termini spagnuoli [1]. Ha preso, come sa la serenità vostra, per moglie la signora donna Lucrezia da Este, sorella dell' eccellentissimo signor duca di Ferrara, principessa di bellissimo aspetto e piena di grazia e maestà, ma che ha intorno a trentasette anni, e però pare che poco si convenga alla età del principe, che non ne ha più di venticinque. E in vero, serenissimo principe e signori eccellentissimi, benchè questa principessa sia dotata di bellissime qualità, non è però per rispetto della età di satisfazione nè al signor principe suo marito, che l'avrebbe voluta più giovane, nè a tutta quella corte, perchè ognuno teme grandemente, e con ragione, che non abbiano da loro a nascere figliuoli [2]. Si dice che il duca è venuto in questa risoluzione, perchè essendo il principe in Spagna, aveva servito ad una dama lungamente e data quasi intenzione di pigliar-

[1] Vuol dire di quella alterigia di cui, e allora e dappoi, si è impulata quella nazione.

[2] Ed effettivamente non ne nacquero; onde nel 1631 venendo Francesco Maria a morire senza legittima discendenza maschile, lo stato d'Urbino passò alla Chiesa, regnante Urbano VIII.

la per moglie; la qual dama non era di sua condizione. Onde volendo il signor duca disturbare questo matrimonio, e non parendogli di poterlo fare senza qualche risentimento de'Spagnuoli, se non maritava suo figlio in qualche gran principessa d'Italia, si è risoluto di maritare il signor principe nella sorella del signor duca di Ferrara. Dio voglia conceder grazia a sua eccellenza meritevole d'ogni bene, che la possa veder gravida, ma io dubito grandemente del contrario.

La dote della predetta principessa è stata centocinquanta mila scudi. La detta principessa ha dimandato con grandissima istanza al signor duca, come mi ha detto sua eccellenza e mi fu ancora replicato da essa signora principessa, che sia contenta di farle grazia che possa venire a vedere questa città. Io risposi all'uno e all'altra, che vostra serenità la vedrebbe sempre molto volentieri come carissima figliuola, ma che io la pregava, che se ne venisse in tempo di allegrezza e non di travagli, acciò che vostra serenità potesse mostrar meglio l'animo suo verso di lei.

È stata, come sa la serenità vostra sua eccellenza al servizio di questo serenissimo dominio con titolo di governatore generale, e dal pontefice fu fatto capitano generale di Santa Chiesa. Si ritrova sua eccellenza ora al servizio di Filippo re di Spagna con titolo di capitano generale delle genti di sua maestà cattolica in Italia, ed ha di piatto dodici mila scudi l'anno. Oltre di ciò gli vengono pagate da esso serenissimo re cento celate e cento uomini d'arme, per il pagamento de'quali e per il trattenimento dei capitani, sono a sua eccellenza mandati ogni anno da sua maestà cattolica trentacinque mila scudi in un gruppo, li quali sono distribuiti come

più piace a sua eccellenza. In questo proposito non voglio restare di dire che se bene mostra sua eccellenza di essere al servizio del re di Spagna con molta sua sodisfazione, onde mi disse, come io scrissi alla serenità vostra, che non disegnava condotta da lei, perchè sta molto bene con sua maestà cattolica, dalla quale è molto accarezzata, e onorata, io però ho potuto comprendere da molte parole che mi furono dette da sua eccellenza e da molti gentiluomini suoi, e in diversi propositi, che sua eccellenza grandemente desideri di tornare al servizio della serenità vostra e che grandemente si penta d'essersene partita: ma da quello che si è fatto non si può più tornare a dietro.

È sua eccellenza di età intorno a cinquantasette anni, ma ancora assai gagliarda e sana della persona: bene è vero che patisce alcune volte di gotta. Suole il duca abitare per l'ordinario l'inverno nella città di Pesaro, dove è anco al presente: la quale città è posta alla marina di questo mare Adriatico, e circonda tre miglia, ed è fortificata alla moderna; la qual fortificazione fu cominciata dal duca Francesco Maria, e fu poi seguitata e ridotta a perfezione dal presente signor duca. Sua eccellenza la tiene guardata con soldati e fornita di buonissima monizione di artiglieria ed altre cose necessarie alla difesa d'una città; ed ha nel suo palazzo una sala tutta piena di bellissime sorte d'armi, appresso la quale, in un'altra stanza, vi sono armi per armare seicento persone, nella quale stanza si può venire per una scala segreta dalla camera propria del signor duca. Vive sua eccellenza assai allegramente dandosi piacere con li suoi gentiluomini; e quelli che sono continuamente appresso alla sua persona, e pochissima parte del giorno si allontanano

da lui, sono prima il signor Pietro Bonarelli, il quale è sopramodo caro al signor duca, ed ha titolo di capitano generale della cavalleria ed è quello che può ogni cosa presso sua eccellenza con qualche risentimento del principe: poi il conte Fabio Landriano, che ha una nipote del duca per moglie: il signor Rinieri del Monte, che è suo capitano generale della fanteria, e il conte di Montebello, che ha per moglie una sorella del conte Pietro suddetto.

Spende sua eccellenza molto largamente, ed oltre il restante tiene una onoratissima corte, anzi più corti; cioè la sua, quella del principe, della duchessa, e della principessa; le quali tutte sono piene di molti gentiluomini, e vuole alloggiare tutti li personaggi che passano per lo stato suo, il numero de' quali alla fine dell'anno si trova essere grandissimo. Dona a' suoi servitori, e quando ha preso la protezione, ed amicizia di una persona non cessa mai di accarezzarla, e di magnificarla, tantochè molto volentieri ognuno concorre a quella corte. È questo buon principe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, da esser grandemente stimato prima; perchè dallo stato suo si potrebbe cavare più di 12,000 soldati, la maggior parte di essi esercitati nelle guerre, li quali volentieri e prontamente seguirebbono la sua insegna. Il che mi pare che sia da esser posto in grandissima considerazione, perchè se bene non è ricco d'entrata, si trova però d'esser padrone dell'animo e de' cuori de' suoi soldati, li quali in ogni suo bisogno metterebbono volentieri la roba e la vita in servizio di sua eccellenza. E in questa occasione delle nozze del principe ogni città, e a gara l'una dell'altra, ha voluto dimostrare la propria devozione verso sua eccellenza,

facendo presenti alla signora principessa di molta importanza, oltre molte spese fatte da quelli di Pesaro in archi, e statue, e cose notabili per onorare la sua entrata; le quali si faranno anco da quelli d'Urbino quando farà sua eccellenza l'entrata solenne in quella città: li quali presenti per brevità lascierò di raccontare alla serenità vostra, bastando dire che passeranno la somma di diecimila scudi.

È anco, serenissimo principe, da essere grandemente stimato per rispetto alla gran copia de'grani, che si può avere dallo stato suo; perchè oltre che il paese di sua eccellenza è, come io dissi da principio, fertilissimo e abondantissimo, nella città di Sinigaglia non solo vi concorrono le biade dello stato di sua eccellenza, ma anco quelle dello stato della Chiesa, condotte in quella città da persone, alle quali basta l'animo di trarle dallo stato della Chiesa senza supplica e senza grazia, ed in grandissima copia come vostra serenità da'suoi fedelissimi ministri che capitano in quel luogo ne potrà aver certa relazione.

È appresso da essere grandemente stimato, perchè è principe molto prudente, e molto intelligente delle cose della guerra; nelle quali oltre il giudizio proprio, che certo si deve mettere in grandissimo conto, è molto aiutato dalli ricordi e dalle scritture del signor duca suo padre; il quale senza contraddizione alcuna tenne il principato alli giorni suoi in questa professione; le quali scritture sono diligentemente da sua eccellenza custodite, e molto bene spesso lette. E nella materia della difesa del Friuli, di che mi parlò sua eccellenza, siccome io mi sono sforzato in quel miglior modo che io ho potuto di rappresentare con mie lettere a vostra serenità,

mi disse sua eccellenza che parlava con la bocca del signor duca suo padre. Nella qual materia avendo scritto assai abbondantemente, io non mi allargherò per adesso per non esser di tedio alla vostra serenità; ma dirò solamente che mi è stato commesso più volte da sua eccellenza, che io raccomandi alla serenità vostra la difesa del Friuli, o con il fortificare Udine, o in qualunque altro modo sia possibile; e se non viene reputato importante il difendere il Friuli dalle correrie de'Turchi, almeno si faccia un forte alla Livenza per non lasciarli penetrare più dentro nello stato di vostra serenità, perchè sarebbe cosa pur troppo miserabile lasciar loro così aperta la strada e senza impedimento, che potessero correre fino al cospetto di questa città, abbruciando le ville, dando il guasto alle campagne, e menando in misera cattività tanti sudditi di vostra serenità, che le hanno dato e danno tuttavia tanta utilità nelli presenti importantissimi bisogni della guerra. Vostra serenità, che è sapientissima, metta queste considerazioni del signor duca in quel costrutto che le pare, e faccia le provvisioni a tempo e a sufficienza. Il che sia detto con quella maggior reverenza che mi si conviene.

Dell'altre cose che mi disse sua eccellenza non credo, che mi bisogni far troppa replica; cioè della lega, delli patti, del cappare soldati forestieri, e di fare che li soldati sieno meglio trattati, perchè son sicuro che la serenità vostra, e le signorie vostre eccellentissime dalle mie lettere avranno inteso abbondantemente il tutto. A queste cose tutte io risposi con quel miglior modo, che mi somministrò quella poca intelligenza, che io ho acquistata nel tempo che io ho servito la serenità vostra nell'eccellentissimo collegio tre volte savio

degli ordini. Nel che se io ho satisfatto alla serenità vostra ne ringrazio la maestà d'Iddio, e ne sento consolazione grandissima: e se anco non l'avessi così del tutto satisfatta, io la prego ad escusare le mie imperfezioni, e ad accettare il buon animo mio.

Non posso anco restar di dire, che è talmente diffamato che li nostri soldati sieno stati maltrattati, e se ne sentono così per tutti i luoghi furbeschi rumori, che chi serve vostra serenità ne sente un'estrema passione: ma io son sicuro ch'essa remedierà a questi disordini in quel modo, che alla sapienza sua parerà più conveniente.

È da essere sua eccellenza grandemente stimata da vostra serenità per la sua grande affezione ed amore verso questo serenissimo dominio; perciocchè a me rappresentante suo ed a tutti li gentiluomini della mia compagnia, non ha mancato di fare tutti quelli onori, e maggiori accoglienze che sieno mai state possibili: e grandemente si doleva sua eccellenza, che per la morte della figliuola gli fosse levata occasione di maggiormente onorarne e gratificarne. Ma siccome questi sono segni estrinsechi, li quali poi potriano riuscir fallaci, così il modo col quale esponeva quelle considerazioni fatte a vantaggio della serenità vostra, dava indizio d'una intrinseca e vera affezione verso di lei; perchè parlava con quello istesso affetto delle cose della serenità vostra come avrebbe fatto delle proprie, e mostrava sentire tanta molestia de'travagli di questa repubblica, come farebbe de' proprii e particolari suoi. Nè si contentò sua eccellenza d'avermi più di due volte parlato delle cose della serenità vostra, che quando io era per partirmi, mi mandò per un segretario a dire, che reverentemente

in nome di sua eccellenza io ricordassi alla serenità vostra, che essendo Famagosta lontana, mentre il mare era libero dalle armate, mandasse maggior presidio a quella città; il qual ricordo veggo che è stato preveduto dalla serenità vostra, avendo già fatta deliberazione di mandarvi nuovo presidio.

La medesima affezione verso vostra serenità si scopre anco in monsignor illustrissimo cardinale suo fratello, dal quale svisceratamente può la serenità vostra aspettare, nelle occorrenze, favore e satisfazione.

Nè manco il signor principe mostra di voler degenerare nell'affezione verso questa repubblica da' suoi maggiori, siccome procura di non degenerare in ogni altra virtuosa operazione. Tanto che io posso con ogni verità affermare alla serenità vostra, che tutte le persone di quella eccellentissima casa sono devotissime di questo serenissimo dominio, ma che principalmente il signor duca vive in desiderio ardentissimo di fare qualche segnalata operazione a favore della serenità vostra.

Dell'animo ed inclinazione di sua eccellenza verso gli altri principi, ho giudicato di non dire parola; perchè dovendo parlare di cosa occultissima, che è dello intrinseco dell'uomo, nella quale bisognano molte congetture, e molti discorsi per venire in qualche cognizione, credo che abbia ad esser più caro alla serenità vostra ed alle eccellentissime signorie vostre occupatissime in tanti importantissimi negozj, che io non spenda più tempo, ma che rimetta questa considerazione al suo sapientissimo giudizio.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

GIO. FRANCESCO MOROSINI

LETTA IN SENATO IL 1570.[1]

[1] Reale Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Senza tema della pronta riprova che ne può fare il lettore, diciamo apertamente che questa relazione del Morosini, così com'essa è delle più copiose ed istruttive, è nello stesso tempo una delle più dilettevoli nelle quali ci siamo ancora avvenuti per la copia dei detti e fatti molto reconditi e caratteristici ivi dichiarati da un uomo, il quale, come il Morosini fu, non solo volle degnamente compiere ogni parte dell'ufficio suo, ma ne ottenne viemaggiore opportunità dalla grazia acquistatasi appresso il duca, dalla cui bocca medesima tenne per certo molti dei particolari qui registrati.

Nessuno potrà interamente ritrarre questa bella figura storica di Emmanuel Filiberto senza l'attenta lettura di questa Relazione, che durerà per uno dei più importanti documenti relativi a questo gran personaggio della real famiglia di Savoja.

È diviso lo stato di Savoia in due membri principali separati l'uno dall'altro dalle Alpi; l'uno di qua da' monti detto Piemonte, sotto il qual nome chiamerò tutta quella parte che si può dire principato italiano, e l'altro di là detto Savoia, di dove prende il duca il nome del ducato, che si può dire principato oltramontano.

Il Piemonte è quello che dà nome a sua eccellenza di principe in Italia: ma nei luoghi posseduti da lei di qua da' monti si ritrovano, oltre il principato di Piemonte, tutte le signorie ch'ora racconterò alla serenità vostra; e prima il ducato d'Aosta, li marchesati di Susa e di Ceva, li contadi di Nizza e d'Asti, con la signoria di Vercelli: le quali tutte signorie fanno un bellissimo e fertilissimo paese abbondante di tutte le cose necessarie al viver umano, come grani, vini, carni, e boschi, delle quali cose non ve ne ha solamente per il bisogno, ma d'avvantaggio ancora, e specialmente de' grani; perchè dicono, che quando si fa ragionevol raccolto in Piemonte se ne raccoglie tanto, che basta a nutrire per quattro e cinque anni la popolazione, e di carne ancora ne hanno tanta copia, che ne possono accomodar largamente i vicini.

Oltre alle cose del vivere, produce anche il Piemonte gran quantità di lini e di canape, la quale distribuita a forestieri è causa che si portino nel paese cinquanta in sessanta mila ducati all'anno. Nel contado di Nizza ancora, oltra i lini, si cava una quantità di cipolle, la quale se ben pare mercanzia di poca importanza, dà però più di diecimila ducati ogn'anno al paese, conducendosi esse cipolle per mare in Provenza, ed anco in Spagna. Nelle montagne di Lans vi è una bellissima e assai abbondante miniera di ferro, buono da far ogni sottil lavoro, come ne ha fatto più volte sua eccellenza la prova; del quale si fanno acciari, che si portano a Lione, per la valuta di dieci in dodici mila scudi all'anno. Ancora nelli fiumi della Dora, Orco e Malone si pesca qualche poca quantità d'oro, la quale per il vero è così poca, che non deve esser messa in alcuna considerazione, se bene si può credere, che nelle montagne, dove nascono detti fiumi, o per il paese di dove vengono, vi possa esser qualche miniera, dalla quale il grand'impeto del fiume levi quella parte che pescando si ritrova.

Distribuisce il Piemonte li grani, che si avanza a Genovesi e a'Svizzeri, e in tempo di carestia a'Milanesi ancora e a'Bergamaschi, come si è fatto l'anno passato, che per conto de'grani entrò nel Piemonte più di mezzo milione d'oro, del quale una buona parte andò nelle mani del signor duca, perchè si faceva pagar mezzo scudo di tratta per sacco; e di più fece il contrabbando con il mezzo di alcuni mercanti, con li quali entrò in porzione, che condusser molti grani a Genova, nei quali si dice che abbia guadagnato quaranta in cinquantamila scudi. Le carni per la maggior parte sono distribuite a'Genovesi.

Per contrario ha bisogno il Piemonte di tutte le altre cose, e specialmente del sale, tanto necessario al viver umano, il quale viene di Spagna e conducesi a Nizza di dove poi per schiena di muli è distribuito a tutto il paese con molto incomodo e spesa; per il che è necessitato il signor duca, volendo appaltar il suo dazio del sale, dare a quelli che lo levano una certa quantità di muli al numero di ottocento, perchè possano condur esso sale almeno oltre alle montagne di Tenda; li quali muli però si consegnano per stima, con obbligo agli appaltatori di restituirli in capo del loro appalto nel medesimo valore che lor furono dati; ma quest'anno e il passato ancora il signor duca ha fatto andar il dazio per suo conto, non avendo ritrovato persona che lo levasse al prezzo che ne voleva, e si dice che si abbia avanzato anco assai più che non dimandava ad altri. Si serve anco di certa quantità di sale per Vercelli e Vercellese da un gentiluomo Cremonese nominato messer Jeronimo de' Giuli, che ha partito con questo serenissimo dominio, e conduce esso sale da questa città per il Po, quasi sino dove lo distribuisce; e con tutti li dazj che si pagano a navigar per quel fiume, che sono molti, mi ha detto che con manco interesse assai, che non fa, si serviria il paese di Piemonte di tutto il sale per il suo bisogno da questo serenissimo dominio, se non fosse la ostinata opinione di quel popolo, che non vuol sentir altro sale che il rosso.

Di tutte le cose del vestire bisogna che quel paese si provveda da' forestieri, salvo che di certa poca quantità di panni tristi e brutti, che si fanno a Pinerolo (che si può anco dire che non sia Piemonte per esser ora posseduto da' Francesi) e una piccolissima quantità, che

è la centesima parte del bisogno, di velluti che si fanno a Racconigi: di tutto il resto si provvedono da Genova e da Milano. Delli condimenti poi, come cere, spezierie e zuccheri, medicine, saponi e cose simili si solevano provvedere da questa città innanzi li disturbi della guerra, ma ora par che si servino da Lione.

In questo paese del Piemonte si ritrovano sette città, e hanno vescovado, delle quali tutte non ve n'è pur una che meriti esser residenza d'un principe, non dico grande come il signor duca di Savoia, ma nè anco d'inferior dignità assai; e Torino, che per esser arcivescovado e metropoli di tutto il Piemonte, e dove abita per la maggior parte sua eccellenza con il suo senato, e dove anco si tiene uno studio con molti dottori e molto ben pagati, doveva pur con tante circostanze esser qualche cosa, non circonda più che un miglio dei nostri Italiani. Le altre città sono Aosta, Ivrea, Asti, Vercelli, Mondovì e Nizza. Di queste alcune sono forti come Torino, città posta in una pianura o vallata fertilissima e bellissima, piena di molte viti, che fanno vino eccellentissimo, e di cedri e limoni; la quale vallata, sebbene è circondata da monti d'ogni intorno, salvo che dalla parte del mare, li ha però così lontani, che non le possono far alcuna offesa, anzi servono per far più bello il sito, parendo che siano stati posti dalla natura in quel modo per rappresentare un teatro. Torino, dico, è città forte, la quale oltre alla fortificazione fatta a tempo de' Francesi, ha anco una bellissima cittadella [1], fabbricata tutta dai fondamenti dal duca presente, la quale è di forma pentagona e in sito molto

[1] Cominciata a edificare nel 1564 dal Pacciotto.

opportuno per dominar la terra, e per difenderla ancora; la qual cittadella è stata fabbricata con grandissimi avvantaggi, tanto, che con tutto che abbia cinque baluardi con le sue cortine fatte tutte di pietra cotta, con una assai larga muraglia, oltre al terrapieno, e tutti gli alloggiamenti de'soldati e una bellissima cisterna e luoghi da munizioni comodissimi, non costa al signor duca in tutto centomila scudi; ha ancora bellissimi e giudiciosissimi avvertimenti non mai più fatti da alcuno, per difesa delle bombardiere di fuori e per comodità dei soccorsi di dentro, li quali non meno riescono belli da vedere, che utili alla sicurtà di essa fortezza. Vercelli ancora ha non so che di antico, dove tiene il signor duca qualche presidio, e aveva già sua eccellenza principiato a fare una cittadella, la quale non ha seguitata essendosene mostrato discontento il re di Spagna; pur si dice che voglia in tutti i modi fornirla. Nizza ancora è assai forte, perchè oltre che la città ha assai buona muraglia e buoni fianchi fatti alla moderna, ha un castello giudicato fortissimo, come è veramente in effetto, la conservazione del quale crede il signor duca che sia stata gran causa della restituzione o recuperazione che ha fatta del resto del suo dominio. È situata Nizza presso il mare con le spalle appoggiate a un colle non molto eminente: sopra questo colle, dove è appoggiata la città, è situato il castello, forte certo per il sito in cui è, e per l'arte ancora, avendolo il signor duca ridotto a miglior termine di fortezza assai, che non era anco quando i Turchi gli furono sotto; che se allora non fu possibile fargli danno, molto meno si può credere che ora far si potesse, perchè in fatti non vi è altro che un luogo solo dove si possa comodamente piantar l'artiglieria per batterlo,

il quale è così angusto che quattro soli pezzi vi potrebbero stare a pena; dove per il contrario (avendo benissimo conosciuto il pericolo di quel luogo) il signor duca ha fatto una piattaforma di dentro, dove può comodamente tener quantità d'artiglieria, con la quale offendere, senza che si possino riparare, quelli che pensassero di venir in quel luogo. Il presidio di questo castello, che è ben grande e capace di molto numero di gente, è pagato dal re cattolico, il quale dà il denaro al signor duca; che paga poi lui il presidio, e vi si fa una delle piu diligenti guardie, che si possino immaginare; perchè tra le altre cose usano di metter due soldati per ogni sentinella, li quali non sanno mai il luogo, che lor abbia da toccare, nè qual compagno sieno per avere: oltre che quelli due che saranno stati una notte insieme nella sentinella, non correrà che abbino più per un anno intiero a ritrovarsi in compagnia, e forse mai più nel medesimo luogo a far sentinella. Asti ancora è tenuta per forte, ma essendo presidiata di Spagnoli non si deve metter in conto delle fortezze di sua eccellenza. Le altre città non sono in effetto forti, se bene ogniuna di esse ha qualche particolarità, o di sito o d'altro, lo che era causa al tempo delle guerre passate di molti strepiti e rumori; ma in vero sono di poca considerazione, e di non gran conseguenza.

Ha il Piemonte molti e molti castelli e terre, e per quanto ho inteso da persone pratiche del paese più di ottocento. La maggior parte de' quali sono di gentiluomini feudatari, che tutti ci nominano monsignori all'uso francese, salvochè alcuni pochi che si dimandano conti, avendo questo signor duca, dopo il suo ritorno in stato, introdotto questo titolo in Piemon-

te, il quale prima non vi era, salvo che in uno o due. Di questi castelli posseduti da particolari non ve n'è alcuno che sia forte, non avendo i padroni di essi licenza di poter fortificare, anzi espresso ordine in contrario; e per uno che si dimanda Bene, e si ritrovava forte, ha voluto il signor duca dar al padrone di esso in ricompensa due terre nella Bressa, che gli danno doppia utilità di quello, che cavava di questo, per non lasciare alcun luogo forte in mano de'suoi vassalli, per quei rispetti che sono ben avvertiti da vostra serenità e dalle vostre eccellentissime signorie.

Li castelli poi e terre che sono immediatamente di sua eccellenza, che siano tenute forti e dove si tengano presidii, sono Chivas, Bene, Villanuova d'Asti, e Cuneo, dove ora il signor duca ha fatto una cittadella per freno di quei popoli, li quali sono più degl'altri infetti d'eresia [1]. In Fossano ancora si tien qualche presidio; il qual luogo se bene al tempo delle guerre, per causa del sito e del gran numero de'soldati che erano alla difesa di quello (che questa è poi la vera fortezza), faceva gran rumore ed era causa di far perder molto tempo a potenti eserciti, però per sè medesimo non si può dir forte. Vi è ancora Villafranca sopra il mare, due miglia vicino a Nizza, dove è il porto che serve al signor duca per tenere le sue galere, nel qual luogo ha sua eccellenza sopra un sasso vivo una bellissima fortezza per difesa di detto porto; la quale perchè può facilmente esser battuta da certi colli vicini, sua eccellenza ha fatto sopra l'alto di quei monti un'altro piccol forte, nominato Monte Albano, che serve per

[1] Era il tempo delle guerre degli Ugonotti nella vicina Francia.

difesa di Villafranca, e per offesa di quegli altri colli che potriano darle molestia. Il qual forte per esser molto angusto, e per questo mal sicuro, ha deliberato sua eccellenza di fargli una trinciera da una parte e dall'altra, dove possa comodamente tener sei in otto mila fanti in tempo di bisogno; e in questo modo, oltre alle altre comodità, si assicurerà che alcuno non possa accampar tra Nizza e Villafranca senza sua ruina. Il porto è molto grande, e capace di grandissimo numero di vascelli; ma non si può veramente dir porto, perchè essendo molto più largo nella bocca che non è nel fine, resta poco sicuro dal mare: per questo ha disegnato sua eccellenza di far una darsena vicino al forte per sicurtà delle sue galere e de' navigli che capiteranno in quel luogo, per assicurarli specialmente da' garbini, che dicono libecci, la quale è di già principiata. Vi sono ancora nel contado di Nizza, ai confini della Provenza, tre luoghi, nei quali tiene il signor duca presidio: l'uno è Giletta, ch' è un castello fatto l'anno passato sopra un monte inaccessibile; e questo per opinion mia è veramente forte sebben piccolo, perchè da ogni banda ha grandissimi precipizj, salvo che dalla parte della terra per dove si va nel forte, che anco è luogo così stretto, che può da pochi uomini esser difeso, e tutto battuto dall'artiglieria del castello. Vi sono poi la Clusa e il Poggetto, li quali non sono così sicuri come questo, ma dariano assai travaglio ed impedimento a chi pensasse d'assalirli. Questi insomma sono i luoghi tenuti forti negli stati di sua eccellenza di qua da' monti.

È tutto questo paese non molto abitato, perchè nell'ultima descrizione che fu fatta l'anno del sessantanove per causa della carestia, non furono trovate più

che centocinquanta mila persone tra piccole e grandi; il che mi disse di propria bocca il signor duca, credendo anco di dir assai, quando io domandava, per ordine ch'ebbi dalla serenità vostra, tratta di grani per la città di Bergamo. È vero che in questo numero non sono computati quelli del contado di Nizza, li quali possono esser al più da cinquanta mila anime, che è per ragion di paese assai più abitato che tutto il resto del Piemonte.

Sono quei popoli, per la maggior parte, inclinati alla crapula ed all'ozio, nemici d'ogni sorte di fatica, salvo che di quella che fanno ballando, in che non si stancano mai: non hanno alcuna industria, contentandosi quasi ogn'uno di quello che ha, se ben poco, più tosto che con fatica d'animo o di corpo procurarsi maggior avere o facoltà.

Solevano già al tempo delli altri duchi di Savoia esser divisi in tre parti, che loro dimandano stati, cioè cherici, gentiluomini feudatarj, e gente popolare; li quali erano convocati da'duchi sempre quando volevano qualche donativo dal paese, o metter qualche angaria ai popoli, e con questi si accordava il tutto. Ma dopo il ritorno in stato di questo signor duca, parendo a lui d'averselo acquistato con la spada in mano, e che la ragion di guerra voglia che i popoli restino liberamente alla discrezion dei principi, perdendo ogni privilegio che per innanzi avessero ottenuto nei tempi in cui volontariamente si erano dati, però non è mai parso a sua eccellenza di far questa convocazione, ma ha voluto disponere a modo suo liberamente, mettendo da sè tutte quelle angarie che gli è piaciuto di mettere; di che in universale tutti restano mal soddisfatti. È vero che oltre a que-

sta vi sono ancora delle altre cause della lor mala soddisfazione, come è a dire la estrema grandezza e sussiego che usa sua eccellenza con tutti li sudditi suoi, ai quali per grandi e principali che sieno non fa mai di berretta, nè li fa mai coprire alla sua presenza se non sono cavalieri del suo ordine dell'Annunziata, li quali in tutto il suo paese così del Piemonte come della Savoia non sono più di dodici al presente, nè possono essere più di quindici in tutto, secondo li capitoli dell'ordine; il qual ordine è della medesima maniera, che sono quelli del Tosone, e di San Michele, anzi vogliono che questo sia il più antico di tutti. Nè ammette mai alcuno alla sua presenza se non è dimandato da lui; nè meno li fa mangiar seco, siano grandi quanto si voglia; cosa che non solevano far li suoi predecessori, li quali non si fecero mai dir serenissimi nè dar dell'altezza come fa ora questo signor duca, anzi usavano una domestichezza quasi fraternale con i principali, e con li altri di manco portata, si dimostravano piacevolissimi ed umilissimi. Il che quanto alli duchi passati causava di affezione e buona volontà dei popoli, tanto si può credere che causino questi modi di procedere contrarj effetti nel duca presente: il che se bene gli è stato avvertito da molti de'suoi più intrinsechi, non ha però voluto sua eccellenza mutar costume nè modo di procedere. Oltre di questo vi è, che li gentiluomini feudatarj, per aver parte di loro servito a Francia, e parte a Spagna, restano ancora per la maggior parte con quelle affezioni, tanto più che ancora al presente molti di loro, e i più principali, sono stipendiati chi da'Francesi e chi da'Spagnuoli, e alcuni anco dalli uni e dalli altri; di maniera che si può concludere che poco buono e sincero sia l'animo loro verso

il loro principe. Vi si aggiunge poi per ultimo l'intollerabil peso delle tasse che ha poste sua eccellenza; il quale importa, pel Piemonte solo, cento ottantaquattro mila scudi all'anno; peso veramente insopportabile a questo popolo, che è da sè stesso povero e non ha alcuna industria; di maniera che sarà finalmente necessitato il signor duca regolarlo con diminuir la sua entrata, se non vorrà far disabitar affatto la maggior parte del paese; perchè ora nelle esecuzioni che si fanno per la percezione di quello che le genti devono, è necessario levar a molti perfino il proprio letto ove dormono, non avendo altro in casa da questo in fuori, e ben spesso anzi quel letto in cambio di penna o di lana, è pieno di foglie d'alberi per la molta povertà del paese, non tanto causata poi in effetto dalle lunghe e continue guerre che ha avute, quanto da una natural viltà e dappocaggine di quei popoli; la quale ancora è causa che, con tutto che per tanti anni continui siano stati nodriti ed allevati nelle guerre, non sono però, al giudizio di molti, da esser tenuti per molto atti all'esercizio dell'armi, per non dir che siano inettissimi a quello [1].

Sono questi popoli assai infetti nelle cose di religione per il commercio, che hanno tanto lungamente avuto con Francesi; e se ben per il più stanno quieti bastandogli di viver a modo loro senza dar scandalo, vi sono però delle terre e delle vallate intiere, come quelle d'Angrogna, che vivono pubblicamente all'Ugonotta, nè basta l'autorità del principe con tutte le sue forze, come s'è veduto nella guerra che fece contro quelli

[1] L'essere oggi e da assai tempo la milizia Piemontese la più prode dell'Italia, e una delle più prodi dell'Europa, risponde senza bisogno d'altre parole a questa strana ascrzione del Morosini.

d'Angrogna [1], nè la diligenza de' prelati, a moverli punto dalla loro ostinata cecità.

Governa il signor duca questo suo stato nelle cose della giustizia in questo modo: che ogni castello ha un giudice ordinario, al quale vanno tutte le cause in prima istanza; le sentenze del quale vanno in appellazione ad un tribunale pur d'un altro giudice solo, che è nominato prefetto, dei quali ne sono sette in tutto il Piemonte, distribuiti in diversi luoghi per commodità del paese. Da questi vanno le differenze per la ultima terminazione al senato, il quale risiede in Torino, ed è di dieci dottori, due dei quali si dimandano presidenti, l'uno primo, e l'altro secondo; tutti li altri si dimandano collaterali. In questo senato entra ancora un gentiluomo principale del paese ad arbitrio del signor duca il quale si dimanda cavalier di senato, e precede tutti gli altri di detto senato, perchè rappresenta la persona del principe. Le sentenze di questo senato non hanno per ordinario appellazione, ma per grazia si suol andare con una supplica del signor duca; il quale con il suo consiglio di stato suol commetter al medesimo senato, che veda di nuovo quella causa; il che per ordinario non partorisce altro, che moltiplicar spese ai litiganti, non essendo ragionevole che i medesimi giudici, che poco fa hanno dato una sentenza, debbano poco di poi rimoversi per dar ad intendere che prima abbino fatto male; o che pur avendo fatto bene la prima volta, nella seconda poi si siano mossi o da preghiere o da presenti a far in contrario: perchè nell'un caso si fariano conoscer per ignoranti, e nell' altro per tristi.

[1] Vedasi la Relazione del Boldù.

Ha quel signor duca, oltre al senato per le cose di giustizia, un'altro consiglio per le cose di grazia e per il governo dello stato, il quale si dimanda anco consiglio di stato; che serve però più a sua eccellenza per apparenza che per uso, volendo da sè stessa far tutto quello che le piace, fidandosi forse poco o della intelligenza, o della sincerità de'suoi consiglieri; tra'i quali ve n'era uno suddito della serenità vostra, dimandato il conte Piero Avogardo. Solevano già entrar in questo consiglio molti cavalieri onorati; ma ora si serve sua eccellenza di pochi, e bene spesso di niuno. Quelli, che più ordinariamente che gli altri vi entrano, sono alcuni de' suoi cavalieri dell'ordine dell' Annunziata, se bene tutti per i capitoli d' esso ordine vi dovriano entrare: e questi sono monsignor di Raconigi, che discende per linea trasversale dalla casa di Savoja, il conte di Pancalier che è suo fratello, uomini che non intendono molto le cose di stato, ma che per esser del sangue che sono, e molto stimati nel paese, sono assai amati e favoriti dal signor duca; e molto più il conte di Pancalier per aver servito sempre sua eccellenza per suo someglier di corpo nella sua fortuna avversa, mentre monsignor di Raconigi ha tenuto sempre le parti de' Francesi. Oltre questi vi è monsignor di Leynì, general delle galere di sua eccellenza, gentiluomo veramente molto da bene e molto intelligente, ma che rare volte si ritrova presente per esser obbligato alle galere e al governo della fortezza di Villa Franca; pure quando è alla corte fa molta stima il signor duca del suo giudizio conoscendolo di molto valore e molto suo affezionato, per aver ancora lui seguita sempre la fortuna di sua eccellenza nei tempi ch'era spogliata de'suoi stati. Il conte d'Arignano

ancora cavalier dell'ordine, e luogotenente della compagnia d'uomini d'arme che ha sua eccellenza dal re di Spagna, suol entrare in detto consiglio, ed è tenuto per uomo da bene e buon soldato, con tutto che il signor duca non stimi molto il suo giudizio, perch'essendo canuto si tinge la barba e veste come un giovanetto; onde ha detto più volte sua eccellenza che non può aver giudizio nè pure nelle altre cose, siccome in queste se ne mostra privo. E questi sono cavalieri dell' ordine che sogliono entrare in detto consiglio.

D'uomini di robba lunga vi è poi il cancelliere, il quale nel consiglio tiene il primo luogo: questo si dimanda il conte di Stroppiana, di nazione vercellese, uomo certo da bene e di buona volontà, ma poco intendente di governo di stato. Vi è ancora il presidente della camera, nominato monsignor di Monfort, savojardo, uomo di gran cervello e molto atto alli negozj, del quale si è servito il signor duca nelli maneggi della lega con Bernesi: ma questo è tanto vivo ed attivo, che se così come ora serve il signor duca, ed è benissimo veduto e trattato, si voltasse in contrario, dubiterei ch'egli fosse molto atto a far nello stato di sua eccellenza, e principalmente nella Savoja e nella Bressa, dove ha grandissima autorità, quei moti e ruine che ha fatto l'ammiraglio [1] in Francia, non si potendo ben conoscere qual sia l'opinione di questo nelle cose di religione. Vi sono poi anco altri dottori, che sogliono entrar alle volte in questo consiglio: li quali però non sono quasi mai chiamati, se non quando s'hanno da espedire suppliche o di grazia o di giustizia, perchè in cose di stato, per

[1] Di Coligny.

ordinario non si impediscono. É vero che quando sua eccellenza non vuol far qualcosa, che forse dovria, o in contrario far cosa, che non dovria, chiama allora tutti i suoi cavalieri dell' ordine e tutti quelli che hanno nome di consiglieri per discaricar il fatto sopra di loro; iscusandosi con quelli che vi fossero interessati con dire di non aver potuto far altro, poichè così era parso al suo consiglio. Ma molte volte ha detto a me sua eccellenza, che non vi è alcuno che intenda meglio il bisogno proprio di quello a cui la cosa appartiene, e che per conseguenza nessuno ama tanto il bene suo nè del suo figliuolo come fa lui medesimo, e ch' egli sapeva meglio quello che doveva fare, che non sappiano tutti i suoi consiglieri.

Ha di più quel signor duca un'altro tribunale di sette giudici, che si dimanda la camera fiscale; dove si trattano tutte le cause appartenenti alle entrate di sua eccellenza e alle spese.

Ha il signor duca ne' suoi stati di Piemonte, oltre alli presidii che tiene nei luoghi che ho detto, una milizia di 16000 fanti ben armata sotto quaranta insegne, le quali prima erano sessantasei, ma sono state ridotte quest'anno al numero di quaranta, a fine di scansar le spese de' capitani e officiali di ventisei compagnie; e li fanti sono stati distribuiti in modo, che ogni bandiera saranno quattrocento fanti; e sua eccellenza viene ad aver avanzato 5200 scudi all'anno. Queste genti sono al governo di dodici gentiluomini, tutti suoi vassalli, salvo che uno, che è il signor Guido Piovene, suddito della serenità vostra, e gentiluomo Vicentino; il quale per aver servita sua eccellenza sino da paggio, è stato sempre seco in tutte le guerre passate, ed ha acquistato talmente l'amore ed affezione sua, che è stato messo

nel numero de' suoi vassalli, avendo anco preso moglie di quei paesi, e acquistatovi beni con aver venduto quella facoltà che si ritrovava avere a Vicenza. Questi hanno tutti nome di colonnelli, e sono stipendiati diversamente l' uno dall' altro, avendo chi più e chi meno secondo l' inclinazione di sua eccellenza. Questa gente, come ho detto di sopra, non è molto atta all' esercizio dell' armi, salvo che certa poca quantità verso Fossano e il Mondovì, li quali per esser tra loro stessi in perpetua gara riescono più esperti e pronti al menar delle mani che gli altri; ma quanto più sono buoni all' esercizio dell' armi, tanto più sono anco insolenti e fastidiosi ad esser governati e disciplinati. Fa usar sua eccellenza molta diligenza per tener ben disciplinata questa milizia facendo mostre spessissimo, alle quali molte volte si ritrova in persona, sperando pur con questo frequente esercizio doverle levare da quella natural pigrizia che hanno; ma difficilmente credo che vi riuscirà essendo più forte la natura che l' arte [1]. Sono, come ho detto, sotto una compagnia o bandiera, come dicono loro, quattrocento fanti, alcuni de' quali sono armati di corsaletto e morione con la picca, ed il resto solamente con buoni morioni ed archibugi, le quali tutte armi sono in spazio di poco tempo state cavate dalla città di Brescia.

Ha ancora sua eccellenza fatta di nuovo una banda di trecento cavalli leggieri, tutta di suoi vassalli, divisa in sei compagnie; capo delle quali si crede che sarà il signor Filippo d' Este, marchese di san Martino, genero di sua eccellenza; ma però non è ancora fatta la espe-

[1] Se vero è il dato che determina questo riflesso dell' ambasciatore, la presente condizione delle milizie piemontesi è una nuova riprova del come l' arte sovente volte vinca la natura.

dizione. Una di queste compagnie è stata data al signor Guido Piovene con carico di maestro di campo; le altre tutte sono state date a gentiluomini Piemontesi. Questa cavalleria è pagata a scudi quattro al mese per cavallo; ma perchè ha obbligo di servir a'quartieri di sua eccellenza, cioè due mesi per compagnia, andando sempre dove sarà la persona sua o del principe suo figliuolo, è assegnato per quel tempo che serviranno scudi sei al mese per cavallo, per la spesa maggiore che verranno ad avere stando fuori delle case loro. Per pagare questa cavalleria senza toccar l'entrate sue, ha posto di nuovo sua eccellenza una gabella sopra i lini, canape e animali che sono condotti dal suo stato in paese alieno, la qual gabella dicono che importerà sino a scudi diciottomila all' anno.

Ha fatte ancora due compagnie d'archibusieri a cavallo che sono cento di numero, li quali quando stanno alle case loro non hanno più che due scudi e mezzo il mese per uno.

Oltre questa cavalleria tiene ancora sua eccellenza una compagnia di sessanta uomini d'arme, della quale si è fatto capo lui stesso, avendo intenzione di non ammetter in quella per soldati se non gentiluomini e persone onorate, come sono veramente per la maggior parte; il che causa che compajano ben armati e benissimo a cavallo. Sono questi obbligati a tener due cavalli, ed hanno di stipendio ordinario centoquaranta scudi d'oro all'anno, e buona parte d'essi servono ancora per gentiluomini della bocca a sua eccellenza, senza alcun' altra provvisione; e veramente, sebben poca, questa è buonissima e bellissima cavalleria.

Ha ancora sua eccellenza una compagnia di cento

uomini d'arme pagata dal re di Spagna, della quale ne ha la cura il conte d' Arignano, ch'ho nominato di sopra, che va ai tempi ordinarj a far le mostre a Milano e toccar le paghe, come fanno li altri condottieri di sua maestà cattolica; così come anco il principe suo figliuolo ne ha un' altra d' altrettanti dal re di Francia, la quale si trattiene nel marchesato di Saluzzo sotto il governo di monsignor di Moretta, gentiluomo piemontese e cavalier dell'ordine di san Michele.

Trattiene ancora sua eccellenza un buon numero di capitani pagati, che dimandano trattenuti, senza carico, a'quali dà sino a venticinque e trenta scudi il mese per uno; e solevano questi esser in molto numero; ma ora sono ridotti a pochi, perchè si è avveduta, che questa era una spesa in tutto superflua; perchè la maggior parte di questi erano a stipendio più per pratiche e amicizie d'altri, che per proprio valore delle persone loro. Ma così come si va alleggerendo di questa spesa, si contenta assai d'un'altra che fa d'alcuni gentiluomini forestieri, che trattiene col nome di colonnelli, molto principali in tutta Italia, e persone di gran seguito alle case loro: li quali al presente non sono più che nove; ma disegna d' accrescer questo numero secondo le sue forze più che potrà. Ha sua eccellenza molta speranza di poter con il mezzo loro, in occasione di qualche suo bisogno, aver buon numero di soldati stranieri, così da piedi come da cavallo, con molta poca spesa sua di prestanza o d' altro, essendo tutti uomini di buona facoltà, e persone d'animo nobile, e cavalieri d'onore, che spenderanno volentieri del loro per suo servizio. Questi sono il signor Giovan Federico Madruccio fratello del cardinal Madruccio; il signor Enea Pio da Sassuolo; il conte

Pietro Avogadro, Bresciano; il conte Niccolò Scotto, Piacentino; il conte Alessandro Rangone, Modenese; il conte Francesco Martinengo, anch'esso Bresciano; il conte Ottavio Sanvitale, Parmegiano; il signor Ferrante Vitelli, Perugino; e il signor Cesare Doria, figliuolo del signor Antonio, Genovese, li quali tutti hanno 500 scudi d'oro l'anno di trattenimento per uno, salvo che il signor Enea Pio e il conte Pietro Avogadro ne hanno mille.

Ha di più sua eccellenza, oltre tutta la milizia terrestre ch'ho raccontata del paese di Piemonte, grandissimo animo e desiderio d'aver anco nel mare qualche buona qualità di galere: ma perchè non ha il modo da sè di poter fare la spesa, ha tentato di aver dal re di Spagna il pagamento per quel numero di galere che potrà, e si crede che l'abbia ottenuto per venti, le quali pensa di poter armar molto presto, perchè tre ne ha sua eccellenza armate, una ne ha nel porto di Villafranca, che si può facilmente armare, un'altra ora ne ha fatto fare di nuovo, e tredici spera di avere da'Francesi in vendita; le quali crede in buona parte pagare con li crediti che ha con la corona di Francia, per le paghe della cavalleria che mandò due anni sono per servizio di sua maestà cristianissima, che non furono mai pagate; queste fanno il numero di diciotto; di maniera che per fornir le venti non ne mancheranno se non due, delle quali farà provvisione per qualch'altro modo. Al presente ne tiene solamente tre armate, due delle quali vanno con quattro uomini per remo, e la capitana, ch'è la terza, la quale è di venticinque banchi, è più grande assai dell'altre e va con cinque uomini per remo, usando loro armar tutte le galere con un remo solo per banco, credendo che in quel modo vadano più forte per

la ragion che dicono, che la virtù unita suol crescere, come disunita si sminuisce. E veramente queste galere del signor duca si possono nominar tre le migliori di Ponente, perchè io le ho vedute vogar con quelle della signoria di Genova, e con quelle del signor Giovanni Andrea Doria, che sono riputate eccellentissime, e non solo sono andate del pari, ma piuttosto hanno avanzato di qual cosa in poco spazio, talchè in molto si può credere, che averiano anco fatto più. Tratta sua eccellenza le ciurme di queste sue galere, come quello che n'ha poche, eccellentemente, dando oltre le minestre, nei giorni ordinarj, trentasei oncie di pane per cadauno, dove il signor Giovanni Andrea Doria non ne dà più di trenta; per il che il galeotto oltre il suo bisogno ha pane che gli avanza, il quale può vendere a chi più gli piace, e delli denari comprarsi dell'altre cose; e comprano per il più il vino, il quale in quelle parti si ha per buonissimo mercato, tanto che rari sono quelli che bevano mai acqua. Oltre questi hanno quasi tutti essi forzati anco delli altri denari; perchè quando non sono impediti dal navigare fanno tutti qualche mestiero e tra gli altri calzette di riguardo delle quali cavano ogn'anno molti denari: e nell'ultima andata a Nizza di sua eccellenza, dov'io mi ritrovai seco, non fu alcuna di quelle sue galere che non vendesse calzette alli cortigiani per centoventi o centocinquanta scudi d'oro almeno per cadauna.

Oltre alli marinari che mette sua eccellenza per ogni galera, che sono sessanta, suole anco mettervi sino a ottanta ovvero cento soldati per combattere; e a questi fa portar due archibugi per uno con preparazione di cinquanta cariche, acconciate in modo con la polvere e

palla insieme ben legate in una carta, che subito scaricato l'archibugio non ci è altro che fare, per caricarlo di nuovo, che metter in una sola volta quella carta dentro la canna con prestezza incredibile, e ciò in tempo di bisogno fa fare da uno delli forzati avezzato a questo per ogni banco; onde mentre che il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato gli ha già caricato e preparato l'altro, di maniera che senza alcuna intermissione di tempo vengono a piover l'archibugiate con molto danno dell'inimico e utile suo: cosa che io giudico utilissima in una armata, e l'ho voluta particolarmente riferir alla serenità vostra, acciò ch'ella possa considerare se così fatto avvertimento potesse esser utile alle sue armate.

Avendo fin qui dato conto alla serenità vostra, e alle signorie vostre eccellentissime, dello stato del signor duca di qua da' monti, dirò ora la qualità dello stato suo di là da' monti, nominato Savoja, con quelle altre considerazioni, come ho fatto di sopra, sebbene con maggior brevità, per espedirmi quanto più presto potrò da tenere occupato questo eccellentissimo consiglio. La Savoja è quella che dà nome di duca a sua eccellenza; e in quella parte, oltre il ducato di Savoja, si contengono il ducato di Chablais e quello di Genevois (che prima era contado, ma al duca presente, per l'autorità che ha come vicario dell'imperio, è stato eretto in ducato e dato a monsignor di Nemours suo germano per la porzione di patrimonio suo, che pretendeva aver in questi stati, il quale però lo possiede come vassallo di sua eccellenza); le baronie di Vaud, di Gex, e di Faussigny; li contadi di Beauges e di Romons, con la signoria di Bressa. Tutto questo paese, salvo che la Bressa, la qual sola, e

non tutta, è situata in piannra, tutto il resto dico, o la maggior parte (che pur si trova qualche buona vallata), è posto tra'monti asperi, e non meno sterili che difficili da passare e praticare, ed anco orribili da vedersi in molte parti, quali credo io aver veduti quasi tutti o cavalcati per la maggior parte, nel tempo ch'aveva piacere quel signor duca ch'io gli facessi compagnia alla caccia del cervo; per occasion della quale bisogna per lo più andar in luoghi orridi per le più aspere e difficili montagne che siano. Queste tante montagne e così aspere sono causa che il paese manca di quelle comodità, e specialmente di grani, che avanzano al Piemonte; di maniera che se non fosse una grandissima quantità di castagne che hanno, e la vicinità della Bressa, che è fertilissima, la fariano molto male. Del resto, come vini, ne hanno per loro bisogno, e eccellentissime carni in grandissima quantità, di maniera che delli animali che loro avanzano servono i popoli viciui; e questo è il maggior reddito che abbino i più principali del paese. Per questa gran quantità d'animali abbondano assai di latticinj, dei quali però se ne sanno poco valere, poichè essendo il più utile cibo che si cavi dal latte il formaggio, lo fanno così male, che puzza orribilissimamente, nè loro lo mangiano o lo stimano buono se non è tutto pieno di vermi; cosa che faria passar la voglia di mangiare a chi ne avesse anco gran bisogno. La parte della Bressa veramente è bellissima ed utilissima, essendo per la maggior parte in pianura, e quel poco che è in colle è quasi tutto pieno di vigne, che fanno buonissimi vini, ed è così abondante di grani, che oltre alla gran quantità di che l'anno passato accomodò la Savoja, ne fece anco il signor duca condurre

giù per il Rodano sino a Marsiglia, e indi per mare sino a Nizza più di duecento mila sacchi, nei quali ha guadagnato sua eccellenza vicino a cinquanta mila scudi. Oltre alle cose de' viveri non produce la Savoja altro che un poco di canapa, della quale si fanno canevacci e tele, che si mandano poi a vendere in altri paesi; ma per contrario convien servirsi di tutte le altre cose per il vestire e condimenti, e specialmente del sale, da'forastieri. È vero che il signor duca ha ritrovato una miniera di sale perfettissimo a Mottier, la quale, se gli darà quella quantità che spera, sarà di molto benefizio alle cose sue; però vi si attende con molta diligenza a lavorarvi intorno, sebbene ancora non si è cavata quantità notabile. In tutte queste montagne le quali sono in numero quasi infinito, non si trovano altre miniere di alcuna sorte, con tutto che il signor duca abbia usato ogni diligenza per trovarne, e dato orecchie a tutti quelli che di ciò gli hanno parlato, credendo che sia impossibile che in tante montagne non vi siano miniere di ogni sorta di metalli; ma con tutta la diligenza postavi non si è trovato altro che in un monte detto Argentina un poco di ferro, che non porta la spesa a cavarlo.

In questo paese della Savoja si ritrovano tre sole città, cioè Mottier di Tarantasia, S. Giovanni di Morienna, e Beley, perchè Ginevra, che era pur compresa in questo corpo, si governa ora da sè, come sa la serenità vostra, con la protezione dei Bernesi, sebbene il vescovato è ancora conferito dal signor duca in virtù degl'indulti che ha da diversi pontefici; e il vescovo ne cava anco scudi due mila l'anno d'entrata, restandogli il governo di tutta la diocesi, perchè quei

di Ginevra non occupano altro che la città sola senza alcuna parte del territorio; e questo vescovato fu dato due anni sono al confessore di sua eccellenza, ch'era un frate Angelo Giustiniano dell'ordine di San Francesco, osservante molto dotto, e valente predicatore. Vi era anco Losanna; ma questa è in tutto posseduta da' Bernesi. Queste città sono così brutte da vedere, come poco utili al signor duca; e però li suoi predecessori non elessero di metter in alcuna di queste la sede ducale, avendola posta in Chambery, terra principale di quella provincia, ed assai buona per luogo di montagna. Si ritrova nella Savoja quantità grandissima di castelli di gentiluomini feudatarj, usando ogn'uno che sia nato in qualche grado di nobiltà abitar ai castelli suoi fuori delle terre, secondo l'uso de' Francesi; e ben spesso questi lor castelli dove abitano non sono altro che una sola casa per abitazione loro, con quella del colono che governa le loro terre, la quale battezzano con qualche nome, e di quella si chiamano monsignori, e vi hanno giurisdizione. Sono feudatarj di sua eccellenza, per il che non sono obbligati ad alcuna fazione nè reale nè personale, salvo che in tempo di guerra sono tenuti servire chi con uno e chi con più cavalli, secondo le qualità delli feudi.

Vi sono in tutta la Savoja tre sole fortezze, le quali si può dir che siano state fatte tutte dai fondamenti dal presente duca; perchè Monmeliano, che era anco in un certo modo forte prima che venisse sua eccellenza in stato, non aveva però altra fortezza quasi che quella del sito; ma ora è stata fabbricata di nuovo, e fortificata benissimo di muraglia e d'una bellissima fossa fatta tutta nel sasso vivo a forza di scalpello; la qual fortezza non è an-

cor fornita, ma sarà veramente fortissima, essendo anco in sito molto opportuno e comodo, quando pensasse sua eccellenza di mandar qualche corpo di gente dal Piemonte per soccorso della Savoja, e impedir qualche esercito che pensasse di venir di Francia in Italia per la Mroiana, sebbene non manchino altre strade a'Francesi per passare i monti. La seconda fortezza, è dimandata l'Annunziata, lontana poco più d'un miglio da Rumilly e dieci leghe da Ginevra, la quale si principiò quattro mesi dopo ch'io fui mandato dalla serenità vostra ambasciator a sua eccellenza, come allora l'avvisai con mie lettere. Questa è situata sopra una collina, dove non vi erano altro che vigne ed alberi senza alcuna abitazione o casa, di maniera che essendo il luogo separato dal commercio delle genti, sarà bisogno pensar di farvi delle commodità, perchè ella possa esser abitata da altre genti fuori dei soli soldati, com'è risoluta anco sua eccellenza di voler fare. È di forma pentagona, come suol fare per il più le sue fortezze il signor duca: ed essendo il sito un poco augusto per capir cinque giusti e buoni baloardi con le sue cortine di ragionevol lunghezza, senza venir con le punte di essi baloardi giù pel colle alla pianura, ha trovata sua eccellenza una nuova invenzione per non esser necessitata a far uno dei due errori, cioè o tener i fianchi angusti, perniciosissimi ad ogni fortezza; ovvero con il venir al piano esponersi alla batteria dell'inimico con disvantaggio: ha però ordinata in modo la fabbrica, che così come facendo il baloardo di giusta forma doveva spinger la punta di esso all'ingiù, l'ha ritirata indietro, e fatto quasi due baloardi attaccati insieme, di maniera che la piazza resta molto capace per il bisogno della difesa, nè è esposta a quella batte-

ria, che, venendo all' ingiù col fianco, le poteva nuocer assai: cosa che oltre alla sicurtà, per non esser mai più stata fatta da altri, riesce anco bellissima da vedere, tanto più che tutta la muraglia è fatta di pietre vive quadrangolari secondo la forma antica del fabbricare. Queste pietre ha messo in opera il signor duca più tosto per necessità, che per altra causa; perchè facendola in questo modo la vien a fare con manco spesa assai, che non avria incontrato a farla di pietre cotte; e di più viene a guadagnar questo, che riesce, oltre alla sicurtà, anco di bellezza non mediocre. Quello anche che importa assai, ed è cosa maravigliosa da credere, è che quella fortezza, la quale a quest'ora deve esser tutta fornita della maniera che ho detto sino al cordone, non costa al signor duca più che ottanta mila scudi, con di più che nel fabbricarla non ha dato alcuna gravezza ai suoi popoli, avendo pagato tutti quelli che vi hanno lavorato attorno del proprio. La terza fortezza è quella di Borgo in Bressa, la quale è fatta tutta di terreno, e fu principiata l'anno passato d'agosto, essendo io con sua eccellenza in quel luogo, dove volle ch'io l'ajutassi a metter la prima pietra, come scrissi allora alla serenità vostra. Questa cittadella è della medesima forma di quella di Torino, situata sopra un alto a cavalier della terra e di tutta la campagna attorno; nè è più capace quell'alto di quel tanto che circonda tutta la fortezza, e pare che la natura l'abbia fatto a posta in quel luogo per un tal effetto.

Confina il signor duca di Savoja per quello stato suo di là da'monti, dalla parte di levante, con le Alpi, che lo dividono dall'Italia; da quella di ponente, con il contado di Borgogna, che è del re di Spagna, e col fiume

della Sonna, oltre il quale vi è il ducato di Borgogna, e il Lionese; da mezzo giorno ha per confine il Delfinato, e da tramontana gli Svizzeri dei cantoni di Berna e di Friburgo, mediante quello che tengono usurpato a sua eccellenza. Per lo stato poi del Piemonte, che m'ero scordato di dire, confina, dalla parte di levante, con lo stato di Milano e con il Monferrato; di verso ponente, con il Delfinato e la Provenza, mediante l'Alpi, e conseguentemente anco con la Savoja; da mezzo giorno, col mare Mediterraneo, per dove confina anco con Genovesi e col signor di Monaco; da tramontana, collo stato di Milano e le montagne di S. Bernardo per le quali confina coi Valesani, confederati degli Svizzeri.

Tutto il paese della Savoja, per la qualità sua, che è per la maggior parte sterile e fra montagne, riesce assai abitato, avendo per l'ultima descrizione fatta trovate sino a cinquecento mila anime: ma la gente, per la maggior parte, è assai disutile e povera e poco atta ad ogni esercizio, salvo che a guardar le pecore; di maniera che nel fabbricar della fortezza che ha fatto sua eccellenza in Savoja, è convenuto far andar gente del Piemonte, che non è anco della più valente del mondo, per far le fosse ed altri ufficj di guastatori, essendo quei del paese tanto lenti e tardi, che non avriano in dieci anni fornito quello, che in due soli hanno fatto gli altri, spendendo molto tempo nel mangiare, il che sogliono far almeno sei volte al giorno nel tempo d'autunno, che io mi ritrovai a veder fabbricare la cittadella di Borgo in Bressa.

Questi sono per la maggior parte Ugonotti, così nobili come ignobili, e per tal causa poco amorevoli al loro principe, con tutto che si dimostri sua eccellenza a que-

sti assai domestico e piacevole, non usando con loro di quella tanta gravità e severità che usa con i Piemontesi: di che ragionando io un giorno con sua eccellenza, essendo in Chambery, che m'invitò andar a desinar seco in casa d'un gentiluomo di quella terra (cosa che non faria in Piemonte con alcuno per grande che si fosse), mi disse che quei sono usi alla francese, che si domesticano assai con li loro principi e re, ma che hanno tanta discrezione che conoscono quando è il tempo di domesticarsi e quando di ritirarsi, cosa che non hanno li Piemontesi, — con li quali s'io conversassi (diceva) così domesticamente vorriano subito governarmi, e si dariano ad intendere d'esser piuttosto miei compagni, che miei vassalli. — Oltre il rispetto della religione sono anco mal soddisfatti quei popoli per il peso della gravezza delle tasse, che importa alla Savoja cento venti mila scudi all'anno, che è forse molto più per la povertà del paese che non è al Piemonte; e se dal Piemonte è sopportato con mala satisfazione questo peso, sia pur certa vostra serenità che più lo è da Savoja, la quale non era solita nei tempi passati a pagar angarie d'alcuna sorte. Vi si aggiunge poi per ultimo che non possono acquetarsi di veder il signor duca abitar per stanza ordinaria in Piemonte, e servirsi in tutte le principali cariche per la maggior parte, e quasi in tutto, di Piemontesi, mentre li duchi passati abitavano per ordinario in Savoja, e si servivano anco nei principali carichi e maneggi d'essi Savojardi, tenendo il Piemonte come accessorio alla Savoja, non come fa il duca presente; cosa che oltre alla mala satisfazione verso il principe, nutrisce anco fra questi popoli un poco di gara e mala volontà fra di loro.

Governa il signor duca, quanto alle cose di giusti-

zia, quei popoli nel modo medesimo che quelli di Piemonte, e così per le appellazioni delle sentenze vanno ad un senato che tiene sua eccellenza in Chambery, il qual è del medesimo modo, numero ed ordine, che quello di Piemonte.

Ha il signor duca nella Savoja, oltre ottocento fanti, che tiene nelle fortezze di Monmeliano, l'Annunziata e Borgo in Bressa, una milizia raccolta in numero di dodici mila fanti; ma è di tal sorte per quel ch'io credo, avendola veduta tutta, che poco servizio ne potria avere sua eccellenza in bisogno d'importanza, e quando accadesse far altro che caminar armati in ordinanza per far mostre, per essere, come ho detto, poco atta ad ogni esercizio e specialmente a quello della guerra: oltre che non è così ben disciplinata ed esercitata come quella del Piemonte, forse per non esser così sotto gli occhi di sua eccellenza. È però armata per il più come l'altra, e pensa il signor duca di volerla in ogni modo con l'esercizio, e diligenza ridurre in termine di poterne in tempo di bisogno ricevere servizio. È vero che in certe parti dove confina sua eccellenza con Svizzeri, e principalmente in quei baliaggi che sono sopra il lago di Ginevra, che gli furono restituiti da' Bernesi e da' Valesani, pare che la gente sia più disposta all'esercizio ed uso delle armi, che non sono gli altri, tenendo un poco della natura de' Svizzeri; ma per esser poi la maggior parte Ugonotti, non so se sarà buon consiglio dar loro le armi in mano, non avendo in quel contorno alcuna fortezza da poterli tener in freno.

Ha di più nella Savoja quel signor duca una banda di trecento cavalli leggieri, tuti Savojardi, li quali sono pagati a scudi quattro al mese, e cava questo pagamento

da una imposizione posta nuovamente sopra il vino, che si vende a' forestieri, cioè all'osterie, cosa che mai più fu in quel paese. Questa cavalleria è assai buona, essendo per la maggior parte di persone ch'hanno il modo.

Oltre di questi ha una compagnia di cento uomini d'arme, pagata dal re di Francia, della quale ne ha cura il marchese della Ciambra; ma ora si ritrova molto rovinata perchè le guerre hanno causato che già molti mesi non si è potuto darle alcuna paga, nè vuole il signor duca pagar del suo.

Questa è tutta la milizia, che si ritrova aver il signor duca di Savoia negli stati suoi di là dai monti, di maniera che, tra l'una e l'altra parte, si ritrova avere tremila fanti di presidii, con ventiquattro mila di ordinanze, seicento cavalli leggeri, cento archibugieri a cavallo, trecento sessantadue uomini d'arme, oltre alli arcieri e archibusieri della guardia della sua persona, che sono sessanta a cavallo e sessanta a piedi, dei quali parlerò poi a suo luogo. Della qual tutta milizia se ne può servir sua eccellenza così a difesa propria dei suoi stati, come ad offesa d'altri, salvo che delle compagnie d'uomini d'arme, che lui e il figliuolo hanno da Francia e da Spagna. Oltre questa, per difesa de' proprii stati, potria in effetto aver sua eccellenza maggior numero di fanteria, come sino a dieci o dodici mila uomini, e di cavalleria ne potria anco avere altro numero, perchè tutti li suoi feudatarii, che sono in numero di tre mila, sono obbligati per difesa degli stati di sua eccellenza servire a proprie spese chi con due e chi con più cavalli; ma per la maggior parte questi si ritrovano senz'armi e senza cavalli, di maniera che poco fondamento vi si può far sopra.

Di tutti questi stati, che ho descritti alla serenità vostra e alle signorie vostre eccellentissime solevano cavar li duchi passati ottanta in novanta mila scudi all'anno, ma ora il duca presente ne cava sino a quattrocento cinquantamila in circa [1], non computando il nuovo dazio posto ultimamente sopra la carne, tele e lini, che si cavano dal paese per condursi in terre aliene, non si potendo ancora sapere che utilità possa rendere; nè comprendendo manco le provvisioni che ha sua eccellenza dalli serenissimi re cristianissimo e cattolico, che sono ventotto mila trecento e trenta quattro scudi, li quali sono per pagar le compagnie d' uomini d'armi e li presidii di Nizza e Villa Franca, nè alcuna parte di essi vien nella camera di sua eccellenza. Tutta questa sua entrata, si cava principalmente dalle tasse, poi da' pedaggi, dazj, confiscazioni, entrate di grani, ed ogn' altra cosa, per la Savoia scudi cento ottanta mila, e pel Piemonte dugentosettanta mila in questo modo. La tassa del Piemonte, se si riscuotesse tutta, importa centottantaquattro mila scudi: il dazio del sale dà ogn' anno trenta mila scudi ben pagati, e così quello del pedaggio, che si dimanda il dazio di Susa, importa ventiquattro mila scudi netti senz' alcuna tara: li dazj di Torino, di Asti, e Vercelli importano venti mila scudi: del sigillo cava sua eccellenza cinque mila scudi e dieci mila del dazio di Villa Franca, che loro chiamano il diritto, ed è di questa natura, che tutte le navi che navigano per il mar Mediterraneo in vista della città di Nizza, e porto di Villa Franca, sono obbligate venir in quel luogo a pagar due per cento di tutte le robe e mercanzie

[1] Veggansi le precedenti Relazioni di Savoja.

che conducono, sotto pena, non venendo, di perder le navi stesse, con tutta la roba, restando anco li marinari confinati in vita al remo; il qual dazio sono obbligati pagare, se bene non avessero animo di entrar in quel porto e nè meno toccar alcuno dei lidi di sua eccellenza. E ciò fanno così inviolabilmente osservare, che sapendo li marinari di non poter fuggire, che tardi o per tempo non diano nella ragna, vanno tutti prontamente a pagare senza far alcuna resistenza; perchè se anco dappoi passati venisse a notizia del daziario, che o di notte o in ora, che non si avesse potuto vedere fosse passata alcuna nave, avendo loro le spie al largo, come ritorna per quel cammino stanno con le galere aspettandola, e la prendono. Il medesimo dazio fanno pagare il signor di Monaco e li Genovesi; ed io ho voluto dar questo conto particolare alla serenità vostra, sapendo le molte difficoltà che si sono trovate quando ella in esecuzione di deliberazione vecchia di questo stato, deliberò (essendo io in quel tempo per grazia dell'eccellentissimo senato savio agli ordini) che li navigli che navigano il golfo di vostra serenità fossero tenuti a pagar il dazio a Venezia: cosa assai più ragionevole di questa che ho detto, per la continua spesa che si fa a guardarlo da'corsari, e per altri rispetti che non è tempo ora di raccontare.

È governata questa entrata di sua eccellenza dal tribunale detto della camera fiscale, dove entra il presidente della camera e li sei dottori detti di sopra; v'entra anco il generale delle sue finanze, che è un gentil uomo genovese nominato il signor Negrone de' Negri, e questi tutti insieme non attendono ad altro che a far odiare sua eccellenza da ogn' uno, non avendo il più delle volte altro rispetto che di metter denaro in cassa

a diritto e forse anco a torto; di maniera che non è alcuno, che abbia da far con loro, che non resti malissimo contento. E certo non credo che in alcun tempo si potesse far maggior ingiustizia che quando a messer Antonio Della Vecchia furono tolte al dazio di Susa alcune balle di spezierie, delle quali non potè mai vedere la rilassazione: anzi quando si trattava la lite, levarono nascostamente le balle, ch'erano state messe in deposito a Susa, e senza dir alcuna cosa le mandarono a vendere a Lione: nè potei io, con tutti gli ufficj che feci per ordine datomi dalla serenità vostra, ottener altro che parole, le quali ben spesso mi erano cambiate con molto poca dignità di quel principe. È vero che se il suddetto Della Vecchia avesse avuto più pazienza, sariano finalmente state liberate tutte le robe, ovvero satisfattogli il valore in denari contanti.

Ho detto dell'entrata: ora racconterò la spesa del signor duca di Savoia. L'ordinario importa dugento ottanta mila scudi l'anno in questo modo: spende nella milizia d'ogni sorte cento mila scudi l'anno; nelle galere venti mila; dà di provvisione ordinaria a madama sua moglie, oltre quello ch'ella cava dal suo ducato di Berry in Francia, scudi venti mila; alla signora donna Maria sua figliuola otto mila; a monsignor di Nemours suo germano ventidue mila. Gli ambasciatori gli costano sei mila, le spese del viver della sua casa e la scuderia quaranta mila; il suo vestire e piccoli piaceri sei mila; i senati di Chambery e di Torino ottomila; lo studio cinque mila; diversi stipendiati dieci mila; gli officiali di tutto il paese diciotto mila, che in tutto importano la somma ch'ho detto [1]. Le straordinarie poi, come fabbriche di fortezze,

[1] Il conto al solito non torna. Veggansi quelli delle altre Relazioni di Savoja.

artiglierie, donativi, corrieri, alloggio dei forestieri e cose simili, importano tanto, che non solamente si consuma il resto delle entrate, ma causano ancora che quelli che devono avere da sua eccellenza stentano infinitamente ad essere pagati; di modo che nella materia dei pagamenti e del denaro, con molta difficoltà troveriasi in tutto quello stato alcuno che si chiamasse contento, o, per dir più chiaro, apertamente non si lamentasse, parlando anco di sua eccellenza in modo che quando così facessero sotto altro principe, ne sariano castigati severamente, ed anco nella vita: ma per il vero meritano qualche scusa, perchè quasi ogn' uno che ha da far con sua eccellenza resta ad avere qualche cosa, e delli stipendiati non è alcuno, che non resti ad avere tre e quattro quartieri serviti, li quali quando anco dopo molti giorni vengonli ad avere, o trovano ch' è stato levato a tutti la quarta parte della provvisione d'un anno, o trovano ridotti gli scudi d'oro in scudi di moneta, e bene spesso scemata di venti o trenta per cento la provvisione annua da quel che prima era stato assegnato e promesso; di maniera che in cambio di accrescere in dignità ed utile, si trovano sminuire nell' una e nell' altra cosa. Ma veramente non par possibile che sua eccellenza possa far neppur tanto quanto fa, anzi par miracolo a chi considera l'eccessive spese che ha fatto dopo il suo ritorno in stato, come in fabbricar tante fortezze, adunar insieme tanta artiglieria, la quale passa il numero di . . . . . [1] cannoni da batteria (fatti tutti da lei e la maggior parte delle campane che hanno rubato gli Ugonotti in Francia) oltre a diversa altra sorte di pezzi più piccoli, che ha al

[1] Così il codice.

numero di dugento, e si è provveduto d'ogni suppellettile che fa bisogno a gran principe, di che si trovava nudo affatto, essendo al tempo delle guerre parte da' soldati e parte dal bisogno di far denari, stato svaligiato del tutto. E pure ho anche inteso per buona via, che da tre anni in qua ha cominciato sua eccellenza a metter danari da parte, avendosi ristretto di molte spese che faceva, e attendendo più che mai a sminuirne, essendo risoluto di mettere ogni anno da parte qualche migliajo di scudi per servirsene in tempo di maggior bisogno; e che a quest'ora si ritrovi avere in mano di mercanti Genovesi sino a centottanta in dugento mila scudi, li quali si tengono su' cambj, e che disegni sua eccellenza d'aggiungere ogn'anno qualche cosa a questi, conoscendo che poco può far un principe per grande e savio che sia, quando non ha denari, li quali sono il nervo delle guerre, e la riputazione dei principi [1].

Dato fine ormai a quella parte della relazione mia, nella quale mi proposi di dar conto delle cose esteriori alla persona del signor duca di Savoia, vengo ora a riferire delle interiori e proprie appartenenti alla persona sua; nelle quali procurerò di compensare quanto più possa con la brevità la lunghezza delle passate.

E perchè sua eccellenza pochi anni sono è stata in questa città veduta dalla serenità vostra e signorie vostre eccellentissime [2], non mi occorrerà spender mol-

[1] A questo luogo l'Oratore si fa a parlare delle pretensioni della casa di Savoja sopra Monferrato, Saluzzo e Cipro; nella qual materia non facendo che ripetere le cose stesse dette in tal proposito dal Boldù, abbiamo stimato conveniente di passar oltre.

[2] Nell'occasione dell'essersi recato nel 1566 alla dieta d'Augusta inti-

to tempo nel descrivere la natura e disposizione del corpo e della faccia; ben sapendosi che è piccolo e bianco di carnagione e di pelo biondo, con le gambe un poco inarcate, riuscendo però tutto insieme di aspetto grazioso ed amabile. Non ha ancora alcun pelo canuto nella testa nè nella barba, sebbene ha forniti quarantadue anni, essendo nato l'anno del ventotto alli otto di luglio. È di complessione sanissimo, sebbene è di natura flemmatico e alle volte patisca di renella; la qual indisposizione per esser ereditaria dai suoi maggiori, lo fa più temere di quello che veramente in effetto lo molesti. Per preservarsi da questo male piglia ogni mattina, subito che si leva dal letto, due oncie d'un'acqua di persico, la quale è giudicata perfettissima non solo alla preservazione, ma anco al rimedio di questo male, e fa da sè stesso quest'acqua in questo modo; piglia l'anime degli ossi di persico, e quelle fa lambiccare con vino di Spagna potentissimo, e tanto lo fa passare che resta un'acqua purissima e chiarissima, come un'acqua di vita, e più chiara assai, perchè la fa più passare; non ha essa alcun odore di vino, ma semplicemente quello del persico, ed è gratissima al gusto, nè pretermette mai di pigliarla anche in viaggio, perchè se la fa portar sempre dietro. È vero che così come usa questo rimedio a fine di preservarsi dalla renella, fa poi ogn'opera per generarla, e specialmente usando di bevere ordinariamente vini di Spagna, nelli quali non fa mai metter acqua di sorte alcuna, e sono potentissimi forse quanto i vini di Cipro o poco meno;

mata da Massimiliano per provvedere ai mezzi di difendere la Cristianità minacciata dai Turchi.

e crede che questo gli giovi contro la sua flemma. Questi vini conserva sua eccellenza in arnesi di terra cotta impegolati secondo l' uso di Spagna, ponendo nella pegola del muschio, cosa che dà tale odore al vino, che riesce a chi non è uso, più tosto noiosa e dispiacevole che altrimenti. Alla medesima sua flemma crede che sia molto utile l' esercizio, il quale fa continuamente; perchè dall' ora che si leva dal letto sino a quella che si ritorna a dormire non siede mai, se non quando mangia, e subito fornito di mangiare, si leva. Negozia sempre in piedi passeggiando per un suo giardino, e il più delle volte al sole, nè resta di far il medesimo nei tempi nuvolosi, se ben va anco piovendo qualche poco, o vero della più densa nebbia che sia (della quale in Torino è grandissima abbondanza) dicendo sua eccellenza, ch'è molto migliore l'aere aperto, sebbene nebbioso, che quello delle stanze, nelle quali entrando molta gente vengono ad empierle di fiati molte volte infetti da diverse infermità. Suol anco spesso andar fuori a caccia avendo il paese bellissimo a quest' effetto: ma in verità non piglia tanto piacere sua eccellenza della caccia, quanto si compiace dell' esercizio che fa in essa, e però si diletta più che di tutte le altre di quella del cervo, nella quale non solamente si fa esercizio, ma fatica grandissima: e sebbene è da per tutto questa sorte di caccia laboriosa, negli stati però di sua eccellenza non solamente è laboriosissima ma pericolosissima ancora, perchè il paese per dove si convien correre seguendo il cervo, è tutto di montagne aspre e difficilissime di maniera che mettono anco timore a quelli che per esse vanno passo passo, non che correndo. Nè voglio restar di dire per maggior dichiarazione della robusta e forte natura di

sua eccellenza, ch' essendo io andato seco un giorno tra gli altri a questa caccia (nella quale aveva preso per buon augurio ch'io v'andassi, essendo li giorni innanzi andata lei senza me, nei quali non potè mai prender alcun cervo) e fu una mattina per tempo da Borgo in Bressa, andati al luogo della caccia si trovò il cervo di tanta leggerezza, che prima che si potesse pigliare si corse nove ore continue, e fu bisogno passare sino a dieci montagne molto aspre e difficili; di maniera che la maggior parte della compagnia di sua eccellenza, che poteva esser centocinquanta cavalli, restò in dietro e lei con quattro o cinque cavalli solamente, tra quali vi ero ancor io, per aver meglio cavallo degli altri, giungessimo il cervo in una campagna, che vinto dalla stanchezza e dal timore di certi pastori che gli erano dinanzi, cadde in terra; e dubitando il signor duca che non si rilevasse poichè non vi era dietro altro che un cane, nè volendo per la stanchezza andar più i nostri cavalli se non di passo per esser ormai finiti dal tanto correre, saltò sua eccellenza dal cavallo, e con un pistoletto in mano si mise a correre verso il cervo ch' era anco assai lontano, con tanta leggerezza, ch' era cosa mirabile da vedere. Ma sopraggiungendo gli altri cani prima che lui vi arrivasse, restò il cervo atterrato e quasi morto.

Fornita la caccia, si trovò sua eccellenza con così poca compagnia, con i cavalli stanchi, con l'ora tarda, e più di cinquanta miglia lontana da Borgo di Bressa, dove pensava ritornar la sera a cena e a dormire, che bisognò andar ad alloggiare ad un castello, detto Canon (di quelli sopradetti, che non hanno altra casa, che quella sola del padrone e del colono, la quale per aver nei

quattro angoli quattro torricini dimandano castello) ove subito giunti, non vi essendo alcuna preparazione di cena, nè manco legna da poter far fuoco per cuocere le ova (che altro non vi era da mangiare) se non alcune legna grosse, le quali si fecero spezzare da un contadino per quest' effetto; il signor duca vedendo che questi faceva molto a suo agio, di maniera che avria avuto assai che fare tutto quel resto del giorno per prepararne una ben piccola quantità, gli levò sua eccellenza la manara di mano, e si mise con una destrezza e forza mirabile a spezzar quei legni, e in poco spazio ne preparò tanti che bastarono d'avvantaggio per il bisogno della cena. E se bene sudò di maniera che aveva bagnata tutta la camicia, non fece però altro che farsi dare un ferajolo attorno, e in quel modo cenò di quello che si potè avere; e fornita la cena non restò pur un minimo spazio a sedere, che subito si levò, e sceso in un prato cominciò a tirar il quadrello, e finalmente sino quasi un' ora di notte restò in quel luogo giocando alle pedrelle o tegole, come diciamo noi, parendo che in tutto il giorno non avesse fatto alcuna fatica, se bene tutti noi altri a pena potevamo star in piedi, con tutto che non avessimo a gran giunta travagliato come lui: di che maravigliandomene io con sua eccellenza, mi disse quella: « Io son uso alle fatiche della guerra e ho molte e molte volte sudato sotto l'armi, e dormito con la medesima camicia bagnata senza mutarmi nè cavarmi stivali nè sproni i trenta giorni alla fila, nè ho mai, grazia a Dio, sentito nocumento alcuno, ed ora non mi è parso aver fatto alcuna fatica. »

Da questo si può conoscere la disposizione del corpo e forte natura di sua eccellenza, la quale quanto nel be-

vere e nell' esercizio par poco regolata, tanto più è nel mangiare regolatissima, perchè mangia poco per ordinario, e sempre cose di buon nutrimento, come carne di buona sostanza e pesci buonissimi; non mangia quasi mai insalata, nè erbe, nè frutti di sorte alcuna, se non qualche volta, e ben rare, mangerà un quarto di un persico, ovvero uno o due bocconi di melone in tutto un anno. Aborrisce i pomi e tutte le frutte in universale, ma tra l'altre l' uva, la quale non può in modo alcuno sentire; di maniera che ritrovandosi in Germania (come ella stessa mi ha raccontato) un langravio, ch' era informato di questo, le fece un brindisi d' un sol grano d' uva; il quale ricusando ella molto costantemente di voler mangiare, fu da tutti quelli ch' erano presenti, e specialmente dall' arciduca Ferdinando, persuasa a mangiarlo per non far discortesia a quel signore: onde ella più che mediocremente alterata, avendo preso in mano il grano d' uva, disse che non voleva mancar di soddisfare al costume del paese, ma che avvertissero bene di far ancora loro il medesimo, altrimenti la cosa saria passata ad altra maniera; e confermando tutti che non mancheriano, prese quel grano in bocca e lo mandò giù come se fosse stata una pillola, e per quanto dice sentì un infinito travaglio, e fu più volte per rendere quanto aveva nello stomaco. Però si fece di poi subito portare un gran vaso pieno d' acqua, e con quello fece brindisi al langravio, che l' aveva invitato a mangiar l' uva, e lo bevè tutto; di poi fattolo riempire lo fece presentare al suddetto, il quale non potendo inclinar l' animo a beverlo, fece gagliarde resistenze, se bene l' arciduca Ferdinando che aveva esortato il signor duca a pigliar il grano d' uva, faceva il medesimo ufficio di persuader

il langravio a bever l'acqua, tanto più che il signor duca diceva apertamente, che quando lui non la bevesse avria voluto combatter seco, e fargli conoscer che aveva mancato della sua parola. Onde al pover uomo convenne bever tutta l'acqua a suo dispetto, che le parve peggiore che il tossico; il che causò poi che mai più Tedeschi si volsero impacciare con sua eccellenza in far brindisi; di maniera ch'ella con un sol grano d'uva si liberò d'imbriacarsi ogni giorno, come saria stata necessitata a fare quando questo non fosse seguito. Mangia assaissimo sale, e molte spezierie, dicendo che se quelle hanno vigore da mantener le carni morte dalla putrefazione, molto più deve credere che possino far in conservar le vive, non lasciando generar nello stomaco le putredini che sono poi causa delle infermità gravi, che conducono gli uomini alla morte.

Avendo sin quì detto assai delle qualità, e disposizione del corpo di sua eccellenza, dirò ora di quelle dell'animo. E prima il signor duca di Savoja è principe molto religioso e cattolico; il che, oltre quello che molte volte m'ha detto di propria bocca in questo proposito, il quale ha spesso ragionato meco confidentemente, lo fa anco conoscere nelle azioni sue esteriori, perchè è diligentissimo agli ufficj, nè perde in alcun tempo, nè per qualsivoglia occasione, la messa ogni giorno, alla quale sta devotissimo con tutte due le ginocchia in terra sopra un cuscino ed attentissimo, avendo il messale innanzi, sopra il quale dice il medesimo che dice il prete, dimodochè sa così ben a mente le secrete della messa, come il sacerdote che la celebra ogni giorno. Procura quanto più può di conservar i suoi sudditi nella fede cattolica, nè amette in alcuna delle sue fortezze, così

di milizie che di cavalleria, alcuno che non faccia professione di questa fede; e per questo ha introdotto in Piemonte due collegj di Padri Gesuiti, uno in Torino, ed uno a Mondovì. In Savoja ancora ne ha uno nella terra di Chambery; alli quali collegj dà sua eccellenza della propria borsa quattrocento scudi d'oro all'anno per ogni collegio; e quando siamo stati a Nizza, mi ha detto di volerne metter un'altro in quel luogo e dargli pure quattrocento scudi l'anno, e so che di già ne ha scritto a Roma, perchè siano mandati padri in quel luogo per tale effetto. Non dice mai parola disonesta per minima che sia, nè fa mai alcun giuramento se non alle volte o ben raro dirà « a fè di cavaliere » ovvero promettendo di far alcuna cosa, dirà di farla « per vita di madama o per quella del principe suo figliuolo » e quando così dice può esser sicurissimo colui di dover avere quello, che sua eccellenza gli avrà promesso. È capital nemico de' bestemmiatori, i quali odia tanto, che molte volte mi ha detto, che quei tali non sono degni di vivere, e che non basta metterli in galera, ma che bisogneria anco levarli di vita. Per questa causa in tutti li suoi stati non si sentono bestemmie di sorte alcuna; dico per il più, perchè per tutti li paesi si ritrovano uomini tristi: pure parte per ambizione e parte per timore, conoscendo l'umor del principe, se ne astengono; non essendo poi in effetto il bestemmiare altro che un mal uso, del quale non si cava mai se non male, senza alcun piacere; e quelli che una o due volte se ne astengono, fanno facilmente poi l'abito di non bestemmiare mai più. È molto compassionevole a'poveri e specialmente a' soldati, che o per infermità o per altro, capitano in mal arnese ne' suoi stati, ai quali fa larghe elemosine.

Ha il signor duca di Savoja un bellissimo ingegno capace d'ogni scienza: ma non ha atteso alle lettere con quella diligenza, che si converria a chi ne volesse sapere, essendo la sua principal professione il mestiero della guerra; nel quale con l'esperienza di tanti governi d'eserciti, che ha avuto, di tante battaglie seguite sotto il suo governo, e fortezze prese, si è fatto conoscere per non meno valoroso che prudente capitano; di maniera che a questi tempi pochi, e forse niuno l'avanza in questa professione. Si compiace assai di quell'arte, e ne ragiona con gran gusto, avendomi molte volte tenuto le due ore continue in così fatti ragionamenti, dicendomi, oltre alle cose seguite ne'tempi de'suoi governi, anco molti suoi secreti di macchine, di fuochi artificiali, del modo d'alloggiare, del trincerare un esercito, e molte altre cose certo molto belle da sapersi, e non manco utili ad eseguirsi, che dilettevoli da esser intese. Per farmi capace di alcuni di questi suoi secreti ed invenzioni, che va sempre procurando, voleva ch'io ne vedessi alle volte la prova, e se bene io non m'intenda più che tanto di quest'arte, però vedendo sua eccellenza ch'io l'ascoltavo con piacere me le dimostrava con gran gusto, dicendomi, che queste non erano cose da mostrar a molti, perchè da tanto più era un uomo dell'altro, quante più cose sapeva. E perchè la scienza delle matematiche è molto utile e necessaria a chi vuol fare questa professione dell'arme, però se ne diletta assai sua eccellenza, e di quelle sa più che mediocremente. Con tutto questo sapendo che l'uomo tanto sa d'ogni scienza quanto continua in vederla e studiarla, però usa d'udire ogni giorno una lezione o d'Euclide o d'altro scrittore di quella scienza, da un messer Giovan Bat-

tista Benedetti veneto, uomo, per opinione non solamente mia, ma di molti valent' uomini ancora, il maggiore che oggidì faccia questa professione, e di grandissimo gusto del signor duca; perchè oltre a posseder lui quella scienza eccellentissima, sa anco così bene insegnarla ad altri, che con molta facilità ne fa restar capacissimo chi lo ascolta.

Ha ancora il signor duca un valentissimo architetto, al quale dà da cento cinquanta scudi d'oro di provvisione, e si dimanda il Pacciotto, con il quale spende anco quella parte del giorno, che gli resta libera dalle udienze e negozj, in disegnar fortezze, macchine da espugnarle, modi di condur artiglieria per le montagne e cose simili, non potendo sua eccellenza star un'ora in ozio. Si diletta ancora più che mediocremente dell'alchimia: ma però pare che ora non vi attenda tanto come soleva. Ha gran piacere di parlar con uomini letterati e dotti, e li ascolta molto volentieri a discorrere in ogni professione, mostrando bellissimo giudizio, in metter dubbi in campo, ed anco in dirvi sopra l'opinion sua, la quale sta fondata semplicemente nel suo natural giudizio, non avendo forse mai veduto alcun libro d'Aristotele e di Platone. Legge con piacere tutti i libri d'istorie, ma molto più volentieri quelli che sono in lingua spagnuola, la quale parla e scrive così eccellentemente, come se fosse nato in Spagna: ed a me ha detto più volte, che se gli occorresse dover far un lungo ragionamento di cose serie, non lo sapria far meglio in alcuna lingua, che nella Spagnuola. Parla anco eccellentemente francese, essendo si può dir quella la sua lingua naturale poichè tutti li duchi passati parlavano sempre francese, così come parla ora sua eccellenza

quasi di continuo italiano, e buonissimo di una lingua comune cortigiana. È vero che usa di parlar spagnuolo co'Spagnuoli, con Francesi francese, e italiano con Italiani, e per non si scordar alcuno di questi linguaggi li parla ogni giorno tutti, avendo servitori di camera di tutte queste lingue. Del latino io so che non lo parla, e dubito che l'intenda poco, perchè tutte le lezioni che si fa leggere le vuole in lingua italiana; e per quello ch'io ho potuto comprendere in ragionamenti avuti con sua eccellenza, vedo che non si fida in dire mai una sentenza latina tutta intiera; dubitandosi forse di far qualche errore in grammatica. Non ha molto piacere il signor duca delli negozj, e specialmente di quelli che portano seco difficoltà, ma non si volendo fidar d'altri, bisogna per necessità che vi attenda lui, per il che facendoli con poca inclinazione mette gran lunghezza nell'espedizione de' negozj: per questo disegna, come prima il principe suo figliuolo sia in età di poter governare, di lasciar a lui tutti li negozj del governo del paese, e riserbar per sè solamente le cose appartenenti al trattenersi con li altri principi del mondo; e mi ha detto più volte che si vuol ritirare a fare una vita quieta, avendomi anco mostrato il luogo dove disegna di voler abitare, che è a Ripaglia sopra il lago di Ginevra, dove è un bellissimo palazzo che fu fabbricato da Amedeo primo duca di Savoja, quello che nel tempo dello scisma fu un momento papa con nome di Felice V. Pensa sua eccellenza di star in quel luogo tutto il tempo dell'estate, essendo freschissimo ed anco deliziosissimo; l'inverno poi pensa di farlo a Nizza, dove mai si sentono gran freddi, per esser sito molto temperato. Ha di già disegnato di fabbricarsi in quella città una stanza comoda

con bei giardini secondo il suo umore, e mi ha tanto costantemente affermato questo, ch'io tengo per certo che lo deva fare, se la malignità dei tempi glielo permetterà: il che tanto più mi si fa verisimile, perchè procurando sua eccellenza in tutte le sue azioni d'imitar Carlo V, vorrà anco in quest'ultima assimigliarlo [1].

È quel signor duca molto temperato, perchè non si vede mai commosso da collera per occasion grande che se gli presenti, e questo tra le altre cose si conosce dal suo esser servito, perchè quando qualcheduno manca del suo debito (cosa che ben spesso suole intervenire) non solamente non lo riprende con collera ed ingiuria, ma manco gli dice pur una sola parola, dacchè nasce che non è molto ben servito. E per dire a vostra serenità un particolare di questa sua temperanza, mi ritrovai io un giorno con sua eccellenza in campagna alla caccia; dove avendosi fatto volar un terzuolo, che per la bontà sua si dimandava il duca, mentre che si andava a far levar la pernice, che aveva segnato il terzuolo, fu un indiscreto servitore, che con un archibuso ammazzò il terzuolo, credendo fosse un uccello di campagna. Di che gridando i cacciatori, e volendo ognuno crucifigger colui, non lo comportò sua eccellenza che pur aveva sentito grandissimo dispiacere della morte del terzuolo, ma fece molta forza a sè stesso per ritenersi dalla collera per dimostrazione della sua molta continenza, avendo altrettanto piacere e forse maggiore di aver quella occasione di dimostrar la sua virtù, che dispiacere della perdita dell'uccello. Non dice mai ingiuria ad alcuno per basso di condizione che sia, anzi

[1] Ossia nel ritirarsi come quegli fece dalle cure dello stato.

da del voi quasi ad ognuno. Suol esser sua eccellenza molto savia nelle risposte, nelle quali per ordinario è ristrettissima e di poche parole, usando, dalli ambasciatori in poi e persone forastiere di condizione più che mediocri, di dire a tutti gli altri: Fate la vostra richiesta che vi si risponderà. Il che è così introdotto, che non va alcuno a parlargli, che non abbia preparata la supplica, la quale piglia sua eccellenza da tutti, dandola ad uno de' suoi consiglieri, che si ritrova presente; li quali quando si tien consiglio le presentano tutte e s'espediscono con rimetterle o al gran cancelliere o ad altro dottore, secondo che pare a sua eccellenza.

Non è giudicato il signor duca in comune per liberale, perchè attende con molta diligenza a procurar modi di ritrovar danari, e dona poco per ordinario a chi lo serve, oltre alla strettezza che ha in pagar quelli che devono avere da lui. Ma veramente chi considera le spese eccessive che fa di continuo, si dà facilmente a credere che quella parcità e desiderio d'avere dipenda dal suo bisogno, e non da animo basso che abbia, o da avarizia: perchè tenendo una corte superbissima, e facendo tante fortezze, e pagando tanti stipendj dimostra chiaramente la grandezza dell'animo suo: la qual bensì causa molte volte che gli convenga far poi cose che dispiacciono a molti, non si potendo far altrimenti, volendo viver con quella grandezza che è piuttosto da re che da duca, e che ricercherebbe maggior entrata di quella che ha sua eccellenza. Non abborisce quel signor duca il sentir laudare le operazioni sue e la sua virtù, sebbene per modestia si sforza di mostrar il contrario. Ben è vero che non ascolta volentieri orazioni, o parlamenti lunghi in tal proposito per non aver obbligo di

rispondervi; ma se a tempo e con buona occasione sente lodar qualche operazione sua, non solamente l'ascolta volentieri, ma facilmente si affeziona a quella persona che la dice, credendo che tutto proceda da buona volontà verso di lui.

Avendo detto abbastanza della persona del signor duca, dirò ora della corte che tiene, la quale è veramente molto onorata; e prima consiste in due guardie, una di sessanta arcieri a cavallo, l'altra di sessanta archibugieri a piedi, vestiti tutti della sua livrea, che è di giallo e negro; e soleva tener un'altra guardia d'archibusieri a cavallo, e le due di maggior numero di quelle che tiene al presente. Ma avvedutosi di far troppa gran spesa, s'è ridotto nelle due delle qualità, che ho già detto. Tiene una scuderia di cavalli per ordinario assai onorata: ma perchè dona facilmente via i buoni cavalli resta spesse volte con pochi, e quelli sono i cortaldi, che usa nei viaggi e nelle cacce. Per governo di questa scuderia, oltre alli servitori che governano i cavalli e li cavallerizzi che li tengono esercitati, ha il gran scudiero che è uno dei principali gentiluomini di Piemonte addimandato il signor Roberto Roer, cavalier dell'ordine del re di Francia; questo carico di gran scudiere è uno dei principali uffizj della corte, e si dimanda per ordinario da tutti monsignor il grande. Il carico suo principale è, oltre alla sopraintelligenza di tutta la stalla, aver particolar cura della cavalcatura, che serve per la persona di sua eccellenza; la qual prima che gli sia presentata vede minutamente che non le manchi alcuna cosa, e quando vuol montare a cavallo gli tiene sempre la staffa, e cavalcando gli va sempre innanzi, dimodochè tra lui e il signor duca non vi sia alcun altra per-

sona, nè di quel luogo si parte per qualsivoglia occasione. Sotto di lui vi sono tre altri scudieri gentiluomini, i quali servono sua eccellenza per quartiero, ossia per quattro mesi per uno, e di questi quello che si ritrova di quartiere, quando non è presente il gran scudiero, fa il medesimo ufficio, che suol far lui.

Tiene il servizio della casa nel medesimo ordine, cioè un maggiordomo maggiore, il qual ufficio non ha al presente alcuno, perchè dopo la morte di monsignor di Colegno, che aveva questo carico, non ha voluto sua eccellenza più darlo ad altri; perchè essendo ricercato da molti nè potendo contentar tutti, lei per non far restar alcuno mal satisfatto non l'ha dato, nè pensa per adesso di darlo a niuno. Sotto questo vi sono tre maestri di casa gentiluomini principali, che servono quattro mesi per uno al governo della casa. Per servizio della camera poi ha il somiglier di corpo, che per ordinario è officio che si suol dare a persone confidentissime, amorevoli e principali, essendo l'officio loro dormir continuamente nella camera del padrone, ed esser partecipi di tutti i suoi secreti. Quest'officio al presente è del conte di Pancalier di casa di Savoja, cancellier dell'ordine dell'Annunziata, il quale ho nominato anco di sopra per esser uno del consiglio di stato di sua eccellenza, e molto suo favorito. Vi sono poi li gentiluomini della camera che servono ancora loro per quartieri, ed ajutano ordinariamente a vestir sua eccellenza, e questi ora sono più di sessanta, tra'quali molti gentiluomini principali d'Italia e di Francia, i quali contentandosi del solo onore servono sua eccellenza senza alcun stipendio.

Ha un guardaroba spagnuolo, persona di bassa condizione, ma che con il diligente servizio, che ha fatto

e fa tuttavia al signor duca, si è messo tanto innanzi che può appresso sua eccellenza più che ogn' altro personaggio che lo serva, per grande che sia, confidando ella in lui ogni sua cosa più volentieri che in alcun altro. Vi sono poi appresso i valletti di camera, li uscieri e di camera e di sala, e molti altri dipendenti da questi, che fanno un numero grandissimo, e tutti hanno stipendio. Nel servizio della bocca si serve delli gentiluomini, che sono della sua compagnia d' uomini d'arme; e per portar le vivande in tavola dei suoi paggi, dei quali ne ha di due sorte; una si domanda paggi d'onore, e l'altra paggi di scuderia: quelli e questi sono tutti figliuoli di gentiluomini onoratissimi, ma pure quelli che si dimandano d'onore per il vero sono o più nobili o più ricchi, e questi entrano nella camera di sua eccellenza, ed al presente sono otto, che portano le vivande quand'ella mangia privatamente, così come quelli di scuderia, che sono forse trenta, le portano quando sua eccellenza mangia in pubblico. Ha poi nelli servizi della cucina e nella preparazione della tavola ancora una quantità grandissima di ministri ed officiali, non si facendo alcuna cosa o di essenza o di cerimonia, che non abbia particolar uomo che n'abbia cura; di maniera che sono questi più di quaranta, non computati dieci staffieri, che per ordinario ha sua eccellenza. Ha quattro cappellani ed il suo gran elemosiniero, oltre altri che non hanno altra cura, che di preparar per la messa e per gl' uffizj divini, e per sua eccellenza e per gli ambasciatori.

Tiene il signor duca di Savoia cani per ogni sorte di caccia, ed oltre agli uomini che hanno la cura di essi cani e li governano, tiene anco cacciatori diversi, che

s' intendono particolarmente chi di questa, e chi di quell' altra sorte di caccia. Tiene falconi, astori e sparvieri, e tutti con persone che ne hanno specialmente cura, oltre molte altre sorte di diversi uccellatori, come da civetta, da tordi, da passere e da corvi, le quali caccie si usano assai in Savoia. Trattiene quattro barcaruoli veneziani per andar a spasso per il Pò in una gondola che ha, ai quali dà stipendio di dieci scudi al mese. Ha buon numero di giardinieri, perchè si diletta assai di giardini, nei quali fa la maggior parte della sua vita, e bene spesso è lui quello che pianta gli alberi, ed innesta di proprie mani. Tiene una quantità di diversi artefici, come maestri d' orologi, orefici, tornitori, pittori, armaroli, dissegnatori, livellatori, fonditori, persone ch' attendono ai lambicchi ed alle alchimie, nei quali spende assaissimo: tutti questi hanno le loro stanze in luogo, che sua eccellenza può andar da ogn' uno di essi per il suo giardino senza esser veduta da altri, e vi va molto spesso sola, ovvero con il suo matematico, o con il Pacciotto a far qualche cosa di sua mano, per voler aver sempre cosa da impiegarsi e non star in ozio, lo che essa grandemente detesta.

Ha diversa sorte di tesorieri, della casa, della milizia, delle fabbriche, controlori ed altri, li quali, tutti dipendono dal signor Negron de' Negri genovese, generale delle sue finanze, il quale quando entrò al servizio di sua eccellenza, che fu in Fiandra, era poverissimo ed ora si trova di beni stabili e denari aver più di dugento mila scudi [1]; cosa che dà che mormorar a tutti, e forse mette anco qualche sospetto a sua eccellenza di

[1] Queste asserzioni sono molto discordanti dalle precedenti del Cavalli.

non esser stata da lui così fedelmente servita, come dovria; ma per esser quest'uomo molto valente nella conservazione e provvisione del denaro, conviene a sua eccellenza per necessità stimarlo, e mostrar di farne gran conto, non avendo persona atta come lui a questo negozio. Questi è comunemente odiato da tutti e si ha per causa di tutta la mala soddisfazione dei popoli verso lui l'aver esso detto a sua eccellenza, che la buona volontà dei sudditi e l'amore non ha potuto conservare in stato il duca Carlo suo padre, che non pur era amato, ma adorato da tutti i suoi vassalli; che però bisogna aver denari, chè quelli saranno meglio buoni da conservarlo, e ai sudditi converrà finalmente restar contenti, perchè in fine tutto si fa per conservazione loro; però nella esazione del denaro usa ogni severità e rigore, nè la perdona ad alcuno, e si crede con più utilità sua, che del signor duca: il che se ben da diversi è stato accennato a sua eccellenza, ella però non sapendo a chi altro dar simil carico, lo sopporta e gli fa molte carezze, sebbene sia di mal cuore.

Ha anco un general delle poste, il quale è di molta sua soddisfazione tenendolo per molto valente nella sua professione, e di lui si serve come per spia; però ogni mattina il primo ch'entra nella sua camera è lui, se bene è sua eccellenza nel letto, e fa qualche servizio naturale; e per segno dell'amore che gli porta, oltre il dargli più di mille scudi d'oro all'anno di provvisione, gli donò anco l'anno passato più di tre mila scudi in tanti grani e vini; e si serve di lui in molte altre cose ancora, che non appartengono a espedizione di lettere.

Tiene quattro segretari, ma di due solamente se ne

vale per ordinario; l'uno si dimanda monsignor di .... della val d'Aosta, l'altro si domanda il Claursio, ed è piemontese: il primo è assai valente uomo, ma l'altro non val molto. Questa è in somma la corte che tiene il signor duca di Savoia; di modo che se la serenità vostra, e le vostre eccellentissime signorie metteranno con questi i colonnelli e capitani trattenuti da sua eccellenza, verranno facilmente a conoscere la grandezza e magnificenza sua, ch'è più tosto da re che da duca. Niente di meno dicono i pratici del paese, ch'era molto maggiore quella del duca Carlo suo padre, il quale però non pagava tanti stipendj come questo, non li potendo manco pagare, perchè non cavava d'entrata di tutto il suo stato, che novantamila scudi l'anno, dove questo ne cava quattrocento cinquanta mila e forse più: ma dicono pubblicamente senza alcun rispetto, che l'amore, che portavano al duca Carlo i suoi vassalli, faceva che uno a gara dell'altro concorreva a servirlo senza alcun stipendio: dove per contrario al duca presente per la molta severità che usa e grandezza che tiene, non voglion servire senza provvisione e malamente anco con quella. E veramente il signor duca di Savoja è così poco amato da questi suoi vassalli, per non dir odiato, ch'io dubito grandemente, che un giorno non venga a sua eccellenza qualche gran rovina a dosso.

Ha per moglie quel signor duca madama Margherita di Francia, che fu figliuola del re Francesco I, sorella di Enrico II, e zia del re presente di Francia [1] e del passato [2]: principessa certo di grandissima virtù,

[1] Carlo IX.

[2] Francesco II.

di rara bontà, e di singolar prudenza. È donna d'anni quarantasette, magra assai, ma di faccia e lineamenti che dimostrano maestà e molta grazia. Questa, come sa la serenità vostra e le vostre eccellentissime signorie, è stata causa al signor duca della restituzione di tutta quella parte del suo stato, che gli era tenuta da'Francesi, e forse anco di quella che gli era tenuta da'Spagnuoli, perchè certa cosa è, che non avriano mai gli Spagnuoli restituito alcuna delle terre, che tenevano nel Piemonte a sua eccellenza, se Francesi avessero tenuto quello che possedevano, come si vede per esperienza, che non vogliono restituir Asti e Santià, perchè dicono voler prima che Francesi rendano Savigliano, Pinerolo, e la Perosa.

Questa principessa è di animo molto grande, conforme alla grandezza del sangue donde discende: però è liberalissima e dona largamente ad ognuno e specialmente a'poveri. Ha un bellissimo ingegno e qualche gusto di lettere, per il che parla di tutte le cose mirabilmente. Legge assai e latino e italiano, intendendo così bene l'una e l'altra lingua come la francese sua propria, nella quale sola però parla quasi sempre, non si assicurando di parlar le altre. Legge volentieri le cose della scrittura sacra; il che è causa (insieme con aver tutta la sua casa, così uomini come di donne, piena d'Ugonotti) che alcuno abbia anco sospettato qualche cosa di lei in proposito di religione, e specialmente il papa il quale per questa causa ha sempre fatto far gagliardissimi officj dalli suoi nunzj con il signor duca, e con lei ancora, che non tenesse a suoi servizj alcuno che fosse infetto di quella religione; cosa che fino a quest'ora non ha potuto ottenere. Ma veramente quanto alla persona sua non si può credere, per quel che si vede, se

non che la sia e cattolica e buonissima cristiana, perchè ode ogni mattina la messa e si confessa e comunica quattro o sei volte nell'anno con molta divozione, nè si sente mai nei suoi ragionamenti parola, che dia odore che lei tenga altra fede che la cattolica ed apostolica romana. È vero che mangia carne tutti i giorni, ma con dispensa, perchè è di complessione delicatissima, e il pesce le è molto nocivo: oltre di questo è anco vero, come sopra ho detto, che ha la sua corte piena d'uomini e di donne macchiati di questo peccato d'eresia, e che favorisce fuor di modo quasi tutti gl'Ugonotti; di maniera che, quando questo non sia per conformità d'opinione, bisogna credere o che sia una singolar bontà e pietà la sua verso ogn'uno, ovvero qualche disegno secreto che non si può così facilmente conoscere. Però io non dirò altro, se non che quanto a me la tengo per cattolicissima e fedelissima. È molto stimata dal signor duca, il quale la onora sopramodo parlandole sempre con la berretta in mano senza mai coprirsi; e già soleva aver lei molta autorità con sua eccellenza nel governo di stato e nelle grazie, di maniera che ognuno che disegnava aver qualche cosa dal signor duca, quando poteva aver la protezione di madama, teneva la grazia per ottenuta; ma ora le cose sono un poco raffreddate, perchè sebbene compiace in molte cose alla moglie, gliene niega però anco qualche volta e si dimostra alteratissimo contro quelli che pigliano quella via di madama, parendo quasi a lui che lo vogliono violentare, e a molti anco dicendo: « Non sapete parlarmi voi, senza andare a fastidire madama? »

Ha da spender questa signora duchessa sessanta mila scudi ogn'anno: venti mila gliene dà il signor duca as-

segnati sopra l'entrate della Savoia; e quaranta mila ne cava ogn'anno del ducato di Berry, che gli lasciò il re Francesco suo padre perchè lo godesse in vita sua, dovendo di poi ritornare alla corona.

Tiene l'altezza sua una corte in tutto e per tutto separata da quella del signor duca, e se bene mangia alle volte con sua eccellenza, che sono però rare, si fa servire dalli suoi servitori e di vivande preparate nella sua cucina, come fa anco il medesimo il signor duca; e non solamente quando mangiano lor due soli, ma anco quando si fanno banchetti, per causa o di nozze o di altre occasioni, il signor duca e lei si servono di vivande appartate l'uno dall'altro, e si presentano insieme come se fossero persone strane; e questo fanno per maggior grandezza. Tiene anco stalla onorata di chinee e cocchi, con mule da lettighe, separata da quella del signor duca, ma li usa così di raro, che potria benissimo far senza questa spesa, perchè mai esce dal palazzo dove abita, quando è a Torino, e rare volte va altrove se non l'estate per far nettar la casa, che va qualche volta a Rivoli, dove però non è stata in tutto il tempo della mia legazione, altro che una sola volta. In questa sua casa che tiene, e nelle donne che sono al suo servizio, oltre alli donativi che fa, spende quasi tutta la sua entrata, e più ne spenderia se ne avesse perchè è liberalissima.

È questa principessa più che mediocremente gelosa del signor duca, il quale per dir il vero gliene da anco qualche causa; nè porta sua altezza [1] odio ad alcuna persona del mondo, se non a quelli ch'essa dubita che siano

[1] Questo titolo, che ancora non era riconosciuto ai duchi di Savoja, veniva alla duchessa Margherita dal sangue regio di Francia da cui discendeva.

ministri di procurare a sua eccellenza qualche comodità in così fatti casi, li quali fa scacciare dalle sue stanze nè comporta che le vadono mai innanzi; e di questo ne parla apertamente, sebbene vede forse di non poter tenere sua eccellenza che non faccia quel che più lo piace, essendo però molto più quello che vien detto a madama, di quello che sia in effetto. A me ha detto più volte che ora, che ha perduta la speranza di poter più far figliuoli, si contenta, senza pigliarsi altri travagli, che il signor duca vada dove più gli piace, purchè si guardi dal male, ma che si duol bene di quelli che l'hanno sviato da lei per farlo andar da altre donne, in tempo che la poteva far almeno uno o due figliuoli ancora.

Ha avuto con il signor duca suo marito un figliuolo, il quale nacque l'anno del 62 a 22 di gennajo, e la serenità vostra l'ha tenuto a battesimo, e questo è tutto il contento e la gioja di sua altezza e del signor duca; perchè oltre all'esser figliuolo unico e maschio, è anco graziosissimo, sopra tutto nell'età che si ritrova, che par una maraviglia; è tanto ubbidiente al padre ed alla madre, ed anco a quei che lo governano, che mai fa se non quanto loro vogliono, astenendosi da tutte quelle cose a cui la puerizia l'invita, con una semplice parola che da ogn'uno di questi gli venga detta. Dimostra una maestà e grandezza, che par ben che conosca d'esser nato principe; e per il vero è allevato tanto alla grande quanto se fosse figliuolo del maggior re del mondo. Sta sotto al governo della madre, la quale credendo ch'ei sia di complessione debolissima, lo guarda con tanta sollecitudine, che piaccia al Signor Dio, che la tanta cura non riesca in maggior danno che utile al figliuolo. Gli danno da mangiare a peso, e quando ha mangiato lo

fanno star seduto le ore continue alla tavola, sino a che il cibo s'assetti nello stomaco. Non lo lasciano mai mangiar frutta di sorte alcuna, nè cose dolci, e bene spesso lo fanno finir di mangiare, che se ne more dalla fame; di modo che va raccogliendo le miche del pane, che non ne lascia perder pur una: è vero che da alquanti giorni in qua hanno incominciato a slargar un poco più la mano. Madama gli tiene una corte separata di paggi, guardie ed altri officiali separati dalli suoi medesimi, come se fosse un uomo di vent'anni, ed in questo spende tutto il resto delle sue entrate. Legge e scrive questo figliuoletto benissimo italiano e francese, e parla anco l'una e l'altra lingua, ma per ordinario usa la francese: conosce tutte le medaglie antiche, e di quelle si diletta assai; sa disegnare ancora più che all'età sua non si conviene; balla mirabilissimamente, e se lo lasciassero fare avria gran piacere di cavalcare, ma la madre non vuol mai che esca di casa, se non un poco la mattina e la sera, che lo mandano nel giardino a far un poco d'esercizio, guardando anco prima bene che non tiri vento, perchè per ogni minima mutazione di tempo non lo lasciano andare. Il signor duca non è molto contento di questo tanto esquisito governo del principe, ma per satisfare madama, la quale altrimenti viveria malissimo contenta, la lascia fare a modo suo, dicendo che per due anni ancora la lascierà governar il figliuolo a suo gusto, ma che poi penserà a governarlo lui, ed assuefarlo alle fatiche ed al patire, perchè non può sapere di dover sempre vivere in pace. Oltre questo figliuolo legittimo, e successore in tutti i suoi stati, ha quel signor duca una figliuola naturale, avuta con una gentil donna di Vercelli nel tempo che era fuo-

ruscito da' suoi stati, la quale il carneval passato maritò nel signor Filippo di Este, con dote del marchesato di Crevacuore, e ducati venti mila di denari, siccome scrissi allora alla serenità vostra. Si crede ancora che sua eccellenza abbia due altri figliuoli naturali, uno maschio e l'altro femmina, avuti in Torino con una donna di bassa condizione, come me l'ha affermato più di una volta la signora duchessa, e se ne ragiona assai liberamente per la corte; ma il signor duca lo nega a tutti in parole, se ben in fatti si è veduto che sua eccellenza ha maritata quella donna molto più onoratamente, che al suo stato non conveniva, e de' figliuoli ne vien tenuta cura da persona d'importanza.

Avendo detto fin qui di tutte quelle cose esteriori ed interiori del signor duca di Savoja, ch'io m'era proposto nel principio, salvo che della buona o mala intelligenza che tiene sua eccellenza con li altri principi della cristianità, dirò ora di questo brevemente per non tener più lungamente occupato questo eccellentissimo consiglio. E perchè è molto difficil cosa il poter penetrare l'intrinseco del cuor degli uomini, e specialmente de' principi, i quali per il più, per non dir sempre, amano e disamano secondo il proprio loro interesse, non fondando le amicizie in altro che nelle loro commodità e disegni, talchè non tengono in alcuna considerazione nè obbligo di benefizio ricevuto, nè strettezza di parentela, come chiaramente si è potuto vedere nel duca Carlo di Savoja, padre del duca presente, al quale fu tolto lo stato da Francesco I re di Francia, che era figliuolo d'una sua sorella, e da Carlo V, sebben sotto pretesto d'amicizia, che gli era cognato; non pertanto avendo rispetto a questi fini, dirò quello che e dalle pa-

role di sua eccellenza, e da qualche estrinseca operazione ho potuto comprendere.

E venendo prima a dire del pontefice [1] (per parlar liberamente alla serenità vostra, come è debito mio) sebbene sua eccellenza, come principe cristiano e veramente cattolico, gli porti in effetto molta riverenza ed osservanza, nondimeno lo fa più assai per l'obbedienza che deve alla sede apostolica, della quale conosce per capo sua santità, che per amore o affezione che porti alla persona sua, come in molti ragionamenti avuti con sua eccellenza, ho facilmente potuto conoscere, avendomi parlato in questo proposito molte volte assai liberamente. Resta in universale sua eccellenza mal sodisfatta di sua santità, ma specialmente per la molta rigorosità che usa in voler sostentar l'autorità e dignità sua, usando per questo fine spesse volte di minacciar i principi di scomunica, come occorse quando a Nizza dagli uomini del paese, che si ritrovavano in grandissima necessità di viveri, fu ritenuta una barca di grani, che andava di Provenza a Roma; che le fece dir il papa per il nunzio suo, che lo teneva per incorso in scomunica della bolla in *coena domini.* E se ben affermava sua eccellenza, che quella ritenzione non era stata fatta con ordine e permission sua, fu però in dubbio il suddetto nunzio di sua santità di non andar ad accompagnar sua eccellenza alla messa la mattina seguente ch'era festa, come per ordinario si suol fare; di che sua eccellenza ne prese tanto sdegno, che isfogandosi meco mi disse quelle parole, che allora scrissi alla serenità vostra; cioè, che se il papa l'avesse per questa causa scomunicato,

[1] San Pio V.

egli se ne saria curato poco, e che forse il papa se ne saria pentito. Con tutto questo però volle sua eccellenza dimostrarsi principe veramente cattolico ed ubbidientissimo a santa chiesa; però fece restituire e condur sino a Roma altrettanto grano quanto era quello che fu rattenuto, pregando inoltre sua santità a conceder l'assoluzione della scomunica a quelli che potevano esservi incorsi per questo fatto; e si contentò anco che la ottenessero con una pubblica penitenza, che volle dar loro la santità sua, senza la quale negava affatto di voler concedere l'assoluzione. Ma sebbene si contentò sua eccellenza di tutte queste cose, restò però molto mal satisfatta di questo modo di procedere; di maniera che molte volte ancora se ne dole. Si aggiunge ancora, che desiderando il papa maggior cura, ovver rigore, in sua eccellenza, di quello che usa per tener netto lo stato suo dagli Ugonotti, non resta mai di far nuovi offizj, a questo effetto avendo molte volte procurato, oltre agl' altri, che fossero scacciate di Torino la contessa di Tenda e la marescialla di Leiny (donne veramente, se ben per grado e sangue assai onorate, infamissime almeno per la pubblica professione che fanno della falsa religione) senza che mai gli sia stato possibile di indurre il signor duca a cacciarle in effetto, sebben molte volte ha fatto di ciò larghissime promissioni a sua santità. Di che dolendosi ella assai gagliardamente, e non potendo o non volendo sua eccellenza provvedervi, ciò genera una reciproca mala satisfazione; nell' uno per non veder osservato quello che molte volte gli è stato promesso, nell'altro per non essere ammesse per buone le sue ragioni, con le quali dice che è vero che ha promesso a sua santità di scacciarle, e che lo vuol fare anco quando il papa

non lo ricercasse, ma che ora non è tempo, restando ancora le cose degli Ugonotti in Francia in molta riputazione e li eretici con molte forze, mentre egli si ritrova per contrario con tutto il suo stato di Savoja sprovveduto di genti ed aperto a tutte le ingiurie de' nemici; che però non è opportuno far ora disonore a queste donne tanto principali fra loro, per non concitarsi addosso una furia di quella gente, e dar loro occasione di rovinar tutto il suo stato, senza con ciò aver fatto alcun benefizio alla religione cattolica.

Ma sopra tutte le male satisfazioni, che ha il signor duca del pontefice, questa è grandissima e quasi a lui insopportabile, dell'aver fatto gran-duca di Toscana il signor duca di Fiorenza, dandogli corona regia, e luogo sopra tutti i cardinali diaconi [1]; e sebbene con un breve a parte, e con l'aver sempre avuto, dopo detta coronazione, l'ambasciatore del signor duca di Savoja il luogo sopra quello di Fiorenza, fa sua santità restar sicura sua eccellenza di non dover per adesso ricevere alcun pregiudizio; dubita però di non dover con il tempo e con qualche occasione riceverne detrimento, tanto più che per privilegio fatto dalla santità sua al signor duca di Fiorenza, vien data a questo facoltà di farsi dar del serenissimo e dell'altezza, dove esso duca non avrebbe di ciò alcun fondamento, avendo si può dir preso da sè stesso questo titolo, senza che alcuno de' suoi predecessori l'abbia mai usato: però m'ha detto sua eccellenza d'aver mille volte pensato di far un'editto nei suoi stati, che niuno de' suoi vassalli gli dovesse dar dell'altezza, e che non era anco risoluto di non lo dover fare.

[1] La bolla è del 27 Agosto 1569.

Ma in contrario [1] poi mi ha detto, che non sa se nell'avvenire vorrà dar più il luogo ad un cardinale, poichè loro volontariamente l'avevano ceduto al signor duca di Fiorenza; al quale dovendo sua eccellenza precedere, come anco confessava il papa medesimo nel suo breve, non vedeva che se gli potesse dar altro luogo, che sopra tutti li cardinali. Questa novità fatta dal pontefice non potrei dire quanto dispiacere e travaglio abbia portato a sua eccellenza; di maniera che mentre per il passato non attendeva in alcun modo alle cose della creazione de'pontefici, ora mi ha affermato di voler ancora lei nell'avvenire procurar d'avervi qualche parte, conoscendo per questa via di poter facilmente giovare allo stato suo senza pericolo alcuno di nuocergli; e che quando altro non facesse, avrebbe impedito almanco, che il signor duca di Fiorenza non si facesse amico e forse padrone di tutti i cardinali, con pericolo di vederlo anco impadronirsi di tutto lo stato ecclesiastico.

Con la maestà dell'imperatore [2], essendo il signor duca di Savoia vicario perpetuo dell'impero nei suoi stati, e non avendo alcuna occasione d'interessi di stato o di confini con la maestà sua, ma più tosto congiunzione di sangue e parentado; si può credere che vi sia buona e sincera amicizia, e dalla parte del signor duca una vera osservanza. È vero che se venisse una sentenza nella lite del marchesato di Monferrato in favore di sua eccellenza [3] s'accresceria l'amore e l'osservanza, così come seguendo il contrario non solamente potria sminuire ma forse spegnersi affatto tutta la buona vo-

[1] Ossia, accettando tutto quanto era stato fatto pel duca di Firenze.
[2] Massimiliano II.
[3] Vedansi le precedenti relazioni di Savoja.

lontà: tanto più che non credo esservi in tutto quella perfetta affezione, che si potria desiderare: perchè essendo venuto alla fine del mese d'aprile, siccome allora io scrissi alla serenità vostra, nuova che l'imperator dimandava che fossero mandati i commissarj della serenità vostra per risoluzione delle cose dei confini con l'arciduca Carlo, mi disse sua eccellenza queste formali parole. « Questo imperatore ha torto di dar ora mo-« lestia a quella signoria per cause de'confini, vedendola « intenta ad una guerra di tanta importanza; e per dir il « vero mi pare che la intenda male: perchè se lui pen-« sa di poter in questi tempi risolvere più facilmente le « differenze con suo avvantaggio, non vede che per tal « modo egli potria far risolvere quella signoria a far pace « con il Turco, e far perder alla cristianità così bella « occasione di vittoria contro quei cani nemici di Dio ». Oltre che ragionando anco meco della elezione del nuovo re de'Romani, mi disse sua eccellenza; « Oh! la casa d'Au-« stria ha fornito il suo corso d'aver imperatori; non « bisogna che vi pensino più, poichè gli elettori e tutti « i principi di Germania non lo vogliono sentire ».

Verso il re di Francia [1] non è dubbio che non resti ancora in sua eccellenza un poco di memoria delle passate offese, le quali se gli rinfrescano nell'animo ogni volta che cavalca il suo paese, vedendovi molti castelli abbruciati, molte case rovinate, e tutti i luoghi per il commercio de'Francesi contaminato d'eresia, oltre all'esserle ancora tenute dalla maestà sua cristianissima Pinerolo, Savigliano e la Perosa contro ogni ragione e dovere, poichè per i capitoli della pace dovevano esser

[1] Carlo IX.

già state restituite a sua eccellenza. Con tutto questo, per rispetto di madama sua moglie, e perchè così torna bene a sua eccellenza per la conservazione del suo stato, non solamente mostra grande amore ed osservanza a quella maestà, ma ancora grandissima confidenza, e speranza d'essere in ogni suo bisogno aiutata da lei. E sebbene ha fatto una nuova fortezza a Borgo in Bressa ed un'altra a Rumilly con qualche mala satisfazione dei Francesi (perchè non è dubbio che non siano fatte per difendersi da loro, non vi essendo altri che in quel luogo possa più offenderla che Francesi) s'escusa nondimeno sua eccellenza con li moti degli Ugonotti, dicendo che da essi non sapeva come meglio difendersi, se non fortificando il suo stato, mentre anco sua maestà non aveva potuto difender sè stessa nel suo regno, che non ricevesse danno ed incomodo da loro. Usano così il re e la regina cristianissima, come il signor duca e madama di scriversi spesso di man propria, e frequentar insieme officj d'amorevolezza, senza preterir alcuna occasione, che così gli uni come gli altri possano trovare per dimostrazione d'una grande e buona amicizia. La quale certamente è molto a proposito al signor duca per sicurtà dello stato suo di là dai monti, perchè con tutte le sue fortezze poca resistenza alla fine potria fare alle forze del re di Francia; sebbene alcuni credono (dalli quali forse anch'io non dissentirei) che la sola lega fatta cogli Svizzeri possa, con l'aiuto anco del re di Spagna per la contea di Borgogna, assicurar in parte sua eccellenza da questa potenza così grande di là da'monti. Ma la più sicura e certa via è conservarsi amica quella maestà; il che essendo conosciuto da sua eccellenza, si può credere che farà ogni cosa per non rompersi.

Al serenissimo re di Spagna [1] si può ragionevolmente credere che il signor duca di Savoia porti grandissimo amore ed osservanza; poichè oltre alla stretta congiunzione di sangue che è fra loro, essendo figliuoli di due sorelle, vi è anco l'obbligo che gli deve aver sua eccellenza, avendo con il mezzo di questa corona ricuperato lo stato suo. Ma sebbene in effetto è così veramente disposto l'animo di sua eccellenza verso quella maestà, e che abbia anco piacere che così sia creduto da ognuno, non desidera però manco far credere al mondo di non dipender da lui, se non in quanto da sè stessa lo voglia per affezione e libera volontà sua, senza alcun altro obbligo o necessità che abbia per conservarsi nei suoi stati, dei quali vuol essere conosciuto per solo e libero padrone: però qualche volta ragiona, e si duol anco, che da quel re non gli siano levati li presidj spagnuoli che tiene ancora in Asti e Santhià con poca riputazione di sua eccellenza e malissima satisfazione de' suoi popoli, li quali patiscono per questo gravissimi danni, convenendogli dar gli utensili a' soldati, e questo contro tutte le promissioni e capitoli della pace; dicendo di più, che se sua maestà gli restituisse quelle fortezze, anco i Francesi restituiriano le tenute da loro. Per la qual causa ha fatti sua eccellenza molti officj e mandati più volte uomini espressi alla corte di sua maestà cattolica; ma non ne ha per anco potuto ottenere quanto desidera. Mostra sua eccellenza tener gran conto e metter gran pensiero nelle cose di quella maestà; però non manca in tutti i tempi e con ogni occasione di avvisarla ricordandole tutte quelle provvisioni che le pajono utili

[1] Filippo II.

alla conservazione degli stati e dignità sua; e in conclusione si dimostra affezionatissima e diligentissima tanto nelle cose di quella maestà, quanto nelle sue proprie, sebbene anco nell' intrinseco suo è risoluta di non si fidar tanto, che non stabilisca il suo stato di Piemonte con fortezze anco alle frontiere dello stato di Milano per non stare a discrezione di altri.

Cava sua eccellenza utilità grande da questa dipendenza: e prima le dà ogn' anno sua maestà cattolica, oltre al trattenimento della compagnia d' uomini d'arme, in pagamento anco delli presidj di Nizza e di Villafranca, e quasi ordinariamente, una tratta di seimila salme di grano di Sicilia, della quale ne cava sua eccellenza il denaro vendendola a' Genovesi, or più or manco secondo la qualità de'tempi. Oltre queste cose spera anco d' aver il pagamento almeno per dieci galere.

Tal è l'animo di sua eccellenza verso quella maestà; ma perchè non possono sempre star le cose del mondo in questo modo, come ora sono, pacifico tra li due re di Francia e Spagna, sta con molto timore di questo sua eccellenza; perchè rompendosi tra questi la pace, le converrebbe accostandosi ad uno restare inimico dell'altro, o volendosi conservar neutrale farsi nemica di tutti due: però faria sempre per lei, che li Ugonotti in Francia e li Mori [1] in Spagna tenessero occupate queste maestà, almeno tanto tempo che possa sua eccellenza ben accomodar le cose sue.

Con il re di Portogallo [2] per la strettezza del paren-

[1] Intende i discendenti de'Mori rimasti dopo la presa di Granata, a condizione di vivere cattolicamente, e gli Ebrei medesimamente costretti, sebbene male vi si piegassero, alla medesima legge.

[2] Sebastiano.

tado, che ha il signor duca di Savoia con quella maestà [1], conserva buona amicizia ed intelligenza, la qual si può credere che tanto più lungamente abbia da durare, quanto che non fondata in disegni che possano mancare, ma semplicemente nell'amore del sangue e della parentela. E sebbene per la distanza degli stati e per la qualità di quel regno, non hanno comodità insieme di giovarsi, restano anco liberi dalle spesse differenze che sogliono nascere fra' vicini; le quali facilmente, in cambio d'amore e d'amicizia, generano odj e male soddisfazioni.

L'animo del signor duca di Savoia verso il signor duca di Ferrara [2] credo io che sia assai buono, perchè oltre alla strettezza del parentado, che ha quel signor duca con madama di Savoia, essendo figliuoli di due sorelle [3], si aggiunge anco la mala intelligenza, che così l'uno come l'altro tengono con il signor duca di Fiorenza, se bene non così apertamente quello di Savoia come l'altro [4]. Oltre che mostra il signor duca di Ferrara in tutte le sue operazioni non solo amore e affezione, ma anco una certa osservanza verso quello di Savoia; nè per ordinario suol fare alcuna cosa d'importanza, se prima non la fa sapere a sua eccellenza per averne il suo consiglio. Perciò quando il papa voleva fortificare Castelfranco, e quando il signor duca di Fiorenza ebbe il titolo di gran duca di Toscana, volavano i corrieri non solamente per aver consiglio, ma anco ajuto dal signor

[1] Vedasi la tavola dimostrativa dei parentadi di Savoia unita alla Relazione del Boldù.

[2] Alfonso II.

[3] Vedasi la tavola che sopra.

[4] Per la nota quistione di precedenza.

duca di Savoia, oltre all'ambasciator suo ordinario che tiene residente, e il signor Giovan Battista [1] che fu mandato per questo effetto dal signor duca di Ferrara. Onde mi disse un giorno sua eccellenza, che se lui non era, a quell'ora saria stata in piedi la guerra in Italia. Da questa sorte d'officj si può ragionevolmente dedurre, che tra questi principi vi sia buona e sincera amicizia; sebbene siano anco tra loro occorse delle male satisfazioni, particolarmente quando il signor duca di Ferrara negò d'imprestare al signor duca di Savoia quaranta mila scudi [2] al tempo, che per riaver da'Francesi Torino e quelle altre piazze gli convenne pagar cento mila scudi, li quali trovò sua eccellenza con molta fatica: ma queste sono cose passate già qualche anno ed oramai scordate, sebbene dalli ragionamenti ch'io ho avuto con sua eccellenza, nei quali m'ha dato chiarissimi segni di mala satisfazione, potria vedere alcuno che, almeno dalla parte del signor duca di Savoia, tutte le sopra dette operazioni sono più tosto di cerimonia cortigiana, che di buona volontà e di perfetto amore.

Con il signor duca di Fiorenza [3], da quello ch'io ho detto alla serenità vostra ed alle vostre eccellentissime signorie, parlando dell'animo di sua eccellenza verso il pontefice, avranno facilmente potuto comprendere come stia il signor duca di Savoia; però con tutto questo esteriormente dimostrano buona amicizia, come pareva veramente che fosse innanzi la sua coronazione; per il che il signor duca di Fiorenza prestò a quello di Savoia venti mila scudi quando questi mandò quella cavalleria

[1] Guarini.

[2] La precedente relazione del Cavalli dice 25,000.

[3] Cosimo I.

in Francia, e il signor duca di Savoia fu eletto per arbitro nelle differenze della Garfagnana tra li signori duchi di Ferrara e di Fiorenza, ch'era certo segno di confidenza così dell' uno come dell'altro; ma ora si può dubitar assai, e quasi tener per certo, che in qualche occasione che venisse si conosceria facilmente un'aperta nimicizia tra loro, e per quel che credo di presente ancora non resteriano di muoversi l'un contro l'altro, quando comodamente lo potessero fare. E ciò non per altra causa che per la gelosia che ha il signor duca di Savoia della grandezza di quello di Fiorenza, il quale conoscendo benissimo questo animo in sua eccellenza, non le cede di mala volontà.

Con il signor duca di Mantova [1], perchè ha sua eccellenza con quello una lite di tanta importanza, quanta è quella del marchesato di Monferrato, crederò che si trattenga il signor duca di Savoia con l'animo che suol essere tra litiganti, cioè poco buono e pieno di sospetti. E veramente sono più volte passati tra loro termini poco amorevoli, sebbene, per quanto ho inteso, sempre con poca ragione di quello di Mantova; il quale per la grandezza del signor duca di Savoia sta in continuo timore e gelosia, tenendo quasi per certo che tutti li rumori che hanno fatto i suoi vassalli di Casale contro di lui [2] siano stati causati e procurati da sua eccellenza; del che avendosene qualche volta lasciato intendere, ha causato molta alterazione nel signor duca, parendo a lui che questo venisse ad inferire, che lui avesse bisogno di simili mezzi per recuperar il suo, e che non fosse atto

[1] Guglielmo.

[2] Nel 1565: rumori che furono sedati colle armi dal governatore di Milano.

a ricuperarlo per forza con una giusta guerra. Perciò io credo certo, che con ogni piccola occasione di rumori che nascessero in Italia, si vedria tra questi un'aperta guerra, senza avere alcun rispetto all' imperatore o ad altri; avendomi detto con parole molto aperte sua eccellenza, che vuol vedere il fine di questa causa prima che venga vecchio, o si scordi affatto il mestiero della guerra. Con tutto ciò sua eccellenza volle usar un atto di cortesia a quel signor duca l'anno del 67, quando andò alla corte dell'imperatore (nel ritorno dalla quale venne poi in questa città); e fu che vicino ad Inspruch venne ad incontrare il signor duca di Mantova, che ritornava dalla corte di sua maestà cesarea; il quale sebene aveva una numerosa compagnia di cavalli seco, occorse però che essendo parte d'essa innanzi e parte indietro, tanto che tutti non si vedevano, nel tempo che incontrò il signor duca di Savoia non aveva più che sei ovver otto cavalli seco; il che sebbene poteva causare che dal signor duca non fosse conosciuto, non avendolo mai più veduto, fu non di meno per la disposizione della persona, e dal sapersi del suo ritorno riconosciuto, subito da ognuno; dove per contrario non sapendo egli della venuta di quello di Savoia per quel cammino, nè avendolo mai più veduto, non lo conobbe, e però se ne andava continuando il suo viaggio senza ricercar altro. Ma quando il signor duca di Savoia gli fu vicino, se gli fece incontro, e salutatolo gli dimandò se lo conosceva; e quegli stando su la sua, come si conveniva ad un principe, che non sapeva chi gli parlasse, con molta continenza disse di no: allora disse sua eccellenza: « Io sono il duca di Savoia, nè ho voluto passare senza salutarvi. » Alla qual voce rimase come morto il signor duca di Man-

tova, e fra la confusione e la paura fu più volte per caderda cavallo, dubitando di non ricever qualche ingiuria per la mala satisfazione che in diverse occasioni aveva dato a sua eccellenza. Però rinvenuto in sè cominciò con la maggior umiltà del mondo a riverirlo ed onorarlo, procurando con la maggior diligenza di sbrigarsi quanto prima da lui: della qual paura essendosi avveduto il signor duca di Savoia, con volto molto allegro lo assicurò, dicendogli molte buone e amorevoli parole, con le quali lo lasciò andar al suo viaggio ben satisfatto, ma in modo che pareva che avesse nel volto una bragia di foco; il che mi raccontò un giorno il signor duca, ch' io cavalcavo seco con grandissime risa.

Con li signori duchi di Parma [1] e d' Urbino [2] tiene sua eccellenza buonissima amicizia, perchè non ha con essi loro alcuna pretensione, anzi è amata ed onorata da loro come maggiore, e molto più di quello che faria un privato gentiluomo, che non fosse principe. E col duca di Parma s' è accresciuta quest' amicizia per il matrimonio del principe di Parma, che ha preso per moglie una portoghese, cugina germana di sua eccellenza [3].

Con la repubblica di Genova tiene sua eccellenza in apparenza buona amicizia, sebbene in effetto non è molto soddisfatta di quelli signori che governano, come ancora non restano compitamente soddisfatti di lui per le differenze, che sogliono spesse volte avvenire tra principi confinanti, tanto più che i Genovesi non sono anco senza sospetto che il signor duca abbia qualche pensiero

[1] Ottavio Farnese.
[2] Guidubaldo II della Rovere.
[3] Maria, nipote di Beatrice madre di Emmanuel Filiberto, venuta sposa al figlio di Ottavio Farnese, Alessandro, nel 1566.

sopra la città di Savona, come forse ha in effetto; ma per causa del re di Spagna se n'astiene, e per quel che si crede se ne asterrà ancora per l'avvenire. Sua eccellenza li stima molto poco, perchè in molte occasioni ha mostrato d'averli in considerazione più tosto come vassalli del re di Spagna, che per signoria libera; ed in particolare fa poco conto degli uomini che governano, stimando più assai ed amando più persone principali che dipendono dal re di Spagna, cioè che hanno stipendio da quella maestà, che sono poi i più nobili ed i più ricchi di quella città, sebbene non siano ammessi al governo della repubblica come gli altri. Ma li Savonesi per la mala satisfazione che hanno de'Genovesi, si dariano al Turco non che al signor duca di Savoia; al quale occorrendo di andar in quella città alle volte, andando o ritornando da Nizza, gli fanno essi Savonesi grandissime dimostrazioni d'amore e di onore, non senza molta gelosia de'Genovesi.

Co'Svizzeri ha sua eccellenza buona amicizia, cioè con li sette cantoni cattolici, con i quali ha lega difensiva reciproca, per la quale sono obbligati essi Svizzeri dare a sua eccellenza ad ogni suo bisogno, per difender il suo stato da qual si voglia principe del mondo, dieci mila fanti della loro gente, pagandoli però il signor duca dal primo giorno ch'entrassero nel suo stato fino all'ultimo che ne uscissero; e per converso è obbligata sua eccellenza in ogni bisogno di essi Svizzeri dar seicento cavalli leggeri pagati per tutto il tempo del lor bisogno, oltre ad una tratta ordinaria di grani senza alcun pagamento. Con li cantoni eretici spera ancora sua eccellenza di collegarsi, e di già l'ha fatto con Bernesi nel modo che pochi mesi sono scrissi alla serenità vostra. E veramente

queste leghe cogli Svizzeri sono le più belle fortezze che abbia sua eccellenza pel suo stato; perchè oltre all'obbligo della lega che hanno, si può anche credere, che per proprio interesse loro procureranno di conservar sua eccellenza in stato mettendo loro più conto d'aver lui per vicino, che il re di Francia e quello di Spagna.

Resta ora ch' io dica qual sia l'animo di sua eccellenza verso questo dominio serenissimo; il quale s'io non m'inganno saria buonissimo e sincerissimo, quando due cause non vi fossero, le quali se bene io credo che non possano farlo cattivo tutto, dubito almeno che non lo lascino esser così buono, come saria veramente in effetto. L' una causa è comune con tutti i principi, della natural nimicizia che hanno con le repubbliche, essendo che oltre agli altri rispetti, il giusto governo di quelle è causa che sia conosciuto il loro troppo imperioso e quasi tirannico impero. L'altra è particolare di sua eccellenza, che è la pretensione sopra il regno di Cipro, della quale credo io che lui non ne parli, perchè non si trova ancor modo di far valere quelle ragioni che vi pretende avere; ma non già perchè non creda che le sue siano migliori di quelle della serenità vostra [1]. Il che sebbene io non ho inteso dalla bocca sua propria, o d'altra persona d'importanza, sono però dagli scrittori delle sue istorie descritte per potentissime; dal che è nato alle volte che gli ambasciatori di sua eccellenza a Roma e alla corte dell'imperatore hanno messo qualche dubbio di dar il luogo agli ambasciatori della serenità vostra. Il che io non ardirei dire che fosse senza ordine di sua eccellenza, perchè non credo io che

[1] Vedasi la Relazione del Boldù.

gli ambasciatori avessero da sè stessi immaginato una simile follia. Ma considerando poi il grand'amore che le mostra vostra serenità con tenerle appresso un ambasciatore ordinario residente, e li molti officj che di tempo in tempo gli sono fatti da tutti gli ambasciatori della serenità vostra, che passano per i suoi stati andando e ritornando di Francia e di Spagna, pieni d'amore e di cortesia, e vedendo che vani possono essere i suoi pensieri nelle cose di Cipro, poichè anco quando lui possedesse quel regno non saria atto a difenderlo dalla gran possanza del Turco; voglio credere, avendo considerazione a questi rispetti, che più tosto buon animo abbia sua eccellenza verso la serenità vostra, che altrimenti: e veramente non si può comprendere altro dalle sue parole, le quali sempre sono piene d'amore e d'osservanza verso questa serenissima repubblica, il bene della quale mi ha detto più volte, che non lo desidera manco di quello che lo desidero io stesso, e che si tiene tanto per veneziano come me; il che dice che farà conoscere sempre che se gli appresenterà l'occasione, perchè non vuole che la serenità vostra sia manco padrona di lui e di tutti i suoi stati, di quello che è di questa sua propria città di Venezia. E veramente vostra serenità, quando si risolvesse, potria benissimo cavar comodità da quello stato di grani e di roveri, siccome io ho più d'una volta scritto d'ordine di sua eccellenza; la quale nel mio partire mi ha grandemente pregato a fare certa la serenità vostra che non è alcuno a questo mondo che le sia più servitor di lui, o che desideri più il bene e la grandezza di questa repubblica di quello che desidera lui, e che procurerà mostrarlo con ogni occasione che se gli rappresenti. Da queste cortesi parole piene di molto af-

fetto, che usa sua eccellenza non solamente con li rappresentanti di vostra serenità, ma ancora con ognuno, quando le occorre parlar di questa serenissima repubblica, e dal molto onore che fa agl'ambasciatori suoi, (del che io ne posso certo render buonissimo testimonio, perchè non avrei saputo desiderar in sua eccellenza maggior umanità e cortesia di quella che, per rispetto della serenità vostra, ha usata in tutto il tempo della legazion mia) si può facilmente credere, che l'animo di sua eccellenza verso questo serenissimo dominio sia buonissimo. Oltre che, considerando anco la qualità dei tempi presenti, credo io che per interesse suo, non sapendo tutto quello che gli possa avvenire, debba desiderare ogni felicità, e prosperità alla serenità vostra e alle vostre eccellentissime signorie, essendo questa serenissima repubblica si può dir solo refugio d'ogni travagliato dalla fortuna e l'ornamento veramente di questo secolo.

Mi pare ormai d'avere satisfatto a quanto mi proposi da principio, sebben non così elegantemente com'io dovevo, nè così brevemente com'io pensavo: però metterò fine con render prima infinite grazie alla serenità vostra ed alle vostre eccellentissime signorie, che così pazientemente si siano degnate d'ascoltarmi, e con pregarle d'avermi per iscusato, se questo mio dire sarà stato troppo lungo e tedioso; come anco le supplico a perdonarmi, se nel tempo di questa mia legazione non avrò compitamente soddisfatto al desiderio loro, assicurandole però, ch'io non ho mancato certo in tutto quello ch'io ho saputo per rendermi non indegno rappresentante di questa serenissima repubblica, l'onore e dignità della quale, parlando senza alcuna simulazione, io ho più cara certo, che la vita propria.

Ho lasciato per mio successore a quella corte il clarissimo messer Girolamo Lippomani [1], gentiluomo delle qualità rare e onorate, che sono benissimo conosciute dalla serenità vostra e dalle signorie vostre eccellentissime, il quale con il suo valore e con la sua prudenza satisfarà a quello, in che io avrò facilmente mancato.

Ho avuto per segretario mio messer Alvise Landi qui presente, giovine certo di bellissimo ingegno, e molto discreto, il quale per la diligenza che ha usata nel servizio della serenità vostra, si rende anco molto degno della buona grazia e liberalità sua, ed io l'assicuro che è di tale spirito ed ingegno, che le potrà fidare ogni importante negozio, del quale ne riuscirà sempre con onore.

Nel mio partire mi mandarono il signor duca e madama quei presenti, che sono a' piedi della serenità vostra, dei quali n'è padrone questo eccellentissimo senato; che però avendo considerazione alle molte spese che ho avuto fare nelle carestie degli anni passati, nei quali a Torino s'è pagato il fromento per più di quattro mesi continui sei scudi d'oro il sacco, e al ritrovarmi ancora, insieme coi miei fratelli, un debito alle spalle di più di trentacinque mila ducati (il quale se bene noi potessimo lasciar di pagare, per esser i beni nostri condizionati, niente di meno perchè vogliamo dimostrarci non manco amorevoli all'anima di nostro padre, di quello che siamo tenuti ed obbligati, siamo risoluti di voler in quel miglior modo che potremo in ogni maniera pagare) però con ogni sommissione supplico la serenità vostra, e le vostre eccellentissime

[1] Del quale segue Relazione.

signorie a voler con questo segno farmi credere che restino in qualche parte soddisfatte del servizio mio, ed insieme aiutarmi a pagar parte delle molte spese che per le carestie degli anni passati ho dovuto far per onore e dignità di questa serenissima repubblica.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

M. GIROLAMO LIPPOMANO

TORNATONE AMBASCIATORE NEL 1573.[1]

[1] MSS. Capponi, Cod. II., pag. 265-315.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione trovasi stampata nel secondo volume del Tesoro Politico; ma in qual forma, non occorre ch' io il dica. In merito della medesima ciò solo mi accade osservare, che fra tutte l' altre fin qui recate di Savoja, è questa quella che più si diffonde sulle ragioni politiche di quella Corte.

Nacque il duca Emmanuel Filiberto, dal quale torno ambasciatore della serenità vostra [2], l'anno del 1528 alli 8 di luglio. Visse un tempo mal complessionato, vestito da fratino, e perchè avea molti fratelli maggiori, papa Clemente VII promise a Bologna al duca Carlo suo padre, quando andò alla coronazione di Carlo V, di far questo figliuolo cardinale; ma essendo morti gli altri fratelli, egli è pervenuto al dominio dello stato. Nel principio delle guerre onde i Francesi invasero gli stati di Savoja, la duchessa sua madre si ritirò con questo figliuolo a Nizza, e dopo esservi stata sette anni continui, si partì cinque giorni soli innanzi

[1] Secondo il nostro proposito, che non può non essere reputato ragionevole dai nostri lettori, abbiamo pretermessa la prima metà della presente Relazione, ove erano quasi letteralmente ripetute le cose dette nelle precedenti, così relative alla genealogia della casa di Savoja, che alla composizione e divisione degli stati ducali. L'ambasciatore dice d'aver tratto da un libro di corte quel che narra delle origini della casa di Savoja, senza però allegare cose diverse dalle conosciute: tocca delle note pretensioni di Savoja sopra Ginevra, Cipro e Monferrato; fa miglior conto dei sudditi del duca che non il suo predecessore.

[2] Luigi Mocenigo doge.

che l'armata turchesca andasse a saccheggiarla, ed abbruciarla, che fu del 1543; e non sapendo, nè potendo immaginare tal fatto, ciò fu segno della buona fortuna che accompagnar doveva sua altezza. E veramente andando essa poco dopo in età di quindici anni a trovar l'imperatore Carlo V suo zio in Alemagna, ne riportò quegli onori che sanno le signorie vostre eccellentissime, acquistati col proprio valore suo, col quale infine meritò che gli fosse reso lo stato che era diviso tra le due maestà. [1] Quivi ebbe il primo officio e carico in guerra, essendo stato dal detto imperatore fatto generale dello squadrone di sua maestà contro i protestanti quando fu preso il duca di Sassonia; fatta la qual guerra venne in Piemonte, e fu fatto generale delle genti d'arme con don Ferrante Gonzaga; passò di poi col principe di Spagna in Ispagna, e restò in Barcellona a veder che il prior di Capua, Strozzi, non mandasse ad effetto di far credere che le ventisette galere di Francia che aveva seco fossero del Doria, e sotto quest'ombra non saccheggiasse e pigliasse essa Barcellona [2], che senza l'altezza sua era al sicuro, se non presa, almeno saccheggiata. Fu fatto medesimamente dal detto

[1] Francese ed Imperiale.

[2] Leone Strozzi, ricoveratosi in Francia col fratello Piero, dopo la tragica fine del loro padre Filippo, diede preve meravigliose di sè come guerriero di terra e di mare. Nella nuova guerra del 1551 tra Francia e Carlo V, uscì in mare coll'armata; forzò Andrea Doria, che non accettò mai battaglia, ad allontanarsi dalle coste di Francia; poi direttosi verso Barcellona, sparse il terrore sulle coste della Catalogna, e vi catturò bastimenti fin sotto le batterie nemiche, ed è verissimo che senza l'allegata presenza del principe di Savoja, maggiori pericoli avrebbe corsa quella provincia. La fama di Leone Strozzi, come uomo di mare, agguagliò, se non si vuol dire che superasse, quella dello stesso Andrea Doria. Egli morì, come è noto, nella difesa di Siena il 26 giugno 1554.

imperatore, generale della battaglia, e di tutta la cavalleria fiamminga quando andò sotto Metz. Di là a poco li Fiamminghi avendolo domandato per loro governatore, da sua maestà cesarea fu loro prontamente concesso, e governò quei popoli con molta prudenza e valore. Rinnovatasi la guerra, prese la forte città di Edino e distrussela, facendola poi riedificare due miglia lontano in miglior sito, aggiungendovi nel nome le quattro lettere della sua impresa [1], e facendola chiamare come si chiama anche oggi di Edinfert; nella presa del qual luogo, dandolo a sacco a soldati, come meritava, mostrò quella gran pietà verso Dio e le cose sue, che maggior potesse fare qualsivoglia gran capitano, avendo prima fatto serbare nelle chiese le donne, i vecchi, e i figliuoli con guardia di soldati, ed a quel modo salvate quelle povere anime con le cose sacre.

Ritornato poi d'Inghilterra, dove fu a baciar le mani alla regina Maria, fece quella gloriosissima giornata di San Quintino il giorno di San Lorenzo [2], che fu appunto oggi sedici anni, della quale vittoria si può dire veramente che resultasse la pace tra le due maestà che tuttavia dura. Ma perchè di tutte le suddette operazioni ne sono le istorie di quei tempi piene, ed ognuno, se partenon n'ha vedute, può facilmente leggerle, non passerò più oltre, bastandomi quello che ho detto per dimostrar che sua altezza ha sempre travagliato, e pure si trova ancora gagliardo e robusto. È di complessione collerica e adusta: due indisposizioni gli dànno alcuna volta un poco di fastidio; il catarro e la renella, ma

[1] F. E. R. T. Veggasi nella Relazione del Boldù la nota relativa a queste quattro lettere.

[2] 10 Agosto 1557.

fuor di queste è molto sano: cammina il giorno quanto è lungo, e la notte dorme pochissimo: è tutto nervo, con poca carne, ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una grazia che quasi eccede l'umanità: in tutte le azioni sue ha una meravigliosa gravità e grandezza, e veramente pare nato a signoreggiare: parla non solamente italiano, ma francese e spagnolo così bene, che par nato in mezzo di ognuna di queste provincie, intendendo e parlando anche il tedesco, il latino e il fiammingo benissimo, che sono in tutto sei lingue, il che è ben gran cosa in ogni uomo, ma maggiore in un principe.

Queste parti sono accompagnate, serenissimo principe, con un animo pieno di religione, come ho detto, ed in tutto conforme a quello che dimostra; perchè lasciando da parte che sia liberalissimo, e che conosca che i doni ricevuti da Dio si devono conferire a comodo ed utile degli uomini, è anco giusto, e così vuole che sia compartita la giustizia al povero, come al ricco, e per questo accetta tutte le suppliche di sua mano che gli vengono porte. Non è sitibondo di sangue, e va molto lento in condannare o far condannare a morte i malfattori, ed inclina piuttosto alla pena temporale, imitando in questo il buon musico, il quale conoscendo le corde del suo istrumento dissonanti, non di subito tirandole le spezza o rompe, ma pian piano alzandole ed abbassandole, le riduce all'armonia. Fa grandissima professione della sua parola, e mi ha detto diverse volte che perderebbe prima lo stato e la vita, che mancar della sua parola. È anco tanto magnanimo, che di rado ammette ai suoi consigli gli stessi suoi ministri; il che fa ancora perchè la maggior parte di loro dipendono

da Spagna, e per me giudico che fa bene a tenergli basso, come fa. È finalmente sua altezza savio e prudentissimo principe, e negozia le cose sue più importanti lui stesso, essendo in ogni cosa sommamente avvertito, così nelli ragionamenti come nel silenzio, perchè conosce tale esser la malignità dei tempi, che non meno è pericoloso il tacere che il parlare, attesochè il tacere quando bisogna parlare, e il parlare quando bisogna tacere, ha spesso posto i principi in sospizione di mala volontà ed in grandissimi pericoli; oltrechè, come per esempio uno che corre non può fermarsi per appunto ove disegna, ma bisogna che stracorra un poco, così egli sa che chi parla molto dice spesso quello che non si conviene, e per questo parla poco d'ordinario, ma quando sa di poterlo fare, lo fa molto abbondatamente: e moltissime volte che mi ricercava d'ire a caccia con lui, e che ci occorreva di stare insieme, non pure i giorni continui, ma l'inverno fino alle cinque ore di notte, io l'ho ritrovato il più affabile e più liberal principe con li ambasciatori di vostra serenità che dir si possa. Ragiona confidentissimamente delli accidenti della guerra della sublimità vostra col Turco, concludendo bene spesso che il voler cercare di offendere così potente nemico, senza l'unione di tutti i principi cristiani, non era altro se non, come si suol dire, voler pescare con l'amo d'oro, cioè mettere a manifesto pericolo il molto per acquistare il poco.

Vive il sig. duca nella istessa forma che fa il re di Spagna, e l'imperatore, facendosi servire alla borgognona, ed in luogo di gentiluomini della bocca e della camera, che avea prima, adesso non vuole servirsi d'altri, nè alla tavola nè alla camera, che di cavalieri di

San Lazzaro e Maurizio; il che ha introdotto principalmente per indurre i suoi gentiluomini a pigliar la croce, come vanno facendo. Quando è in Torino mangia qualche volta con lui il principe suo figliuolo, del quale parlerò più a basso, e mentre stà a tavola alcune volte si fa leggere sommarj di istorie, delle quali ha grandissimo gusto, anzi ha anche questa buona parte di sollevare i virtuosi e particolarmente i letterati. In mio tempo si facea leggere le morali d'Aristotile, ma in ogni tempo attende con veemente applicazione di animo alle matematiche, e quando ha fornito di dare udienza e l'altre sue azioni ordinarie, si ritira a lavorare manualmente con alcuni artefici che trattiene in ogni sorte possibile di arte, e per lo più si affatica di mettere in atto qualche modello di fortezze e segreti di fuochi artificiali d'artiglieria, ed altri istrumenti di guerra, o cose tali; e per concluder questa parte, dico che a tutte le cose attende, e pare che a tutte sia nato, tanto di tutte si intende e ne parla quando vuole, e ciascuna par che sia sua.

Disegna, come il principe sia in età, di rimettergli il governo dello stato, e lui ritirarsi a Nizza, dove fa fabbricare tuttavia un bel palazzo e altre stanze per i cavalieri di S. Lazzaro e di S. Maurizio, con i quali disegna di viver quieto in quell'aria che molto gli conferisce, e con la comodità del mare, che molto gli piace.

Ha l'altezza sua per moglie la serenissima madama Margherita di Francia, che fu figliuola del già Francesco I, sorella del già Enrico, zia del re vivente cristianissimo di Francia e del re di Polonia. Di questa dama veramente serenissima, per molto ch'io dicessi, confesso liberamente ch'io direi poco di quello che merita per

le sue degne e singolari virtù, e vuol certo essere onorata e riverita da ognuno, sì come è adorata da tutto lo stato suo, e tenuta in grandissima stima dalla maestà cristianissima, e specialmente dalla serenissima regina madre. Fa bene sempre a tutti, e grandissime elemosine ad ospitali ed a poveri. Non è luogo dove sia stata, quando il signor duca andava pigliando il possesso, in cui non faccia nutrire più figliuoli poveri, e in Torino ne fa continuamente nutrir moltissimi. Ogni afflitto e sconsolato ricorre ad essa, la quale e col danaro e col raccomandare a giustizia ed a grazia, solleva ognuno e consola ogni animo travagliato, al che fare ha il volere ed il potere uniti insieme, essendo grandemente amata dal signor duca, il quale si può ben dire con verità che non gli nega mai cosa che lei gli chiegga.

Questa dama, sin dal principio della sua età, tirandosi fuori dall'ordinario delle altre donne sotto la disciplina di così gran padre, attese, ed ora più che mai attende alle lettere, e parla ottimamente delle cose di stato, ed ogni giorno ella, anche a parte dal signor duca, si fa leggere istorie, delle quali si serve nei ragionamenti con mirabile giudizio.

È molto informata degli ordini e governi di questa repubblica, stimata ed onorata tanto da lei, che per ordinario, trattando alcuna cosa col duca suo marito o con ministri, adduce l'esempio della serenità vostra. Ragionando questa principessa molte volte meco, mi pare avere scoperto fino all'interno del cor suo l'ottimo animo che tiene del bene e grandezza di questo stato, e quando mi licenziai, mi pregò strettamente a farne ogni largo testimonio alle signorie vostre eccellentissime.

Ha da spendere questa principessa ogni anno sessanta in settanta mila scudi: ventimila glie ne da il sig. duca, ed il resto cava dal suo ducato di Berry in Francia, che possiede mentre vive: e comecchè settanta mila scudi ad una principessa, a cui non si aspettano certe sorta di spese, paiano molti, nondimeno alla grandezza del suo liberalissimo animo ed alla spesa separata che tiene di gentiluomini e dame, e al non lasciar andare chi si sia, grande o piccolo, in Francia senza suoi presenti, ed allo spesare quanti signori francesi passano in Italia per lo stato suo, e dotando grandissimamente le sue damigelle quando si maritano, meriteria di aver mille volte tanto.

Ama sua altezza così singolarmente Carlo Emmanuele, principe suo figliuolo, che è quasi fuor dell' umanità il comprenderlo, ed in ciò è tutto il contento suo: che dove alli infermi si danno le medicine per guarire il male, questo bene spesso è medicinato per prevenire ogni sospetto e per conservare la sanità: il che sebbene non è molte volte dai medici laudato, massime in un figliuolo, tuttavia così piace a madama, alla quale non pare di poter fare tanto che basti. Ed io per me gli do ragione, perchè è solo, e di così raro spirto e grand' espettazione, che dimostra esser vero figliuolo di così gran padre; e già non avendo più di dodici anni, si vede in lui una maravigliosa agilità nelli esercizi dell' arme, ed in ogni altra azione del corpo. È sopratutto allevato nel timor di Dio, e assai versato nelli studi, e già parla e scrive in diverse lingue; e quando gli viene parlato si dimostra grazioso nelle risposte, e tra le belle altre sue parti, non può sentir dir male di alcuno, nè bestemmiare il nome di Dio invano. Ha una com-

pagnia di uomini d'arme del re cristianissimo, della quale ne è luogotenente il commendator Biagio, valorosissimo signore.

Ha il signor duca una figliuola naturale [1] maritata nel marchese Filippo d'Este; li quali sono tutti due di tanta bontà, che sono generalmente stimati ed onorati in tutta la corte, e amati assai da sua altezza.

Ha anco un figliuolo naturale [2], il quale è stato nascosto fino a due mesi fa, che fu menato in Torino: il quale per essere di una maravigliosa aspettazione, benchè di soli dodici anni, è amato grandemente da sua altezza e tenuto in guardia e spesa, disegnando farlo grande e ricco, e che seguiti le vestigia del gran bastardo di Savoia, conte di Tenda [3].

Vengo ora alla dependenza ed alli parentadi di questa casa serenissima, i quali abbracciano tutta la cristianità, che è pur bella cosa, ma più bella che dalla maggior parte delle nazioni è stimato il duca confidente; perchè con la Germania è stimato tedesco, essendo della casa di Sassonia; con Portoghesi, portoghese, per essere stata sua madre figlia del re di Portogallo, Emmanuele, sorella della madre del re di Spagna; pel quale istesso parentato, e per essere stato tanto tempo in Spagna, e per essergli stati dati i tanti carichi, che ho detto in parte di sopra, dalla felice memoria di Carlo V, si

[1] Maria, nata a Vercelli nel 1556 di Laura Crevola, e morta nel 1580 per dolore della morte del padre.

[2] Don Amadeo, marchese di S. Ramberto, nato di Lucrezia Proba damigella torinese. Morì nel 1610.

[3] Ebbe Emmanuel Filiberto altri figliuoli naturali, fra i quali Don Filippo o Filippino di Savoja, nato di una figlia di Don Martino Doria generale delle galere di Savoja, e morto nel 1599 in duello; e Matilde nata dalla marchesa Beatrice Langosca di Pianezze, morta a Sosa nel 1639. Gli altri, se ne ebbe, non furono riconosciuti.

può anco dire spagnuolo. I Francesi poi si credono il medesimo, sì per li parentadi vecchi, come per i rinnovati con la moglie che ha, e poi ancora per la restituzione che gli fecero dello stato col mezzo della pace e del matrimonio di loro altezze. Ma tutti al fermo si ingannano, perchè egli è nato italiano, e tale vuole la ragione, e vuole lui che sia tenuto. Tuttavia è così stimato ed onorato ed amato dalle altre nazioni, e così bene si sa con tutte trattenere parlando le loro lingue, che potria con verità dire quello che dice San Paolo: *Cum Judæis Judæus sum et cum Sammaritanis Sammaritanus*; così bene si sa con gli umori di ognuno accomodare. Ma perchè queste son cose generali e non bastano, dirò delle particolari, cioè come stia con tutti i potentati, credendo che così come gli uomini si conoscono alle voci senza vedersi nella faccia, così dal parlare si possa in gran parte comprendere quali siano gli animi nostri; oltrecchè gli accidenti, e lo stato delle cose fanno anche palesare la volontà e i disegni dei principi.

Principierò dunque dalla santità di nostro signore [1], alla quale, come capo di Santa Chiesa, porta quella debita reverenza ed osservanza che si conviene ad ogni principe cristiano; e sebbene ad ogni pontefice ha prestato sempre la stessa obbedienza, a questo però porta un'affezione particolare, perchè fino da quando era cardinale lo ha favorito in ogni occasione, e, per quel poco che ha potuto, nell'esaltazione ancora al pontificato, avendo l'altezza sua dato ordine ai suoi cardinali sudditi e confederati [2] che questo tra gli altri cercassero di mettere nella santa sede, come non è dubbio essi con ogni

[1] Gregorio XIII, della famiglia Boncompagni di Bologna.
[2] Intende dire sudditi de' principi suoi confederati.

lor potere aver fatto. E tra gli altri segni, v'è questo, che il reverendissimo cardinal Bobba arrivato a Roma, smontando alla casa del reverendissimo Boncompagno, ad alta voce gli disse: « Monsignore illustrissimo, qui « vengo tutto espresso per farvi con ogni mio potere « papa: » e così disse anco Ferrero: onde lasciando da parte le altre considerazioni, conosce sua santità in qualche parte il favore del duca di Savoia essergli stato a tanta grandezza giovevole, e se ne è anco mostrato riconoscente avendo gratificato e donato assai a detto Bobba e Ferrero, ma più all'altezza sua alla quale, lasciando da parte i brevi amorevolissimi scrittigli, ha donato la religione di san Lazzaro in preferenza di molti principi *, permettendo che sua altezza gli dia quella riforma che gli ha data, facendola tutt'una con quella di san Maurizio; nè questo è il solo segno della molta affezione del sommo pontefice verso il sig. duca; potrei dire che uno maggiore è stato quando appena essendo capo di Santa Chiesa, temendosi, per le sollevazioni di Fiandra, di qualche innovazione con Francia e Spagna, tra i quali stati è la Savoia ed il Piemonte, sua santità mandò ad affermare a sua altezza, che non avrebbe abbandonata la causa sua in tutto quello che avrebbe potuto. Non può dunque dubitare quanto sia bene amato quel principe dal pontefice, niuno di coloro che sanno de

* Antichissimo e l'ordine di S. Lazzaro trovandosene memoria fino dai tempi di papa Damaso I. Fu in varj tempi da varj pontefici rimesso in onore, finchè nel 1572 ne fu dal pontefice Gregorio XIII dichiarato gran maestro il duca Emmanuel Filiberto, e concessogli di riunirlo a quello di S. Maurizio, onde l'ordine prese allora il nome di S. Maurizio e Lazzaro, che tuttavia mantiene. L'ordine di S. Maurizio era di assai più recente formazione, avvegnachè fosse stato istituito da Amadeo VIII l'anno 1434.

dette cose, ed hanno veduto voler che suo figliuolo [1], quando volle andar sulla armata, navigasse sulle galere di Savoja, potendo lasciarlo andar col signor marchese Antonio Colonna sulle galere della Chiesa; massime facendo gagliarda istanza anche il duca di Fiorenza d'averlo sulle proprie: nè meno può dubitare in quanta stima di valoroso ed intendente lo abbia, chi sa che destinato il cardinale Orsino legato in Francia [2], lo mandò prima a Torino a pigliar consiglio dal duca di ciò che avea da trattare: nè voglio ora dire ciò che ricordasse al detto legato di proporre al re cristianissimo, per non entrare in una materia lontana dal mio proposito, tanto più che molti delle signorie vostre eccellentissime, che erano in quel tempo nel consiglio dei dieci, devono ricordare ciò che io scrissi. Con il papa adunque sta bene, ed il papa medesimamente sta bene con lui, come staranno per ogni ragione tutti gli altri papi, perchè lo stato che il signor duca possiede, potendosi chiamare baluardo d'Italia, la quiete della quale deve essere a cuore principalmente ai santi pontefici, non si può meglio provvedere alle perturbazioni (quando i Francesi fossero di esse desiderosi) che somministrando forze ai duchi di Savoja. Poi, di chi devono i pontefici pigliar cura particolare, se non la pigliano dei duchi di Savoja, i quali sono stati in ogni tempo cattolici, e zelantissimi del-

[1] Jacopo, nato a Ugo Boncompagni nel 1548, ossia quando il futuro pontefice era ancora uomo libero, come prova il Litta. Fu personaggio di molta virtù e dottrina, intorno che vedasi il citato Litta, (*Famiglia Boncompagni Tav. II.*). Nel 17 aprile 1573, si portò in Ancona incaricato della difesa dei luoghi marittimi dello stato, perchè essendosi sciolta in quel momento la lega cristiana, si dubitava di qualche sorpresa per parte dei Turchi.

[2] In occasione della strage degli Ugonotti.

l'onor di Dio, e particolarmente questo, che, con pace degli altri, non ha chi lo superi di giustizia, di bontà, di valore nè di religione, della quale io l'ho ritrovato più ardente, che altro uomo che conoscessi mai?

Con l'imperatore [1] è molto unito il signor duca, e se gli sente molto obbligato per diversi favori ricevuti da sua maestà cesarea, pieni d'onori e di confidenza: d'onori, per avergli scritto diverse volte di sua mano, e particolarmente quando entrò nell'imperio dandogli del serenissimo e dell'altezza; di confidenza poi, per averlo fatto giudice arbitro d'alcune dissensioni di feudi d'Italia, ed altre cose simili, e perchè sua maestà, massime da un tempo in qua, ha dimostrato parzialità nella conservazione e grandezza della casa di Savoja.

Questa buona volontà va continuando da una parte e dall'altra, nè cessa tuttavia sua altezza d'andarla facendo maggiore, con dare intenzione a sua maestà di fare che il principe suo figliuolo pigli per moglie una delle sue figliuole; e questo matrimonio è da molti tenuto sicuro, sebbene qualche principe d'Italia suol dire che le nozze colle figliuole dell'imperatore vagliano poco e costino molto. Tuttavia si comprende che sua altezza desidererebbe più una figliuola di Spagna, nè restava di tenere la cosa in negozio; ma la regina cristianissima, fin dall'anno prossimo passato, fece un gagliardo ufficio perchè si desistesse dalla pratica di questo matrimonio, e dove una figliuola del re di Spagna era promessa all'arciduca, primo figliuolo dell'imperatore, l'altra fosse data a monsignor d'Angiò tenen-

1 Massimiliano II.

du anco allora detta regina cristianissima il matrimonio di madama Margherita quasi per fatto con Portogallo, e scrisse anco alla santa mente di Pio V; che si offeriva di fare che suo figliuolo aspetteria a maritarsi fino che la figliuola di sua maestà cattolica fosse in essere, sempre però che sua maestà cattolica avesse voluto dargli in dote, se non tutta la Fiandra, almeno tutta la Franca-Contea, che è una parte di essa. Diceva essa regina di farlo per procurar la quiete tra cristiani, al contrario di quello che procuravano molti altri di autorità col re suo figliuolo, parlando dell'ammiraglio e simili, e che si offeriva poi di fare che l'imperatore al sicuro darebbe una delle sue figliuole al suddetto principe di Piemonte. A ciò le fu risposto da sua altezza di modo, che potea ben conoscere che piuttosto inclinava a Spagna che all'imperatore; ma poi sono successi accidenti tanto contrarj e diversi, che hanno disturbato affatto così i pensieri di sua maestà come quelli di sua altezza. Vedemmo Margherita maritata al re di Navarra in luogo del re di Portogallo; il qual negozio, come credono i Francesi, fu sturbato dagli Spagnoli. Vedemmo il re cristianissimo aver assicurato il re cattolico d'essergli per un pezzo fratello ed amico senza bisogno dell'occasione di Fiandra [1]. Vedemmo monsignor d'Angiò eletto re di Polonia, e vedemmo per ultimo una figliuola nata a Francia, mandata, come si può credere, dalla mano di Dio, perchè sia destinata sposa al re di Spagna, per unir maggiormente quella corona senza che monsignor d'Angiò abbia ancora da aspettar sette o vero otto anni a maritarsi, se pure sua maestà

[1] Ossia dopo avergli dato pel fatto del S. Bartolommeo quella sicurezza, che non pareva doversi aspettare che dalla cessione della Fiandra.

cattolica gli avesse voluto dare una delle sue figliuole per moglie, con uno stato per dote, lo che forse non avrebbe mai fatto; e ciò dava al duca di Savoja maggiore speranza di averne la seconda figliuola per lo principino suo figliuolo. Ora mò che ognuno sa le dette figliuole esser come promesse, la maggiore all' eletto re di Boemia, figliuolo dell'imperatore, e la seconda al re di Portogallo, non si vede quale altra potesse esser moglie di esso signor principe, se non la detta figliuola dell'imperatore [1].

A questo proposito mi sovviene che ritrovandosi in un medesimo tempo in Torino li clarissimi signori Micheli e Tiepolo, che andavano per la vostra sublimità ambasciatori uno in Francia e l'altro in Spagna, ed avendo voluto il signor duca che desinassero seco, essendo caduto il discorso in questo proposito di maritare il signor principe, dicendo il clarissimo Micheli che una figliuola dell' imperatore si chiamava già la principessa di Piemonte, rispose il signor duca: « Io ben « la piglierò, se l' imperatore le darà insieme un altro « stato; » volendo intendere del Monferrato; il che pare che non dispiacerebbe a sua altezza. Nè saria gran cosa che sua maestà cesarea, potendole difficilmente fare altra dote, si risolvesse a dar la sentenza per Savoja; il che se così fosse, non è molto lontano dal verosimile, che Francia e Spagna, de'quali parlerò ora, lasciassero, quando il duca di Mantova non lo volesse cedere, che il duca di Savoja se lo pigliasse, come farebbe in poche ore, non essendovi proporzione di forze, nè fortezze d' importanza che lo forzassero a metter tempo in mezzo;

[1] La previsione non tornò vera, perchè il principe di Piemonte, Carlo Emmanuele, sposò effettivamente Caterina figlia di Filippo II, rimasta libera dell' impegno di Portogallo per la catastrofe di quel re nel 1578.

anzi sono i popoli, per quello che ho sempre inteso, più inclinati a Savoja che a Mantova: onde per finir la considerazione dell' intelligenza tra l' imperatore e sua altezza, concludo che Cesare per dar la figliuola, e il duca per avere il marchesato, l' uno e l' altro con questi disegni s' intendano molto bene.

Di Francia e Spagna parlerò unitamente, e dirò le ragioni dell' una e dell' altra parte, lasciando alla serenità vostra il giudicare in occasione di guerra, quando il duca non potesse più mantenersi neutrale, a chi fosse per accostarsi di esse maestà, e dirò appunto quelle medesime considerazioni che gli agenti di questi due gran re, che in quella corte risiedeano, ragionando meco a parte ognuno di loro mi dicea, cercando pure di persuadermi ciascuno a credere che il duca fosse per accostarsi al suo re; le quali cose debbono esser tenute secretissime per quei prudenti rispetti che bene le debbono esser noti.

Tra le altre ragioni che quello di Francia mi dicea, che sua altezza non si unirebbe mai con Spagna, erano queste: che cioè metterebbe, col farlo, tutto lo stato in pericolo, e che particolarmente la Savoja in poco tempo saria perduta, perchè le forze che vi sono non basteriano per impedire un grosso esercito che vi passasse; anzi non essendo spalleggiate da gente in campagna, finalmente verriano ad esser sopraffatte senza poter aspettar soccorso dal re Filippo; perchè lasciando da parte che Spagnuoli siano sempre lenti e tardi, e che prima lascierebbero perder lo stato al duca che gli dessero ajuto, dal contado di Borgogna poco ajuto potria aspettare. La Fiandra è lontanissima, ed ancora non si sa con queste turbolenze quello che ha da esser di essa;

e dallo stato di Milano far passar gente per montagne sterili, col nemico potente e padrone dei passi, saria cosa impossibile, bisognando anco avere un esercito nel Piemonte, dove Francia, con la comodità del marchesato di Saluzzo, essendo nemica, potrebbe far gran danno, come per contrario grande utile e beneficio coll' essere amica; e l'esperienza delle guerre passate dimostra quanto importi la vicinità dei soccorsi. A questo aggiungeva il rispetto di madama serenissima, la quale, come savia e prudente e francese, persuadeva sempre il duca ad accostarsi a quella parte, promettendo che per causa sua gli sarà dato ogni ajuto e favore contro chi lo volesse offendere; valendosi dell' esempio della duchessa passata, che essendo spagnola * e persuadendo il duca Carlo suo marito a non concedere a' Francesi, fu causa di fargli perdere lo stato. Considerava poi che i popoli, e massime i Savoiardi, sono inimicissimi de' Spagnoli e conseguentemente più inclinati a Frsncia, onde che l'esser con lei sarebbe a Savoja di comodo e senza pericolo di alcuna sollevazione.

Dall' altra parte l' agente di Spagna mi discorreva con molte belle e lunghe ragioni, che tutti i principi cercano di unirsi con quelli che gli possono fare maggior servizio; e mi diceva non esser dubbio che il re cattolico è più atto del re cristianissimo a difendere e conservare lo stato del duca di Savoja, che serve d' antemurale allo stato di Milano, e che non si potria mai dare che la Savoja andasse perduta per questo, perchè prima si potria prevenir l' inimico coll'occupazione dei passi, se non tutti, i più sospetti ed importanti, e che

* Intende per animo, avvegnachè veramente fosse Portoghese.

innanzi che fossero espugnate le fortezze, vi vorrebbe del tempo; oltrechè se la Borgogna unita non bastasse, vi sono li cantoni degli Svizzeri collegati con sua altezza, i quali, per virtù della confederazione che è fra loro, e per interesse proprio, non permetteriano che un re di Francia, tanto maggiore al duca di Savoja, divenisse loro tanto vicino. Di più, considerava che mette più conto al duca di conservare il Piemonte che la Savoja, massime con la speranza, che ho detto che ha, di avere, maritando il principe, il marchesato di Monferrato dall' imperatore; oltrechè potrebbe sperare di ricuperar le terre che Francia gli tiene, e diceva anche del marchesato di Saluzzo, sopra del quale pretende; ed a questo modo sarebbero i Francesi scacciati del tutto di là dai monti; di che il re cattolico resterebbe contentissimo, non avendo bisogno di maggior piè in Italia, nè per passo, nè per altro rispetto, potendosi molto ben contentare di avere il duca di Savoja per amico e confidente piuttosto che altro principe maggiore, e che sua altezza verrebbe ad avere maggiore stato, che non è la Savoja, più unito perchè tutto di qua da' monti, e maggior sicurezza di quiete perchè il re cattolico non ha pretensione alcuna negli stati del duca, ed il cristianissimo pretende sopra diverse piazze; onde dicea che quando si unisse con Francia, Francia non si contentando di avere il paese amico vorrebbe averlo suddito, per avere più gran stato e più gran piede in Italia, come molto desidera per potere andare a suo piacere nello stato di Milano. Ma siccome il duca fa ogni cosa per mantenersi confidente e buon parente delle loro maestà, sperando pure un giorno di aver Savigliano e Pinerolo, e di levare d' Asti e di Santià li presidi spa-

gnoli, così va da valoroso e prudente principe portando, come si suol dire, il tempo innanzi, con fortificarsi ogni giorno più in casa, regolando ed accrescendo di continuo le sue forze, e ponendo sopra tutto studio nello avanzar danari; con le quali forze, per l'opinione mia, si come sarà ben atto a difendersi buon pezzo neutrale, quando non fosse rispettato da una parte, allora credanmi le signorie vostre eccellentissime che daria il peso alla bilancia dove piegasse: perchè, oltre l'autorità e reputazione della sua persona, potrebbe poi dare più di mille cavalli pagati, e più di altrettanti almeno de'feudatarj, e volendo anco fare un gran sforzo, darebbe quasi ventimila fanti del Piemonte solamente. Nè dubiti alcuno che queste cose non siano conosciute e desiderate dall'uno e dall'altro delli due re; i quali le conoscono certo, e ne fanno grandissima stima per ogni maniera possibile. Si dimostra il re di Spagna grato al duca di Savoja, nè saprebbe domandargli sua altezza cosa che non potesse sperar di ottenerla, se non fosse la difficoltà di qualche ministro; ma con tutto questo, nella religione di san Lazzaro avrà, come gran maestro, la dispensazione delle commende del regno di Napoli e dello stato di Milano, tanta è la stima di quella maestà verso sua altezza. Francia medesimamente non cessa per ogni possibil via di gratificare ancor essa il duca di Savoja, come ultimamente ne abbiamo veduti molti segni; l'uno per averlo voluto per solo compare al battesimo della figliuola, coll'onorare l'ambasciatore suo come ambasciator di re; con avergli prestato una galera contro il Turco, che fu poi rimandata subito avuta la nuova della pace della sublimità vostra, e molti altri di maggiore importanza che non è qui tempo di

raccontare. Questi segni sono buoni per il duca di Savoja, e possono far credere che quando venisse guerra l'una e l'altra maestà gli averebbe rispetto, passando anco con gli eserciti senza fargli danno per non farlo venire, da neutrale, nemico. Ma per fornir questa parte, della quale ho parlato così a lungo, come forse più importante a questa repubblica di qualche altra, dico che il duca di Savoja sarà sempre, a mio giudizio, neutrale fino che potrà; e sebbene le sue forze non sono tali, che in una lunghissima guerra potesse mantenere quei presidj, che mise in piedi l'anno passato in quei gran sospetti di rottura [1], quando si mostrò risoluto di volersi far rispettare da ognuno, e di stare a veder le occasioni che portassero i tempi, saranno sempre almeno tante che basteranno per trattenere otto o dieci principali piazze ben munite, nelle quali, quando non potesse sostenere tutto lo stato, si ritirerebbe; e sebbene le ville e le terre aperte avessero qualche danno, ed il paese, questo poi sarebbe il manco, perchè dove passano soldati, sebbene amici, non è dubbio che mai lascino utile alcuno, e se in tante e tante guerre passate, che hanno fatte i Francesi e gli Spagnuoli in Italia, i conti e duchi di Savoja non hanno mai perduto il loro stato se non quest' ultima volta (e questo per quei soli rispetti che sono noti), perchè non potria anco d'ora innanzi conservarsi, e massime al presente che vi è un principe tanto stimato da tutti, con buone forze e fortezze nel suo paese?

Con il re di Portogallo [2] sta benissimo, sì per esser-

[1] Per le cose di Francia.

[2] Sebastiano.

gli il duca parente per la madre, come per la molta stima che fa quel re della sua persona; il quale volendo formare una milizia di paesani del suo regno, mandò l'anno passato a pregar sua altezza, che gli mandasse persona atta a questo carico [1]; la quale gli mandò quattro capitani ed un colonnello molto atti a questo esercizio, e dopo creato gran maestro della religione di san Maurizio e Lazzaro ha mandato un suo gentiluomo a dargliene conto.

Della regina d'Inghilterra [2] dirò ancora alcune poche parole, perciocchè siccome fu tanto vicino, innanzi che seguisse la pace, il matrimonio tra lei ed il sig. duca, che fu fatto sino il contratto, e destinato un gentiluomo che andasse a sposarla, così ora, e per la vita sua e per la lontananza de' paesi, non vi è alcuna sorte di amicizia.

Di Polonia [3] non si può dire altro per ora se non che vi sarà ottima intelligenza per lo parentado stretto, per il rispetto di madama serenissima, la quale ama sua maestà tenerissimamente, e nel partir mio le loro altezze vi hanno mandato un ambasciatore per rallegrarsi dell' elezione sua al regno.

Con li principi di Alemagna tiene il duca molta amicizia, stimando che in qualche tempo gli possan essere d'utile e di profitto, massime l'elettore di Sassonia per esser della medesima casa [4], e principale tra gli altri elettori, usitandosi bene spesso l'uno e l'altro con gentil' uomini e presenti.

1 Intende al reggimento di detta milizia.

2 Elisabetta.

3 Era stato allora eletto a questa corona il duca d'Angiò, fratello di Carlo IX re di Francia, e per conseguente nipote della duchessa di Savoja.

4 Vedasi la nota prima alla seguente Relazione del Molino.

Tiene sua altezza con Svizzeri buona confidenza e lega, e massime con li cantoni cattolici, con obbligo di dar loro ordinariamente tratta di certa quantità di grani, ed in tempo di guerra a difesa trecento cavalli, ed essi medesimamente a difesa ottomila fanti, cioè cinquemila Bernesi e tremila Vallesani, ed alcuni pezzi di artiglieria. Per quanto da segreta via ho potuto intendere, questa buona intelligenza con Svizzeri sarà sempre di reputazione al duca, e lo dimostra l'esempio delle cose; perchè sino che il duca Carlo suo padre ebbe lega con essi stette sempre pacifico nello stato suo, e rotta che l'ebbe non pagando le pensioni, e conseguentemente mostrando di curar poco la loro amicizia, alla venuta del re Francesco perdè subito lo stato, non solo per non essere difeso dagli Svizzeri, ma perchè essi medesimi in buona parte glielo presero, dicendo di volersi pagar dei debiti vecchi.

I Genovesi hanno ferma opinione che il sig. duca abbia mala volontà contro di loro, e tra le altre cause sospettano per lo desiderio che i Savonesi hanno di ritornare, come furono altre volte, sotto Savoja, per levarsi, come loro stessi dissero a me più di una volta passando io di là nel viaggio di Nizza, dalle ingiustizie e crudeltà di quelli che governano Genova; avendogli come è noto, i Genovesi atterrato quel bellissimo porto, e levatogli la mercanzia del tutto, ed obbligati a condurre le loro piccole entrate a Genova, e poi nel tornarle a Savona postovi un grandissimo dazio, ed altri simili e peggiori trattamenti.

Ma non avendo sua altezza pensieri di questa natura (almeno non lasciandosene intendere a persona del mondo) ancora che poco li stimi per il mal go-

verno loro, e che vi siano alcune difficoltà di confini, usa loro nondimeno molte cortesie, accomodandoli anche spesse volte di grani quando ne hanno bisogno; ma quello che sommamente dispiace ai Genovesi, e che li fa non stimare ogni favore, parendo loro il danno maggiore del benefizio, è che il duca di Savoja attende con ogni poter suo ad aumentar lo scalo di Villafranca, che si fa ogni giorno maggiore, il che i Genovesi non possono patire, senza voler considerare che ognuno è obbligato attendere giustamente al beneficio proprio.

Il sig. duca di Fiorenza mostra di far gran stima e di portare gran rispetto al sig. duca di Savoja, onorandolo nelle mansioni e nelle lettere con titolo di serenissimo e di altezza, quello che Savoja non fa con Fiorenza, onde credesi che il duca di Fiorenza non abbia più che tanto di buon animo; pure è andato captando benevolenza più che ha potuto, perchè conosce molto bene essersi fatto odioso presso di molti principi col tanto desiderio che ha mostrato di avere nuovi titoli, e maggiore autorità: poichè non contento di essere di privato gentiluomo divenuto gran principe, volendo farsi maggiore, andò a Roma in tempo di Pio IV con speranza di essere incoronato re; onde fu detto allora che vi andò re e ritornò al solito duca: ma poi avendo dopo ottenuto titolo di gran-duca da Pio V, santa memoria, voglio dire liberamente, or che mi trovo qui in senato, che ha con questo comprato molto caro l'odio di qualche principe d'Italia, e di più d'uno. Fa però ogni cosa per mostrarsi affezionatissimo, e dirò così ossequentissimo di Savoja, avendogli concesse tutte le commende di san Lazzaro che erano nello stato suo e datone di esse il possesso ai cavalieri prontissimamen-

te, il che è stato, certo, da sua altezza molto gratamente sentito.

Ferrara tiene molto stretta amicizia e parentado con Savoja, e per quanto si comprende dalle dimostrazioni apparenti, poichè si tengono l'uno e l'altro ambasciatore ordinario, devesi anco credere che nell'intrinseco vi sia buona volontà, sì per lo parentado che ha con madama serenissima, che è germana di sangue del sig. duca di Ferrara, come perchè sua altezza si contentò di dar per moglie sua figliuola naturale al sig. Filippo d'Este, pur parente, sebbene lontano di Ferrara, facendolo marchese di Crevacuor. Vi si aggiunge la prontezza con che esso duca di Ferrara ha permesso che il duca, come gran maestro di san Lazzaro, disponga delle commende del suo stato.

Con Parma vi è stato in ogni tempo buona intelligenze, considerato che madama di Parma [1] è parente per Carlo V con sua altezza, e medesimamente la principessa per essere del sangue di Portogallo; [2] ma ora considero un rispetto di più, che è la prontezza con che esso duca ha concesso anch'egli le commende dello stato suo.

Urbino ha fatto altrettanto sul proposito delle commende, e resta obbligatissimo a sua altezza, che nei torbidi delle sue terre sollevate gli offerse due mila fanti pagati per quattro mesi gratis, in luogo di trentamila scudi che quegli gli avea chiesto in prestito.

Con Mantova tiene quell'amicizia che si suol tenere tra litiganti di cose di momento, ed è stato buono,

[1] Margherita d'Austria, vedova di Alessandro de' Medici.
[2] Vedasi la precedente Relazione al luogo suo.

che in quello stato non vi siano state commende, perchè poteano causare maggior disgusto.

Parlerò ora dell'animo e volontà dell'altezza sua verso la serenità vostra, e dirò che tre sono le cause che possono far conoscere la buona volontà e mala di un principe verso l'altro. La prima è le parole e ragionamenti. La seconda, le operazioni e la prontezza in adoperarsi in servizio dell'altro nelle occorrenze. E la terza ed ultima, più importante, è il rispetto di stato, e l'utile e beneficio che può apportare all'uno e all'altro una reciproca amicizia. E siccome la prima delle parole è per conjettura, e per conseguenza fallace, così la seconda, delle operazioni, è assai probabile e dimostrativa; ma la terza è verissima senza opposizione alcuna, massimamente in quei principi che governano gli stati con prudenza, come fa la serenità vostra, ed il sig. duca di Savoja.

Per tutte le tre suddette cause parmi di potere largamente affermare che sua altezza ami ed onori questa serenissima repubblica, e che tenga un desiderio ardentissimo della conservazione ed esaltazione di essa, come ne lo dimostra, se vogliasi considerarlo, per la prima delle parole, alle quali ben si può prestar fede essendo dagli effetti giustificate, oltrechè vengono da un principe di così nobil natura, che lo fa inclinatissimo più presto a tacere che a dir bugia. E certo che ragionamenti più amorevoli e più affettuosi di quelli non possono immaginarsi come le mie lettere ne sono piene: ripeterò solo come più degne di considerazione queste parole, che diverse volte sua altezza mi ha detto, e massimamente nel mio partire: « Sappiate, signor amba-« sciatore, che fin quando ero come privato, e che ve-« devo i grandi onori che mi faceano quei vostri eccel-

« lentissimi signori, ed i gagliardi officii con che pro-
« curavano che io tornassi in stato, io promisi a Dio
« di non essere ingrato mai a tanta cortesia, e di esser
« sempre pronto di metter quanto avessi in servizio di
« quella serenissima repubblica, la quale potrà sempre
« promettersi di me per qualsivoglia cosa che stia in
« mio potere ». E ciò di volta in volta mi dicea con tanto affetto, che sovente gli vidi gli occhi pregni di lacrime, e mi ha affermato più volte che vuole un giorno tornare a Venezia per visitarla, avendo poi anco voto di andare a Loreto.

Per la seconda ragione, che è le operazioni e la prontezza che hanno i principi di compiacersi l'uno l'altro, di sua altezza posso dire il medesimo, perchè l'ho ritrovato così facile nel negoziare, e così pronto nel compiacere, che non mi ha mai negato cosa che io gli abbia ricercato per nome di vostra serenità, che stato sia in poter suo di farla; anzi molte volte ha superato le mie domande, come quando mandando io in questa città gran some di sego per l'armata, da spalmar galere, ed opponendomisi i sindici di Torino, e di altre terre di Piemonte, dicendo che ne patirebbe grandemente il paese, per la mancanza delle candele e del sego per altri servizj, il signor duca non solo mi liberò da quelli contrasti, ma di più volle di essi seghi donar liberamente i suoi dazi, pagando di sua borsa coloro che tengono le gabelle in affitto, come allora avvisai. Così parlandogli per una semplice sospensione di una causa criminale d'importanza, dove il fisco veniva a guadagnare assai, ad istanza d'un bresciano, che supplicò la serenità vostra, e che da lei ottenne una lettera che mi comandava favorirlo (essendo egli sopra comito in

armata) commise sua altezza al gran cancelliere che facesse quanto io volea, e dopo, da sè stesso, ordinò che mai più se ne parlasse, dicendo che quelli che sono favoriti dalla signoria di Venezia, saranno anco sempre favoriti dal duca di Savoja.

Ha dato sempre ogni favore possibile ai soldati e capitani che venivano di Francia per venirsene alla guerra in Levante, e dal suo stato ha sempre lasciato cavare quella somma di soldati che da me gli era ricercato, in tempo che tutti i principi d'Italia aveano proibito di levare pure un'uomo dai loro stati. Concesse le tre galere che avea l'anno della giornata [1], le quali comandate da mosignor di Leiny fecero onoratissimo servizio, sebbene con tal loro danno, che l'anno seguente convennero starsene come disarmate nel porto di Villafranca, astringendo sua altezza a negarle al re di Spagna, che a domandargliele fu il primo, poi alla serenità vostra, e dopo anco al pontefice; ed io che l'ho vedute, e prima e dopo, sono buon testimonio che erano inabili al navigare; anzi anche il terzo anno monsignor di Leiny mi diceva che ancora sentiva il danno della giornata; e mi giurò, presente il duca, che quella battaglia era costata a loro 20 mila scudi. Molte altre cose potrei dire in questo secondo capo, se non fosse il terzo, voglio dire quello dell'utile e benefizio di stato, nel quale come principalissimo mi estenderò.

Non è di poco rispetto l'amore e la stima della serenità vostra verso quel duca, a far che il re di Francia e di Spagna stieno bene con lui, potendo questi due gran re, ognuno a parte, persuadere a sè stessi,

[1] Di Lepanto.

che questa repubblica, siccome fece tanti offici per fargli render lo stato, così non meno ne farebbe per conservarglielo, non essendovi dubbio che non debba piacere a qualsivoglia principe italiano, e più d'ogni altro alla signoria di Venezia, che niuna di queste corone si impadronisse di quello stato; onde il signor duca di Savoja terrà sempre per questo e per infiniti altri rispetti che io non dico, come cosa superflua, la serenità vostra gratificata, e sarà degnissimo, a mio giudizio, d'ogni continuazione di quella buona volontà che questo serenissimo stato gli porta, come sua altezza sa benissimo, essendo essa usata di dire, che questa amicizia non patisce veruna mutazione, come quella degli altri principi, perchè è la repubblica di Venezia regolata con estrema prudenza, e vogliono tutti li savj suoi che debba cercare quanto può di conservare il duca di Savoja e tenerlo in stima agli altri, poichè lo stato suo si può dire la porta d'Italia, e stando male lui, sia per innovazione di eretici, come a quei confini se ne sente qualche principio, o per altro accidente, bene non potria stare il rimanente d'Italia.

Di tutte quelle cose che ho detto di sopra abbondare gli stati di questo principe, se ne può largamente promettere questa repubblica; e le più principali sono, soldati, grani sino al numero di centocinquantamila stara veneziane di formento ogni anno, quando qui ne fosse bisogno; legnami perfettissimi per galere e navi; animali per mangiare, come buoi e vitelle in quantità; canape, tele, seghi, e cose simili, delle quali questa città ne caverebbe un beneficio notabile, quando per condurle si potesse in qualche maniera accomodare con i dazieri delli principi del Po, il che non saria dif-

ficile, perchè dove ora delle dette robe non vi è gran commercio, quando si avviasse sarebbe delli detti danari molto maggior somma avanzata, massimamente se si contentassero di accordarsi modestamente. Di ciò ne abbiamo spesso ragionato il signor duca ed io; e lo scrissi anco al consiglio de'dieci, perchè si operasse che il pontefice ricercasse ai detti principi la condotta libera, come di cose concernenti il beneficio universale della lega, e sebbene non si è cercato altro in questo partito, però mi ha detto sua altezza che io affermi a vostra serenità, ch'egli sarà il primo a lasciare estrarre tutte le sopraddette robe, senza pagamento di dazio alcuno per dare esempio agli altri che non lo vogliono fare; ch' egli, nè più nè meno, vuole che di niuna sorte di robe che farà bisogno a questo stato si paghi a lui niun dazio, volendolo pagare egli della sua borsa, come ha fatto in mio tempo, in segno maggiore della sua affezione verso la repubblica. Ma per concludere serenissimo principe, dirò che nello spazio di tre anni, che è stata la mia ambasciata, mi sono ritrovato con quel principe in diversi accidenti di questo stato: nel principio in un dubbio stato di pace o di guerra col Turco, poi in una guerra aperta e sanguinosissima, colla perdita del misero regno di Cipro, ed in tante altre nuove che ogni giorno venivano, e finalmente in una pace, nella quale a prima faccia molti restavano mal soddisfatti; ma il signor duca di Savoja l'ho sempre ritrovato con un fermo termine a parte d'ogni fortuna di questo stato, e pieno di desiderio della grandezza ed esaltazione di questa repubblica, preservata e custodita dalla mano di Dio nostro signore: anzi dirò di più, che quanto più erano i travagli, e maggiori le perdite

di questo stato, tanto più ero straordinariamente onorato e favorito da questo principe, dando con questo chiarissimo segno della prudenza ed ottimo animo suo.

Di me medesimo, serenissimo principe illustrissimi ed eccellentissimi signori, non mi pare che mi convenga di dire altro, se non che ho operato sempre con ardente desiderio del beneficio e reputazione di questa repubblica, e con quella desterità che conviene all'uomo pubblico. Per grazia di Dio, mi è venuto fatto, non solo di conservare, ma, come mi sono chiaramente accorto nel corso della mia legazione, di aumentar l'amore e buona inclinazione e volontà di quel principe verso di questo stato; il quale mi par di poter affermare che sia fatto un solo collo stato di Savoja.

Molti onori e favori ho ricevuto dalle loro altezze, come ambasciatore di vostra serenità, che lungo sarebbe raccontarli; io tuttavia ne ho detto alcuni per lettere mie, ed il clarissimo messer Francesco Molino che lasciai mio successore a quella corte [1], scrisse già con quanto favore ero partito da Torino, e con quanta dignità di questa serenissima repubblica, il perchè senza altro dire pongo termine, raccomandando me e le cose mie a quest' inclito senato.

[1] Del quale segue la relazione.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

FRANCESCO MOLINO

TORNATO AMBASCIATORE DA QUELLA CORTE

NEL 1574.[1]

[1] Pubblicata dal Cav. L. Cibrario nel 1830.

AVVERTIMENTO

È questa la prima delle tre Relazioni edite nel 1830 dal ch. Cav. Luigi Cibrario, il primo che abbia dato all'Italia pubblico segno dell'importanza di questi documenti della veneta diplomazia. La presente Relazione fu dal Molino recitata in Senato sul finire del 1574, anno in cui furono restituite ad Emmanuel Filiberto le fortezze che gli erano ancora tenute dai Francesi e dagli Spagnuoli. È corredata di copiose note intorno la genealogia della casa di Savoja, dalle quali appare la profonda erudizione storica che l'Italia riconosce al ch. Annotatore.

Dovendo io eseguire l' ultima parte della legazione, che è di riferire a vostra serenità quello che io possa aver osservato, nello spazio di mesi trentuno, degno dell' intelligenza sua, e in un solo ragionamento rappresentarle le condizioni di sua altezza il duca di Savoja, appresso il quale sono stato ambasciatore residente, la grandezza dello stato che possiede, e la disposizion d'animo di sua altezza, le forze, le dipendenze, le pretensioni e l'intelligenza sua verso tutti li principi, e particolarmente verso quest'illustrissimo dominio; dirò riveritamente, e con quella brevità che si possa maggiore, quello che in tutto il tempo della legazione mia ho potuto e saputo osservare, degno d' essere riferito in questo eccellentissimo senato: e crederò se non con altro doverle riuscire non ingrato con la brevità, la quale nascerà dal lasciar di dire che sua eccellenza per retta e non interrotta linea discende dall'antichissima casa di Sassonia [1]; la quale, cominciando dal re Siguardo, oltre

[1] L'opinione che fa discendere i Principi di Savoja da Vitichindo il grande, duca d' Angria, pare che non sia gran fatto più antica del regno d'Amedeo VIII. Senza entrare ad esaminar le ragioni che possono aver dato vita e favore alla medesima, ci contenteremo d'accennare che nel secolo

quattro imperatori nominati della discendenza sua, ha avuti quattro gran re e infiniti gran duchi; e che Beroldo, nipote d'Ottone IV, imperatore di detta casa, fi-

XVI essa era generalmente tenuta per vera, non solo fra noi, ma anche in Germania, siccome ne fanno fede più lettere di Tommaso Langosco conte di Stroppiana, ambasciadore di Savoja appresso all'imperador Carlo V (1). Emmanuel Filiberto, per mantener viva la memoria di quell'origine, fu il primo che alterò la semplicità dell'antico scudo di Savoja con aggiungervi l'arme di Sassonia e d'Angria. Ma nel principio del secolo scorso Giorgio Eccard brunswiccse, nella storia de' principi della Sassonia superiore, rammentando la discendenza della real casa di Savoja, riguardò come sospetta la salvaguardia conceduta da Beroldo nel 1020 al monastero di Talloire, e perciò come non abbastanza provata l'origine sassone che si fondava sopra quell'unico documento, di cui serbasi una copia ne' regii archivi di corte. Il parere dell'Eccard fu poi anche abbracciato da Ludovico Antonio Muratori.

Nel 1781 il cavaliere Melchior Rangone, consigliere di stato, ebbe dal re Vittorio Amedeo III l'onorato incarico di raccogliere antichi documenti riguardanti l'origine della real casa; e gli furono deputati in ajuto prima l'abate Berta bibliotecario dell'università, poi il barone Vernazza. Il Rangone viaggiò per un tal fine in Francia ed in Germania, ed ordinò un novello sistema, secondo il quale i principi di Savoja deriverebbero non più in linea retta da Vitichindo, ma sibbene dai conti di Walbech, potenti signori della Thuringia settentrionale. Il sistema del Rangone è fondato principalmente sulla carta di Talloire, di cui si studia con molte ragioni di provare l'autenticità, e sulla cronica di Ditmaro vescovo di Morsburg, morto sul fine del 1018, o sul principio del 1019. Ma la teoria del Rangone non parve che una erudita congettura, non accompagnata da prove, e però non soddisfece nè il governo, nè i dotti (2).

Esposero le teorie del Rangone il Levrier nella Cronologia storica dei conti del Genovese a f. 52; il Koch nello Specchio delle rivoluzioni d'Europa nel medio evo tom. I, a f. 16, 177 e 551, ed altri autori.

Ma se la regia casa di Savoja, seguitando in ciò la condizione delle più illustri case regnanti, non ha prove sicure della sua origine, ne ha tuttavia quante basta per poter dichiarare con sicurezza che ella fu alta e reale. Queste prove furono da me accennate nell'operetta che ha per titolo: *Notizie sopra la storia de' principi di Savoja.*

(1) *Sono nell' Archivio della Real Camera de' Conti.*

(2) *Vernazza*; *origine di Beroldo secondo il Rangone, MS. della Biblioteca del Conte Prospero Balbo, Ministro di Stato.*

gliuolo del fratello, fu il primo che cominciasse a regnare nella Savoja, onde poi di mano in mano vennero quei Signori prima con titolo di conti di Moriana e poi di conti di Savoja, sebbene avessero li ducati di Sciables e d'Aosta, ed infine di duchi di Savoja dal 1416 in qua, e molti altri particolari in questo proposito molto ampiamente e copiosamente riferiti da altri ambasciatori di vostra serenità e miei predecessori [1].

[1] Crediamo far cosa gradita ed utile agli studiosi della storia patria ponendo qui la serie de' sovrani di Savoja corredata d'alcune brevi osservazioni, che hanno per fine di toglier di mezzo non pochi errori che si son detti dagli scrittori, che prima tolsero a ragionarne, e ripetuti da tutti i loro seguaci antichi e moderni.

Umberto Conte

prima del 1011 concedette a Teobaldo vescovo di Moriana l'usufrutto di varie terre. Besson, Mémoires pour l'hist. ecclés. de Savoie, preuves n. 7

Dopo il 1042 cessano le memorie del conte Umberto.

Egli ebbe quattro figliuoli, Amedeo, Aimone, Burcardo e Oddone. Guichenon crede che il primogenito tenesse dopo di lui la signoria; è questa una opinione che non riposa sopra nissun documento sicuro; noi però la rispettiamo senza abbracciarla, e se poniamo qui un'Amedeo I, egli è per non generar confusione nella serie degli Amedei.

Amedeo

Oddone marchese

era come abbiamo veduto il quartogenito del conte Umberto. Sposò dopo il 1045 Adelaide contessa di Torino e Marchesana d'Italia, vedova senza prole, in prime nozze d'Ermanno duca di Svevia, in seconde del marchese Arrigo. Oddone ebbe signoria non solo al di qua delle Alpi, ma anche in Savoja, siccome lo prova la donazione fatta nel 1051 alla chiesa di San Pietro di Tarantasia (Antiq. med. ævi, t. 1, col. 346), e meglio ancora il trattato che fu nel 1073 tra la contessa Adelaide e Leudegario arcivescovo di Vienna, e che riguarda i falsificatori della moneta viennese, che fino da' tempi d'Oddone s'erano annidati in Aiguebelle, e che per ordine suo n'erano stati sbanditi. V. Chorier, état politique du Dauphiné, vol. I, pag. 306; e Muletti, storia di Saluzzo, t. 1, p. 271. Oddone era già mancato di vita il giorno della Trinità del 1060.

Pietro marchese, Amedeo conte

erano figliuoli d'Oddone, e tennero la signoria insieme con la contessa Adelaide loro madre, siccome lo prova la famosa lettera di san Pier Da-

Non mi estenderò anco in dire, che il signor duca, dopo l'autorità della casa ed altezza del sangue, per il

miano, ed altri luoghi di scrittori contemporanei; ma più chiaramente ancora lo dimostra un documento da noi scoperto nell'archivio della regia camera de' conti, il quale contiene la donazione fatta nel 1064 da Secondo giudice al monastero di S. Giusto di certi beni ch'ei possedeva nella città e nel territorio d'Alba.

« Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Cristi millesimo sexagesimo » quarto secundo kal. marcius indictione tercia monasterio S. Trinitatis » nec non sanctorum Justi et Mauri, quod est constructum infra civitatem » Secusiam sub regimine et potestate domine Addalasie cometipse et FILIORUM ejus etc. »

Pietro morì tra il 16 di luglio ed il 26 d'ottobre nel 1078 senza lasciar prole maschia. Adelaide condusse la sua vita fino al 1091, e sembra che Amedeo le abbia sopravvissuto. Checchè ne sia, nel 1098 troviam memoria del figliuolo di lui

UMBERTO II CONTE E MARCHESE

morì nel 1103, e gli succedette il figliuolo

AMEDEO III CONTE E MARCHESE

il quale nel 1147, confermando tutte le donazioni fatte da'suoi predecessori Alrico vescovo d'Asti, Manfredi marchese e Berta sua moglie, Adelaide contessa, Oddone marchese, e da Umberto conte e marchese suo padre al monistero di S. Giusto, dice che per penitenza de'suoi peccati ha risoluto di recarsi a visitare il S. Sepolcro di Cristo; ei morì nel 1148.

UMBERTO III CONTE E MARCHESE

morì nel 1188; figliuolo di Amedeo III, e padre di

TOMMASO CONTE DI SAVOJA E MARCHESE D'ITALIA.

In una carta di donazione alla casa del Montebenedetto di un'Alpe detta Civina, la qual carta ha la data del febbrajo 1198, questo principe s'intitola: *Ego Thomas Comes Mauranien. et Marchio Ytalie*. In varie altre carte posteriori ei s'intitola *Comes Sabaudiæ et Marchio in Ytalia*; titoli usati poi per un lungo spazio di tempo da'suoi successori; morì nel 1233. Fu padre di

AMEDEO IV

il quale morì nel 1253 dopo d'aver generato da Cecilia del Balzo

BONIFACIO.

La scarsezza dei documenti che s'hanno del suo principato era stata cagione che da alcuni dotti moderni fosse rivocato in dubbio quanto il Guichenon ci è venuto narrando su questo proposito. Ma i documenti da noi scoperti nell'archivio della regia camera de' conti pruvano ad evidenza ch'egli succedette al padre nel 1253 sotto la tutela di Tommaso conte di Fiandra suo zio, statogli deputato dal padre, e ch'egli era ancor vivo nel 1263, al qual

grande stato che possiede, e per la gran dipendenza che ha con tutti i principi maggiori della cristianità, per con-

tempo Filippo, altro suo zio, eletto arcivescovo di Lione, e che fu poi cinque anni dopo Conte di Savoja reggeva a suo nome la terra d'Italia, lasciando forse l'amministrazione delle signorie che possedeva al di là delle Alpi al suo fratello maggiore Pietro Signore di Vaud, che fu prima di lui Conte di Savoja.

« In nomine Domini Nostri Jesu Cristi anno ejusd. millesimo ducentes. ,, quinquagesimo tercio indict. XI viiii kal. junii. Nos Amedeus Comes Sa- ,, baudiæ et Marchio in Italia sana mente atque sane memorie licet egri cor- ,, pore volens humane sortis eventum prevenire etc. Item volumus et pre- ,, cipimus quod sepe dictos Th. Comes dilectus frater noster tutelam B. filii ,, nostri quam eidem dedimus et concessimus in alio testamento a nobis facto ,, apud Rupeculam gerat, faciat et administret requisito consilio et auxilio ,, dilectorum fratrum nostrorum Ph. Dei gratia prime Lugdunensis eccle- ,, siæ electi et domini Petri de Sabaudia dum erunt in iis partibus pre- ,, sentes rogantes modis omnibus quibus possumus dictus fratres nostros et ,, eis humiliter supplicanter ut dicto B. filio nostro et predicto Thome fratri ,, nostro et tutori dicti filii nostri prabeant atque dent consilium auxilium et ,, juvamen et ipsos manteneant et defendant sicut debent et sanguinis fe- ,, dere obligantur etc. ,,

« Anno Domini milles. ducentes. liiii ind. XII. die sabb. quinto mens. ,, junii coram testibus domino Merlone de Bersatore Hugone de Montemajori ,, Pinaroli Castellano et Viliermo scriptore domini Comitis in castro Pina- ,, roli dom. Thomas de Sabaudia comes tutor et administrator Bonifacii Co- ,, mitis Sabaudiæ pro se et nomine et vice dicti Bonifacii minoris audiens te- ,, norem testamenti facti a domina Audisia filia quondam Guygonis Arucii et ,, compositi manu Johannis de Secuxia Not. sub milles; ducentes. liii. ind. ,, XI. die lune primo x.bris, in quo testamento dicta domina Audisia sibi ,, heredem instituit monasterium S. Justi et eid monasterio dimisit et le- ,, gavit multa bona in quibus sunt feuda tam nomine suo quam nomine dicti ,, Bonifacii testamentum prefatum et omnia que in ipso testamento continen- ,, tur dicto monasterio esse relicta, tam feudum quam alia de speciali gratia in- ,, tuitu pietatis et propter multa varia et gratuita servitia que dominna Jaco- ,, bus Abbas dicti monasterii et ipsum monasterium contulerunt et confe- ,, runt eidem et dicto Bonifatio et Deo propitio tribuent in futurum confir- ,, mavit et ipsum in dictis relictis vult jussit et precepit et feuda omnia in ,, dicto test. eid. mon. relicta pure et libere pro se et dicto. Bonif. ipsi mo- ,, nasterio donavit specialiter servicia et venduas que et quas habebat in Se- ,, cuxia. Ego vero Johannes S. Palacii Not. ect. ,,

« Anno Domini milles. ducentes. lxiii ind. V. . . . . mense madii in ,, presencia infra scriptorum testium . . . . ante presenciam ven. Domini . ...

tinui e strettissimi parentadi, avendo i suoi antecessori sempre date le loro donne alli maggiori re, e pigliate

„ Dei gratia Abb. Secusie gerentis vices Reverendi Patris domini Philippi electi Lugdunensis curam et administracionem terre Ytalie pro domino Bonifacio . . . . dom. Amedei Comitis Sabaudie Thomas filius quoudam Grassi de Clusa nomine suo ect. recognovit se tenere a domino Comite Sab. medietatem . . . . *per le quali cose egli giurò fedeltà* in manibus ejusdem domini Abbatis recipientis . . . . ad opus Comitis Sabaudie etc. actum apud Avillianiam. Et ego Not. S. Palacii iis interfui rogatusque scripsi. „

Che poi Bonifacio non abbia condotto la sua vita al di là del LXIII si ricava dal conto d' Umberto de Balma Castellano d' Avigliana, il quale comincia il 20. d' agosto del 1264, e finisce il dì medesimo dell' anno seguente: ivi il Castellano nota fra le entrate: *XI. sol. recept. de domino Jacobo Abbate quondam Secusie de dono facto domino P. Comiti hoc anno.*

PIETRO
morto nel 1268.

FILIPPO
non avendo prole, ebbe qualche trattato con Rodolfo Re de' Romani intorno alla successione. Rodolfo prometteva di dare in isposa a Filippo di Savoja, poi Principe d'Acaia, la figlinola più giovine d'Alberto conte d'Habsbourg suo figliuolo, ove il conte di Savoja promettesse di lasciarlo erede de' suoi stati. La forma di questo trattato, che poi non ebbe effetto, è la seguente; è scritta su pergamena, di carattere sincrono, senza data, e si trova nell' archivio camerale.

" Nos Ph. Comes Sabaudiæ et Marchio in Ytalia, notum facimus universis presentas litteras inspecturis, quod cum Serenissimus Dominus noster R. Dei gratia Romanorum Rex semper augustus dare promiserit juniorem neptem suam filiam illustris viri domini Alberti Comitis de Haubesporg Langravie Alsaci filii sui in uxorem karissimo nepoti nostro Philipo filio domini Thome de Sabaudia quondam karissimi nepotis nostri nos maxime ob gratiam in Nos nobis et generi nostro per ipsum dominum Regem factam et quia predictum Philipum ob amorem specialiter quem erga predictum dominum Thomam habebamus super alios de pareutels nostra cordi plurimus habemus at spe firmissima quam habemus de consilio et subsidio dicti domini Regis quando locus fuerit oportunus dictum Philipum in filium recipimus et cum pro filio volumus reputare, promittentes bona fide quod nichil unquam fecimus vel faciemus ex forma alicujus testamenti seu donationis cujuslibet quod dicto Philipo de Sabaudia karissimo nepoti nostro nocere possit vel debeat quominus nobis succedat per omnibus in comitatu reservatis congruis porcionibus aliorum secundum bonos usus et consuetudines comitatus; iu cujus rei testimon. sigillum nostrum presentib. diximus apponendum. „

medesimamente le figlie de'gran re, si tiene degno del titolo di serenissimo, quale gli vien dato da tutti li

FILIPPO

morì nel 1285. Gli succedette

AMEDEO V

il quale concedatte a Guja di Borgogna, vedova di Tommaso III suo fratello maggiore, l'uso del castello della Rocchetta. Colà fu allevato Filippo Principe d'Acaia, il quale appena fu cresciuto in età mosse quistione allo zio intorno alla successione nella contea di Savoja, che sostenne essergli di ragione dovuta. Poi s'accordò ad una transazione che fu stipulata nel 1294, per virtù della quale egli ed i suoi fratelli ebbero in feudo la terra di Piemonte, eccettuata la valle di Susa. In seguito di tale accordo il Conte di Savoja scrisse alla Città di Torino la lettera seguente, di cui nell'archivio della Regia Camere si conserva l'originale.

" Amedaus Comes Sabaudie et in Ytalia Marchio spectabilibus viris et „ discretis dilectis suis et fidelibus spectabilibus civibus et communi civium „ et civitatis Taurini salutem et dilectionem sinceram. Cum nos concorda- „ verimus cum Philipo de Sabaudia karissimo nepote nostro nomine suo et „ fratrum suorum tali modo quod nos dicto Philipo tradimus et dalibera- „ mus totam terram Padamontium excepta terra vallis Secusia, quam nobis „ et nostris heredibus ratinemus, at pro dicta terra idem Philipus fidelita- „ tem et homagium ligium nobis fecerit et de omni eo quod a nobis predi- „ cti Philipus et fratres sui petere possent ratione comitatus Sabaudie et „ ex alia quacumque ratione seu causa dictus Philipus nomine (suo) et di- „ ctorum fratrum suorum pro se suisque haredibus nos et heredes nostros „ quietaverit vobis precipimus et mandamus quatenus ad requisitionem di- „ lecti nostri et fidelis domini Hugonis de Rupecula militis predicto Ph. de „ fidelitate et homagio at usagiis in quibus nobis tenebamini respondeatis et „ tamquam domino obediatis eidem. Dat. apud Camher. die jovis post con- „ vers. S. Pauli anno dom. M. CC. nonagesimo quarto. „

(*Vestigia di sigillo appeso alla pergamena*)

Ricercando i documenti che sono nel ricco archivio della Real Camera predetta, ho scoperto alcuni errori del Guichenon riguardanti alla vita d'Amedeo V

Questi errori mi sono paruti abbastanza importanti perch'io ne faccia memoria.

In primo luogo afferma il Guichenon, che Amedeo V ebbe tre mogli, Sibilla di Bauge, Maria di Brabante e Alice di Vienna. La falsità di quest'asserzione si chiarisce con un framento dal conto dell'entrata e delle spese della casa del Principe, renduto da Antonio di Clermont nel 1324.

Libravit ad expensas hospicii domine Marie de Brebancio relicte inclite recordationis domini Amedei Comitis Sabaudie factus apud Bur-

principi d' Italia, fuori che da Ferrara e Mantova, che manco lo chiamano con titolo d'altezza, da tutti i car-

getum per manum Jacobi de Bordellis per litterum dicte domine cum sigillo dicti Jacobi datam XVIII die mensis septembris anno CCCXXII de recepta quam reddit L. sol. gross. turon.

È dunque provato che l'ultima moglie d' Amedeo V fu Maria di Brabante, e che gli sopravvisse; e si noti che, quantunque la spesa di cui si parla sia stata fatta vivendo ancora Amedeo V, tuttavia Antonio di Clermont accenna la condizione di vedova in cui era, al tempo del suo rendiconto, Maria.

In secondo luogo recita il Goichenon che Sibilla di Beaugè essendo mancata di vita nel 1294, il Principe passò a seconda nozze nel 1304 con Maria di Brabante.

Anche in ciò prese inganno lo storiografo della Real Casa; perciocchè il conto di Pietro di Cellanova che comincia in maggio del 1297, e finisce nello stesso mese dell' anno seguente, c'insegna che quel matrimonio era accaduto alcuni anni prima.

Item libravit fratribus minoribus Chamberiaci qui celebraverunt missas defunctorum pro patre domine Comitisse Duce Brebancie XXVI. S.

E vero che nel 1295 vi fu trattato di matrimonio tra il Conte di Savoja ed Alaisa figliuola d' Umberto Delfino, come apparisce da lettere di Beatrice Dama di Fossigni, data in Ambroniaco il dì della Circoncisione; ma non fu recato ad effetto.

In terzo luogo dice il Guichenon, che Cattarina di Savoja, figliuola di Amedeo e di Maria, sposò nel 1310 Leopoldo Duca d' Austria e di Stiria, e che le cerimonie nuziali si fecero in Zurigo, e qui condanna gli scrittori che riferirono quell'avvenimento all' anno 1315, e che lo dissero accaduto in Basilea. Il Guicheoon si fonda sopra un documento che si vede stampato a f. 158 delle prove della storia genealogica, in cui si legge: *Datum in Thurego XII kal. maii* 1310; ma quel documento non contiene altro che i capitoli degli sponsali; e se la data è sincera, prova solamente, che l'accordo fra i due Principi è di quell'anno; e forse il Conte Amedeo non ha potuto recare ad effetto la promessa fatta a Leopoldo di procurare *quod sponsalia hujusmodi consumabuntur hinc a festo B. Michelis proximo in unum annum completum.* Il vero è che il 10 di Maggio del 1316, vigilia di Pentecoste, il Conte e la Contessa di Savoja, insieme con la Duchessa d' Austria loro figliuola, partirono da Ciamberi e si recarono con nobile accompagnamento a Basilea, affine di condurra la figliuola al Duca suo marito.

Il conto d' Andraveto di Monmoliano dice in questo tenore: *die sabbathi X mensis maii in vigilia Pentechostes recessit Dominus de Chamberiaco cum domina Comitissa, Duchissa Austrie filia domini et pluribus alii nobilibus cum domino itinerando versus Basilium transducendo*

dinali, dai nipoti del papa e specialmente dalli nunzi, che in parole, e in scritture pubbliche gli danno del serenissimo.

filiam suam marito suo, et stetit ibi eundo morando apud Basiliam videlicet eundo per octo dies, morando per tres dies et dimid. et redeundo per quinque dies et dimid. finitos die lune inclusive XXVI mensis maii etc.

Con ciò non voglio asserire che il matrimonio non fosse a quel tempo perfetto: mi basta il conchindere che il documento addotto dal Guichenon non prova che il matrimonio sia stato celebrato nel 1310; e che il frammento del conto d'Andreveto di Monmeliano induce nella mente qualche dubbio che non prima del 1316 sia andata la Principessa ad abitar con lo sposo.

Del rimanente se Catterina era già nubile nel 1310, se il padre potea promettere che fra un anno sarebbesi consumato il matrimonio, si dee supporre che a quel tempo fosse vicina all'anno quattordicesimo dell'età sua; onde il maritaggio d'Amedeo V con Maria di Brabante dovrebbe già necessariamente riferirsi al 1295 o 1296.

Amedeo V morì in Avignone nel 1323: gli succedette

Odoardo

morto nel 1329.

Aimone

morto la domenica 22, non il 24, di giugno, come fu creduto finora, dell'anno 1343, e fu sepolto in Altacomba il 26 dello stesso mese. Questo si scorge dal conto di Giovanni Albi, che è di quell'anno.

Libr. in diversis oblacionibus et elemosinis factis tam apud Chamberiacum quam apud Burgetum pauperibus, capellanis et clericis videlicet a die dominica XXII junii qua die dominus Comes decessit usque ad diem jovis exclusive sequente qua sepoltura domini fuit apud Altamcombam inclusis quadraginta libr. viennens. dntis pauperibus apud Chamberiacum quando corpus portabatur apud Altamcombam

xx

VII. XVI lib. XVII s. vien.

ad XXII a VIII flor. aur. b. pond.

Amedeo VI

morì, non il 2 marzo, come fu creduto finora, ma il primo dello stesso mese del 1383.

Computus Mermeti Rogeti de receptis et libratis factis per eum prout infra per gentes et pro upportando corpus pie memorie recolende illustris et magnifici Principis et domini nostri Comitis Sabaudie eumdem genitoris illustris et magnifici Principis et domini nostri Amedei Comitis Sabaudie moderni a die festi Pasche que fuit dies XXII mensis marci anno sumpto

Dell'ottima intelligenza, che è stata sempre fra questo serenissimo dominio e tutti li di lui antecessori, non

a nativitate Domini MCCCLXXXIII qua die vel circa fuit apportatum corpus dicti domini nostri quondam apud Triperguli citra Neapolim per octo miliaria vel circa quod corpus fuerat apportatum a loco S. Stephani in Puillia seu inter Puilliam et Lubruchium ultra Naapolim quatuor dietis vel circa in quo loco S. Stephani dictus quondam dominus noster die dominica prima mensis marcii diem clausit extremum usque ad diem jovis ultimam mensis aprilis sequenti qua die sero dictum corpus domini fuit apportatum apud Rippolas et subsequentem ad partes Sabaudie apud Altumcombam ect.

Amedeo VII

morì il primo dì novembre del 1391, non già per cadota da cavallo, ma avvelenato da un medico africano per effetto d'ignoranza; siccome in altro luogo mi riservo di provare.

Amedeo VIII Duca di Savoja

nel 1409 riduase in iscritti gli statuti del nobilissimo Ordine del Collare instituto da Amedeo VI di lui avo, i quali poi nel 1434 furono ancora emendati ed amplificati. Dai prelati raccolti a Basilea fu creato Papa, ed in occasione della sua consecrazione indirizzò ad Umberto di Savoja Conte di Romont una lettera che ha la data del 2 di luglio 1440, con cui lo invitava ad assistervi. Morì nel 1451.

Ludovico

morì nel 1465.

Amedeo IX

morì nel 1472.

Filiberto

morì nel 1482.

Carlo I

morì nel 1489.

Carlo Giovanni Amedeo

morì nel 1496.

Filippo II

morì nel 1497 in Lemeos, come ha osservato il Vernazza nella prefazione alla relazione del Boldù non in Ciamberì, come dice il Guichenon.

Filiberto II

morì nel 1504.

Carlo III

Egli s'intitolava Carlo II, perchè non tenea conto di Carlo Giovanni Amedeo, morto in età puerile. Ma prevalse presso gli storici l'uso di chiamarlo Carlo III. Morì il 15 d'agosto 1553.

Emmanuele Filiberto.

replicherò quello che compitamente dalli chiarissimi miei predecessori fu riferito in quest'eccellentissimo Senato, ma dirò in una sola parola, che sempre fra quei principi e questa eccellentissima signoria è stata vera pace ed esemplare unione, e sempre l'uno è stato solito a procurare il beneficio dell'altro, giurando la fortuna comune; e se in alcun principe giammai fu vero zelo di conservarla, e, se possibile fosse, di accrescerla, è, come dirò più basso, nell'altezza del duca presente.

Del ragionar del quale farò la relazione mia, lasciando anco da parte il dichiarare ed il descrivere la persona sua, poichè deve essere bene impressa nella memoria di vostra serenità, e di vostre signorie eccellentissime, avendolo due volte veduto familiarissimamente in poco tempo in questa città, e insieme conosciuto in gran parte il procedere e l'ottima disposizione sua verso questo serenissimo dominio, rappresentata anco a vostra serenità in infinite mie lettere.

Ma venendo a ragionare delle virtù e nobilissime qualità dell'animo, della fortuna e del valore di sua altezza il duca, quale alli 4 luglio finiva quarantotto anni [1] sano, robusto e con molto vigore, dirò, con pace delli altri principi, che per pietà e religione, per giustizia e valore, che per isperienza e giudizio nelle cose di guerra, è stato veramente singolare e stimato dai maggiori principi per tale.

Di natura fu sempre inclinatissimo alla religione; ne fu sempre zelantissimo nell'educazione il padre, ch'ebbe per cognome il Buono, e la madre, che fu di casa di Portogallo, sorella della moglie dell'imperatore Carlo V, principessa religiosissima.

[1] Emmanuel Filiberto era nato addì 8 di luglio 1528.

L'altre virtù sue si può dire che siano con lui, con essersi poi affinato nella scuola dell'imperatore Carlo V, dal quale, essendogli egli nipote, non fu amato manco che se gli fosse stato proprio figliuolo; e sebbene l'intenzione del padre e della madre era che attendesse alle lettere, avendolo destinato alla chiesa quando viveva il primogenito, il quale dovea essere erede di tutti gli stati loro, avendo promesso papa Clemente alla prima richiesta del duca di promuoverlo al cardinalato; nondimeno, essendo l'inclinazione sua al maneggiare delle armi, nè volendo sentir ragionare d'altro che di guerra, lasciandosi in tenerissima età intendere non voler per qualsivoglia grandissima e suprema dignità clericale lasciar la vita secolare e l'ardore dell'armi, gli fu concesso dal padre seguire l'inclinazione sua, e poco dopo, essendogli morto il fratello, successe nel titolo di principe, e per conseguenza nella successione dello stato.

D'allora in poi, pensando sempre la virtù essere quella che fa gli uomini principi grandi, mise ogni sforzo ed ogni pensiero a venir tale, cominciando a travagliare, a fuggir l'ozio e tutte quelle comodità di delizie che potevano fare contrasto alla sua valorosa deliberazione, in che fece un abito tale, che sino al dì d'oggi non potria vivere se non travagliasse col corpo e con lo spirito, perchè mai sta in riposo, mai è veduto sedere, se non quel poco di tempo che sta a tavola, dal che si spedisce prestissimo, siccome anche sta molto poco in letto, non sente sole, caldo, nè freddo, sempre negozia in piedi o camminando, e come quello che è sempre stato nel maneggio di cose di guerra, e non ha mai avuto di chi egli si potesse ampiamente confidare, essendogli tutti sospetti o da Francia o da Spagna, e

dalli suoi proprii interessi, vuol egli intendere e definire le cose da sè, e nelle risposte è cauto e riservato con esprimere il concetto suo con poche parole, ma tutte ripiene di sugo, nella quale maniera anco parla ordinariamente tanto, che si ha acquistato il nome di tale che sappia parlare e rispondere da principe.

Sopra ogni cosa fa professione di giusto, di magnanimo e liberale, d'osservatore di sua parola, e di perdere piuttosto lo stato, la vita ed il figliuolo, che di mancare quanto ha promesso anche nelle cose leggieri.

Ha gusto d'uomini dotti in qualsivoglia professione, ragiona sempre con loro, e vuole intender molto bene le cose e possederle, nè se le scorda, apprese che le ha, e nelle occasioni se ne serve con mirabile giudizio.

Procura di conoscere tutti quelli che hanno nome d'esser singolari in qualsivoglia professione, e non li lascia partir da lui, che come si suol dire non ne abbia cavata la quintessenza, e di qui viene che nelle occasioni parlando di qualsivoglia materia, così di guerra come di lettere, e di tutte le arti, sì nobili come meccaniche, ragiona solidamente ed in modo, che quello che in ognuna debba essere, si scuopre aver egli penetrato e alle volte lascia gli uomini tanto pieni di stupore, che vien tenuto per miracolo della natura.

Queste virtù e qualità sono state favorite da una gran fortuna, che lo ha accompagnato sempre con grandissima felicità; perciocchè sebbene nacque principe, e come ho detto di altissimo sangue, e di principe che possedeva un grandissimo stato, però nel fine della sua gioventù s'avvide di non essere erede neanco della vigesima parte di esso, perchè il padre da Francesco I di Francia suo nipote n'era stato spogliato; però con lo

stare a casa conoscendo avere a morirsi d'ozio, e non potere acquistare cosa alcuna, contentandosene il padre, propose di seguire la fortuna di Carlo V, appresso il quale per lo spazio di sedici anni e più, ha militato si può dire prima come soldato, poi come capitano, poi generale, riportandone non solamente onore e quella gloria, di che sono pieni infiniti libri per il merito del molto suo valore, ma, come dirò a basso, la ricuperazione del suo stato, che fu la quiete della cristianità; perchè essendo andato nel 1544 d'anni sedici in Vormazia a trovare l'imperatore (che allora vi tenea la dieta) con molta corte e pompa, e con gran numero di gentiluomini, ai quali aveva promesso onorato trattenimento, e non potendo poi il padre sovvenirlo di cosa alcuna, il quale per aver voluto seguire la parte della maestà cesarea, aveva perduto lo stato, riuscì però ad essere accolto con estraordinario segno d'amore e d'onore, sebbene il terzo dì dopo il suo arrivo avendogli detto sua maestà cesarea di propria bocca, che, con tanta spesa non si potendo mantenere, gli bisognava tagliare il mantello secondo la quantità del panno, e per li suoi governatori fattogli intendere che non gli aveva assegnati più di seimila scudi l'anno da essergli pagati in Milano (dei quali ha detto poi a me sua altezza che mai non arrivarono a più di cinque mila, e il più delle volte a soli quattromila) e non potendo dare alli gentiluomini che lo avevano seguito, mancandogli il modo di trattenerli come aveva loro promesso, e come sperava di poter fare, disse loro che se alcuno voleva continuare a seguire la sua fortuna senza aspettare da lui se non quello che poteva, ne averia sempre tenuto particolar conto e gratissima memoria, oppure concedeva loro buona licenza: e così

restò abbandonato da tutti, fuorchè da tre; uno de' quali fu il colonnello Guido Piovene, gentiluomo vicentino, del quale ragionerò più abbasso. E sebbene si contristava assai nell'animo, e cadeva quasi in disperazione d'aver a stare sì miseramente, tuttavia si risolse di dover fare anco prova di pazienza, e sforzando la mala contentezza continuò a seguire l'imperatore, dal quale l'anno del 1546, che tenne la dieta in Ratisbona, e fece l'esercito contra protestanti, ebbe il primo carico di guerra, che fu di generale dello squadrone dei dugento gentiluomini della sua corte, carica onoratissima per la molta nobiltà di tutte le nazioni che marciavano sotto la sua condotta o cornetta, e per essere stimato un corpo di gente che potesse affrontare fino a tremila cavalli, come si vide nella battaglia del 47 dove restò prigione il duca di Sassonia, nella quale sua altezza riportò infinita lode da ognuno, e specialmente dall'imperatore

Finita questa guerra non ebbe più carico alcuno, ma in questo tempo tenne sempre compagnia al principe di Spagna, accompagnandolo al suo ritorno fino in Saragozza.

Ritornato di Spagna passò in Piemonte, e perchè era rotta la guerra fra il re cristianissimo e l'imperatore, ebbe da Cesare il carico, che era di Fabrizio Colonna, generale delle genti d'arme, con essergli accresciuti, oltre li sei mila primi scudi di trattenimento, tre mila sei cento di più, sotto D. Ferrante Gonzaga, che era generale supremo dell'imperatore a quella guerra [1];

[1] Lettera dell' Imperatore al Principe di Piemonte data da Inspruck il 9 dicembre 1551.

Altra lettera di Fernando Gonzaga data da Casale il 29 dello stesso mese.

del quale restando malissimo soddisfatto, si risolse lasciar quel carico, e montato sulle poste andò a trovare l'imperatore, che allora si era inviato con un grosso esercito in Lorena all'espugnazione di Metz.

In quest'impresa ebbe il titolo del terzo carico, che fu di generale dello squadrone della battaglia e delle genti d'arme di Fiandra, col solito stipendio di nove mila sei cento scudi, dove non ebbe occasione di farsi valere essendosi ritirato l'imperatore senza alcun frutto. Però avendogli accresciuto per la perdita di Vercelli [1] il trattenimento in dieci mila scudi, stette in Bruxelles senza carico appresso sua maestà; dalla quale, per la morte del conte di Roeux, capitano generale dell'esercito di Fiandra, dove si continuavano le guerre col re di Francia, fu fatto capitano generale, ed accresciutogli lo stipendio sino a scudi sedici mila, benchè non avesse in tutto l'autorità di generalissimo, e di più avendo consultore Antonio Doria. Prese Edino, alla cui difesa era il duca di Buglione, che gli pagò venticinque mila scudi di taglia, e marciato alla volta di Valenziana, avendo avuto avviso della morte del duca suo padre, principe di Piemonte, cominciò ad essere chiamato duca di Savoja del 54. Essendo poi penetrato il re Enrico col suo esercito fino in Fiandra, ebbe carico di generalissimo, con tutta l'autorità che si poteva dare maggiore, dove operò che i Francesi non passassero più avanti; i quali poi essendosi ritirati, ebbe licenza di poter passare in Piemonte a veder il poco suo stato, che gli aveva lasciato il padre, ove se ne venne incognito per le poste, avendo lasciato in

[1] La perdita di Vercelli accadde il 17 di settembre del 53, e così dopo la morte del Duca suo padre.

suo luogo il principe d'Oranges, nè si fermò quindici giorni in Vercelli.

Tra questo mezzo avendo l'imperatore fatta la rinunzia de' suoi stati al figliuolo, volle sua maestà cesarea, prima che partisse per Spagna, dar il governo delle Fiandre a sua altezza, che sino allora era stato della regina Maria, quale con la maestà sua n'era passata in Spagna, e che gli fu poi confermato dal re cattolico; dove nel 1557, il giorno di S. Lorenzo, ebbe quella segnalata vittoria contro i Francesi, nella quale fu fatto prigione il gran contestabile col fiore della nobiltà francese, e di lì a pochi giorni espugnò S. Quintino, e continuando il corso della buona fortuna, l'anno seguente ruppe il maresciallo di Thermes, che restò medesimamente prigione.

La quale vittoria l'anno 1559 partorì la pace d'Italia e la quiete della cristianità, e fu rimessa sua altezza in istato; la quale nel 1560, con madama Margarita di felice memoria [1], pigliò il possesso, e quest'anno 1574 ha avuto la restituzione di quanto tenevano ancora i due re, avendo l'uno restituito Pinerolo e Savigliano con la valle della Perosa, l'altro la città d'Asti e la fortezza di Santià.

Solo figliuoli per compita felicità gli mancava, ed era con ragione in molto dubbio d'averne rispetto all'abito ed all'età di madama; ma però, per singolar grazia e favore di nostro signore, ebbe anco il principe, il quale alli 12 di gennajo passato si trovava avere finito anni quattordici, ed in questa età dà già certissima speranza di non avere a degenerare dal padre nè dalla

1 Morta in questo medesimo anno 1574.

madre, la quale fu dama innocentissima e di esemplarissima vita, siccome non sarà mai abbastanza lodata, e potendosi dir con pace d'ogni gran dama, che passeranno secoli a nascerne altra che le faccia paragone, ed ardirò di dire che non vi fu mai la più divota, la più sviscerata, nè più zelante del bene e della grandezza di questo serenissimo dominio, di quello che fu la duchessa di felice memoria.

È il principe religiosissimo, in modo che è quasi superstizioso, giusto, clemente e molto liberale, di prontissimo ingegno e di molto giudizio, e discorre così prudentemente sopra quello gli vien proposto, che fa stupire ogn'uno, ed il sentirlo spesse volte dir cose che sopravvanzano di gran lunga l'età, fa dubitare sua altezza della sua vita, tanto più vedendolo delicatissimo e di complessione debile per essere stato educato dalla madre con esquisita cura, che si scuopre essergli ciò stato di grandissimo nocumento; e si può credere dal miglioramento che ha fatto ora, che il signor duca ha fatto bene nello andarlo allargando, avendo avvanzato molto nella grandezza, nel far carne, e nel colore: però si crede che non sia per arrivare di gran lunga alla complessione del padre, neppure alla grandezza, contuttochè sia minore della comune. Tuttavia non può ridursi il signor duca a maritarsi ed a fermare lo stato suo con più d'una colonna, stando in isperanza che forse il principe lo farà lui, sebbene per ora non trova in questo essere il principe di maritarsi, nè anche da qua a dei mesi, perchè il dargli moglie innanzi tempo saria un dargli sicuramente la morte.

Ha cominciato il signor duca a condurlo in volta per lo stato, e farlo riconoscere e giurargli fedeltà come

a principe successore, e disegnava quest'anno menarlo per la Savoja e per questo medesimo effetto.

Del quale stato dovendo ragionare, lo dividerò secondo la divisione fatta dalla natura di quà e di là dai monti; quello di là comprende la Savoja e la Bressa, che sono due luoghi separati, ed i baliaggi ultimamente restituiti da' Bernesi e da' Vallesani, nei quali è compreso il ducato di Sciablese. La Savoja, altre volte regno, è paese per la maggior parte sterile e montuoso, però assai abitato: ha molti castelli e molti feudatarj, coi quali il duca tratta con maggior rispetto, che non fa con i Piemontesi, e la sua lingua è la francese, e si può dire che sia d'animo tutto francese.

Confina la Savoja col re di Francia, col re di Spagna per la Borgogna, e cogli Svizzeri e Berna. Ha tre città: Moutier, che è arcivescovado nella valle di Tarantasia; S. Giovanni di Moriana e Belley: la prima è piccola e tutta circondata da asprissimi monti, che alcuni mesi dell'anno levano la vista del sole; la seconda è assai buonissima città; la terza è poco più d'un villaggio.

Vi è Giamberì, che è terra assai più grossa che alcuna di queste, dove è la sede ducale, e vi risiede il senato, ma non ha titolo di città: vi è Ginevra, che è bellissima città, e Losanna; ma questa è sotto il dominio de' Bernesi, e quella si è messa in libertà, ed a guisa di terra franca si è fatta, e, mandato via il luogotenente del duca, si è accostata a' Bernesi.

Ha questa provincia due fortezze, Monmegliano e la cittadella di Borgo di Bressa, ma di questa parlerò a suo luogo. Quella di Monmegliano è fatta contro chi volesse calare dal Delfinato per la strada ordinaria, e quella di Borgo per la Borgogna e per la Francia, e per gli Ugonotti che volessero offendere quella provincia.

I popoli che abitano la Savoja sono per il più timidi e vili; [1] non si danno ad alcun esercizio, e nè tampoco a quello dell'armi, e fecero vedere questa poca inclinazione allorquando il duca ordinò una milizia, per la quale avendo speso più di seimila scudi in armi, in poco tempo fu ritrovato che de' morioni e corsaletti se n'erano serviti in fare delle pignatte e delli spiedi.

Volle ancora far prova della nobiltà del paese, e levò quattro compagnie di cavalli, e per questo rispetto introdusse il dazio sopra il vino, che importa venti mila scudi, sebbene il pagamento delle compagnie non arriva a otto mila scudi; ma vedendo che neppur queste riuscivano, le lasciò; però al paese è restata la gravezza del vino.

Hanno del paese, sebbene come ho detto è sterile, pane, vino, carne a sufficienza e copia di latticini. Quelli pochi che hanno da vivere, non curano altro del rimanente. Li nobili e feudatari sono superbi, altieri e poco migliori della plebe, e posso dire che in tutta la Savoja non si trova un buon uomo da guerra, perchè i nobili stanno nei loro castelli, e non escono se non quando vanno a caccia.

Sono i Savojani cattolici, sebbene li circonda paese infetto, però sostentano con molta cura la cattolica religione, fuor quella parte solamente del ducato di Sciablese che è stata in potere de'Bernesi, la quale è infetta; pur vi è introdotta la messa e si può sperare che col tem-

[1] Altri ambasciatori veneti ne hanno recato giudizio più favorevole; e si può credere che fossero meglio informati.

po si vada raddrizzando; e questo è quel ch'io posso dire del paese di là da'monti, che possiede sua altezza il duca di Savoja, il quale sebbene è più antico dominio, però in esso pare che meno eserciti l'autorità sua, e di quello, per il rispetto che porta agli abitatori, cava meno utile e meno servizio.

Credesi però che ne avrebbe frutto maggiore, se lo visitasse spesso, e se ogni anno qualche mese vi tenesse la stanza, ma in tutto il tempo della legazione mia non vi è stato se non quanto bastò ad accompagnare il re cristianissimo in Francia, e ritornò in lettica che non fu anche veduto dall'aria, avendo inteso la morte di madama, e con molta diligenza se ne venne a Torino.

Questo essendo quello che si può raccontare del signor duca di là da' monti, verrò ora a ragionare di quello che possiede di qua, che tutto si comprende sotto il nome di Piemonte, sebbene vi è il ducato d'Aosta, li contadi di Nizza e d'Asti, ed il marchesato di Ceva e di Vercelli, che tutti sono governi separati: e dirò che è il riverso dell'altro paese, perchè quanto più quello è montuoso, aspro, selvatico e sterile, tanto il Piemonte è piano con amenissime colline domestiche, e fertilissimo: produce grani abbondantemente e vini; mediocre raccolto basteria per il vivere del paese almeno due anni, e sempre ha buonissima condizione; ma il doverne spesso accomodare la Savoja, e le tratte concesse agli Svizzeri, che ne levano ordinariamente in copia, a' Genovesi ed agli altri, è causa che il paese alle volte ne patisce carestia.

Produce medesimamente vini eccellentissimi, e copiosamente carnaggi, latticini e buonissimi frutti in abbondanza. Comincia la maggior parte di esso a sentir

carestia di legna andandosi ogni giorno disboscando il piano e la collina per piantarvi delle vigne, e porre i terreni a coltura.

Questo paese è abitato da sette cento mila anime, non compresi i miserabili e putti da cinque anni in giù, che sono da dugento mila, ed è tanto pieno di castelli che non si cammina quattro passi che non se ne scuoprano tre o quattro.

Ha grossissime terre, alcuna delle quali saria degna d'essere chiamata città, come Chieri e Biella, che circondano più di quattro miglia l'una, e molte altre che non starò a raccontare; ma ne hanno delle affatto buone, che hanno vescovato, e più di venti fortezze con ordinario presidio, che ora, come dirò più a basso, vuol restringersi in meno della metà.

Ha comodità di fiumi, quali sono navigabili per picciole barche, e il maggiore è il Po, il quale, sebbene nasca poco lontano da Torino, comincia ad essere navigabile per grandissime barche dieci miglia discosto dal suo nascimento.

Li confini del Piemonte sono le Alpi, che lo serrano da tramontana e ponente fino al mare di Nizza, dividendolo da' Svizzeri e Vallesani, e dal Delfinato, e dalla Provenza ove è il fiume Varo, che è due miglia lontano da Nizza, uno de' confini d'Italia. Da mezzo dì ha il mar Mediterraneo e confina coi Genovesi, e col marchesato di Saluzzo, il quale è talmente vicino col Piemonte, che non vi sarebbe modo di porgli certo confine, se non si mettesse tutto sotto il dominio d'un principe.

Li popoli del Piemonte sono più atti ad adoprarsi, più capaci di disciplina nell'armi, e piu industriosi

de' Savojani, e per l'industria vengono ajutati da sua altezza coll'introdurre nel paese l'arte dei traffichi, e specialmente quella dei panni di seta. E poche terre del Piemonte sono quelle nelle quali non si travaglino dei cavalieri, avendo sua altezza per editto fatto piantare delli moreri senza fine, che quarant'anni fa non si sapeva che cosa fossero.

Ha fatto anche di queste genti una buona milizia, che qui si chiama *cernede*, e sin'ora vi sono nove colonnelli, e sono sedici mila soldati, e tutta buona gente compartita in otto provincie, e trentasei insegne, a quattrocento per ciascheduna insegna, e delli suddetti colonnelli chi ne ha più e chi ne ha meno; però il colonnello Guido Piovene ne ha più degli altri avendone tremila cinquecento.

I nobili frequentano con poco amore la corte, e il più del tempo s'intrattengono nei loro castelli: sono per lo più poveri e superbi ed inimicissimi dei forastieri. Non attendono molto alla virtù, e poco s'esercitano nelle armi, tantochè neppure di questa nobiltà si può dire che vi sia un uomo da comandare eserciti.

Sono cattolici, eccetto alcuni che abitano in certe valli, e specialmente quelli della valle di Lucerna, dove s'include l'Angrogna, ed alcune altre vicine contigue a quelle del Delfinato, che sono infettissime; fra quelle vi sono da trenta e più terre e vent'otto castelli, nei quali vi sono le prediche all'ugonotta, ed ivi in poche chiese si celebra la messa ai cattolici, che credo non arrivino a cinque per cento.

Ha gran rispetto il signor duca a ritirare queste genti da questa religione, le quali facendo professione di non averne altra già da trent'anni, per conservarla

non guardariano di mettervi la roba, i figliuoli e la propria vita, oltre che sono situati in modo che difficilmente possono essere molestati, e dalle valli contigue al Delfinato tutti gli Ugonotti nelle loro occorrenze non mancherebbero d'ajutarli; ed hanno fatto vedere spesse volte al signor duca, come quello che è zelantissimo della religione, di dover sopportare, non volendo, questa peste negli stati suoi. Mandò già monsignor della Trinità con duemila soldati per espugnarli, e sebbene per allora facesse qualche frutto, però del 1561 fu costretta sua altezza, dopo aver perduti molti uomini, e spesi più di seimila scudi, accomodarsi con loro a loro modo con permettere il vivere in quella maniera che a loro fosse piaciuto; e siccome innanzi a questa mossa di sua altezza non si predicava se non in pochi luoghi, si cominciò poi a predicare in più altri, e si può esser certo che sempre che verranno cercati, avanzeranno sempre. Il medesimo hanno fatto un tempo quei della valle della Perosa e di S. Germano, quando erano ancora sotto i Francesi, innanzi la restituzione delle piazze: perchè avendoli il signor Carlo Birago provocati, andò il duca a pericolo di perdere Pinerolo, e gli convenne alla fine concedere loro quello che non aveano avuto per innanzi. È giudicato da sua altezza essere savio consiglio contenerli quanto più si può soddisfatti, e non dar loro occasione, poichè sono in Italia e di qua da' monti, d'inondarla ed infettarla, che è quello che hanno sempre desiderato sommamente, e in quante paci e tregue si sono fatte in Francia hanno procurato con ogni spirito, che dall'esercizio libero della religione non venisse eccettuato il marchesato di Saluzzo; ma sempre vi si è opposto il signor duca, il rispetto del quale l'ha

fatto eccettuare con infinito beneficio dell'Italia. Però da molte parti ve ne passano, e concorrono segretamente buon numero di persone, le quali vengono tenute segrete; dimodochè per diligenti inquisizioni che siano state fatte, e si facciano ordinariamente, non si è potuto aver certa notizia d'alcuno; e pur certissima cosa è, che da molti luoghi del Piemonte, della Lombardia, dello stato di vostra serenità e della Chiesa concorrono almeno una volta l'anno alle loro cene, nè ritornano senza portar con loro libri ed altre sorti di cerimonie di questa falsa religione, per ispargerle dove possono sperare qualche frutto.

Il desiderio degli Ugonotti delle valli suddette di sua altezza, come del Delfinato, con l'intelligenza di Ginevra e d'altri principali di quella maledetta setta, si è più volte scoperto essere d'impradronirsi di qualche luogo forte in Italia, e per quest'effetto più volte hanno tentato di occupar Pinerolo in tempo che era dei Francesi, e per due volte è venuto quasi lor fatto; il qual luogo, quando per la mala ventura fosse loro caduto in mano, al giudicio stesso del signor duca, saria stato impossibile a ricuperarlo, e di più avriano piantato in Italia un'altra Ginevra: ed ora che Pinerolo è del duca, ond'è tenuto con più riguardo, pare che abbiano volto il pensiero a Saluzzo, che, sebbene non è al presente città forte, è però buonissimo luogo per essere fortificato, e siccome facilmente potriano impadronirsene, sebbene vi stia ordinariamente il signor Carlo Birago, che è luogotenente generale di sua maestà cristianissima di qua da' monti, in pochissimo tempo la ridurriano anco in difesa, e vi troveriano più di sessanta cannoni grossi, e grandissima quantità di ogni altra sorta da munizione:

e mi ha detto più volte il signor duca, che il maresciallo Bellagarda teme che l' inquietudine del signor Carlo, e il suo volere per ogni accidente attaccarla con questa generazione, possa partorir un movimento così fatto, che il nostro signor Iddio ci guardi; e questo essendo quello che ho giudicato potersi riferire dello stato del signor duca, dirò ora della divozione de' suoi popoli.

La nobiltà di Savoja avvezza senza cerimonia e con molta libertà alla francese, non può restar soddisfatta della severità e rigoroso procedere del signor duca, il quale nel suo trattare con loro non ha, come desiderano, e come avevano i suoi antecessori, punto del domestico. Si dolgono non poter avere da sua altezza nè facile, nè presta, nè quante volte vorriano udienza, e, per grandi che siano, alle volte penano le settimane per non dir mesi ad essere ascoltati; anche pare a loro non essere stimati per stare alle volte sua altezza tre o quattro anni senza andarli a vedere, che è il contrario di quello facevano gli altri duchi, che per la maggior parte dell' anno facevano la loro residenza in Ciamberì.

La gente minuta, usa medesimamente quasi per trent' anni sotto il dominio di Francia, che non pagava cosa alcuna, o ricordandosi d' aver sempre pagato poco ai duchi antecessori di sua altezza, ora carica di molte gravezze, grida di non poter portare il peso delle imposizioni. Il medesimo essendo di quei del Piemonte, che si tengono per gravatissimi, e con la giunta nova dei beni ecclesiastici male alienati ed usurpati, (dei quali sua altezza per le bolle ha ottenuto la parte che si ricupera) fanno grandissimo strepito, poichè non vi è persona, nè grande nè piccola, che per sì lungo spazio

di tempo che è stata la guerra, per la quale ogni cosa è andata in confusione, non vi sia interessato, e non ne senta travaglio. E sebbene dalle città e terre del paese sono state date molte suppliche per liberarsi da questo travaglio, sono state però rimesse al nunzio che ha licenza, e che ha già cominciato ad inquirere; ed al partir mio cominciavano a comparir delle denunzie; ma all'esecuzione sarà l'importanza, poichè li possessori prima di lasciarsi pigliare, si lasceranno intendere di volerla veder come si deve, protestando, come se la vedranno contra di qua, di voler andare a Roma, ed altrove se sarà bisogno; e quando non otterranno altro, dicono che allungheranno almeno il tempo, e che in questo mezzo Dio potria provvedere: nè mai più per gravezza che gli sia stata imposta hanno parlato così arditamente, e liberamente.

Più di tutti gridano gli Astigiani, i quali furono anche i primi a dolersi e lamentarsi che venissero loro rotti i privilegi quando sua altezza volle ultimamente, quando gli fu fatta la restituzione, che giurassero fedeltà al signor principe, non essendogli giovato il mostrare che per suoi privilegi la contea d'Asti non aveva mai giurato a questo modo: e questo non solamente ha alterato gli animi degli Astigiani, ma di tutti quelli che per privilegi e patti non potevano essere astretti; nondimeno sua altezza la vuole in questa maniera. Restano anche mal soddisfatti che sua altezza abbia levate le udienze pubbliche che soleva dare ad ognuno dopo levato da tavola la mattina e sera, nè si contentano d'essere spediti per via di suppliche, perchè vorriano parlare con la propria bocca il lor concetto, il che parria dare a loro l'anima, e vita alle loro suppliche.

Non manca però sua altezza di vederne ogni giorno quante glie ne vengon date, ed in espedirle procacciare quanto può in dar soddisfazione con le risposte; all'assignazione vuol che sia presente il principe, e per l'ordinario, letta che sia la supplica, sia il primo a dar il suo parere, e rare volte avviene, per lo spirito grande che ha, che non s'incontri con lo parlare del signor duca suo padre.

Il duca ricupereria in gran parte l'animo de'suoi sudditi di Piemonte, se procurasse di dar soddisfazione ad ognuno con le risposte, e fare quanto può per non negare quanto gli vien richiesto. Ma da ognuno vien tenuto per fermo, che niun'altra cosa gli ricupereria la devozione de' suoi popoli in tutto e per tutto, che quando qualche poco li alleggerisse del peso delle gravezze, le quali in vero, considerata la qualità del paese e degli abitanti, che sono uomini senz'industria, sono troppo grandi; e si può vedere da questo, che gli antecessori di sua altezza, includendovi il duca Carlo suo padre, di tutto lo stato che possedevano, (e ciò era anche stimato molto) computato l'ordinario, non coglievano di più cento mila scudi all'anno, ed il duca presente ne cava ottocento mila senza Ginevra e Losanna. De' quali denari, per essersi messo a vivere ritiratissimo, per avere cessate molte spese soverchie, assai gliene avanza da tutte le altre spese, compresa la milizia, fabbriche, galere, la casa, e quello che dà al duca di Nemours suo cugino germano, officiali di giustizia e di guerra, ed altri stipendiati, donativi ed altre sue minute spese, non spendendo più di trecento mila scudi in tutto. E perchè cominciò a mettersi in questo sparagno cinque anni sono, essendosi prima disimpegna-

to, ed uscito di debiti, si tiene per fermo che sua altezza si possa ritrovar più d' un milione d' oro: e conservandosi pure nello stato suo, e per andare ogni anno avanzando più ora che sono cessati gli ordinari donativi con i quali ottenne le piazze che erano in mano di Francia e di Spagna, e cessato d'intertenere, come ha fatto per molti anni, quei che potevano con quei due re, fra quali Ruigomez, che gli è costato un tesoro. E ben vero che restano ancora quelli della corte Cesarea per le cose di Monferrato, co'quali continua su l' ordinario, che è stato sempre assai gagliardo, e sarà finchè si avrà veduto il fine.

Ha ancora con molto vantaggio comprato Oneglia, che era d'alcuni gentiluomini genovesi, la quale per esser terra di marina, e di là si può venire sino al Po con carri, avanzerà per le condotte del sale poco meno di trenta mila scudi l'anno.

Ha comprato anche il contado di Tenda, e va ogni anno accomodando le cose sue, di modoche, come si è detto, ogni anno è per avanzare ed accrescere notabilmente lo stato e le sue entrate, con tener sempre ristrette le spese, e se non gli occorre qualche cura straordinaria, cerca anche imborsarsi certe sorte di spese negli ordinari stipendi.

In conclusione sua altezza si è talmente ristretta, avendo provato molto bene quanto importa ad un principe l'avere a qualche occasione da por mano a qualche grossa somma di denari riservati, e non gli convenir mendicando passar per mano d' altri, che non vuole più copia di servizi, non intertiene più gentiluomini di casa, nè colonnelli ed altri capitani di gente d'armi.

Ha ristrette le guardie, servendosi in ogni cosa

de' cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro, assegnando loro, anzi più presto promettendo per loro stipendio, tante commende della religione, e continua solamente nelle fabbriche, nelle quali ha osservati tanti vantaggi, che al presente sua altezza fa con pochissima spesa quello che soleva fare con molta.

E perchè de'denari di sua altezza, in che si puote mettere il nervo e corpo principale delle sue forze, ho detto quanto ho giudicato necessario, continuerò delle forze di sua altezza, delle offese e difese, e quello voglia fare, volendo, come è obbligato, conservarsi neutrale in occasione che i due re, cioè di Francia e di Spagna, la rompessero insieme, in mezzo de'quali è posto tutto lo stato di sua altezza, non potendosi offendere l'un l'altro se non si fa il gioco sopra il suo, come si è veduto nel tempo del duca Carlo per lo spazio di quarant'anni, e a chi, non potendosi lungamente conservare amico di tutti due, possa accostarsi: ma innanzi ch'io cominci a ragionare di questo, dirò prima che potendo sua altezza esser offesa in Savoja da'Francesi, perchè confina con Lionesi, Delfinato e Provenza, e da'Spagnuoli per la Borgogna, e da' Svizzeri . . . .

Ha prima per frontiera contro i Francesi, dal lato del Delfinato, Monmegliano, la quale fortezza, sebbene è nel centro del paese, però essendo nella bocca di quattro valli, può gagliardamente operare quando nella via ordinaria volessero venire.

Questa fortezza intertiene i Francesi che non passino innanzi finchè il castello non si rende, che però lo fece vergognosamente, potendo trattenersi assai bene; ed allora il mettere un poco di tempo avria conservato una parte di là da' monti e tutta quella di qua; ma fu

opinione comune che s' intendesse con Francesi, perchè restò chi ebbe quel luogo di fermo al soldo di quel re. Questa fortezza il signor duca, subito venuto in istato, l' ha rinnovata e ridotta alla moderna, mettendovi dentro un presidio di cinquecento fanti con buona artiglieria, e avendola ben fornita d'ogni altra sorte di munizione. Ha pur fatto alla Bressa una gran cittadella, ove mantiene il duca un ordinario presidio di dugento cinquanta fanti, ed è essa anche ben fornita. Verso Svizzeri aveva cominciata la fortezza dell' Annunziata, ma per la lega fatta con loro non ne farà altro. Queste sono le fortezze che ha il signor duca di là da' monti. Fanteria, nè cavalleria non nè ha di alcuna sorte per le ragioni già dette dissopra.

In Piemonte ha molte fortezze, poichè ha avuto mira di fortificarsi contro Francesi, che potessero venire pel Delfinato, o per la Savoia, o per la Provenza calando nel marchesato di Saluzzo; contro Spagna per lo stato di Milano; contro Genovesi e Monferrato.

Per principale ha la città di Torino, forte con alcune casematte ed altre sorti di nuove difese, d' invenzione di sua altezza, che suol dire che non ha cosa più cara, dopo il principe, di quella cittadella, e che questa è la più preziosa gioia del suo tesoro.

Non vi manca di spesa ed assidua diligenza, purchè si riduca a compita perfezione, così quanto alla fortezza come quanto all'ornamento. Vi tiene un presidio di dugento cinquanta soldati, ed è fornita in copia di bellissima artiglieria. Ha fatto governatore di essa il colonnello Guido Piovene, contro il consiglio d'ognuno, che dissuadevano sua altezza dal dare le chiavi dello stato in mano d'un forestiere e suddito d' un altro prin-

cipe; pur contuttochè fosse richiesto quel governo dai principali cavalieri dello stato, ha voluto darlo a costui, dicendo che n'aveva fatta elezione per due rispetti; l'uno perchè non si poteva dire forestiere chi era suddito della signoria di Venezia, che era padrona della cittadella e del resto dello stato suo, essendo egli gentiluomo vicentino; l' altro perchè era buon soldato, ma che voleva ben confessare che quest' ultimo rispetto non l' averia mosso quando fosse stato suddito d' altro principe; e quivi aggiungerò che sua altezza nelle fortezze sue principali non vi mette, non solamente capitani forestieri, ma nè anche soldato alcuno che non sia de' suoi sudditi.

Ha Pinerolo, terra ultimamente restituita da' Francesi, che serve per frontiera del Delfinato, sul passo della Perosa e Colle della Croce, dove tiene un castellano con sessanta fanti. Ha Cuneo, parimenti frontiera del Delfinato con cento fanti. Savigliano, piazza ultimamente ancor essa restituita da' Francesi, frontiera al marchesato di Saluzzo.

E queste sono le piazze forti, che ha il duca verso la Francia.

Verso lo stato di Milano ha Asti e Vercelli; l'una, quando altri la possedevano, aveva presidio nel castello e nella cittadella, ed il duca vi tiene solamente sessanta fanti nel castello; nell' altra diede già principio ad una cittadella, nella quale tiene altri sessanta fanti con partecipazione del re cattolico; e sta per poner mano a finir quest'anno l' una e l'altra. Ha ancora .... [1]

[1] Questo luogo mancante è lo stesso in tutti gli esemplari, che ho potuto avere alle mani: forse si parla di Villanova d'Asti, fortezza a que' tempi di non mediocre riguardo.

e questo luogo è guardato, per essere fortezza situata nel mezzo dello stato di sua altezza e confine principale del marchesato di Saluzzo, d' Asti e del Monferrato, con presidio ordinario di cinquanta soldati. Verso la Provenza ha poi Nizza e Villafranca. Nel castello di Nizza tiene dugento cinquanta soldati ed in quello di Villafranca dugento.

Queste sono le più principali fortezze che possiede il signor duca, il quale ha pur fatto una cittadella nel Mondovì, nella quale tiene dugento soldati per metter freno a que'popoli; però disegna tenerla come Chivasso, dove tiene quaranta fanti, che è fra Vercelli e Torino. Il medesimo vuol fare di Bene e di Santià, che or tiene aperta, e disegna anche alleggerirsi della spesa che fa in tenere presidi in molti luoghi di niun momento.

La somma della gente pagata in questi presidi è di mille cinquecento soldati, tutti pagati a quartiere, fuorchè quelli della cittadella di Torino, che lo sono ogni trenta giorni; ma di questo numero il re cattolico paga a sua altezza dugento cinquanta fanti in Nizza e Villafranca. Queste fortezze, in occasione che i due re la rompessero (non potendo il signor duca lungamente star neutrale, e convenendogli in fine accostarsi ad uno dei due) ad ognuno al quale si accostasse il duca, il quale è adesso in altro stato di quello che era il duca Carlo suo padre, migliorcriano di gran lunga il suo partito; perchè il re cattolico verria a servirsi del paese di sua altezza di qua da'monti per frontiera allo stato di Milano, senza sentirne detto stato danno alcuno; ed il re di Francia con l' aderenza del duca potria discendere senza contrasto fin quasi su le porte di Milano. Per il qual rispetto dovendo l'uno e l'altro far quanto lor fosse pos-

sibile di averlo dalla sua, ricercano questi due re d'acquistarlo, e poca cosa basta a farli gelosi, con tuttochè sua altezza si governi con tanta prudenza ed in maniera così graziosa con l'una e con l'altra di queste due maestà, che non si mostra nè in parole nè in fatti più affezionato all'una che all'altra; perciocchè e per l'una e per l'altra, nelle occasioni che se gli sono appresentate, non ha mancato in alcuna cosa.

Egli ama e riverisce il re cristianissimo, e da sua maestà è amato quanto più si può; la nazione francese egli non stima molto, siccome anche i principali ministri di essa, sebbene a malgrado che ne'suoi desiderj se gli sieno alle volte opposti, sempre al dispetto loro ha ottenuto il tutto. Si duole, per l'amor che porta al re, di vederlo in mano di soggetti debolissimi, ed esser dimesse le migliori teste del regno, le quali tiene che sieno i tre marescialli, Momoransì, Danville e Bellagarda.

Ama medesimamente e riverisce il re cattolico, col quale ha vissuto lungamente, e specialmente il fiore degli anni suoi, ed è anco amato da sua maestà straordinariamente.

E per queste due maestà esso porria veramente lo stato e la vita, e confessa esser ad esse obbligatissimo. Ma la nazione spagnuola ed i consiglieri della maestà cattolica sono da sua altezza estremamente odiati, perchè per loro non è mancato di tenerlo sospetto al re, ed impedito dalle grazie, che la maestà sua disegnava nella restituzione d'Asti e di Santià, ed in conclusione per l'aperta professione fatta da loro di non stimare l'altezza sua come ad essa pareva dover essere; oltrechè tutti i governatori di Milano hanno cercato di darle ogni mala

soddisfazione, fuorchè il presente marchese d'Armonte. Ma perchè al principio del mio discorso ho detto che il signor duca, stando in guerra quei due re, non potria star lungamente neutrale, ma gli converria accostarsi ad uno di loro, sopra ciò vengono fatti diversi discorsi secondo l'inclinazione de'modi di vedere, ma la maggior parte crede che inclineria a Francia.

Avendo io narrato la qualità dei confini del suo stato, e la disposizione dell'animo de' suoi sudditi, non vi porrò alcuna cosa del mio, ma lascierò a vostra serenità, ed alle signorie vostre illustrissime fare il suo supremo giudizio, continuando io a ragionare della corrispondenza del signor duca cogli altri principi.

E dirò prima, che il signor duca procede col pontefice con grandissima riverenza, nè alla santità sua disdice cosa alcuna, e posso dire che il nunzio ne' suoi stati sia egli duca: e questo nasce principalmente dal religiosissimo animo di sua altezza, in che seguita l'instituto de'suoi maggiori, ma anche un grandissimo rispetto è l'avere sua altezza sopra le spalle la croce di san Lazzaro, senza averne finora riportato quanto sperava, e quanto le era stato promesso; per il quale rispetto con grandissima spesa mantiene in Roma, tre anni sono, il sig. Carlo Cicogna, che non ha ottenuto finora cosa rilevante per sua altezza. Di questa religione di san Lazzaro il chiarissimo mio predecessore ne riferì ogni particolar conto; ond' io non starò ora a replicare se non questo, che quella religione de' cavalieri di S. Lazzaro fu prima di quella di Malta, ed aveva maggiori ricchezze di quella; ma essendo andata a male per colpa de'gran maestri, le furono usurpate e da' principi, e da comunità e da privati le commende, e moltissime unite

alla religione di Malta; ed essendo stata per qualche centinaio d'anni sepolta, fu restituita da Pio IV, il quale ne conferì il gran magistrato in un suo nipote con grandissimi privilegi, e tra gli altri di poter ricuperare tutte le entrate che le fosser state usurpate da qualunque fosse; con che veniva a mettere il mondo sottosopra. Morto Pio IV, Pio V confermò ogni cosa; ma poi, conoscendo il disordine, rivocò quanto aveva concesso Pio IV e confirmato lui.

Con l'imperatore si trattiene sua altezza, ma resta mal soddisfatta per la lite del Monferrato, e per il pericolo in che è stato, che si venisse a pregiudicare alle sue ragioni, come succedeva facilmente se non veniva avvertito quando . . . .[1] ducato, che i rappresentanti di sua altezza fecero mutare molte cose nel privilegio: però ultimamente le buone parole date da sua maestà cesarea a monsignor di Villarger, ambasciatore di sua altezza, che non si continuasse la lite, perchè avria fatta buona giustizia, e le grandi offerte fattegli per il barone Walspurgh, mandato ambasciatore da sua maestà, han levato assai della mala opinione; però non ha mai mancato il duca con la cesarea maestà e con li serenissimi figliuoli e fratelli di mostrare d'essere umilissimo e devotissimo.

Col serenissimo re di Portogallo tiene strettissima amicizia per il parentado, e da quel re è molto stimato, ed in questa medesima estimazione è con la regina d'Inghilterra.

Li principi di Germania l'amano, e vuole che lo tengano per amico. Più di tutti si promette del duca di

[1] Così il codice.

Sassonia elettore, col quale vi è unione ed intelligenza grandissima, esi trattengono con ordinari presenti; e tanta è l'affezione che il duca di Sassonia porta a sua altezza, che le ha promesso di servirla in ogni occasione a sue spese di dieci mila cavalli e buon numero di fanti.

Coi principi d'Italia s'intende in generale benissimo, e col duca di Firenze è osservato come se fosse re, così coi duchi di Parma e d'Urbino.

Con Ferrara però s'intende malissimo; si sono levati gli ambasciatori, e quel duca ha fatto levar la croce di san Lazzaro ad un suo suddito; talchè si può dire che siano in rotta affatto, e massimamente essendosi scoperto, che tutto il contrasto, che sua altezza ha avuto in Roma nelle cose della religione di san Lazzaro, è venuto da quell'eccellenza.

Col duca di Mantova è in rotta parimente, e non tanto per le cose di Monferrato, quanto che sua eccellenza vuole in tutto competere con sua altezza, non mostrando appena di tenerlo come par suo, facendole fin nelle terre di presidio ammazzare banditi, talchè ognuno stupisce a vedere tanta pazienza nel signor duca, il quale si è lasciato più volte intendere che guarda il can per il padrone, intendendo dell'imperatore e del re di Spagna.

Genovesi non li ha sua altezza in nessuna confidenza o considerazione, vedendoli divisi e tanto male governati: ha solamente mirato alla conservazione di essa signoria per rispetto pubblico dell'Italia, sentendo egli di ciò prima il comodo.

Di Lucca tiene il medesimo conto per l'ardire di quei popoli in conservarsi, con tanta unione e concordia, quella libertà, che non è amata da sua altezza.

Di questo serenissimo dominio poi non si potria esprimere la stima che ordinariamente ne fa, e come sia zelantissimo della conservazione di esso, come della sua propria, e ha commesso che io offerisca a vostra serenità lo stato, la vita ed il figliuolo suo, quale alleva veramente osservantissimo di questa eccellentissima repubblica. Gli onori e favori che ordinariamente ricevono gli ambasciatori di vostra serenità ho rappresentato con le mie lettere, e quei che passano per il suo stato avendolo riferto mi terrò di discorrerne, non vi essendo alcuno in questo eccellentissimo consiglio che non lo sappia e conosca meglio di quello che io saprei dire.

Vuol essere gentiluomo veneziano, membro di questa nobiltà, ed intende che lo stato suo debba essere di vostra serenità, e vuole che i Veneziani e sudditi di vostra serenità non s'intendano forestieri nello stato suo, ed a gentiluomini veneziani, un padovano e l'altro veronese, ha dato, si può dir, la sua persona, quella del figliuolo, ed il suo stato in guardia, cosa che non farebbe con sudditi d'alcun altro paese. Questa sua reverente ed amorevole disposizione d'animo vuole che tutti la sappiano, e tutti la vedano, e vuole che gli ambasciatori ordinarii di vostra serenità appresso sua altezza non solo siano rispettati, ma obbediti come lui medesimo.

RELAZIONE

DI

NAPOLI

DEL SENATORE

GIROLAMO LIPPOMANO

RITORNATO AMBASCIATORE

DEL SERENISSIMO

D. GIOVANNI D'AUSTRIA

L'ANNO 1575. [1]

[1] MSS. Capponi, Cod. 81 n. 9.

AVVERTIMENTO

Dove nessun altro monumento di questo genere esistesse, basterebbe la presente Relazione per stabilire il criterio della scienza politica della Repubblica di Venezia. Vinta dalla lega cristiana la battaglia di Lepanto il dì 7 ottobre del 1571, e non per questo assicuratosi l'Occidente dalla potenza turchesca, i Veneziani, tra per l'impulso delle loro necessità commerciali, tra per la poca unione che vedevasi ne' principi cristiani per operare un nuovo e più efficace sforzo contro i Turchi, si composero in pace colla Porta. Il qual fatto se li assicurava dalla parte dove più flagrante era il pericolo, eccitò non pertanto contro loro l'animosità degli antichi confederati, ad esplorare e mitigare l'animo dei quali furono mandati de' più esperti politici di quella espertissima repubblica. A Don Giovanni d'Austria personaggio principalissimo della corte di Spagna in Italia, fu mandato Girolamo Lippomano, del cui accorgimento politico, e del senato che lo mandava, la presente Relazione è un mirabilissimo documento: la quale poi non si aggira soltanto sull'argomento, che era oggetto speciale di quella legazione, ma ci porge un quadro dell'amministrazione del Regno a que' tempi, che è nuova confermazione di quanto le diverse parti d'Italia abbiano a deplorare gli effetti della dominazione spagnuola. Esporre i capi, onde derivano queste nostre considerazioni è soverchio: il lettore può di per sè stesso, e meglio, appagarsi nella espedita lettura delle poche pagine che succedono.

Serenissimo principe [1] ed eccellentissimi signori; quand'io fui mandato ambasciatore al serenissimo don Giovanni d'Austria, non pensai dapprima che mi convenisse far relazione al mio ritorno d'altro che di quei semplici offizj, per occasione dei quali io fui mandato a sua altezza, ma essendo poi piaciuto a vostra serenità ch'io mi fermassi così lungamente in Napoli, siccome i rispetti di stato hanno dato materia a vostra serenità d'altra deliberazione, così han dato materia a me d'altro ragionamento; e dove pensavo di spedirmi in due mesi di quella legazione, mi è bisognato starvene nove; e dove io credevo con una breve e pura informazione di complire con questo senato, mi veggio sforzato dall'occasione e dall'accidente ad entrare più nella gravità della relazione che a tenermi nella semplicità del ragionamento. E se bene il principe, dal quale io ritorno, non è di quella considerazione della quale sogliono essere i principi che governano il mondo, mi è nondimeno parso di dover parlare di quel regno dove l'ho ritrovato, ed in questo ragionamento verranno molte

[1] Luigi Mocenigo doge.

cose in considerazione della persona sua, parendomi ancora che la grandezza e dignità del paese, ed il commercio che ha questa repubblica seco, richieda che se ne faccia menzione. La farò dunque quanto più brevemente potrò, trattando in prima del regno e dei popoli del viceregno di Napoli, poi del governo, e successivamente delle spese, delle offese e difese di quel vicerè, per poter poi senz'essere impedito da altro entrare a parlare della persona, e pensieri del serenissimo signor don Giovanni, principale oggetto e dell'ambascieria, e della mia relazione, e unitamente dell'armata che sua altezza comanda con alcune considerazioni che ho giudicate degne di questo uditorio; e spero che questo mio discorso, se non sarà vago e dilettevole, sarà almeno giovevole ed utile, e se non al tempo presente almeno a quello che successivamente possono apportar gli anni.

Il regno di Napoli per la grandezza, per il numeroso popolo e antichità sua, per la nobiltà e per la fertilità che ha di tutto quello che è necessario all'uso umano, è uno delli più belli stati che oggidì abbia l'Italia e forse l'Europa tutta. Considerandolo tutto insieme, gira mille quattrocento sessanta miglia e più, ed è quattrocento cinquanta di lunghezza misurandolo dal fiume Tronto fino al capo Spartivento. Questo regno è circondato dai mari Tirreno, Jonio ed Adriatico, e solo parte di tramontana e ponente confina collo stato della Chiesa. È diviso oggi in dodici provincie, cioè Terra di Lavoro, contado di Molise, Abruzzo *citra*, Abruzzo *ultra*, Principato *citra*, Principato *ultra*, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria *citra* e Calabria *ultra*. Vi sono ancora alcune iso-

le, le quali son governate ognuna sotto alcuna delle suddette provincie, come Tremiti in Abruzzo, Lipari in Calabria, Capri, Procida e Ischia in Terra di Lavoro. Come stiano unite queste provincie, l'una coll'altra, si può facilmente intenderlo da diversi scrittori, e per questo lascio di dire particolarmente come i fiumi ed i monti le dividono. Il monte Appennino, che comincia dall'Alpe di Francia, e passa per mezzo l'Italia, continua in questo regno più piacevole che in ogni altra parte fino al territorio della città di Reggio, posta nell'incontro del faro di Messina, formando dall'una e l'altra parte, che guardano verso li mari Mediterraneo ed Adriatico, valli e campagne così amene da dar non solo comodità, ma piaceri mirabili agli uomini che vi abitano. Alle marine d'ogni intorno vi sono molti belli seni e porti bastanti ai navigli, che da diverse parti vi concorrono per portare da un luogo e dall'altro, e per estraere le robe di esso regno, le condizioni del quale meritano di esser raccontate. E prima ha buonissima aria talmente temperata, che in ogni stagione gli animali stanno alle campagne. Solo l'Abruzzo è paese freddo, ed il passar l'estate da quello negli altri paesi, che son caldissimi, è cosa mortale per quella mutazione d'aria, talmente che alcuno non può esser citato per qualsivoglia cosa da giugno fino a tutto settembre, nè può esserne chiamato alcuno personalmente a Napoli, nè in altri luoghi del regno. In più parti vi sono bagni, fumaroli ed arene calde, e massime a Pozzuolo, sei miglia lontano da Napoli, dove si vedono bocche di fuoco, miniere di zolfo, e cose mirabili della natura (come per arte molte fabbriche antiche de'Romani), per acquistare e conservare la sani-

tà agli uomini più salutifere assai che in qualsivoglia paese del quale s'abbia notizia. Ha medesimamente per sanità degli uomini la manna, che gli casca dal cielo, cosa tanto eccellente in diversi luoghi di questo regno, e massime in Calabria, ed abbonda di semplici, ma più nel monte Gargano, perciò celebrato dagli antichi e dai moderni, il quale, dalle cose aromatiche in poi, produce tutto quello che non solamente è necessario a sostentare la vita umana, ma ancora ad apportarle utilità e delizia, cosa veramente tanto più cara quanto è opinione che non abbia tal condizione alcun altro paese, perchè abbonda eziandio di formento, orzo, legnami, riso, vino, olio, anaci, mandorle, zafferani, e seta, non solamente per uso suo, ma per darne ancora gran copia ad altri paesi con grandissima utilità delle genti del regno: delle quali tutte cose ne vengono gran parte in questa città. Vi si fa ancora gran quantità di mele e cera, e qualche poco di zucchero. Abbonda pure, non solo per uso suo, ma per darne ad altri, di canapa da far corde d'ogni sorte per navi e galere, ed ha copia grandissima di lino, cotoni e lane. In questo regno vi è gran quantità di cavalli, stimati più feroci ed atti alla guerra, che qualsivoglia altri di qualunqu'altro paese. Ha più quantità di ogni sorte di bestiame grosso e minuto che si trovi in tutto il resto dell'Italia, e per aver boschi e piani fertilissimi, vi è gran copia di frutti per ogni stagione dell'anno, e di salvaticini di ogni sorte, e per esser circondato dal mare ha gran quantità d'ottimi pesci. Ha miniere di sale in Calabria e saline in molti luoghi, nelli quali si fa gran copia di sali: ha miniere di zolfo e di terra per far salnitro ed allumi, e dell'uno e dell'altro se ne fa non solo per

bisogno del regno, ma per mandarne fuori ancora. Ha miniere di ferro, non però tanto che gli basti; ha miniere d'oro e d'argento, ma di gran spesa in farlo cavare: e finalmente, per non lasciare alcuna cosa, ha anco abbondanza di legnami d'ogni sorte, sì per fabbricare delle case come per fare ogni qualità di galere, e di navi, remi ed ogni altra cosa. Corrono per questo regno diversi fiumi come Tronto, Pescara, e Sangro in Abbruzzo, Candelaro in Capitanata, Ofanto in Terra di Bari, Basente e Sinno in Basilicata, (che sbocca in la marina di Levante), ma non sono però troppo navigabili. Nel Principato ultra, ed in Terra di Lavoro vi è il Sebete, fiume notabile con porto; onde in somma si può concludere che questo sia un paradiso terrestre. Ha questo regno fino a cento ventisette città, se città s'hanno da chiamare quelle che hanno arcivescovado o vescovado; imperò venti sono gli arcivescovi e cento sette li vescovi: le terre murate del regno ascendono al numero di 1563. Il venire al particolare di queste città e terre saria piuttosto opera di geografo che d'ambasciatore, e sarebbe poi quest'opera più d'istoria che di relazione; stimo nondimeno necessario il dire alcuna cosa della città di Napoli, dalla quale tutto il regno prende nome e si regola.

Non anderò già a ritrovarne l'origine, perchè ognuno che ha letto deve sapere che fu fabbricata dai Greci di Negroponte e da loro chiamata Paleopoli, che vol dire antica città, ed in un altra età Partenope, avendo poi del tutto perduto il primo nome, e non essendo col secondo chiamata se non da qualche poeta latino; ma comunemente è detta Napoli come fu chiamata dai Romani. Questa circonda sei miglia, ed è me-

tropoli del regno, e veramente città regia, annoverata per tale fra le città principali d' Europa per l'antichità e bellezza sua, per la nobiltà che è in essa (essendovi tredici duchi, trenta marchesi e cinquantaquattro conti, che, se non tutti, gran parte vi abitano e tengono proprj palazzi, ed hanno alcuni di essi d'entrata dalli cinquanta ai cento mila ducati all'anno, sebbene per il più impegnati per le gran spese che fanno), per l'abbondanza di tutte le cose, per la gran quantità degli abitanti, che d'ordinario è stimato che ascenda a dugento mila persone, e per la gran copia di ospedali e monasteri con grossissime entrate. Tra i luoghi pii vi è il Monte di pietà, che presta a tutto il paese *gratis*, non potendo stare in quel regno Ebrei, come non possono in altri stati di sua maestà cattolica: è pur un bel particolare da sapersi, che questo Monte di pietà, tra elemosine e di fermo, ha sessanta mila ducati all'anno di entrata, e tiene duemila figliuoli a balia per il regno, oltre gran numero di ammalati. Per esser posta Napoli felicemente sulla riva del mare Tirreno, con il colle e col piano, con un'infinità di giardini e palazzi che la circondano, ed insieme per li traffichi e commercj che ha con paesi stranieri, per la facilità ai mercanti di comprare da un giorno all'altro stati, censi, e case per centinaja di migliaja di scudi, non senza ragione è stimata delle più ricche città d'Italia, e che possa stare al paragone delle più principali d'Europa: e come che sia gran tempo che questa città sia in nome, pur tuttavia da trenta anni in qua è grandemente accresciuta e d'abitanti essendovi state aggiunte di circuito due gran miglia, che già sono ripiene di edifizj quasi al pari del rimanente, concorrendo il popolo a venire volentieri in

Napoli, sì per le franchigie grandi che vi sono, che per la comodità che vi hanno i poveri di guadagnarsi il vivere, essendovi da lavorare in qualsivoglia tempo abbondantemente, e non essendo tiranneggiati dagli ufiziali che sono per il regno. In questa città vi sono oggi cento mila fuochi, intendendo fuoco una abitazione per gran palazzo che si sia, e ciascun giorno vi si mangiano tremila tumuli di pane, che sono duemila staja veneziane, non computando i monasteri e diversi altri luoghi. Quest' aumento di Napoli, per opinione di molti, non è al proposito per il re, perchè le genti, per le cause suddette, disabitano l'altre provincie del regno, dove contribuirebbero a pagare le imposizioni, il che non fanno in Napoli; oltre che in tempo di carestia, come dicono esser quest' anno, è difficultà di provvederli, benchè questo avvenga forse per il mal governo. Ma quello che è considerabile più, è che in tempo di guerra il popolo, per esser numeroso, agile e gagliardo di cervello (come particolarmente dirò appresso, parlando della sua natura, quando non volle mantenersi in devozione degli Spagnuoli) potrebbe facilmente far qualche innovazione; e per questo quelli ai quali dispiace questo riempirsi tanto la città, sariano d'opinione che si aggrandisse uno dei tre castelli che tiene sua maestà, detto Sant' Elmo, e che per esso si abbracciasse la maggior parte dell'abitazion nuova, che è verso il monte S. Martino, in tanto che nella fortezza potrebbe stare un buon corpo di gente, senza aversi da guardare da quelli della città e dal nervo che venisse di fuori.

Vivono li Napoletani con molta religione, e con gran zelo dell'amor di Dio; ma non pertanto non vogliono sentir parlare d'inquisizione, che alla voce

sola di essa fariano, come han fatto l'altre volte, moto d'importanza. Vi sono molti corpi santi e gran quantità di reliquie, e tra queste, ch' io ho vedute in Napoli, due ne sono da me stimate grandemente; l'una delle quali è il sangue dl S. Gennaro, protettore della città, in una ampolla, il quale di sodo che suole esser sempre, eccetto in tempo di peste o di guerra, che alquanto si altera, scongiurandosi qualsivoglia volta colla testa dell' istesso santo visibilmente si liquefà; e l'altra è il sangue di S. Gio. Battista, che pure ho veduto liquefatto, e venir tanto chiaro quanto un rubino, nel giorno della sua decollazione solamente: e questi si possono chiamare miracoli veramente vivi, e bisogna per necessità che chi li vede li confessi, come faccio io insieme con tutti li gentiluomini che erano meco.

Oltre li titolati che ho nominati vi è in Napoli gran quantità di privati cavalieri, e gentiluomini ordinari, quali fanno gran professione di nobiltà. Sono cortesi e molto affezionati a questa serenissima repubblica, come anco i principi e titolati sopradetti, dai quali per certo sono stato grandemente favorito ed onorato. Vivono molto alla grande stimando vergogna l'attendere alle mercanzie, e persino alle cose domestiche in persona. Spendono tutto il tempo nell'esercizio delle armi, la maggior parte a cavallo, riducendosi da lì in poi ognuno al seggio suo, che è stimato da loro gran testimonio della nobiltà, come che non fosse anco nobile uno che non sia di seggio. Questi seggi non sono altro che cinque piazze deputate e così chiamate, cioè Nido, Capuana, Montagna, Porto, e Portanuova, ed in ciascuna di queste, a certi tempi nominati, si riduce ognuno alla sua, ed eleggono ogni anno un numero di tanti

gentiluomini, che hanno pensiero di procedere alle cose convenienti alla piazza loro, e di far chiamar gli altri a proponere le cose, che, per gli ordini delle leggi loro, hanno da procedere col voto della maggior parte dei nobili di esso seggio. Vi è poi un'altra piazza del popolo, che si fa dell'unione dei capitani di piazze, eletti in più luoghi da quelli della istessa piazza; li quali capitani eleggono medesimamente dodici, chiamati consultori, per far l'uffizio, che si è detto che fanno gli eletti dalli seggi dei nobili; e queste sei piazze eleggono magistrati per il governo universale della città; e sono poi questi eletti, i quali han cura di alcune cose convenienti al comodo della stessa città, come della grascia, della pecunia, della revisione dei conti, del selciar le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose simili, che non sono da farne particolarmente relazione, essendo sufficiente che si sappia, che sino a quanto ho detto s'estende l'autorità della nobiltà di Napoli, non avendo nel resto che solo l'autorità di eleggere ambasciatore o nunzio al suo re, ma non potendo manco alcuno di loro andare alla corte senza licenza del vicerè. Con tutto questo, della nobiltà e grandezza di quella città vi è da dir tanto, che da buoni autori ne sono stati composti dei volumi; nei quali si trova il particolare di questa ed altre diverse città, terre e luoghi considerabili di quel regno, ed ai quali mi rimetto, come pei re che vi hanno regnato e pei governi dei tempi loro. Non resterò perciò di dire alcuna cosa del modo del governo parte per parte, parlato che io avrò della qualità dei popoli che abitano questo regno, e chi son quelli che governano.

Gli uomini di tutta questa nobil regione, per esser nati in generale sotto un'aria temperata e più inclinata

al caldo che altrimenti, sono tutti ingegnosi e molto pronti in ogni cosa, e s'accomodano assai alle lettere, alle arti, ai traffichi, alle agricolture, alla pace, ed alla guerra; non però in alcuna di queste cose sono molto fermi o stabili, ma per il più desiderosi di cose nuove: il che si legge essere stato proprio di quella nazione in ogni tempo, essendole stato fatale l'aver sedizioni, guerre, rovine e tutt'altre calamità per l'ambizione pessima e natural veneno di quei popoli. E queste calamità non solamente sono avvenute ai tempi nostri presenti, ma anco nell'età antiche si vede essere stato ciò proprio loro, e ben conosciuto sin da quei savj Romani; perchè volendo Publio Sulpicio console proporre nel senato l'espedizione contro Filippo re di Macedonia, disse che tanto stavano regnicoli senza ribellione, quanto non avevano a chi ribellarsi. Nè con altra intenzione finsero già i poeti esser state le guerre dei campi Flegrei, che è oggi la parte di Terra di Lavoro. Nondimeno oggidì l'accortezza degli Spagnuoli, o piuttosto il mancamento dei capi e fautori dei regnicoli, fa che vivono con universal quiete e con incredibile obbedienza, giovando grandemente in questo la cura che è messa nel governo, del quale io son ora per parlare.

Si governa il regno di Napoli principalmente per tre uffizi supremi; l'uno detto Consiglio Collaterale, che è capo di tutto; il secondo, il Consiglio di Santa Chiara, ed il terzo la Camera della Sommaria. Nel Consiglio Collaterale il vicerè consulta e delibera le cose dello stato, e con tre dottori provvede quasi a tutte le cose del regno, che son riservate a loro, ed ogni giorno feriato si riducono in palazzo con sua eccellenza, e son chiamati reggenti di cancelleria, perchè tutte le spedizioni della

cancelleria del regno, si fanno con consulta di loro, e da loro si sottoscrivono prima che dal vicerè. L'autorità di questi reggenti è grande, e sono stimati sovrani e per la qualità dell'uffizio, che è supremo, e per il bisogno che i negozianti hanno di loro: e però si dice che è il papato dei dottori del regno. Sogliono esservi due Italiani e due Spagnuoli, uno dei quali due Italiani sta alla corte del re per consultare le cose, che si trattano concernenti il regno.

Il secondo Consiglio è quello di Santa Chiara, detto così perchè altre volte si congregava in Santa Chiara, al quale nelle scritture e nelle suppliche si dà titolo di sacro, e vi si tratta solamente cose di giustizia, nelle quali non sia interesse del patrimonio del re. Questo Consiglio si fa al presente di quindici dottori, dieci Italiani e cinque Spagnuoli, uno dei quali, che è capo, si chiama presidente del consiglio e gli altri consiglieri: tutti questi si dividono in tre ruote, in ciascuna delle quali si giudicano le cause, che in esso consiglio si cominciano, o che per via d'appellazione vi si riducono dagli altri uffizi inferiori.

Sotto questo uffizio del Consiglio ve n'è uno fra gli altri di molta autorità, chiamato la Gran Corte della Vicaria, con sette giudici dottori, quattro criminali e tre civili, con un avvocato e un procurator fiscale. Avanti i quattro giudici criminali si trattano le cause criminali, che innanzi a loro si cominciano o che per via d'appellazione d'altri uffizi di Napoli e del regno vi si riducono; ed il medesimo si fa delle cause civili. Vi sono anco in Napoli sette altri uffizi inferiori a quello della Vicaria, con i loro giudici dottori destinati all'amministrazione della giustizia di diverse cause particolari, ci-

vili e criminali, come sono anche in questa bene ordinata città di Venezia. Fuori di Napoli, per le sopradette dodici provincie del regno, il re manda sei governatori, che si chiamano vicarj di provincia, con due dottori, chiamati auditori, per ciascuna delle dette sei udienze, tenendovi anco un avvocato e procuratore fiscale. Questi auditori giudicano le cause civili e criminali delle provincie che in esse si cominciano o che per via d'appellazioni vi si riducono dagli altri uffizj, così regi come baronali, delle terre di queste provincie, delle quali ai detti sei vicarj è dato il governo. Si manda ancora in ciascuna terra un capitano, il quale con la consulta di un giudice dottore, che gli dà il vicerè, amministra giustizia nelle cause civili e criminali, che si fanno in quella terra; e le appellazioni di tutte le sentenze di cause d'importanza, sì civili come criminali, che si fanno per i capitanati delle terre baronali e regie, vanno nelle sei udienze provinciali, nei sette uffizj e nella gran corte della Vicaria di Napoli; nè si riducono al Consiglio se prima nei primi uffizj non sono seguite, sopra una causa, tre sentenze conformi. In che modo le appellazioni passino da un uffizio all'altro, lascio di dirlo per fuggir la lunghezza non necessaria e che darebbe fastidio, e dirò solamente che gli ordini stabiliti e le leggi di quel regno non riescono di quell'effetto che sarebbe da attendersi per causa del disordine degli uffiziali, e della malizia delle genti. L'uffizio del Consiglio sopradetto, nel quale si riducono quasi tutte le cause d'importanza concernenti la roba e la vita degli uomini, è di grandissima autorità, ed in particolare grande è l'autorità del presidente di esso Consiglio, il quale, e nell'uffizio suo e fuori, può giovare agli amici in tempo di pace più di

qualsivoglia principe di quel regno; ed il re cattolico quando gli scrive gli dà dell' illustre, con tutto che la maestà sua sia quella che lo elegge in vita insieme con i consiglieri sopranominati.

Essendosi fin qui detto del Consiglio, il quale è il secondo uffizio dei tre principali di questo regno, destinato all' amministrazione della giustizia nelle cose dove non siano interessi del patrimonio del re, e detto ancora degli uffizj soggetti ad esso Consiglio, resta da dire alcuna cosa del terzo uffizio, che si chiama la Camera della Sommaria. In quest'uffizio si rivedono tutti i conti del patrimonio del re, e vi si riducono le appellazioni delle differenze di molti altri uffizj inferiori destinati all'amministrazione di detto patrimonio, sì in Napoli come in tutte le provincie del regno; e alla giurisdizione di esso sono soggetti tutti quelli che trattano le cose del detto patrimonio, e tutte le cause civili o criminali, relative all'amministrazione sua, non possono esser riconosciute da altri uffizj che da questo o da uffizj da esso dependenti. Quest'uffizio della Sommaria è pur di grande autorità, ed in particolare quella del luogotenente che l'ha in vita, come si dà ancora quello del presidente; nè mi pare fuori di proposito dire alcun particolare degli strani modi che si tengono per l'elezione a questi uffizj, acciò intesi dalle signorie vostre eccellentissime possano maggiormente gloriarsi della loro esemplar giustizia, non contaminata da doni nè da speranze di premio alcuno. La maggior parte degli uffizj che il re cattolico concede nel regno di Napoli, massime quei di Cancelleria, del Consiglio di S. Chiara e della Camera della Sommaria, che sono quei tre dei quali ho fatta principal menzione, non li concede se non a per-

sone che gli siano nominate dal vicerè per idonee. Però nascendo guerra tra competitori, è nato che non si può ottenere alcuno di essi uffizj senza donar molto in grosso, come dire che se l'uffizio rende seicento scudi di provvisione in vita, se ne donano tre o quattro mila, per quanto si dice pubblicamente. Gli uffizj medesimamente di giustizia, che si danno dal vicerè per le provincie del regno, si calcola che renderebbero al vicerè molte migliaja di scudi l'anno, quando egli volesse tenèr la via che si teneva innanzi il cardinal Granvela, e li baroni per quell'esempio fanno molto peggio nelle terre a loro soggette, che vendono gli uffizj a persone le quali scorticano vivi i poveri vassalli. Di qua avviene che in generale per tutto il regno si vende la giustizia e che i capitani delle terre, intendendosi con i sindaci eletti della città, l'uno ajuta l'altro ad assassinare le povere terre in universale ed in particolare; le quali però si trovano oppresse da così gran debiti, che non vi è rimedio di levarli, ed è opinione che in progresso di tempo il re cattolico sarà necessitato ridurre a cinque per cento l'entrate vendute a ragione di dieci, perchè non siano i luoghi disabitati, come già sono alcuni, fra li quali vi è Giovenazzo in Puglia: ne v'ha dubbio che quando l'universalità non fosse oppressa dai debiti, e che i popoli fossero ben governati, non sentiriano gravezza dei pagamenti ordinarj e straordinari che fanno al re, nè sarebbe bisogno che i protettori delle provincie, che sono come i camarlinghi che manda la serenità vostra per le città del dominio, facessero, come fanno, scoprire i tetti delle case e vendere i ceppi per pagarsi delle imposizioni regie, cosa veramente crudele e che induce gli uomini disperatamente a mettersi alla campagna a rubare; per il

che nasce che tutto il paese sia pieno di ladroni e d'assassini, con tutto ch'io ardisco dire che se ne giustiziano più, e più se ne mandano in galera a Napoli che non si fa in tutto il resto d'Italia e Spagna insieme. Ivi, parlando in generale, e massime nelle cause che si trattano innanzi al vicerè, veramente si fa giustizia e non si permette che uomo per grande che sia opprima le persone basse, perchè si procede contro di loro, benchè siano marchesi, duchi, e principi (nonostante i loro privilegj) a carcerarli per debiti e per cause criminali e a dar loro la corda, forse con più rigore di quello che si fa alle persone vili, sì per tenerli bassi, come per dare esempio agli altri (ed anco perchè si può dire che la giustizia fatta contro quei grandi sia utile al fisco per il re, per il vicerè e per i ministri), tanto che appare al mondo che la giustizia di Napoli sia eguale indifferentemente ai grandi ed ai piccoli. È ben vero che una cosa vi è di male, a giudizio mio; ed è che per favore gli uomini siano molte volte fatti carcerare; il che non avverria di molti se le informazioni si pigliassero reali. Così per poco debito che uno abbia, non pagando in tempo, cade in pena di dieci per cento alla corte, nè quel tale è poi sicuro in chiesa; nè meno per alcun delitto criminale, piccolo o grande che sia, restano di pigliare il delinquente in qualsivoglia luogo sacro, e con tutto che chiunque abbia alcun ordine di chiesa, benchè fatto in fraude, come usano molti, subito ricorra al foro ecclesiastico. Le gabelle di tutte le terre stanno sopra il pane, vino ed altre cose, che si mangiano, le quali toccano egualmente a' poveri ed a' ricchi: consistono ancora nel contribuire una somma dei frutti che si raccolgono per i territorj, che in alcune parti è il quinto di quello che si raccoglie.

Per dar conto del regno di Napoli io non mi sono schivato dall'entrar in certe particolarità per potermi far intender meglio: e non ho giudicato disconvenevole il passare a certi particolari per dar con tale occasione notizia d'alcun disordine, e per dimostrare insieme come si governa, essendo il buon governo lo stabil fondamento della conservazione degli stati, e sopra il quale vengono fatte le conseguenze e i giudizi delle cose future.

Restano ancora nel regno di Napoli le antiche dignità che dispensavano i primi re francesi, le quali se ben non hanno le prime giurisdizioni, sono però nella denominazione quelle istesse; e la prima è di gran contestabile, posseduta oggi dall'illustrissimo sig. marchese Antonio Colonna. Il secondo grado è di gran giustiziero, quale oggi vaca per la morte del signor Cesare Gonzaga. Il terzo è di grand'ammiraglio e capitano generale del mare, ma al presente son questi carichi divisi, perchè capitano delle galere di Napoli è il marchese Santa-Croce, ed ammiraglio è il duca di Sessa (di nome, perchè in effetto è il conte di Sinopoli, avendo impegnato ad esso la giurisdizione). Il quarto è di gran cameriere, posseduto dal marchese del Guasto, giovine di tredici anni, che non degenera d'aspettazione dalla gloria dei suoi maggiori. Il quinto è di protonotario, ora in persona del signor don Giovanni Andrea Doria. Il sesto è di gran siniscalco, in persona del conte di Potenza, il quale non lo esercita nè per sè, nè per sostituto, nè ha giurisdizione alcuna, non essendovi in quel regno il proprio re; ed il settimo è di gran cancelliero, la giurisdizione del quale, per esser la dignità di don Cesare di Avalos, è trasferita gran parte nel segretario del regno,

persona di grande ingegno ed esperienza, e favorita assai dal signor don Giovanni d'Austria, appresso la cui altezza è stata sempre al tempo della lega, ed è ancora.

Per quello che fin qui ho detto, la serenità vostra avrà inteso la grandezza del regno di Napoli per il sito, per l'abbondanza, per la frequenza delle città e terre e gente, e per la forma del suo governo, e per la qualità di alcuni signori principali. Resta ora a dire di quello che agli stati è di maggiore importanza e più considerabile; che è l'entrata e spesa di esso.

Quanto all'entrata, cava sua maestà cattolica di questo regno, un anno per l'altro, da fertile a manco fertile, d'entrate ordinarie e straordinarie due milioni e trecento cinquantacinque mila ducati in questa maniera, cioè; per pagamenti fiscali, per i quali si pagano due ducati in circa per fuoco, ducati un milione quarantamila dugento quarantotto; per i pascoli di animali d'ogni sorte che s'affittano per il re in Puglia, ducati dugento venticinque mila; per il donativo ordinario ducati cinquecento mila; per la dogana degli animali, tratte e dazj, ducati dugento quattordici mila cinquecento; per decime del clero, con diverse altre entrate che lascio per schivar molti particolari tediosi e per poter attendere ad altre cose, ducati trecento settantacinque mila dugento cinquantadue, che monta in tutto a ducati due milioni trecento cinquantacinque mila. Di questa entrata il re ne tiene impegnata ed alienata la metà, parte in vita di chi la tiene, parte con carta di retrovendendo, e parte in perpetuo. L'altra metà va in pagamenti ordinari sì di ufficiali come della cavalleria, galere, e fanteria che tiene, della quale parlerò trattan-

do delle difese ed offese del regno. Ma per concludere questa prima parte dirò, che sì come con ogni minimo sospetto dell'armata turca conviene al re accrescer le sue guardie, onde spende assai più di quel che cava d'entrata, così ha poi sua maestà diversi straordinarj, dei quali si prevale, con metter sempre qualche nuova gravezza sopra i fuochi. Esige anco grana sette per fuoco dalle terre che sono alla marina, quali si pagano per le guardie delle torri, che sono d'ogni intorno al regno per guardia delle marine: esige ancora per pagar li barigelli della campagna grana cinque per fuoco in alcune provincie dove sono assai forusciti, e dove ne sono pochi si paga meno; finalmente esige per accomodar le strade del regno (che si fanno molto belle per ogni parte) grana nove per fuoco ed in alcune meno, secondo che le strade servono più ad un luogo che ad un altro. Ci sono poi i feudi che ritornano al re per la morte dei baroni, che non lasciano eredi che siano tanto prossimi parenti quanto fa di bisogno per disposizione delle leggi del regno a poter succedere. Ci sono una infinità di uffizj che importano centinaja di migliaja di scudi, i quali si vendono in vita del compratore e per morte ritornano alla corte e si vendono di nuovo. Ha di più il re in questo regno molte terre non soggette a baroni, le quali in caso di necessità potrà vendere, come ha fatto di alcune, e cavarne buona somma di denari; e per questo ne parlo qui come d'entrate, sì come anco, per sbrigarmi di questa prima parte, voglio dire che ha molti giuspatronati coi quali può rimunerare le persone che lo servono, e nomina a cinque arcivescovadi, cioè Salerno, Taranto, Otranto, Brindisi e Trani, e a sette vescovadi d'altre città pagando però alla sede apostolica, di

censo ordinario ogni anno dieci mila scudi ed un cavallo, avendo la Chiesa una città nel regno presso Napoli trenta miglia, che è Benevento.

Ora che ho detto delle sue entrate e sue aderenze e delle spese del regno di Napoli, non voglio lasciar di dire quali forze si tengano per la difesa di esso. Vi tiene il re cattolico quattromila fanti spagnuoli ordinariamente sotto più capitani con un maestro di campo. Nei castelli del regno e nelle torri fatte per guardia nelle marine vi sono cinquemila seicento fanti ordinariamente, compresi gli uffiziali, che si sogliono tenere per servizio di essi, e tanti ne paga il re ordinariamente. Vi sono mille centoventi uomini d'arme compartiti in sedici compagnie, cioè cinque spagnuole ed undici italiane, a settanta uomini d'arme per compagnia, riservata quella del vicerè generale del regno, che l'ha di cento e quella del sig. Marcantonio Colonna che ne ha ottanta. Vi sono ancora cinquecento cinquanta cavalli leggieri compartiti in cinque compagnie di cento gentiluomini, la metà italiani e la metà spagnuoli, i quali sono chiamati i continui, perchè d'ordinario stanno alla corte per accompagnare il vicerè così in tempo di pace come di guerra, tenendo per tale effetto sempre arme e cavalli bellissimi, nè altra cavalleria si trova in essere in quel regno. È ben vero che i baroni sono obbligati a servire in tempo di guerra a difesa con le proprie persone. Questi, per quanto ho inteso per nota cavata della Sommaria, erano l'anno 1564 da seicento, ed ora il numero è poco alienato, ma le ricchezze sono bene in molti mancate. Ha poi sua maestà del regno proprio di Napoli quaranta galere sotto la condotta del marchese Santa Croce, e l'anno passato ne furono armate dieci di più,

e sono pagate seimila cinquecento scudi l' una per ogni anno con gran benefizio del re, che si avanza all' anno cento mila scudi più di quello che faceva prima. In tutte le provincie del regno ordinariamente per ogni cento fuochi vi si descrivono cinque fanti; però alle volte se ne scrivono più, come anno passato, che d'ogni cento fuochi descrissero dieci soldati. Questi fanti per ciascuna terra del regno si nominano per gli eletti di quella terra, e se i soldati nominati non piacciono ai capitani, bisogna che ne nominino degli altri a soddisfazione loro, e servono per cinque anni, poi in lor cambio se ne eleggono degli altri nel medesimo modo. Ma perchè non è sufficiente il sapere il soprascritto numero di cavalleria, di galere, e fanteria pagata e descritta, che bisogna anco essere informati se vi sieno fortezze per poter resistere al nemico, dirò che diverse ne ha quel regno poste alla marina, che si tengono per forti, nelle quali, principalmente in tempo di sospetto d'armata turchescha, si tengono presidi: cioè Pescara in Abruzzo; Manfredonia in Basilicata; Barletta, Trani e Monopoli in Terra di Bari; Brindisi, Otranto e Gallipoli in Terra d'Otranto; Taranto in Basilicata; Crotone, Reggio e Lippari in Calabria; Ischia in Terra di Lavoro; Gaeta e Civitella in Abruzzo. In alcuna delle quali terre vi è un castello, come a Pescara, Civitella e a Brindisi; due ne sono a Napoli, tre a Bari, un altro a Capua ed un altro all' Aquila dentro terra, nei quali luoghi medesimamente si tengono in ogni tempo presidi. Si tengono anche presidi per terra in altri castelli, come di Cosenza, di Lecce, e Cosentino; i quali tutti presidi sono totalmente situati e compartiti, che da qualunque parte il Turco assaltasse quel regno viene ad esservi

molto vicina alcuna di queste piazze; ed in caso che si sospetti d'invasione di nemici è cosa verosimile come ragionevole che tutte siano munite. Però è da sapere che quattro sono le parti principali per le quali si dubita che il Turco possa mettere il piede in quel regno, Taranto, Brindisi, Trani, e Monte sant'Angelo; ma per ciascuna dove intendesse sbarcare, si potria facilmente impedirlo coll'unire la cavalleria e fanteria dei presidi, essendo che sono assai più vicini per terra, che per mare, come Taranto, che per mare è distante da Brindisi dugento miglia, e per terra non più che cinquantotto di cammino; e quando la cavalleria del regno fosse tra l'uno e l'altro di questi forti, potria in poco spazio di tempo voltare dove fosse bisogno. Queste fortezze sono state riedificate ormai tante volte, che è difficile il poter far giudizio certo se siano perfette o no, sì perchè il fortificare oggidì è cosa che dipende da opinione solamente, sì anche perchè i viceré di quel regno ed altri ministri hanno avuto quasi per ordinario di far rovinar quello che han fatto gli altri, e di nuovo farlo riedificare ciascuno secondo il parer suo; la qual cosa non è meno d'incredibil spesa alle città di quel regno, alle quali per obbligo bisogna contribuire alle fabbriche, lo che dà comodità ai ministri di commetter fraudi ed arricchirsi.

Io medesimo in parlar di queste difese seguirò il parere dei signori principali, che nuovamente hanno rivedute le fortezze più importanti. E quanto a Brindisi si tiene che sia assai sicura, non tanto per fortezza del luogo quanto per il forte dell'Isola che la difende. Taranto ha un castello ed una cittadella per sua difesa stimati bastevoli, quando fossero accomodati, a difen-

der lungamente la città ed il porto, che è di quattordici miglia, massimamente con la facilità del soccorso che sopra dicevo, per la vicinanza che per terra si ha di Brindisi. Trani è una bellissima piazza e di grandissima importanza per il regno con bellissimi terrapieni, ma con molte imperfezioni, e per essere alquanto eminente vi si farebbe un bello e forte castello, il quale dominerebbe il porto, che è capace di cento galere, ed ha una condizione che non l'ha nè Brindisi, nè Taranto, perchè potrebbe serrarsi con una catena per la parte del castello; ed è posto a frontiera della miglior parte del regno, e ora si tratta di fortificarlo. Resta il monte S. Angelo, il quale stando a cavallo a tutta la Puglia, abbraccia settanta miglia, con una parte sopra il mare, e di sito è fortissimo, abbondante d'acque dolci, ma senza porto, sebbene con facilità di farvi una bocca per la quale potriano entrare le galere in uno stagno e starvi sicuramente, nè ha fortezza di sorte alcuna che lo spalleggi se non Manfredonia debole, e in sito di potersi poco migliorare, restando insomma esposto ed aperto senza potervisi per adesso fare altro rimedio, se non chi volesse fortificarlo tutto, il che al presente non solamente è difficile ma impossibile, essendovi pur troppo da fare a mantenere e migliorare i porti e fortezze, che sono in essere. E questo è quanto alle difese.

Parlerò ora delle offese che può ricevere il regno di Napoli secondo il parer mio e dei signori principalissimi del regno. E prima dico che l'illustrissimo vicerè di Napoli è di casa Mendoza, famiglia nobilissima di Spagna: aveva il medesimo nel principio di sua età, come marchese, cinque o sei mila scudi d'entrata solamente, ed ora col buon governo di sè stesso e della vi-

ceregina sua moglie si dice che n'abbia quarantamila. La sua età è di settanta anni circa, di statura mediocre, magro e di complessione collerica ed adusta. Ebbe carico di vicerè nelle guerre di Granata, e poi fu vicerè di Valenza. Mantiene grandemente il sussiego spagnolo, talchè essendo andato a visitarlo un signore principale, disse che si pensava di andare a visitare il vicerè di Napoli e aveva trovato il re di Spagna. Non si fida dei ministri, nè manco di sè stesso, restando per questo dubbio di deliberare ed espedir cosa alcuna, con tutto che si comprenda che avrebbe animo di rimuovere tutte le azioni del cardinale Granvela suo predecessore. Alcuni dicono che lo faccia perchè non avendo sodisfatto il cardinale, pensi sodisfar egli col procedere tutto in contrario di quello faceva sua signoria illustrissima; ma egli ha nondimeno detto alcuna volta d'aver ordine dal re di così fare. È desideroso d'onore, ed ha causa d'accumular ricchezze avendo sette figli ed una femmina, dei quali quattro ne ha appresso di sè, e tre in Spagna. A uno ha già fatto avere un abbazzia, e ad un altro fu data una compagnia di fanti spagnoli. La ritiratezza di sua eccellenza e la tardezza incredibile che usa nei negozj non piace ai Napoletani, i quali sono vivaci e tutti fuoco nelle loro azioni, sì come manco piace tanto sussiego. Io quando mi licenziai ultimamente da sua eccellenza, mi affermò che favorirebbe tutti i negozj di questa repubblica, stimando col far così di far servizio al re suo signore ed alla cristianità tutta.

Ora finalmente è pur venuto il tempo ch'io parli del signor don Giovanni d'Austria, principale oggetto dell'ambasceria e relazion mia. È sua altezza, come ben sa vostra serenità, di età di anni trenta, se ben cerca di

asconderne qualcheduno e di farsi più giovine di quello che egli è; il che fa, per quanto intesi, perchè gli par vergogna che essendo figlio di un Carlo V imperatore, ed avendo già trent'anni, non abbia ancora acquistato qualche stato o regno. È di statura mediocre, ben formato e di bellissimo aspetto, e di mirabil grazia. Ha poca barba, ma i mustacchi grandi e di pelo biondo, i capelli li ha lunghi e volti in su, che gli danno grand'ornamento; veste sontuosamente e con molta attillatezza, di modo che è uno stupore a vederlo. È agile e disposto compitamente, riuscendo senza paragone nel maneggiar cavalli e giostrare, come nel giocar d'armi e nel torneare, e nelle fatiche di questi esercizj è indefesso, giocando anche 5 e 6 ore continue alla palla, e nel giocare non si risparmia punto più di quello che facciano gli altri, ma si affatica e contende, non potendo patire di perdere, ancorchè giocasse di poca cosa, parendogli che si tratti dell'onore anco in questo. È il signor don Giovanni nato di madama Plombes [1], signora di nobile stirpe in Fiandra, la quale vive ora in Anversa con un marito che le diede dopo Carlo V con duemila ducati d'entrata. Nè tien sua altezza per vergogna d'esser naturale, come si comprende dalle sue parole chiaramente; ed ho inteso io che una volta in Spagna essendo venuto in disparere per il gioco della palla col principe Carlotto, che morì [2], e il principe avendogli detto che non contrastasse seco perchè non era par suo, gli rispondesse sua altezza che era nato di madre onoratissima e di padre maggior del suo: il che riferito dal principe al re, la maestà

[1] Altri scrivono Blomberg.

[2] Il dì 24 Luglio 1568, come è noto.

sua rispose che don Giovanni aveva detto il vero, essendo la madre sua nobilissima ed il padre suo imperatore. Ha ben avuto a dire con dolore, che avendolo l'imperatore pubblicato per figliuolo in vita, doveva anche dargli il modo di poter vivere di quella maniera che deve un figliuolo di così gran padre, senza rimetterlo ad altri, parlando del Consiglio di Spagna. Non resta però con la grandezza dei pensieri di aver animo di supplire a quei mancamenti della fortuna, per non degenerare dal valore del padre. È sua eccellenza savio e molto prudente, eloquente, accorto, e molto destro nelli negozi, sapendo benissimo dissimulare ed usar cortesia e carezze ad ogni sorte di persone, e con me ha usati sempre termini onoratissimi. S'intende di fortezze e di artiglierie molto bene, e non parla mai d'altro se non d'imprese e di vittorie, tanto che un Giomè, persona principale e molto sua confidente, parlando liberamente con sua altezza, prese occasione di dirle ridendo: « Signore, vostro padre s'insuperbì per l'impresa di Tunisi; ma « dubito che vostra altezza non si faccia insolente per « la vittoria avuta contro i Turchi. » Le quali parole furono poi gettate in burla da ogni parte. Dicono alcuni che è molto inclinato alle donne, il che può esser facilmente vero, per esser giovane come è; ma nondimeno non ha mai dato scandalo, per il quale sia seguito rumore, nè mala soddisfazione alla nobiltà di Napoli, perchè attende a darsi piacere con quelle donne che hanno per grazia di praticar con principi, nè impiega in ciò quel tempo che ha da spendere in altro. Perchè la mattina si leva molto a buon'ora, sente la messa, poi dà udienza a quanti dell'armata e della corte han bisogno di cosa alcuna, e poi si ritira con due suoi segretarj

e con questi sta leggendo lettere da diverse parti, e rispondendo e vedendo memoriali, o consigliando alcuna cosa pubblica. Fatto questo, torna fuori a trattenersi coi signori Spagnuoli e Napoletani, che vanno a onorarlo. Se non ha da tenere consiglio di Stato fino all'ora del desinare, dà soddisfazione ad ognuno ascoltando anco di nuovo chi ha bisogno, e ciò non del tutto in pubblico, nè ritirato, ma alla presenza d'uomini di condizione; e dopo desinare, se non ha occasione di tener consiglio di guerra o di stato, si applica agli studj sopradetti, ma non ciascun giorno che gli avanza, perchè sta molte volte sino a sera solo nello studio scrivendo di sua mano. Oltre la lingua spagnuola, ha parlato meco benissimo in lingua francese; intende la fiamminga, e la tedesca, e parleria anco in italiano, ma non si assicura molto; vuol però in somma esser tenuto spagnuolo in tutte le cose.

Il consiglio suo, mentre sta in Napoli, è di sei persone, cioè il vicerè, don Garzia, Antonio Doria, il duca di Sessa, il marchese di Santa Croce e don Giovanni di Cardona. Ha da spendere ogni anno per la sua casa quarantamila ducati, ed ogni due o tre anni ha ajuto di ottanta e centomila ducati alla volta; ma questa somma è poca al sig. don Giovanni, per esser molto liberale, e perchè conosce che l'incassare dell'oro è industria, e lo spenderlo è virtù, e se più avesse molto più donerebbe ai soldati e capitani di quello che fa, essendo desideroso di esser tenuto per il mondo il maggior guerriero che sia stato gran tempo fa; onde procura per tal via, che è buonissima, di mostrare che conosce molto bene che più giova un grado d'illustre fama alla memoria dell'uomo degno, che i milioni d'oro all'ingordi-

gia dell'avaro; e disse un giorno pubblicamente, che quando credesse esservi un uomo al mondo più desideroso di onore e di gloria di lui, egli si getterebbe giù da una finestra per disperazione. Questa, dirò così, onorata ambizione, il fa vivere nel segreto, dolentissimo della tardità di Spagna [1], la quale pare a sua altezza che non solo sia dannosa agli Stati del re cattolico, ma che rallenti il corso della gloria sua; col mezzo della quale è ben da credere che disegni avere uno stato a qualche tempo, per non dire che stimi di averlo meritato, sia per l'imprese da lui fatte in Granata contro i Mori, [2] sia per la battaglia contro i Turchi [3], sia per l'impresa di Tunisi [4]. Ma si comprende che non si contenterebbe di poco; perchè quando il Consiglio di Spagna trattò di fargli renunziare il vescovado di Toledo [5], che ha di entrata duegentomila ducati, sua altezza ne prese molto sdegno, e andò al re, supplicandolo che piuttosto non gli facesse mercede, che fargliela di tal maniera. Avrebbe avuto gran voglia di andare in Fiandra, ma chiaritosi che il re non lo sente bene, essendo di madre fiamminga, ed il suo nome celebre in quei Paesi Bassi, s'è levato dall'animo tal pensiero [6]. Ebbe pensiero

[1] In rinnovare gli armamenti contro i Turchi.

[2] I quali ribellatisi nel 1568 furono da don Giovanni cacciati affatto di Spagna.

[3] A Lepanto.

[4] Conquistata da don Giovanni pel re Filippo nell'ottobre del 1573.

[5] D. Giovanni era prima stato destinato alla Chiesa.

[6] Non pertanto l'anno appresso fu mandato in Fiandra come governator generale, dove per poco tempo tenne la nuova dignità, essendo venuto a morte in Bourges il dì primo ottobre del 1578. Si sospettò che Filippo II avesse affrettata la sua morte; ma la verità vuole che si dica che tale odiosa incolpazione è priva d'ogni fondamento. Il corpo suo fu trasportato in Ispagna e sepolto nelle tombe dei re all'Escuriale.

a tempo della nostra lega, seguitando l'impresa contro i Turchi, che vostra serenità fosse per dargli qualche stato in Levante, come mi fu detto, ma con la rottura della lega cessò quel pensiero. Ebbe promessa da sua maestà cattolica di esser fatto re di Tunisi, dopo che ebbe fatto quell'impresa; ma col tornar quel regno in mano degli infedeli [1]; perse ogni speranza. È stato un pezzo volto alle cose di Genova, dando grandissimo sospetto che volesse entrarvi armato, ajutato e favorito da don Giovanni Andrea Doria: ma Dio benedetto, per quiete d'Italia, ha voluto che siano terminati quei romori, non già che li disordini di quei cittadini non desser materia di giudicarne male. Volevano molti, come ho detto, che sua altezza avesse così fermamente volto il pensiero alle cose di Genova, che non pensasse ad altro che a darvi dentro e già avesse dato carico della parte di mare a don Giovanni di Cardona, generale di Sicilia, e dell'esercito da terra al governator di Milano; ma veramente esortando io sua altezza, per commissione di vostra serenità, alla quiete ed alla via dell'accordo, mi rispose che desiderava presto il fine di quel negozio per poter avere a primavera libere le forze del re cattolico, e quelle che dipendeano da essa maestà, ch'erano le galere del Doria, e di altri Genovesi, da trenta in tutte, per esser pronto ad andare contra il Turco, e che questo era il fin suo, interpretato diversamente ricercandomi anco a significarlo alla serenità

[1] La presa di Tunisi, operata come sopra è detto nel 1573, fu consumata nell'assenza del famoso Ucciali che la teneva in nome del Gran Signore. Il qual Pirata non appena ebbe contezza del fatto tornato dai paraggi d'Albania, dove allora era in corso, molto valorosamente ritolse agli Spagnuoli la presa il 23 d'agosto del 1574, essendone già partito molto tempo innanzi don Giovanni.

vostra, e poi soggiunse così: « Ambasciatore! non credano li signori Veneziani tutto quello che viene loro » scritto, potendo essere avvisi interessati; perchè io « per me non amo più una parte che l'altra, e purchè « siano d'accordo tra loro, io sarò e vecchio e nuovo [1] « o quel che vorranno: ma che volessero fare uno stratta« gemma al re mio signore, questo non lo comporterò « mai. E dico di nuovo che l'intenzione mia non è di « farmi padrone di Genova, ma farò che si accordino « tra loro i Genovesi, e restino assicurate quelle parti « d'Italia che sono del re, acciò non sia impedita in « quest'anno futuro l'armata che tengo sotto di me. »

Ora per metter fine al discorso delli pensieri e delli disegni del sig. don Giovanni, dei quali ne ho detti alcuni, che non sono però il suo maggior fondamento, dico che egli ha da essere, e credo che sia principalmente intento alle cose turchesche; e se per tale effetto non attende a mantenersi grati li principi cristiani, che a qualche tempo con l'occasione potriano dargli campo di perfetta gloria, non creda vostra serenità che ciò egli faccia per poco pensiero che tenga, nè per ignoranza, ma lo fa a bello studio, procurando anco per questa via di far conoscere al re, che dalla maestà sua vuol sempre dipendere, e che non vuole in alcun tempo, nè da per sè, nè col favore d'altri, esser cosa alcuna. Lo che peraltro non so quanto in fondo sia bene inteso da sua altezza, ritrovandosi nello stato in cui è, e senza nulla, anzi mi pare che dovria considerare che gli Stati non sono sempre fermi, e che li principi non vivono sempre; che il re morendo lascierebbe li figliuoli molto piccoli. [2] e

[1] Allude alle fazioni di Genova.

[2] Onde Don Giovanni non potrebbe esser sicuro dell'animo loro.

che finalmente il tempo altera tutte le cose. Però avendolo conosciuto prudente, e ricco di partiti, non penso che siano a caso queste sue azioni, ma per mandare ad effetto li disegni che ha verso le cose turchesche, e per mantenere insieme più sicuri gli stati del re cattolico; e stima sua altezza, come intendo, che sia necessario un gran corpo d'armata, e voglia fare ogni cosa per muovere il re a contentarsene, dimostrandogli con ragioni, che sua maestà farebbe minori spese quando avesse trecento galere armate che non fa al presente, e che, volendo saria facil cosa a farle, e potria poi stare armato in mare per contrastare con l' armata turchesca, e levar parte dei presidj ordinarj che tiene nel regno di Napoli, in Sicilia, Sardegna, Majorca, Minorca, e Malta, ed in Spagna; li quali, per parlar prima del regno di Napoli, dal quale ora ritorno, vedo che cominciando da Giulia-Nuova nel mare Adriatico, a circondar marina per marina sino a Terracina nel mare Mediterraneo, confinando una parte e l'altra con lo Stato ecclesiastico, con ogni piccol pericolo di armata nemica, vi bisognano almeno quaranta mila uomini da difesa, oltre gli eserciti formati in terra con cavalleria per soccorrere ai bisogni debiti; dai quali, e dai presidj, resta il popolo peggio rovinato, che se vi fossero gli alloggiamenti dei nemici. Il regno di Sicilia, per la particolare informazione che ne ho, avrebbe bisogno alli tempi sospetti, da Messina costeggiando la costa di mezzogiorno fino a Melazzo, da venticinque mila fanti per le terre sole; e più alle due valli di Sicilia, vi vorrebbero due masse di genti da poter soccorrere li luoghi debiti. Sardegna si fa conto che per difesa, avrebbe necessità di quindici mila in venti mila fanti. Majorca e Minorca dodici

mila, e la riviera di Spagna di alcune altre migliaja di fanti. Malta ha bisogno ora, con la fortezza nuova, di dieci mila fanti, dei quali il re, per l'ordinario, provvede la metà; e quest'anno ne manda cinque mila sotto la condotta di don Michele di Moncada: e quello che importa è, che ogni volta che vien fuori armata turchesca fa bisogno che provveda tutti questi luoghi quasi in un medesimo tempo; e sebbene è vero che parte delle sopradette genti sono delli paesi medesimi, si ha però nondimeno da considerare il danno che ne hanno, e ne averiano i popoli, e le spese e gl' interessi di sua maestà cattolica, senza alcuna certezza di difesa dove si volti il nemico; talchè in vero pare ad alcuno del consiglio di sua maestà, che sia maggior danno del re avere li suoi popoli distrutti e consumati per voler difendere le terre, che se mantenesse un'armata, come potria fare con maggior soddisfazione dei popoli e manco pericolo e manco spesa degli stessi, e perpetuo sospetto delli Turchi. La maestà del re cattolico ha dal pontefice, tra il sussidio del clero, la crociata, e l' escusato di Spagna solamente, per quel che dicono, un milione e dugento mila ducati. Ora con la metà di questi danari potria ben mantenere cento galere di libertà, cavando la gente e da remo e da spada da tutti li suoi luoghi generalmente, e d' altra parte ancora, perchè correndo il danaro correriano gli uomini prontamente a servire; e volendo poi potria tenerne la maggior parte a Brindisi, ed il resto compartirle, con darne venti a Firenze pagate a seimila ducati all' anno per ciascuna, altre venti alla repubblica di Genova, ed a Savoja altre dieci, e quattro a Malta, ed altre ad altri signori particolari, che le piglieriano volentieri. Il regno di Napoli che oggi mantiene quaranta galere,

ed alle volte cinquanta, potrebbe con assai minore interesse, levandogli un terzo di tutti li cavalli e presidj che ha, mantenerne più di ottanta; e dico che il regno si offerirebbe molto volentieri a tenerne armate anche cento tutto l'anno. Sicilia, che ora ne tiene dodici, basterebbe che ne avesse tre di più, a scaricar quell'isola ancora di qualche parte dei presidj; Sardegna, Majorca e Minorca mantenessero fra tutte dodici galere; e la riviera di Spagna, che ne tiene trenta d'ordinario, ne tenesse trenta di più; tutte queste, con quelle delli particolari genovesi, ascenderiano al numero delle trecento, le quali siccome si possono tenere armate cinque o sei mesi dell'anno solamente, così tenendone armate cencinquanta del continuo con ogni sorte di provvisione di gente da spada ancora, non costeriano, per conto particolare datomi da un principal signore, più di due milioni e mezzo d'oro all'anno, con facilitare di fare quelle imprese che vostra serenità si può immaginare; dove che a questo modo, per le difese sole dei detti stati, si spende assai più di quattro e sei milioni, ed ogni anno bisogna che l'armata cattolica si chiuda in qualche porto. Vi sariano poi le galere del papa, di Savoja, di Toscana, di Malta, e di Genova, che sono almeno altre venticinque che, dimandate, s'uniriano sempre con l'armata, e molto maggior numero ne terriano tutti questi principi, se il re volesse pagarle come ho detto; nè vi è dubbio che per tal via la cristianità avrebbe modo di contrappesare la potenza del Turco; nè al re mancheria qualsivoglia cosa per fare i legni ed armarli, con tanti floridissimi regni che tiene da mare.

A quello poi che si dice, che avendo il re cattolico trecento galere, li Turchi ne averiano quattrocento

ed anco cinquecento, rispondo che non si è mai veduta tal cosa, e che nè anco si deve credere per mia opinione, poichè hanno multa difficoltà e mancamenti d'uomini da comando e da remo e d'altre cose; e si sa certo da persone pratiche del paese dei Turchi, che armando essi un altr'anno o due come hanno fatto l'anno passato, al sicuro, per la gran penuria e mancamento d'uomini, rovineriano e debiliteriano li loro luoghi, e che in somma son più quelle cose che spaventano, che quelle che posson nuocere; oltrecchè avendo il re di Spagna dugento o trecento galere sarebbe sicurissimo che il Turco non fosse per mettersi mai a niuna impresa contro di lui; e che insomma, volendo, il re cattolico ridurrebbe con facilità in pochi anni questa armata al segno che ho detto. Nè il signor don Giovanni, che conosce questi benefizj, e quanto maggiore sarebbe la sua grandezza comandando ad una così potente armata, lascia di pensarvi, ma vi tien però poca speranza, nè crede poter rimuovere la mente del re dal suo ordinario, rispondendo sua maestà e alcuni del consiglio di Spagna, che se il fare una grossa armata da mare, e levare parte delli presidj fusse stato giudicato espediente dall' imperatore Carlo V suo padre, la maestà sua lo avrebbe fatto nel tempo che era così ardente nelle cose del mare. Ma a questo si può rispondere che non si risolvè l'imperatore a tal cosa perchè si governava col parere del principe Doria, il qual principe ricusava sempre di accrescere l'armata, sapendo benissimo che se fosse stata ridotta a tanta grandezza, non l'avrebbe poi egli comandata, ma un figliuolo o un nipote di sua maestà; oltrechè allora le armate turchesche non erano di gran lunga così numerose come sono oggidì.

Questo discorso è stato fatto da me sapendo che sua altezza vi pensa come ho detto; ma poi non corrispondendo la speranza al suo desiderio in ciò, la converte a desiderare di esser capo di un altra lega come la passata, e dice che le occasioni si mutano col tempo, e che perciò non dispera che gli possa succeder un giorno tal cosa, e se non altrimenti, in tempo almeno che il Turco mancasse di fede a questa repubblica; non essendo restato di parlarmi di questo egli stesso, e di farmene parlare da altri acciò che io riportassi il tutto alla serenità vostra, con darmi esempj della infedeltà dei Turchi e con farmi considerare che potendosi dubitare un giorno di Candia e di Corfù, come di Sicilia, sarebbe savio partito d'anticipare il tempo e tentare ora di muovere i principi cristiani ad unirsi per la difesa comune, e che questa repubblica particolarmente deve pensarvi, come quella, che avendo gli stati suoi più vicini alle forze turchesche, più ha da temere che nessun altro. Ma posto che il Turco gli servasse fede soggiungeva che vostra serenità per debito di pietà cristiana e di gratitudine, era tenuta di prestar le forze sue da mare alla difesa del re cattolico, sì come il re cattolico avea gli anni passati prestate le sue a lei, e mi disse molte altre cose. Io risposi a sua altezza, che diverse erano le condizioni proposte benchè da lei fossero formate simili, e che altro era l'ajuto che il re cattolico avea prestato alla signoria di Venezia, ed altro quello che la repubblica potesse prestare a sua maestà cattolica di presente; perciocchè il re non veniva se non a dar fomento contro li nemici suoi naturali e perpetui che sono li Turchi, lontani sempre dai confini e dagli stati di sua maestà; il contrario di quello che farebbe di presente la repubblica

movendosi contro il Turco, col quale ha pace, ed è in modo confinante, che non può negare gli stati di Dalmazia e di Schiavonia esser più nelle mani sue che vicini alle forze nostre, li quali ancora più col negozio che con la forza si può sperare di mantenere: e che era chiaro che il re con ajutare i Veneziani dava contrappeso gagliardo al suo nemico, e che lo teneva in quel modo lontano, dove che la signoria di Venezia si tireria la forza turchesca più vicina, con tema di grandissima perdita e con poca speranza di futuro acquisto. Di più dissi che il re gli anni passati con diminuir tra le altre cose li presidj, e molte altre spese de' suoi regni, ricompensava largamente con suo vantaggio la spesa che faceva nell'armata, dove la serenità vostra, sempre che entrasse di nuovo in questi travagli, avria spesa insopportabile al suo potere; oltre che, con la perdita delli suoi stati da mare, verrebbe ad accrescere le forze al Turco con evidentissimo pericolo di rovina a tutta la cristianità, essendo quelli un antemurale, il qual non potendosi mantenere con le armi, è grandissimo benefizio della repubblica cristiana, che conservandosi la serenità vostra in pace con li Turchi, venga a mantenerlo col negozio e con la pace. Delle quali tutte ragioni benchè restassero allora appagati e li ministri principali di quella corte e l'illustre signor don Giovanni, non restò però sua altezza, al partir mio, di tirarmene qualche motto, ricordandomi con grandissimo affetto ch'io dovessi affermare a questo senato, che egli porta nell'animo un ardentissimo desiderio di fare alcuna cosa segnalata per servizio suo, e che qualunque fiata fosse chiamato in alcuna occasione che potesse occorrere, verrebbe con tutta l'armata immediate ad impiegarsi

con la propria persona, senza cercare altro ordine dal re, poichè ebbe tal commissione dai signori ministri nel partire di Spagna. E ragionando meco alcuni signori di quella corte intorno a queste cose turchesche, mi confessavano liberamente che il Consiglio di Spagna diede grandissima ragione a questa repubblica di far la pace, ed un signore principalissimo mi disse che la tardità spagnuola in somma un giorno rovineria il mondo, e don Piero di Toledo soleva dire che avria desiderato che la morte fosse venuta di Spagna, perchè saria stato sicuro di vivere lungamente. Ma al sicuro credo che l'armata cattolica in un'altra occasione, saria più pronta del passato, la quale armata, che il signor don Giovanni comanda, è di centotrenta galere in circa, ma però la maggior parte male armate ed in malo stato sono ora restate nel porto di Napoli; e non credo che queste centotrenta galere, ancorchè stessero unite insieme, fossero bastanti per impedir giammai che il Turco non tenti sempre qualche impresa, secondo che gli tornerà bene. E però conoscendo sua altezza che con queste poche forze piuttosto potria perdere che aumentare la gloria sua, e vedendo che il re per ora difficilmente si moveria ad accrescere più che tanto questa armata, e per la poca speranza che scuopre d'unione nella cristianità, vive per tal rispetto assai travagliato nell'intrinseco suo, e tanto è il timore che ha che li Turchi non intendano più particolarmente questa sua impossibilità, e vengano a fargli qualche affronto in faccia, come da molte spie s'intende che minaccia l'Occhiali, che sua altezza usa ogni arte per cuoprirla; e per questo rispetto nel partire mio da Bari, venne in opinione, insieme col parere di tutto il consiglio, di non lasciar

partire la nave Croce per Costantinopoli, che stava alla vela per andarsene; e ciò voleva perchè gli uomini di essa non dessero particolare avviso di questi disordini e mancamenti. Ma si fece finalmente conoscere a sua altezza che il trattenerla in quel porto era peggio, e così si contentò che si partisse di là, siccome anco la nave Picarda, che era a Messina; nel negozio delle quali due navi mi bisognò adoperare grande efficacia per persuadere a sua altezza, che era cosa molto dannosa per ogni rispetto, che navigando sicura una nave veneziana, o qualsivoglia altro legno sotto la protezione della nostra repubblica nelli nostri mari, ed andando con mercanzie o in Costantinopoli, o in altra parte di Levante, fosse fermata da vascelli armati che navigano con permissione di sua altezza, e che in luogo di rispettare il nome veneziano tanto amico e confidente di sua maestà cattolica, ad usanza di nemici si saccheggiassero e depredassero: dai quali atti, sempre biasimevoli, potevano nascere molti inconvenienti, non solo per la repubblica, ma per la stessa sua maestà cattolica; che perciò doveva fare in modo, che non solo restasse satisfatta la repubblica, e li particolari interessati, ma ancora che gli altri corsari nell'avvenire pigliassero esempio di non dare impedimento ai vascelli dei principi amici nelli loro commerci. E qui mi fermai solamente sopra la ragion di stato, ponderandole quanto sia cosa lontana da ogni equità e dovere, che nel mare dei Veneziani si possano depredare navi veneziane, e quanto sia cosa brutta che sotto specie di amicizia e sotto il vessillo della maestà cattolica e di sua altezza si depredino fraudolentemente navi d'amici, come avevano particolarmente fatto li capitani delle due galere di

don Arma di Toledo e di don Alfonso di Bazan, menando la nave Croce captiva nel porto di Napoli, non dovendosi allegare che siano illecite quelle mercanzie di ebrei e d'altri, che per disposizion di legge del pontefice sono lecitissime, come appariva per la fede di sua santità che io aveva allora. Ed oltre di questo, che quando si sapesse in Levante che una nave veneziana sotto fede di amicizia fosse ingannata e presa, e che questa fraude manifestissima venisse approvata dai ministri regi di Napoli, nasceria immediato pensiero anzi credenza certa nella mente del Gran Turco, che tra la maestà del re cattolico e la signoria di Venezia fosse diffidenza, e poco buona volontà, e per questo ponendosi in maggior fidanza delle forze sue, indurria anco che la signoria di Venezia non fosse mai più per riunirsi con sua maestà cattolica a difesa delli regni cristiani. E quanto alle robe degli ebrei, sopra le quali gl'interessati gridavano tanto, soggiunsi di più che caricate che dette robe sono sopra le navi, e partite, fintantocchè non sono scaricate dove vanno, gli ebrei d'esse non hanno più pensiero, perchè in Venezia vi sono le compagnie degli assicuratori, le quali, quando queste robe fossero ritenute, sariano obbligate, secondo l'uso della piazza de' mercanti di tutte le terre del mondo, di reintegrare gli ebrei padroni delle dette robe, subentrando li cristiani assicuratori al danno che altri pensasse aver fatto agli ebrei. Ed oltre di ciò quando questo disordine non venisse rimediato, ne seguirebbe di necessità che da qui avanti tutte le navi e legni dei Veneziani, e di ogni altra nazione cristiana, che navigassero per Levante, o per Ponente, come s'incontrassero con vascelli di sua maestà cattolica o di qualche suo ministro, giudicariano

di aver ritrovati nemici, e per dubbio di non ricevere danno in cambio di dargli lingua sariano forzati per loro sicurezza a tirargli l'artiglieria; dal che ne seguirebbono senza dubbio disordini e grandissime confusioni fra tutta la cristianità, e particolarmente notabilissimo disservizio a sua maestà cattolica, perchè li suoi legni mai potriano in luogo veruno aver lingua di cosa che investigassero, dovendo esser l'abboccarsi con loro, come coi nemici stessi. Finalmente pregai sua altezza a tener memoria di tutti li fatti antichi e moderni, ricercando qualsivoglia età, e poi vedere quando sia mai accaduto che un amico ricevuto, accettato ed assicurato in casa dell'altro, fosse offeso e trattato da nemico da quel che l'avesse ricevuto in casa sua. Nè mai principe, per superiore ancora di forze che fosse, ha cercato di offendere il suo nemico ricevuto ed assicurato in casa sua, se non quando non ha voluto tener più conto dell'amicizia; il che, sapevo certo non essere in mente del re cattolico, nè di sua altezza verso la serenità vostra, che così costantemente onora il nome di sua maestà, ed appresso quello di sua altezza; in tal proposito gli ricordai come un capitano di quattro galere di Carlo V suo padre, avendo presa una nave francese in Provenza, che conduceva due pezzi d'artiglieria in Costantinopoli, mandati in dono dal re Francesco a sultan Solimano, e condotta la nave in Spagna, Cesare non patì che fosse ben presa, anzi la fece subito licenziare per il suo viaggio, dicendo che non toccava a lui questo negozio ma al re di Francia medesimo ed al papa. Dissi anco di più che essendo mandato Antonio Doria dall' imperatore con alquante galere (dopo rotta la lega del 38) a dar soccorso in Castelnuovo, ritrovando in viaggio una nave

veneziana con più di quaranta Ebrei, e diversi Turchi sopra essa, non volle in alcuna maniera che fosse data loro alcuna molestia, non per altro se non perchè doveriano esser sicuri come in casa di amici. Onde intese sua altezza tutte queste ragioni, mi dette ogni maggior soddisfazione, col far subito liberar la nave come io desiderava e ricercava.

Ma per soddisfare a quanto da principio promisi, e per poter ormai finire questo mio ragionamento, concluderò in due parole con dire, come sua altezza s'intenda con gli altri principi e poi con questa serenissima repubblica; perchè sebbene non ha stato ed è di condizione molto diversa dagli altri, è nondimeno di tal qualità, che la volontà sua può apportar giovamento, e nocumento alle cose della cristianità.

Con li principi d'Italia di maggior considerazione, sta (per dire il vero) poco bene; perchè col papa è in mala soddisfazione per le cose di Genova, dalle quali succedettero molte parole assai fastidiose da ogni parte; tuttavia sua altezza cerca guadagnarsi l'animo di sua santità facendogli ogni sorte di ossequio.

Di Savoja non resta soddisfatto, e sebbene l'uno e l'altro si scrivono lettere, dandosi del serenissimo e dell'altezza, veramente non vi è buon sangue insieme.

Di Firenze e Genova non dirò altro, essendo chiara e pubblica la reciproca e mala soddisfazione e volontà d'ogni parte.

E per uscire d'Italia, lasciando la serenità vostra nell'ultimo luogo, dico, che dell'imperatore nell'intrinseco non resta molto contento, parendogli forse che sua maestà cesarea non tenga quel conto di lui che gli par di meritare, e che forse avesse caro che fosse abbas-

sato per impiegar qualcuno delli suoi figliuoli nelli carichi che vengono dati all' altezza sua; la quale però non manca procedere con ogni rispetto, ed ama ed osserva grandemente il serenissimo principe Ernesto, secondogenito di sua maestà cesarea.

Col re di Francia vi è malissima intelligenza, sì per quel che in generale si può comprendere dall' animo tra Francesi e Spagnoli, come anco per un' emulazione delle vittorie guadagnate da ognuno di loro: e dal duca di Mena mi fu detto un giorno, che il sig. don Giovanni ragionando seco in armata, gli disse, che avrebbe pagato che monsignor d' Anjou (che allora non era re) si fosse ritrovato alla vittoria contra Turchi, a che sua signoria gli rispose, che medesimamente l' altezza sua, come valorosissima, avrebbe pagato di essersi ritrovata alle vittorie che monsignore d' Anjou ha avute contra i suoi ribelli.

Con questa serenissima repubblica, sebben nel suo intrinseco non resta molto contento e soddisfatto dopo la rottura della lega, perchè fu gran pregiudizio della sua grandezza e gloria, tuttavia tiene a grandissimo onore le dimostrazioni d' ambasciatore, e d' altri favori che gli fa ogni giorno la serenità vostra, con la quale, per pensiero che si faccia un giorno una lega, come ho detto, cerca di mantenersi sempre grato, siccome giudico molto a proposito, che vostra serenità continui seco con questi buoni uffizj e con dar sempre onorate e buone parole all' ambasciatore qui residente, il quale gli dà conto d' ogni cosa con molta desterità; e questo sarà bastevole a tenerselo bene animato verso le cose nostre.

È cosa chiara che il sig. don Giovanni è molto benemerito della corona di Spagna, e come tale grande-

mente amato dal re, col quale se continuerà a procedere con l'ossequio che ha fatto sin ora, tornerà sempre a maggior sua grandezza; e crescendo sempre più il giudizio con gli anni, darà ogni giorno meglio saggio di sè, e più soddisfazione al consiglio di Spagna, del quale (come ho detto) resta malissimo soddisfatto; pure dissimulando cerca di guadagnarselo e di superare l'invidia; e con tutto che sia cosa chiara che il re non gli darà mai stato che gli convenga smembrare dalla corona, niente di meno pensa pure di aver modo un giorno di acquistarsi alcuna cosa in quella parte dove l'occasione se gli porgerà più facile, la quale del certo non si lascerà fuggire dalle mani. Frattanto ha sua altezza larga intenzione dal re di esser fatto vicario generale in tutti gli stati suoi d'Italia, con un numero di consiglieri appresso, per il quale carico averia suprema autorità di comandare in terra e in mare, ed in qual parte capitasse; i vicere o altri generali deporriano la sedia ed il baldacchino restando luogotenente di sua altezza, mentre ella si fermasse in quello stato. La quale cosa non è senza fondamento, perchè già fu promesso tal carico innanzi la sua partita di Spagna, avendolo conosciuto il re di provata fede, e di esercitata pazienza, nè potendosi scordare della singolar prudenza che dimostrò quando essendo ben giovanetto non volle acconsentire alli trattati del principe Carlo [1], anzi con gran pericolo della vita sua, li scoprì a sua maestà; della quale sarà sempre maggiore servizio che sia nelli suoi stati un solo, che lasciare le cose a questo modo, perchè sempre l'un ministro giostrerà con l'altro, come ha inteso dal-

[1] Asserto di gran peso nel giudizio della catastrofe di questo principe!

le mie lettere vostra serenità che è seguito in Napoli diverse volte, e fra le altre al tempo del cardinale Granvela, onde ne nacque la misera perdita della Goletta. Oltre di questo potendosi esser sicuri, che mentre starà fuori di Spagna sua altezza, comanderà sempre all'armata, non è se non bene mantenersela grata e bene riconciliata; perchè conoscendo il mondo una buona inclinazione dell'altezza sua verso la sublimità vostra, questo farà per conseguenza non pur credere ai Turchi che l'unirsi con Spagna sia sempre in facoltà della repubblica, (il che a me pareria che si dovesse pubblicare, e fare anco saper l'ordine ch'egli tiene dal re di venir con l'armata dove da vostra serenità fosse chiamato), ma faria stimar maggiormente questo dominio dagli altri principi cristiani, e col favor di sua altezza, (massime quando avesse maggiore autorità) si potria sperare di ottenere qual si voglia cosa dalli stati, che ha in Italia sua maestà cattolica. E quel che è di molta considerazione sarà l'ottener così che li corsari cristiani non diano molestia a' vascelli veneziani, come largamente mi promesse sua altezza di fare; e quando anche per la morte di sua maestà, o per altro avvenimento, disegnasse o gli venisse fatto un giorno di avere uno stato in Italia, essendo tutte le cose possibili, o almeno dovendo li principi savj che governano stati, prevedere e provvedere da lontano, non saria se non gran servizio nostro che non avesse questa nostra repubblica per diffidente.

Ma lasciando questi pensieri, che da me sono stati brevemente accennati per riferire quello che mi è venuto a notizia, essendo che spesso quel che si teme non viene, e quel che si spera inganna, concludo che non

sia se non giovevole il mantenersi grato ed amorevole questo principe per ogni rispetto; e sebbene vostra serenità non ricevesse tutte le soddisfazioni del mondo (benchè non credo che sua altezza tralascierà per l'avvenire occasione di gratificarla), torni però alle volte a proposito mostrare di non voler credere tutte le cose, e mantener di maniera il negozio, che non se gli cada in diffidenza e sospezione, come quasi seguì per le cose di Genova. Però intesi di poi, che è restato più soddisfatto di questa serenissima repubblica, che di qualsivoglia altro principe d'Italia.

Sopra delle quali cose tutte sebbene potrei dilatarmi assai più, nondimeno metterò fine a questo ragionamento con dire, che sebbene i negozj che ho trattati con sua altezza sono stati tutti difficili e tediosi, e che molto gli offendevano l'animo, tuttavia mi persuado che nel fine del mio partire sia restato con l'animo ben disposto, e che sempre che venga occasione non mancherà di gratificare vostra serenità come ha detto; e questo basti.

È stato mio segretario messer Giovanni Carlo Scaramella, del quale poichè tante volte hò parlato molto onoratamente per essere stato con me in molti altri luoghi, non voglio ora dilatarmi, massime essendo egli qui presente.

Di me poi, serenissimo principe e signori eccellentissimi, poco son per dire, stimando che sia conosciuto ormai da ciascuno qual sia la mente e volontà mia nel pubbico servizio, dove sono stato quindici anni in quattro ambascerie con pericoli ed affanni, e con tutte quelle spese e difficoltà che portan seco simili carichi pubblici, nei quali ho servito con tutto l'affetto del cuore senza

fuggir fatica o interesse, per servir bene ed onoratamente, con aver sempre la mente a Dio ed al pubblico servizio, restando soddisfatto nella coscienza mia propria, senza aspettare altri premj dal mondo. Questo dirò bene, che se le mie azioni fossero in alcun tempo vacue d'impegno e d'industria, saranno almeno sempre piene di fede e di ottima volontà, nella quale son certo che non mancherò mai come debbo, e sarò prontissimo ad obbedir sempre con allegro animo a quello che mi sarà comandato dalla serenità vostra, come ho fatto per il passato. Frattanto per testimonio che le mie piccole fatiche di quest'ambasceria non le siano state discare, supplico vostra serenità a farmi grazia e libero dono di quei fiaschi di argento dorati, che mi mandò il signor don Giovanni, dopo ch'io mi licenziai da lui, e che ho presentati ai piedi della serenità vostra: e sebbene io veramente confesso che il presente sia molto piccolo alla magnanimità e grandezza d'animo di questo serenissimo senato, ed al mio bisogno (il che ha conosciuto anco sua altezza, che il presente era poco, onde me lo mandò con molte belle parole scusandosi con dire che poco avea anco da donare), tuttavia mi sarà più cara che qualsivoglia preziosissimo tesoro la dimostrazione che farà la sublimità vostra e le signorie vostre eccellentissime. Con che faccio fine di parlare, pregando loro da Dio benedetto ogni compita felicità e gloria.

RELAZIONE

DI

URBINO

DI

MESS. MATTEO ZANE

1575. [1]

[1] Reale Archivio di corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Questa legazione dello Zane fu al duca Francesco Maria in occasione della morte del duca Guidobaldo suo padre, accaduta sulla fine del 1574.

In calce di questa Relazione abbiamo creduto che fosse il luogo proprio di un *Bilancio delle entrate e uscite dello stato di Urbino* sotto l'anno 1579, che trovasi esistente nella Biblioteca pubblica di Siena, e precisamente nel codice segnato K. III. 58; il quale Bilancio, per quanto possa supporsi alterato nei titoli e nelle cifre, non manca d'essere un assai curioso documento statistico. Noi ne dobbiamo la cognizione e l'accuratissima collazione agli egregi Sigg. Fratelli Milanesi di Siena.

Per la morte dell'illustrissimo signor Guido Ubaldo duca di Urbino, che era in età di sessant'anni, è successo erede dello stato e dei beni paterni l'illustrissimo signor Francesco Maria unico figliuolo suo, il quale vostra sublimità ha onorato con questa ambascieria per obbligarselo con questo solito ufficio di compimento a continuare in quell'affezione e osservanza, nella quale sono sempre stati i suoi maggiori verso questo serenissimo dominio, particolarmente Francesco Maria suo avo, del quale esso porta il nome. A questo ufficio commessomi dalla benignità della serenità vostra e delle signorie vostre eccellentissime, io ho soddisfatto in quel migliore e più affettuoso modo, che per me è stato possibile, siccome dalle mie lettere la serenità vostra n'è restata pienamente informata; onde non replico altrimenti il già detto, ma vengo a dirle quelle poche cose, che nel breve tempo che mi sono fermato a quella corte ho potuto avvertire esser degne dell'intelligenza della sublimità vostra e delle signorie vostre eccellentissime.

Lo stato di Urbino, ancora che sia di piccola circonferenza è posto in parte che partecipa di tre provincie; l'Umbria, la Marca Anconitana e la Romagna. La sua

grandezza nella maggior lunghezza è di centoventi miglia, e nel più largo di quaranta miglia in circa. Il sito è alla riva del mare per un lungo tiro di spiaggia dalli confini di Ancona, sino a quei di Rimino, e alle spalle e quasi d'ogni intorno confina col pontefice, se non è in un piccolo angolo che confina col duca di Fiorenza, dimodochè si può dire, che quello stato sia posto quasi in grembo di quello della chiesa, la quale in mezzo di esso, in vista del mare tra Pesaro e Sinigaglia, tiene Fano, piccola città; del resto è tutto unito, e n'è padrone il signor duca, essendone i suoi maggiori stati investiti da diversi pontefici, ed avendone avute dopo più confermazioni, riconoscendolo però tutto in feudo della sede apostolica, con certo tributo annuale, come sa molto bene la serenità vostra. In questo stato di Urbino vi sono sette città, che hanno vescovato, delle quali quattro sono maggiori, Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia; l'altre sono minori, e di poca considerazione, e cioè S. Leo, Fossombrone, Cagli. I castelli sono in gran numero, ma in massima parte così distrutti, che non vi resta altro che le vestigia delle torri. Quelli di qualche considerazione passano cinquanta, delli quali molti sono di particolari signori feudatarj del duca, come i signori del Monte ed altri, che non sto a nominare per non fastidire la serenità vostra. Non v'è alcun porto di mare, e per questo le città di marina non sono così ben popolate come bisognerebbe; nè vi è traffico, nè mercanzia, perchè tutta corre in Ancona, che è scalo solo sotto vento per la comodità del porto, ed è di grande utile al pontefice. E sebbene dicono porto di Pesaro, porto di Sinigaglia, è detto impropriamente; non essendovi altro che due piccoli fiumicelli, i quali nell'uno

e nell'altro di questi luoghi fanno capo al mare, e fanno un poco di ridotto a piccole barche. A Pesaro avevano ben pensato i duchi passati di far porto, il che sarebbe tornato loro di grandissimo beneficio per introdurvi il traffico, per ripartir le mercanzie che tutte vanno in Ancona, e render la città più popolata e di maggior profitto del duca; ma sin ora non se n'è visto effetto alcuno, forse perchè le difficoltà si sono scoperte maggiori che essi non si credevano; ed alcuna volta veramente non basta l'arte, quando in qualche parte non ha per compagna la natura.

In vista di questa spiaggia periscono ogni anno molti sudditi della sublimità vostra, che navigano sotto vento con mercanzie e vettovaglie, massime in occasione delle fiere di Recanati, Nocera ed altre; e questi miseramente periscono, e capitano in mano di corsari con grandissima ruina ed infelicità delle povere case loro. A questo tanto danno facilmente potrebbero rimediare i principi padroni di quella spiaggia, e lo farebbero se i sudditi loro fossero interessati e partecipi del danno e del pericolo, come quelli della sublimità vostra. Ma perchè i loro non navigano, nè esercitano la marinaria, non curano anco la salvezza altrui. In tutta la costa della Puglia, incominciando da capo di Otranto, vi sono a Marina alcune torrette, come sà bene la sublimità vostra, sopra le quali si fanno ordinariamente le guardie, che con segni e contrassegni danno indizio di sicurtà o di sospetto d'inimici, e per questo di raro alcuno capita male in questi mari, purchè navighi con i debiti ordini ed avvertimenti del paese. La medesima vigilanza si vede in alcune parti di Genova, massime verso Nizza e Marsiglia, dove sopra torrette e colli si fanno le guardie

per assicurare il paese. Questo istesso potrebbe esser fatto dalla santità del pontefice, e dopo esso facilmente vi s'indurrebbe il sig. duca d'Urbino per esser principe di buona coscienza e religiosissimo, massime che sua eccellenza non possiede più di trenta ovvero trentacinque miglia di spiaggia, onde tre ovvero quattro torrette basterebbero, e nel fabbricarle ci anderebbe poca spesa e manco nel guardarle. Il presidente di Ravenna alla punta di Primaro, dove suol esser ordinario ricetto di corsari, ha fabbricato una torre ad imitazione di quelle di Puglia, che sebben giova alquanto, non è però di tutto quel profitto che bisognerebbe, per esser torre sola senza corrispondenza con altre. Questo tanto mi è parso di rappresentare con la debita mia reverenza alla sublimità vostra e alle signorie vostre eccellentissime, il che sia posto da esse in quella considerazione che loro parerà.

Per tornare allo stato di Urbino, dico non esservi fiume navigabile, il che lo priva di quella bellezza, comodità ed utile, che suole apportare con sè la navigazione de' fiumi da provincia a provincia. Il paese, ancorchè sia in parte montuoso, è però tutto fertile ed abbondantissimo, massime di grani, che ne produce in gran copia, ed ancora che questi siano de' particolari, sono però di grande utile al signor duca per occasione delle tratte. E non solamente di fromenti, ma d'ogli e di vini ne produce il paese tanti, che oltre il bisogno ordinario ne somministra abbondantemente ad altri. Vi possono esser in quello stato intorno a cento cinquanta mila anime, contando ogni condizione di persone, ma da fatti [1], arrivano a quaranta mila. Fra i popoli di

[1] Ossia da potersi mettere sotto l'armi.

Urbino e di Pesaro vi è emulazione e gara da molto tempo, ma non è però tale che in alcun modo possa perturbare il giusto possesso del principe, nè la pacifica quiete de' sudditi.

I nobili nelle città non sono molti, ma nello stato vi possono esser diciotto ovvero venti signori feudatarj, i quali tutti attendono alle armi, e ne fanno professione, ancora che qualcuno d' essi non sia mai uscito alla guerra; e non solo questi, ma quasi tutti i sudditi di quello stato attendono a questa professione, ossia per influenza de' cieli, o per antica disciplina, o per esempio de' maggiori, e massime delli signori naturali, solendosi dire che i popoli imitano e seguono gli andamenti de' principi, e attendono a quella professione che pare che più a loro diletti.

A due cose quasi universalmente inclinano quelli sudditi cioè alle armi, nelle quali si esercitano da giovanetti e poi con lo studio vengono disciplinati, e all' agricoltura, nella quale mettono cura e diligenza grandissima; ed in queste due arti dicesi che vagliano molto, massime che non si sdegnano dall' una passare all' altra, dico dall' agricoltura alla guerra, ed anche da questa all' agricoltura.

Questi popoli sudditi di sua eccellenza nel passato sono stati sempre fedeli e devotissimi al loro padrone, e tanta era l'affezione e l' amore verso i loro duchi, che questa si stimava la maggior sicurtà di quello stato, cioè l' amor delli sudditi, ed è stato tenuto sempre che i duchi dominassero quel paese con grandissima soddisfazione e contento di tutti. Ma tre anni sono ha inteso la sublimità vostra la sollevazione di Urbino, per ragione delle nuove ed insopportabili gravezze ed im-

posizioni, che erano state messe dal duca morto, il quale non per difendere lo stato, nè per occasioni imperiose, ma piuttosto per spendere in cose poco necessarie, metteva ogni studio, ogni pensiero in trovar nuove forme di imposizioni, le quali sono da stimarsi molto più in quel paese che in ogni altro, perocchè, levata l'agricoltura, non vi resta industria di sorte alcuna. È per ciò laudevole mezzo quello che ha tenuto sua eccellenza per riconciliare gli animi de' sudditi mal contenti verso il padre, ed assicurarsi in stato, e ritornarli nella pristina obbedienza. Questo è stato lo sgravare essi sudditi del peso insopportabile delle gravezze, e ridurli in stato che possano passare la vita consolati, e godersi della munificenza del principe. Il che ho inteso esser stata la propria buona disposizione del principe aiutata dal consiglio del duca Ottavio di Parma suo zio, il quale, subito morto il padre, andò a consolare la sorella, ed aiutare il nipote di consiglio e di favore, incamminandolo nella medesima strada, che ha tenuto esso dopo la morte di Pier Luigi suo padre per assicurarsi in stato e riconciliare i sudditi.

Nel giuramento che sua eccellenza ha preso dalle città, ha sgravato ognuna di esse da quelle gravezze, che erano causa della loro mala soddisfazione; e se bene con quest' atto ha perduto molto quanto alle entrate, ha guadagnato nell' assicurarsi nel dominio di quello stato, che era perturbatissimo per lo proceder aspro e severo del duca morto. In tutto lo stato universalmente ha tolto via sua eccellenza cinque gabelle, che importavano ogni anno da sedici mila scudi di entrata, ed oltre questo, in universale a tutto lo stato e a ogni città in particolare, ha fatto grazie secondo l'occasione ed il bisogno

d'ogni una. E per dir solo d'Urbino, un anno prima che il duca morisse, commutò sua eccellenza tre gabelle in un'altra sorte d'imposizione. Le tre gabelle erano l'imbottatura del vino, l'imbottatura del fromento, ed un quattrino per libbra sopra la carne. Questi tre dazj furono commutati coll'obbligo di pagare in dieci anni venti mila scudi, e anche questi sua eccellenza ha rimessi affatto, e se n'è chiamato pago; e di più li ha liberati dalla spesa della guardia di quella rocca, che fu fabbricata per freno alle loro sollevazioni; e non solamente li ha liberati dalla spesa della guardia, ma dal timore e dalla servitù della medesima rocca, avendo ordinato che sia spianata, siccome è stato fatto in effetto. Al contado ha ritornate le armi, che gli erano state tolte, e concesso il poterle tenere e portare come facevano prima. I banditi per la maggior parte ha rimessi in grazia e in patria, e restituiti ad alcuni i beni confiscati, e pei morti ha fatta restituzione ovvero alli figliuoli, ovvero alli più prossimi, dico di quelli che sono stati giudicati da sua eccellenza degni di grazia. Per la città d'Urbino è andato il duca più volte privatamente, con uno o due solamente in compagnia, mostrando d'assicurarsi intieramente della fede de'sudditi, e di non averli in conto alcuno sospetti; le quali cose ho inteso che hanno fatto effetto così grande negli animi di ognuno, che tutti giubilano a ritrovarsi sotto il governo di questo principe; e ben è credibile, perciocchè essendo essi per natura amatori del loro duca, rimesso questo accidente, che li aveva costretti a mutarsi di volontà, ora devono esser ritornati al medesimo stato di prima. E questi effetti di dimostrazione di sua eccellenza per riconciliare gli animi de'sudditi sono stati accompagnati da

parole amorevolissime; ed in pubblico ed in particolare, s'è fatto udire d'amar meglio d'esser più tosto povero signore di spada e cappa con buona soddisfazione, che ricco con mala soddisfazione de'sudditi; e siccome è successo in nome a Francesco Maria, così vuole essergli successo in effetti, promettendo di ritornarli presto in quel buono stato che erano allora, e altre parole amorevolissime che basterebbero a raddolcire i più acerbi animi del mondo: onde conchiudendo mi pare di poter avvertire la sublimità vostra e le signorie vostre eccellentissime, che se non sono sradicate affatto le radici di così cattiva pianta, è almeno talmente assicurata nello stato sua eccellenza, che non può temere in alcun conto della fede de' sudditi suoi.

L'illustrissimo duca è feudatario del re cattolico per lo ducato di Sora, ch'esso possiede nel regno di Napoli; del quale ne furono investiti li suoi maggiori fino dal tempo di Ferrando re di Napoli, e da papa Sisto IV, che fu il primo che diede nome a questa casa della Rovere. Questo ducato fu lasciato per testamento dal duca Francesco Maria vecchio al figliuolo secondogenito, che è il cardinal presente, il quale non molto tempo fa ne fece libera rinuncia al nipote; e fu allora che sua eccellenza andò alla corte di Spagna, forse per conseguire maggior riputazione, ed essere tenuto in più conto che per l'ordinario non si suol fare a quella corte de' principi italiani. Cava sua eccellenza di questo ducato da tre in quattro mila scudi l'anno di entrata.

Il modo del governo dello stato d'Urbino, in quanto appartiene alla giustizia così civile come criminale, è da sua eccellenza commesso immediatamente ad altri, eccetto in alcuni casi enormi, che v'interpone il suo

giudicio. Tutte le cose, che in qualsivoglia modo concernono grazie, tutte dipendono dalla sua libera volontà, ed è per natura sua eccellenza inclinata a dar soddisfazione il più che sia possibile, ed intende di tener il governo di questo stato più con amorevolezza che con timore. In ogni città vi è un particolar reggimento di due ministri, uno podestà, l'altro luogotenente, e questi per l'ordinario sono sudditi; il che è di grandissima loro soddisfazione, perchè con questo mezzo s'incamminano nella strada delle virtù, e perchè s' acquistano la grazia del principe, e perchè si fanno atti a servire in maggiori carichi, massime nello stato della Chiesa.

Ha sua eccellenza due segretarj principali, uno de'quali è deputato alle cose di giustizia, l'altro a quelle di grazia ed alli negozj e faccende particolari di sua eccellenza.

L' illustrissimo duca ha nello stato suo quattro luoghi forti, tra i quali vi è la città di san Leo, che è posta verso lo stato di Firenze, ed è forte per natura, perciocchè difficilmente può esser offesa e facilmente difesa. Questa sola mantenne il duca Francesco Maria quando perdette tutto il resto dello stato, e fu in gran parte causa che lo ricuperasse di nuovo. È posta questa fortezza di san Leo nel mezzo d' una valle, sopra la schiena di un colle, che non patisce batteria, e sebbene è fortezza antica, è stimata forte per l'apportunità del sito.

Urbino è aiutato assai dalla natura, perciocchè è posto in parte, che difficilmente vi si può accampare esercito, massime per mancamento d'acque. Pesaro e Sinigaglia sono fortezze a marina cinte di mura, poste in piano e stimate assai forti, massime che per la comodità del mare possono esser soccorse facilmente in ogni

occasione. La milizia consiste tutta nella fanteria, perchè cavalleria non ve n'è nè molta nè poca. Dicono alla corte che si potrebbero fare in questo stato per difesa propria dieci mila fanti, ma per cavarli sette in otto mila solamente, ed a somiglianza delle cernide di vostra serenità vi è una descrizione di cinque mila fanti, che eglino addimandano legioni o battaglie, e queste tutte sono persone di buonissima abitudine di corpo, ben disciplinate, ed attissime alla guerra e tra loro vi sono quelli di Agubbio, che per particolar privilegio hanno il primo luogo di bravura ed attitudine alla guerra. Questo numero di fanti è distribuito sotto diversi capitani, e questi obbediscono a quattro colonnelli, ma adesso le cose sono in assai disordine, per non avervi atteso il padre già molto tempo, sì come mi ha detto sua eccellenza medesima, la quale vi metterà ogni cura per ritornarle presto nel pristino stato. De' capitani di guerra ne ha il duca parecchi trattenuti dal padre, parte al servizio del re, parte col suo proprio denaro, ed ora sua eccellenza li trattiene senz'alcun assegnamento aspettando di accostarsi prima ad alcun potentato.

Quali siano le forze dell'illustrissimo signor duca, in quanto appartiene all'entrate, si può farne facilmente giudizio, se si considera le qualità dello stato che sua eccellenza domina; perocchè dalli beni che possiede il clero, da quei de' particolari, e dalle mercanzie si cavano l'entrate pubbliche, le quali consistono in dazj ed imposizioni, come quelle di tutti i principi.

Il clero è onestamente ricco, perciocchè il vescovado di Sinigaglia, che è del cardinal Rusticucci, vale sei mila scudi, essendovi annessi alcuni altri benefizj.

L'arcivescovado d'Urbino, che è fatto juspatronato della casa della Rovere, vale tre in quattro mila scudi. Gli altri sono assai tenui, e così i benefizj ed abbazie, e di questi beni sua altezza non ne cava altro utile, che quello che le può venire per causa della tratta de' grani, che escono dello stato per terre aliene. De' particolari non è alcuno, o pochissimi, che abbiano più di tre mila scudi di entrata di beni posti nello stato, ma quelli di mezzana condizione sono molti, cioè di trecento ovvero quattrocento scudi d'entrata.

Mercanti sono pochi, e questi per lo più forastieri. Essendo dunque tale lo stato ed i sudditi, il padrone di esso non può essere molto ricco.

Fino al tempo del pontificato di Pio IV di felice memoria, il duca Guido Ubaldo non aveva di entrata più di quaranta mila scudi, e per esser lo stato feudo della Chiesa, non poteva sua eccellenza accrescere l'entrate senz'espressa concessione del pontefice, la quale sebbene per innanzi avesse più volte tentato di ottenere da diversi pontefici, era sempre stato indarno, eccetto fino a questo pontefice Pio IV, dal quale con occasione del parentado della sua prima figliuola nel conte Federigo Borromeo, nipote di sua santità, ottenne una concessione di poter alterare le gravezze secondo il bisogno e l'occasione a suo piacere. Incominciò sua eccellenza ad esercitarla e accrescere l'entrate, le quali, alla sua morte ascendevano, come m'è stato detto ed affermato, a ottanta mila scudi di entrata. Ora le cose sono ridotte in altri termini, perchè battute quelle cinque gabelle levate dal duca a tutto lo stato, ed alcune altre diminuzioni per particolar grazia fatte, resta sua eccellenza con sessanta mila scudi di entrata in circa. Il nervo e

fondamento di queste entrate è nella città di Sinigaglia per occasione delle tratte, e rende questa città intorno venti mila scudi. Il dazio del sale in tutto lo stato importa dieci mila scudi. Il resto si cava da diversi dazj ed imposizioni ordinarie, che per essere in molte parti e di piccol somma, non attedierò altrimenti la serenità vostra nè le signorie vostre eccellentissime in raccontarle.

La spesa veramente non solo va del pari con l'entrata ma l'avanza; e per questo si crede che siano necessitati i duchi d'Urbino ricorrere ad alcun potentato, e ad assoldarsi con lui, non bastando loro l'entrate proprie, volendo vivere con quella dignità e onorevolezza che hanno fatto li loro antecessori; e perchè essendo i sudditi loro per lo più soldati, ogni volta che il duca non avesse modo di trattenerli, anderebbero a servire altri principi, e verrebbe sua eccellenza a privarsene, così per l'uno e per l'altro rispetto si dice che sono necessitati i duchi d'Urbino a far professione di soldati. Ha lasciato il duca Guido Ubaldo intorno cento cinquanta mila scudi di debiti a diversi particolari con qualche interesse sopra; ma all'incontro ha lasciato delle gioie ed una ricca guardaroba di addobbamenti di palazzo.

I comodi ed i servizj che può ricevere la serenità vostra da questo stato di Urbino sono alcuni scambievoli con quello stato medesimo, altri particolari della serenità vostra sola. Scambievoli intendo la tratta de'grani, per occasione della quale vostra serenità ne riceve molto comodo ed il duca molto utile; e quando il raccolto è ordinario si può trarre da quello stato intorno cento cinquanta mila staja di fromento, parte di esso stato,

e parte che vi capita di contrabbando dalle terre del papa, non ostante ogni proibizione, massime quando le tratte di Ancona sono serrate. E sebbene Ragusei hanno spesso bisogno di frumenti, non torna però loro il conto venirli a prendere nella spiaggia di Sinigaglia, potendo averli sempre di Puglia, dove vi è per l'ordinario alcuna tratta, massime di piccola somma. Adunque l'utile che ne tragge il duca è grande, ma è anco maggiore il servizio e la comodità che la serenità vostra ne riceve, così in tempo di pace, come di guerra: in tempo di pace, per pascere l'isole di Dalmazia e di Levante, ed in tempo di guerra per pascer queste e per far biscotti. La serenità vostra va ancora creditrice di certa quantità di denari dal signor duca per resto di trentatrè mila scudi prestati ultimamente al duca suo padre da scontarsi in tante tratte; e messer Lucio Baldassini, agente delli clarissimi signori alle Biave in Sinigaglia, ne ha fatto compra di buona somma per ordine di loro signorie clarissime e questo non è manco utile che fedele e devoto servitore della sublimità vostra. Il particolare comodo che tocca alla serenità vostra è, che si può cavare da quello stato molto facilmente otto mila fanti, e sarebbero tutti buonissime genti, il passaggio delle quali non si avrebbe da ricercare nè dal pontefice nè da altri potentati, perchè imbarcandosi in Sinigaglia o in Pesaro si può farli arrivare dove torna meglio. Ha la sublimità vostra i condannati alla galera da quello stato, ma oltre quelli, in occasione di guerra e di bisogno, si potrebbe sperare d'averne qualche numero di buona voglia, parte allettati dal premio, parte dalla persuasione del duca, ma per lo vero, siccome quelle genti sono buonissime alla guerra, così non sono molto atte alla marinarezza.

Quanto alla dipendenza che abbia questo signore con altri potentati, dirò prima: che essendosi il signor duca Guido Ubaldo licenziato dal servizio della sublimità vostra, s'accostò più per ambizione, che perchè gli tornasse a conto di farlo, al re cattolico, dal quale fu immediatamente onorato dell'ordine del tosone, che è grado di Spagna onoratissimo, ma di niuna utilità, e alquanto tempo dopo fu condotto al servizio di sua maestà con queste condizioni, che avesse di piatto ogni anno dodici mila scudi, una compagnia di gente d'arme nel regno di Napoli, una di leggieri nel proprio stato del duca, e alquante lancie spezzate con obbligo di non valersi di sua eccellenza in persona, se non con grado e titolo di capitan generale. Con questa condotta è continuato il duca fino all' ultimo della sua vita; ma perchè alli pagamenti della provvisione, lancie spezzate, e leggieri non v' era assegnamento particolare donde s' avesse a traggere il denaro, avvenne che in poco tempo sua eccellenza andò creditore di una grossa somma di denari, e allora si risolse di mandar il principe suo figliuolo alla corte di Spagna, così per riscuotere questi denari che per introdurlo al servizio del re; e tanto gli andò fatto, perciocchè sua maestà gli fece assegnamento per l'istessa somma del suo credito, del quale assegnamento il principe se ne valeva alla giornata da particolari mercanti con molto suo interesse per la grossa spesa che faceva in corte; di modo che a capo di due anni, che tanto credo si fermasse là, essendosi il padre avveduto che gli costava assai cara la grazia del re, richiamò il figliuolo, il quale aveva speso grossissimamente, nè gli bastarono gli assegnamenti del re per pagare i debiti contratti. Dopo s'andarono maturando successivamente l'altre prov-

visioni, delle quali ne ottenne il principe assegnamento quando andò nell'armata della lega a tempo della gloriosa giornata, e si valse allora di questi assegnamenti per la spesa che fece nell'armata e nelli viaggi contrattando pure con mercanti con grandissimo interesse; dimodocchè si può dire che non abbia sua eccellenza fatto capitale alcuno col re, essendomi stato affermato che al presente non va creditor d'altro che della provvisione e dei pagamenti di questi ultimi anni, che sarebbero in tutto trentasei in quarantamila scudi. Subito morto il padre, il duca mandò per corriero a posta, secondo è costume, l'ordine del tosone a sua maestà, e poco tempo dopo vi mandò un ambasciator suo, il capitano Paolo Casale, che fu quello che condusse il padre al servizio del re essendo sua maestà in Fiandra. Quello che pretende il duca di trattare alla corte del re cattolico col mezzo di questo ambasciatore, e di Bernardo Maschi agente suo residente in quella città, si dice essere per ricuperare l'ordine del tosone, coll'antica condotta che aveva il padre, forse con qualche aumento, per lo servizio che sua eccellenza pretende aver prestato al re e in armata ed in corte; ma quello che dovrà sopra tutto pretendere il duca sarà un assegnamento certo e sicuro della provvisione, essendosi avveduto di non se ne poter valere, se non a capo di molto tempo, e allora con grossa diminuzione per causa degl'interessi detti di sopra.

Il negozio alla corte di sua maestà si dice a Pesaro trovarsi in questi termini, che per esser morti quei ministri del re, con i quali il duca aveva qualche dipendenza (e furono quelli che condussero il padre alli servizj di sua maestà), questi altri ministri, che sono

successi a quelli, non intendono che il benefizio di sua maestà sia il medesimo che stimarono coloro, oltre che al presente in corte vi è assai maggior strettezza di denari che non era allora; ma all'incontro dicono che pare sua maestà assai inclinata alla condotta, e si crede che ciò sia per li medesimi rispetti che la mossero da principio a condurre il padre, che fu per tenere in ufficio il duca di Fiorenza ed in sospetto che a qualche tempo sua maestà possa volger queste forze ai suoi danni, ed anco per aver modo di soccorrer e difendere in ogni occasione li suoi stati d'Italia col mezzo di questo stato d'Urbino, valendosi da esso di gente e di vettovaglia: ma della risoluzione di questo negozio la serenità vostra ne sarà di breve avvisata con certo fondamento dal clarissimo ambasciator suo in Ispagna.

Col pontefice si conviene sempre alli duchi d'Urbino aver dipendenza, per esser il loro stato feudo di esso, al quale pagano di tributo ogni anno, il giorno di San Pietro, scudi 2190 di camera, e questa somma soleva essere molto maggiore, ma s'è andata diminuendo per particolari grazie fatte da diversi pontefici. Oltre questa dipendenza universale con tutti i pontefici, si tratta ora un legame assai più stretto, che è il parentado della signora Lavinia sorella del duca, nel signor Giacomo Buoncompagno, figliuolo di sua santità [1], e questo matrimonio si spererebbe che succedesse, quando il duca Ottavio di Parma suo zio non s'intromettesse con offerire una sua figliola naturale (quale sua eccellenza di Parma doterebbe di alcuni castelli che possiede in quel di Castro) e si teme che sua santità inclini più tosto

[1] Vedasi più sopra a pag. 206. nota prima.

a questa di Parma, perchè verrebbe a dare stato insieme con la moglie al figliuolo. Tuttavia non si dispera del negozio, ed è desiderato assai dal signor duca che si effettui, così per vedere allogata la sorella, come per particolare benefizio che pretenderebbe di ottenere da sua santità. Qualch' un altro discorre che questa signora si potrebbe maritare nel signor duca di Ferrara, ma non vi è alcun fondamento.

Con altri principi grandi, eccetto che con la serenità vostra, il duca non ha alcuna dipendenza.

Confina quietamente con il duca di Fiorenza, ma non può essere che la grandezza di questo non gli sia grandemente sospetta, e quando avvenne la sollevazione di Urbino, alcuni de' soldati andarono al duca Cosimo a profferirsi, sebbene sua eccellenza non solo li scacciò ma mandò ad offerire aiuto di denari e forze al duca Guido Ubaldo per castigare i rubelli. E sebben esso facesse questo più per rispetto del re cattolico, al quale era raccomandato lo stato d' Urbino, che per propria bontà e inclinazione; tuttavia fu anche parte per obbligarsi grandemente il duca Guido Ubaldo, il quale gli riconobbe il titolo di gran duca, ed in questo medesimo continua il figliuolo, ancora che tra questi duchi giovani non vi sia intrinsecamente buona intelligenza.

Con i duchi di Ferrara, Mantova, Parma, è sua eccellenza così strettamente congiunto di sangue che ragionevolmente vi deve essere buona amicizia. Nè voglio tacere di dire ancora questo, che sua eccellenza ha due cognati nel regno di Napoli, il duca di Gravina ed il principe di Bisignano.

Il signor duca è in età di 29 anni e di buona di-

sposizione di corpo; fa professione di principe giusto, e religioso molto; procura che i sudditi vivano col medesimo zelo di religione, e lo stato suo era visitato al presente, per ordine del pontefice, dal vescovo Ragazzoni con molta soddisfazione di sua eccellenza e grandissima lode di quel prelato. Si diletta di esercizi nobili e massime di cavalcare, per occasione di che sua eccellenza mantiene una bella e numerosa stalla. È studioso e letterato assai, e fa professione sopra tutto di arme e di esser soldato. Nella sua corte vi è sempre qualche persona segnalata in arme e in lettere, e vi si fa professione di una esquisita buona creanza, e di esser cortigiani perfetti, il che è uso antico di quella corte, confermato tanto maggiormente adesso, quanto che il principe è stato alla corte di Spagna. Dimostra sua eccellenza di non voler degenerare da'suoi maggiori in osservar questo serenissimo dominio, e ha procurato di farmelo constar e con parole piene di grandissima riverenza verso la serenità vostra e con quella maggior dimostrazione d'onore, che si possa dire. Si estese sua eccellenza lungamente in dirmi, che la devozione sua verso la serenità vostra incomincia innanzi al suo nascimento, essendo stati i suoi maggiori antichi osservatori di questo serenissimo dominio, di modo che la servitù viene ad essere ereditaria e naturale; e disse che la vuole confirmare per propria elezione, e si gloria d' esser stato allevato al battesimo da un clarissimo ambasciatore per nome di questa serenissima repubblica, e che vuole essere obbligatissimo e fedelissimo servitore suo. Le quali parole con questi medesimi termini mi sono state replicate più volte, ripetendo di esser pronto a spender la vita, lo

stato e i sudditi in qual si voglia occasione piacesse alla serenità vostra commetterglielo; e che la supplicava a far prova di questa devozione dell'animo suo; perciocchè troverebbe gli effetti corrispondenti all'obbligo, che esso pretende di avere alla serenità vostra, e che è uomo da fatti e non da parole; le quali cose mi sono state dette da sua eccellenza con maniera e affetto tale, che si scopriva molto bene che venivano dall'intimo dell'animo suo e da una ardente devozione verso la serenità vostra. Mi ha detto ancora sua eccellenza esser stata due volte in questa città, l'una ch'era nelle fascie, l'altra giovanetto, ma che adesso che è successo in stato, desidera grandemente di ritornarvi, per farsi conoscere personalmente servitore della sublimità vostra e delle signorie vostre eccellentissime, e venne sua eccellenza con tutta la sua corte ad incontrarmi due miglia fuori della città, e non solamente in quella occasione, ma ogni volta che ci siamo trovati insieme ha procurato di mettermi alla banda destra; ma sebbene gli ambasciatori della serenità vostra alle corti sogliono precedere a maggiori principi, che non è il duca di Urbino, nondimeno non mi parve di accettare il loco, essendo io mandato ambasciatore di vostra serenità immediatamente a sua eccellenza, ma mi sono contentato solamente di quei segni di onore fatti da lui più volte con tanta sua cortesia verso la mia persona, come rappresentante la serenità vostra. Ha voluto il signor duca alloggiarmi nel proprio palazzo all'incontro delle sue stanze ed accompagnarmi sino ad esse; nè contento di questo, poco da poi mandò il signor Pietro Antonio di Lonà suo cognato a dirmi, che voleva venir a stare meco il restante del giorno, e ricevere nelle mie

stanze il favor della ambasciata mandatale dalla vostra serenità; per il che mi parve uffizio mio di prevenire a tanta cortesia, e andare a sua eccellenza per fare nelle sue proprie stanze l'ufficio commessomi dalla sublimità vostra, e lo trovai già incamminato con la sua corte verso le mie, onde fui ricevuto con nuovo onore, e dopo licenziatomi venne sua eccellenza a star meco tutta quella sera.

Ha voluto ancora il signor duca spesarmi onoratamente con i gentiluomini che erano in mia compagnia, e farne servir tutti dalli medesimi gentiluomini e famigliari suoi, in quel modo appunto che usa di fare alla sua propria persona; e la famiglia anco ha fatto spesare e provvedere d'ogni comodità, il che vedendo mi parve di non dover abusare della cortesia di sua eccellenza con trattenermi più lungamente in quella corte.

Ogni giorno è venuto il signor duca a vedermi nelle proprie mie stanze, ed ha mangiato quasi ordinariamente meco, e mi ha voluto tener compagnia in casa e fuori.

Nel licenziarmi ha usato parole umilissime e molto riverenti verso la serenità vostra, e per sugello di tante cortesie usatemi ha voluto venire in persona ad accompagnarmi fuori della città, con tutto che il tempo fosse piovoso, e che io lo pregassi instantemente a fermarsi; nè ha lasciato addietro dimostrazione alcuna dove abbia potuto onorare l'ambasceria della sublimità vostra e delle signorie vostre eccellentissime.

L'illustrissima signora duchessa madama Vittoria, madre di sua eccellenza, e sorella del cardinal Farnese e del duca di Parma, è signora in età di cinquant'anni, di una autorità e gravità mirabile: il giudicio e la pru-

denza sono virtù proprie di questa signora, la quale è intendentissima di cose di stato e molto unita nel governo col figliuolo, il quale aderisce molto al consiglio di sua eccellenza. È religiosissima e molto elemosinaria, non solamente in pubblico, ma nascosamente, dove le pare che il bisogno più lo ricerchi. Le sue damigelle sono allevate in tanta onestà di vita e di costumi, che si addimanda ben avventurato colui, che ne può avere una per moglie.

Questa signora rende molte grazie alla benignità della sublimità vostra, che l'abbia voluta consolare con questa espressa ambasceria, e dice che il favore è impiegato in casa obbligatissima e devotissima a questo serenissimo dominio, e che offerisce prontamente il figliuolo e lo stato suo al servizio della sublimità vostra, siccome han fatto li suoi maggiori, e particolarmente il duca Francesco Maria suo avo, e che raccomandava il medesimo figliuolo e stato suo alla protezione della sublimità vostra, e alla buona grazia sua: ed oltre a queste disse altre parole molte in così fatto proposito, tutte affettuosissime, siccome le signorie vostre eccellentissime hanno potuto comprendere benissimo dalle proprie lettere della signora duchessa scritte ultimamente.

La signora duchessa Lucrezia, moglie di sua eccellenza e sorella del signor duca di Ferrara, è signora di bellezza manco che mediocre, ma si tiene bene acconcia, avendone forse bisogno per la sua età, che passa quarant'anni; e questa sproporzione d'anni col signor duca è causa che fra loro non vi sia quell'amore che suol esser fra marito e moglie, quando v'è la medesima convenienza d'età; e per l'istessa causa degli anni si dispera quasi di poter vedere di questo matrimonio figliuoli: il

che quando avenisse, lo stato ch'è feudo della Chiesa s'unirebbe con quello di sua santità ogni volta che non fosse da lui investito prima in persona d'altri [1].

All'ufficio di complimento, che ho fatto con questa signora per nome di vostra serenità, sono stato corrisposto benissimo, nella medesima maniera che han fatto il signor duca e la signora duchessa madre, onde non replicherò altro, per non tediare più a lungo la sublimità vostra e le signorie vostre eccellentissime.

[1] Vedasi l'altra relazione di Urbino del Mocenigo p. 105. n. 2.

BILANCIO

DELLE ENTRATE ED USCITE DI TUTTO LO STATO D'URBINO (1).

Entrata della città di Urbino

Colte ordinarie	Sc.	3098. 48.
Colte dell'erba	»	242. 12.
Colte di tavoleta	»	150. 50.
Peso della Mercanzia	»	500. —
Banco de' macelli	»	800. —
Peso della foglia	»	12. 39.
Entrata della paglia a danari	»	339. 9.
Entrata delli alloggiamenti in Urbino	»	150. —
Augumento della moneta sopra il sale	»	414. 34.
Affitto dell'osteria dell'Aqualagna	»	212. —

Uscita.

Salariati di Urbino	Sc.	1046. 19.
Spese di elemosine	»	372. 40.
Spese di incanti per il dazio	»	36. 20.
Spese delli alloggiamenti	»	99. 42.
Spesa diversa	»	198. 54.
Spese di conserva	»	63. 34.
Spese della biada	»	929. 21.
Assegnamento del sig. Conte Giulio da Tiene	»	200. —
Assegnamento dell'armarolo	»	19. —

Entrata di Pesaro.

Dazio della mercanzia della Dogana	Sc.	1226. 19.
Dazio de' macelli	»	1350. —
Pesa del grano al molino, e dazio delle grascie	»	1136. 20.

(1) Tutte queste partite d'entrata ed uscita hanno nel Codice la somma rispettiva; ma il più delle volte così male corrispondente, che abbiamo stimato meglio di trascurarla, non essendoci parso conveniente il rettificarla secondo le cifre qui riportate, incerti come siamo, se l'errore consista nelle somme totali o nelle parziali.

Dazio della colta forestiera	Sc.	140. 7.
Tratta del vino per mare e per terra	»	49. 34.
Dazio del vino a spina	»	303. 32.
Dazio della bolla	»	97. 45.
Dazio del medine quarti	»	58. 20.
Tratta del grano e legumi	»	273. 54.
Passaggio dei passaggieri	»	220. 19.
Imbotta del grano	»	184. 43.
Imbotta del vino	»	193. 45.
Augumento della moneta sopra il sale	»	336. 25.
Entrate delle botteghe fatte per la fiera	»	35. —

Uscita.

Salariati di Pesaro	Sc.	1692. 43.
Spesa diversa	»	60 2.
Spesa della Chiusa	»	271. 5.
Spesa d'incanti per dazj venduti	»	6. 54.
Spesa di elemosina	»	55. 8.
Spesa della biada	»	228. 23.
Spesa della paga dei fanti.	»	558. —
Assegnamento di Madama Eccellentissima	»	3200. —
Assegnamento del Samberollo	»	25. —
Assegnamento del provosto di Pesaro.	»	50. —
Assegnamento delli Rev. Padri di S. Bartolo	»	40. —

Entrata di Agubbio.

Gabella della mercanzia	Sc.	1181. 15.
Gabella della carne	»	749. 21.
Gabella del vino	»	130. 33.
Gabella del danadato	»	102. 30.
Gabella del censo	»	112. 49.
Gabella delle misure	»	35. 45.
Gabella del fiorino	»	66. 15.
Gabella della bolla	»	34. 12.
Composizione dell'osteria di Conda	»	2. 7.
Composizione della paglia, legne e denari	»	31. —
Bocche grano e vino per Levante e Ponente	»	1953. 28.
Grano, vino, uva, e paglioso	»	13620. —

Nolo delle torrieri di Costacciaro	Sc.	55. —
Augumento della moneta sopra il sale	»	327. 47.

Uscita

Salariati di Agubbio	Sc.	1209. 54.
Assegnamento del Sig. Fulvio in Roma	»	570. —
Assegnamento del Sig. Gabriele in Roma	»	250. —
Censo che si paga a Mad. Lucrezia Barona	»	96. —
Censo che si paga alli eredi dell'Ausidio	»	221. 49.
Censo che si paga a madama Attalurta	»	317. 14.
Spese di offerte per dazj venduti	»	167. 39.
Spese di elemosine	»	237. 27.
Spese per risarcire la ferrara di Costacciaro	»	26. 28.
Spese diverse	»	155. 30.
Spesa di branda scotata al contado	»	135. 43.
Censo de Santa Maria Campitelli	»	4. —

Entrata di Cagli

Gabella e fumi della città	Sc.	449. 19.
Gabella del dazio e fumi del contado	»	1248. 2.
Gabella del paese	»	495. 33.
Gabella del vino	»	312. 6.
Gabella riscosto	»	156. 24.
Gabella del pesce	»	5. 35.
Gabella della bolla	»	11. 59.
Gabella dei censi	»	4. 8.
Capisoldi del Civile	»	63. —
Affitto del Monte cavalli	»	47. 46.
Dazj che si rimettono in quarti	»	90. 48.
Augumento della moneta sopra il sale	»	98. 39.

Uscita

Salariati di Cagli	Sc.	446. 33.
Spesa di elemosime	»	118. —
Spesa di cancelleria	»	33. —
Spesa diversa fatta in Cagli	»	94. 10.
Assegnamento di Mad.ª Ecc.ma	»	1400. —

Entrata di Fossombrone

Provvisione ordinaria	Sc.	750.	—
Danedato	»	150.	20.
Affitto dell' osteria della Posta	»	36.	—
Noli di casa e botteghe	»	75.	13.
Tratta di grani	»	428.	—
Augumento della moneta sopra il sale	»	84.	4.

Uscita

Salariati di Fossombrone	Sc.	304.	1.
Spesa di Elemosine	»	58.	31.
Sbasso del nuovo territorio di Monte Felicino	»	24.	30.
Spesa estraordinaria di cancelleria	»	17.	—
Spesa per il Molino di Ragile	»	70.	31.
Spesa per il Giardino e Canneto	»	13.	11.
Spesa del banco	»	58.	12.
Spese diverse	»	180.	—
Assegnam.to del Card.le Pariatio	»	20.	—
Spesa di biade	»	146.	59.

Entrata di Casteldurante

Provvisione ordinaria	Sc.	718.	25.
Bocche di samuli	»	26.	20.
Passaggio di samuli	»	27.	40.
Capisoldi del Civile	»	25.	14.
Augumento della moneta sopra il sale	»	23.	33.

Uscita

Salariati	Sc.	254.	40.
Spesa del Barco	»	89.	37.
Spesa diversa	»	348.	52.
Spesa della condevia	»	25.	13.
Spesa di elemosine	»	15.	26.
Spesa di carta, cera e libri	»	12.	16.
Spesa di biada	»	11.	13.
Assegnamento di Mad.a Ecc.ma	»	200.	—

Uscita di S. Angelo in Vado (1).

Salariati	Sc.	121.	—

(1) Manca l'entrata

Spesa di elemosine	Sc.	2. 2.
Spesa diversa	»	17. 32.
Spesa di esenti	»	8. 12.
Spesa di biada	»	3. 22.
Assegnamento di Mad.^{ma} Ecc.^{ma}	»	100. —
Assegnamento del Sr Giulio Fregaso	»	50. —

Entrata di Monte Feltro

Provvisione ordinaria	Sc.	1259. 21.
Gabella	»	21. 41.
L'appalto dell'ova	»	31. 15.
Assegnamento della moneta sopra il sale	»	134. 45.

Uscita

Salariati	Sc.	362. 20.
Spesa di elemosine	»	8. 15.
Spesa per carta, cera e libri	»	19. 42.
Spesa di esenti	»	19. 55.
Spesa della paga de'fanti	»	690. 15.
Spese diverse	»	183. 24.

Entrata di Senigaglia

Dazio del vino a spina	Sc.	460. —
Dazio del vino per mare e per terra	»	145. 51.
Dazio della dogana	»	160. —
Affitti di pascoli, e capisoldi del civile	»	100. 30.
Guardie e sentinelle	»	389. —
Compositi delli Castelli	»	13. 20.
Affitto dell'osteria della Posta	»	500. —
Augumento della moneta sopra il sale	»	116. 54.
Nolo del forno che è stato venduto	»	62. —
Nolo di una casa confiscata	»	2. —
Nolo di un magazzino	»	7. —
Nolo d'un'altra casa	»	6. —
Tratta di grano e legumi	»	5854. 16.
Tratta del pane cavato a minuto	»	149. 11.
Entrata del porto per conto del porto	»	436. 33.
Entrata del dazio del vino per mare e per terra	»	116. 30.

Regali di Cancelleria	Sc.	23. —
Affitto di terre da salina	»	100. —

Uscita

Salariati	Sc.	846. 45.
Spesa di diversi	»	2377. 00.
Guardie e sentinelle	»	767. 6.
Spesa di elemosine	»	10. —
Spesa degl' incanti per dazi venduti	»	79. 45.
Assegnamento di Madama	»	1000. —
Assegnamenti del sig. Giulio Cesare Mancini	»	200 —
Spesa per salari del porto	»	376. 27.

Entrata della Pergola

Provvisione ordinaria	Sc.	208. 20.
Regalia di Cancelleria	»	24. —
Aumento della moneta sopra il sale	»	81. 16.
Tratta de' grani	»	168. 31.

Uscita

Salariati	Sc.	79. —
Spesa per cera e libri	»	4. 12.
Spesa ordinaria	»	12. 9.

Entrata di Mondavio.

Provisione ordinaria	Sc.	208. —
Licenze di vendere e comprare	»	735. —
Tratta di grani	»	129. 23.
Dannodato	»	8. 23.
Capisoldi del Civile	»	52. —
Entrata delle Abolizioni	»	59. —
Regalia della Cancelleria	»	24. —
Passo di Mezzo	»	5. —
Dazio della censaria	»	30. —

Uscita.

Salariati	Sc.	60. —
Spesa per carta cera e libri	»	20. 59.
Sbasso per Cancelleria	»	11. 40.
Spese diverse	»	32. 49.

Entrata di Orciano.

Provvisione ordinaria	Sc.	37. —
Licenze di vendere e comprare.	»	2. —
Entrata delle Abolizioni	»	——. —
Capisoldi del Civile.	»	21. —
Tratta dei grani	»	3. 57.
Dazio della Censaria	»	13. —
Augumento della moneta sul sale . . , ...	»	32. —

Uscita.

Salariati di Orciano.	Sc.	24. —
Spesa per carta, cera e libri	»	1. 27.
Spesa estraordinaria.	»	14. 1.

Entrata di Burchio.

Provvisione ordinaria	Sc.	55. 33.
Entrata delle abolizioni	»	46. —
Tratta de' grani	»	2. 20.
Licenze di vendere e comprare.	»	3. 32.
Capisoldi del Civile.	»	18. 30.
Dannodato.	»	9. 23.

Uscita.

Spesa per carta, cera e libri	Sc.	4. 5.

Entrata di Mandolfo.

Provvisione ordinaria	Sc.	60. —
Tratta de' grani	»	26. 57.
Per pagare di nuovo alcuni officiali.	»	11. 51.

Uscita

Spese diverse	Sc.	7. 40.
Spese per orzo comprato	»	46. 43.

Entrata di San Costanzo.

Provvisione ordinaria.	Sc.	60. —
Per pagar di nuovo alcuni officiali.	»	23. 42.
Capisoldi del Civile.	»	22. 55.
Tratta de' grani	»	1. 30.

Uscita

Spesa de' salariati	Sc.	12. —

Spesa estraordinaria	Sc.	11. 5.
Spesa di orzo comprato	»	40. —

Entrata del vicariato delle Fratte

Provvisione ordinaria	Sc.	65. 30.
Pagar di nuovo alcuni ufficiali	»	26. 18.
Tratta de' grani	»	17. 30.
Capisoldi del Civile.	»	6. 23.
Licenze di vendere e comprare	»	3. 12.
Dannodato	»	3. 11.

Uscita

Salario al commissario.	Sc.	12. 30.
Spesa estraordinaria.	»	2. 47.

Entrata di Montesacco

Provvisione ordinaria	Sc.	70. 38.
Pagar di nuovo alcuni officiali	»	28. 6.
Capisoldi del Civile.	»	8. 41.
Licenze di vendere e comprare.	»	37. 48.
Tratta de' grani	»	37. 48.

Uscita

Salariati del procuratore fiscale	Sc.	12. —
Spesa per carta cera e libri	»	2. 21.
Spesa estraordinaria	»	11. 51.

Entrata della Carda

Provvisione ordinaria	Sc.	35. —
Capisoldi del Civile.	»	3. 45.
Dannodato.	»	2. 40.
Gabella ordinaria	»	4. 30.

Uscita

Salariati al capit.	Sc.	16. —
Spesa per la carta	»	1. —

Entrata di Fenigli

Provvisione ordinaria	Sc.	357. —
Tassa degl' Ebrei.	»	953. —

Entrata del Poggio de' Berni

Dannodato.	Sc.	20. 42

Capisoldi del Civile	Sc.	7. 9.
Bocche del sale	»	19. —
Colta de' forastieri	»	6. —
Tratta de' grani	»	581. 42.
Colte de'Terrieri	»	4. 18.

Uscita

Salariati in detto	Sc.	30. —
Spese diverse	»	228. —

Entrata della Fabbrica

Urbino	Sc.	800. —
Pesaro	»	1000. —
Agubbio	»	800. —
Senigaglia	»	500. —
Musa	»	484. —
Carda	»	17. 15.
Cagli	»	350. —
Fossombrone	»	500. —
Pergola	»	600. —
Fenigli	»	150. —
Mondavio	»	261. —
Tavoleto	»	100. —
Sascorbara	»	25. —
Montesacco	»	25. —
Mondelfo	»	50. —
Sancostanzo	»	50. —

Uscita

Salariati diversi	Sc.	376. —
Per risarcire la rocca di San Leo	»	52. 94.
Spesa d'interessi al sig. Conte Fabio	»	150. —
Spesa d'interessi al sig. Conte Santinelli	»	4. 80.
Per alcune spese in diversi luoghi	»	133. —

Entrata della Salara

Regalia da gennajo a tutto il mese di aprile	Sc.	1666. 40.

Danari pervenuti in mano del Tesoriero da maggio per tutto decembre, che in questo tempo comincia la salara per conto della camera . . . . . . Sc. 3741. —

Uscita

Regalia al sig. Aurelio Fregoso	Sc.	66. 40.
Assegnamento del sig. Gio. Tommasi	»	300. —
Assegnamento del capitano della guardia di Pesaro .	»	114. —
Assegnamento alla Madre Sora Giulia	»	72. —
Sale per la casa	»	115. —
Sale che si dà per elemosina	»	105. —
Peso della salara	»	23. 77.

Entrata delle Montagne.

Affitto delle montagne per un anno . . . . . . Sc. 610. —

Entrata dei Donativi.

Paglia che dona il contado di Urbino	Sc.	225. —
Vino, legna e paglia che dona il contado di Pesaro .	»	270. —
Paglia che dona il contado di Agubbio	»	27. —
Legna che dona il detto contado	»	20. —
Legna che dona il contado di Cagli	»	20. —
Legna e paglia che dona il contado di Fossombrone .	»	67. —

Uscita

Li donativi si sono logorati in casa oltre altre robe simili che si sono comprate . . . . Sc. 1109. —

Entrata dei Molini del Grano.

Pesaro	Some. N.°	200.
Urbino	—	278.
Cagli	—	50.
Fossombrone, molini di Regoli . .	—	71.
La Cerbara	—	222.

La suddettta entrata si valuta . . . . Sc. 4648. —

Uscita

Assegnamento di madama eccell. . .	Some. N.°	250.
Affitto di Circiani a Marco Fabio .	—	22.
Molinari per lo loro salario . . .	—	50.

Decima al parroco di S. Leonardo. Some N.°	5.	
Spese per li molini di Urbino . . —	47.	
Elemosine alle monache di Santa Chiara di Urbino . . . . . —	58.	
Elemosine alli frati di S. Bernardo . . —	4.	
Spesa pei molini di Cagli. . . . . —	27.	
Al cappellano di sua eccellenza in Cagli. . . . . —	3.	
Spesa per li molini di Regoli . . —	15.	
Le suddette somme alla misura di Senegaglia in scudi quattro la soma montano tutte		Sc. 3410. —

Entrata dell'Orzo

Pesaro dà	Some N.°	272.
Urbino	—	351.
Agubbio	—	16.
Cagli	—	25.
Fossombrone.	—	24.
Casteldurante	—	43.
Castelvecchio.	—	9.
Mondofredo	—	19.
Sancostanzo	—	19.
Il Poggio di Berni	—	9.
La Feltresca	—	12.

Uscita.

Orzo per la stalla in Pesaro . .	Some N.°	372.
Orzo del Capocaccia	—	6.
Orzo pei cavalli della corte . . .	—	3.
Orzo a minuto in Agubbio . . .	—	23.
Orzo in Cantrano a minuto . . .	—	4.
Orzo dispensato in Urbino . . .	—	225 ½.
Orzo dispensato in Cagli	—	2.
Orzo a' fattori di Castel vecchio .	—	9 ½.

Entrata di Castelvecchio

Grano	Some N.°	655.

Fava	Some N.°	39.	
Orzo	—	21.	
Cicerchia	—	9.	
Cece	—	1.	
Piselli	—	2.	
Veccia	—	1.	
Vino	—	428.	
Lino	Lib.	450.	
Piccioni venduti		4.	
Il quinto della vendita dei bestiami.	Sc.	50.	
Fitto dell'osteria	—	10.	
Tratta de' grani	—	36.	
La suddetta entrata si valuta		Sc.	3977. —

Uscita

Grano al fattore per suo vitto	Some N.°	5 ½.	
Orzo per il cavallo del fattore	—	1.	
Vino per il fattore	—	27.	
Salario e companatico	Sc.	32. 40.	
Salario al garzone del fattore	—	6. 40.	
Al vicario per suo companatico	—	2.	
La suddetta spesa si valuta		Sc.	130. —

Entrata della Spelta

Pesaro dà	Some N.°	273.	
Urbino	—	531.	
Agubbio	—	16.	
Cagli	—	25.	
Fossombrone	—	24.	
Castel durante	—	43.	
La spelta si valuta		Sc.	1020. —

Uscita

Alla stalla in Pesaro	Some N.°	278.
Alli frati di Santo Ubaldo	—	27.
Al Capocaccia	—	6.
Dispensata in Cagli	—	2.

Dispensata in Agubbio.	Some N.°	1.	
Dispensata in Fossombrone	—	34.	
Dispensata in Urbino	—	133.	
Dispensata in Casteldurante	—	40.	
Detta Spelta si valuta		Sc.	584. —

Entrata della Terra Feltresca

Grano	Some N°.	401.	
Fava.	—	15 $\frac{1}{2}$.	
Cicerchie	—	7 $\frac{1}{2}$.	
Orzo.	—	40 $\frac{1}{2}$.	
Cece.	—	5.	
Vino.	—	285.	
Aquatico	—	99.	
Lana.	Lib. —	444.	
Formaggio	—	1275.	
Lino manelle	—	160.	
Vendita de' bestiami per la parte di sua eccellenza.	Sc. —	25.	
Carne bovina.	—	400.	
La suddetta entrata si valuta		Sc.	2581. —

Uscita

Cicerchia	Some N°.	1.	
Vino.	—	147.	
Grano delli affittuarj di Mentepeloso	—	22.	
Grano per lo affitto del Molino.	—	33.	
Olio fine	—	186.	
Lino	Lib. —	475.	
Formaggi	—	925.	
Lana.	—	161.	
Vendita di bestiami.	Sc. —	81.	
La sopradetta entrata si stima		Sc.	1993. —

Entrata di due molini di Fossombrone

Grano alla misura di Senigalia.	Some —	232.	
Valchiera de' panni e mezzilani	—	64.	
La suddetta somma si valuta		Sc.	1184. —

Uscita

Molinari che si tengono a salario e pesatori in tutto	Sc.	336.
Salario a chi attende alla valchiera.	—	18. 7.

Entrata del Poggio de' Berni

Grano	Some N°.	149.	
Orzo.	—	7.	
Spelta	—	1.	
Vino.	—	107.	
Fava.	—	9.	
Cece.	—	1.	
Pissa.	—	4.	
Lupini	—	1.	
Cicerchia	—	$\frac{1}{2}$.	
Noci.	—	1.	
Oglio	Lib. —	1578.	
Canapa	—	18.	
Lana	—	160.	
Formaggio.	—	824.	
Frutto de' bestiami	—	120.	
La suddetta entrata si valuta		Sc.	971. —

Uscita

Grano per seminare	Some N°.	22. $\frac{1}{2}$.	
Grano per vitto del Vicario . . .	—	2.	
Orzo per il cavallo del fattore . .	—	4.	
Vino per il fattore	—	12.	
La sopradetta somma si valuta.		Sc.	115. —

Entrata di Mirafiore

Grano	Some N°.	25.
Vino.	—	152.
Aquatico	—	25.
Fava.	—	3.
Lino manelle	—	23.
Orzo.	—	2.
Cicerchie	—	$\frac{1}{2}$.

Paglia	Some. N°.	28.	
Farina	—	10.	
Affitto d' orzo	—	21.	
Fieno	Sc. —	40.	
Carne salata	—	7.	
Nolo della fornace da Mattoni	—	30.	
La sopradetta somma si valuta			Sc. 360. —

Uscita

Grano per vitto del fattore	Some N°.	4.	
Vino al fattore	—	12.	
Salario e companatico	Sc. —	40.	
Salario al suo garzone	—	8.	
Per *pertinachi* un anno per l' altro.	—	40.	
La sopradetta somma è di valuta.			Sc. 147. —

Spese diverse estratte dal libro della Cancelleria, e pagate dal Tesoriero Ducale nel 1597, nelle quali non sono comprese le spese che hanno fatto i Camarlenghi e Depositari dello Stato.

Spese di esenti	Sc.	95. 43.
Spesa di vini comprati in Pesaro e Sinigaglia.	«	1551. 25.
Spesa di nolo di casa che la corte paga alla famiglia.	»	486. —
Spesa per paglia e fieno	»	604. 50.
Spesa per legne comprate	»	847. 41.
Spesa di debiti mentre sua eccellenza era principe	»	1031. 50.
Spesa del nolo della barca per grani mandati a Venezia	»	173. 36.
Spesa della monizione di Bonasino	»	108. 38.
Spesa delli debiti vecchi	»	147. 14.
Spese di fare comodare i cocchi	»	18. 17.
Spesa per comprar le macine de' molini	»	61. 4
Spesa del censo che si paga in Roma il dì di S. Pietro.	»	2907. 59.
Spesa per cavalli comprati	»	397. 19.
Spesa annuale	»	116. 45.
Spesa per le barche lunghe	»	65. 8.
Spesa della stalla in danari	»	518. 72.

Spesa de' donativi	Sc. 1195.	20.
Spesa per botteghe per la fiera	» 7.	19.
Spesa di viaggi	» 1580.	—
Spesa di guardaroba	» 580.	5.
Spesa di fabbrica a Pesaro, Fossombrone, Casteldurante e Senigaglia	» 6338.	25.
Spesa del mollno da oglio	» 39.	44.
Spesa per la casa di Roma	» 12.	42.
Spesa de' salariati di casa	» 6932.	48.
Spesa straordinaria	» 223.	20.
Spesa diversa	» 825.	31.
Spesa dell' Imperiale	» 45.	5.
Assegnamento della Ecc.ma Sig.a Duchessa scudi 6000 di paoli papali a dieci per scudo, ed oltra di questo per l'avvenire avrà da avere per Novellara scudi 500, e per la provvisione d'Urbino scudi 545.		
Detto assegnamento questo anno si è pagato a conto de' suoi avanzi vecchi	» 2045.	—

RELAZIONE

DELLO STATO

DI

FIRENZE

DI

ANDREA GUSSONI

TORNATONE AMBASCIATORE NEL 1576.[1]

[1] Magliabec. MSS. Clas. xxx, Cod. 157.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione corre in diversi codici non solo sotto diverso nome di ambasciatore, ma altresì sotto diversa epoca, trovandosi presso alcuni attribuita a Giacomo Soranzo e sotto l'anno 1578. In quanto al nome dell'ambasciatore i registri veneti, e la fiducia che meritano i codici che portano la vera data del 1576, determinano per vero quello di Andrea Gussoni. In quanto all'epoca pochi riscontri storici bastano a farcene capaci. E in prima, nella Relazione è parlato della granduchessa Giovanna siccome di tale che più non desse al granduca ed allo stato speranza alcuna di prole, e si discorre delle eventualità di quella successione. Ora la detta principessa partorì un figliuolo maschio, che le sopravvisse, il 20 maggio del 77, onde la Relazione deve essere almeno di cinque o sei mesi precedente quell'epoca: ossia del 1576 anzichè del 1578. E perchè inoltre l'Imperatore vivente, al quale allude in più luoghi la Relazione e specialmente in materia del riconoscimento del titolo di granduca, è Massimiliano II, il quale morì il dì 12 ottobre del 1576, ed aveva riconosciuto i Medici granduchi con atto del 26 gennajo di detto anno, l'epoca della Relazione è incontroversibilmente determinata fra il 26 gennajo e il 12 ottobre di detto anno 1576; e conseguentemente si trova esser vera la data del codice da noi adottato, il cui riscontro concorda con quello segnato di num. 854 nella biblioteca di S. Michele di Murano, citato dal Moreni, che dice (lo che pure concorda coll'epoca da noi determinata) il Gussoni spedito dalla Repubblica di Venezia a congratularsi col granduca Francesco della sua assunzione al granducato per la morte di Cosimo I suo padre.

* Per parlare con qualche ordine delle cose di questo principe, al quale è stata la legazion mia, degne della saputa di vostra serenità e delle vostre signorie eccellentissime, dividerò questo mio ragionamento in due parti. Nell'una racconterò le cose intrinseche di lui, nell'altra mi sforzerò discorrere le estrinseche, intendendo per queste le cose comandate e possedute da questo principe, e per intrinseche la condizione, qualità del corpo e dell'animo, e le corrispondenze che tiene con altri principi.

Quanto alla prima dico, che così come la guerra è il mezzo, e la pace sempre è il fine di tutti i pensieri dei principi, così alcune cose sono da loro possedute e comandate che sono proprie della guerra, ed altre che sono proprie della pace, ed alcune altre che sono comuni ed alla guerra ed alla pace; e di queste ultime parlerò prima, essendo esse la base e fondamento delle due precedenti. Queste sono la qualità dello stato e delli abitanti, e le somme del danaro, che oggi è il nervo della guerra, e l'ornamento della pace.

Possiede il granduca, avendo unito in uno gli stati

* Tralascio le solite escusazioni colle quali incomincia l'oratore.

di tre repubbliche Fiorenza, Pisa e Siena, la provincia di Toscana, cioè la maggior parte, la più nobile e la più bella di essa: nè voglio per ora affaticarmi in narrare le molte guerre civili ed esterne, le spesse mutazioni de' governi di essa, sì perchè saria troppo lunga e tediosa narrazione, come anco perchè e superfluo raccontare quello di che abbonda ogni istoria. Ma riducendomi soltanto allo stato delle cose presenti, dirò che così come la natura ha dotato questa provincia unitamente di tutti quei privilegi che separatamente suole per grazia concedere alle altre, così anco non ha voluto di sito farla inferiore di alcun'altra, ponendola quasi nel mezzo, o per dir meglio nell'ombelico d'Italia, cingendola da tre parti di altissimi monti come di muraglia, e dalla quarta, che è verso il mare e terra di Roma, ove ha mancato la natura, è stato supplito con l'arte, essendovi lo stato di Siena tutto ripieno di fortezze come dirò al suo luogo.

Corre questo stato tutto insieme per lunghezza miglia dugento in circa, e nel più stretto ha intorno a cinquanta miglia; confina col re cattolico per le fortezze che tiene sua maestà nelle mani nello stato di Siena, cioè Talamone, Porto Ercole ed Orbetello; con il pontefice per la Romagna e per il Bolognese; col duca di Urbino, con il duca di Ferrara, con Genovesi, coi marchesi Malaspina verso la Lunigiana e Pontremoli.

Ha questo principe in tutto lo stato unito quindici città, cioè otto nello stato di Fiorenza e Pisa; che sono Pistoia, Arezzo, Volterra, Borgo S. Sepolcro, Cortona, e Montepulciano [1]; in quello di Siena ve ne sono sette,

[1] L'altre s'intende bene che sono Firenze e Pisa.

cioè Siena, Montalcino, Grosseto, Soana, Chiusi, Pienza e Massa, le quali città sono tutte ben popolate, da Siena e Pisa in poi, avendo queste due, che erano in libertà, sentito più acerbamente il giogo della servitù, e con il rimanere quasi vuote hanno dato esempio ad altri quanto sia dura cosa ad uomo libero il servire a quelli, con i quali poco prima si competeva. Ma questo inconveniente procura il principe di rimediare con ogni industria, e di farle riabitare l'una, che è Pisa, con lo studio che ora è di qualche considerazione in Italia, con la fabbrica delle galere e l'esercizio delle cose di mare, con il farvi risedere l'ordine della cavalleria di Santo Stefano, e con l'esservi già andato a stare il duca Cosimo due o tre mesi dell'anno nell'inverno, ed in fine con il ridurre a coltura molte paludi per levare la malignità dell'aere; ed ha operato in maniera con queste cose, che di sei in sette mila anime che vi erano prima, ora si avvicinano sino ha ventunmila. L'altra, che è Siena, si procaccia di farla riabitare con averla già fatta il duca Cosimo esente da molte gravezze per dieci anni dopo la guerra, lo che è stato anche confermato dal presente granduca per altri dieci, ed ora ne corre il terzo, richiamando con tal mezzo i cittadini d'essa, sparsi per tutto il mondo, ed allettandoli con la speranza di goder più tosto la dolcezza della patria, benchè serva, con qualche comodo delle estreme gravezze che s'impongono in Toscana; e si vede in buona parte seguire l'effetto, ritornando ogni giorno qualcuno. Onde tutto questo stato insieme si può assai popolato chiamare, essendo nello stato di Fiorenza e Pisa più di seicentomila anime ed in quello di Siena intorno a cinquecentomila, e tutta questa gente, come ben sa la serenità vostra, è atta ad

ogni fazione ed esercizio, dimostrandolo molto bene il fiorir di molte arti, e meccaniche e liberali, di quella provincia, l'industria nelle mercanzie, il valor nelle armi, e l'ingegno nelle lettere di molti abitanti di essa.

Da questa medesima benignità è favorito questo paese anco nella fertilità, potendosi chiamare, tutto insieme, molto abbondante di tutte le cose; imperocchè quanto mancamento ha la provincia di Firenze di fromento, essendo però abbondantissima di vino, carnaggi ed altre cose necessarie, altrettanta copia ne ha quella di Siena per la fertilità delle sue maremme, che non cedono punto a quelle di Puglia; in modo che non solo supplisce al bisogno di Fiorenza, ma ne comparte anco con Genovesi, Lucchesi, ed altri circonvicini: di maniera che per la fertilità del paese, e per l'industria delli abitanti, distribuisce questa provincia molte delle sue cose a forestieri, avendo poco bisogno delle cose d'altri.

Per queste ragioni le ricchezze dei particolari sono degne di molta considerazione: le quali essendo o di industria o di entrate, e solendo essere in paese fertile e grasso maggiori le seconde, ed all'incontro, ove il paese è meno abbondante, solendo fiorir l'arti e le mercanzie, così nello stato di Siena quelli che vi abitano sono molto ricchi di rendite, ed usano poco le mercanzie, ed in quello di Fiorenza sono molto più ricchi per li traffichi e per l'industria, essendo quella città piena di artefici d'ogni sorte, e delli più nobili e principali esercizj, fabbricandosi in essa, con molta diligenza, buona quantità di tesserie di ogni maniera di lane, di seta e d'oro, che non han punto da invidiare a quelle di

Fiandria. Si lavora ivi medesimamente panni d'oro con molta vaghezza, ma principalmente abbonda di quelli che esercitano l'arte della seta e della lana, le quali sono usate dai più nobili e ricchi di quella città con onore ed utile loro e di tutto il popolo, compartendosi questi lavori non a quello stato solo, ma anco alla Italia tutta, ed a parte del restante di Europa, e per quanto mi ha detto di sua bocca il duca, sino all'Indie nuove; e quelli che vi conducono le rascie guadagnano più di cinquanta per cento: ed a questo proposito mi disse che quest'anno si era fabbricato in Fiorenza per due milioni d'oro di rascie, somma molto considerabile. Queste ricchezze dei cittadini si sono fatte conoscere molto maggiori al tempo della libertà in molte guerre e spese pubbliche, in una gran quantità di suntuosi palazzi fabbricati con regia spesa da privati cittadini nella città, e molto più fuori, come si vede nella pianura e colline che vi sono intorno. Ben è vero che si sono indebolite, mancando i traffichi, e crescendo le gravezze, ed a quelli che le possedono torna molto meglio conservarle celate che palesarle con questi mezzi.

Nel clero vi è ricchezza assai grande per li molti vescovadi, abbadie, prepositure, ospedali ricchissimi, e molti monasteri, e questi in tutto, per quanto ho inteso, ascendono alla somma di cinquecento mila scudi d'entrata.

Questa ricchezza dei particolari rende molto grosso l'erario del principe, non essendo altro le facoltà private che un tesoro del principe diviso in molte borse, e massime servendosene, come fa questo, con molta facilità, e per via di gravezze che sono in uso in quella città.

Li contratti di dote pagano otto per cento; li contratti del comprare e vendere possessioni e case pagano similmente la medesima somma; gli affitti di case sborsano la decima parte; i litiganti pagano prima che principino le liti una certa imposizione, che si chiama la sportula; di più soddisfa il dazio degli animali che si conducono nella città; la carne paga, pesata ch'ella è, un quattrino per libbra; i cambj pagano ad un tanto per cento; ed in fine non vi è cosa, o portata da fuori, ó fabbricata in Fiorenza, che non abbia, come si suol dire, la sua campanella.

Si serviva poi anco il principe dei danari de' particolari nei suoi bisogni con grandissima facilità, ed il modo era questo; che quando gli occorreva provvedere di cento o dugento mila scudi, si faceva lista di tutti quelli che avevano il modo del danaro contante, che erano, come sono ancora, molto ben conosciuti dal granduca; fra questi si faceva una compartita, si intimava ad ognuno la somma che per il comparto si aveva a sborsare, maggiore e minore secondo le quantità delle facoltà sue, ma che però non eccedeva mai li ducati cinque mila, nè era mai meno di cinque per cento.

Fatta questa compartita si intimava ad ognuno la porzione sua, la quale doveva essere da loro sborsata in termine di tanti giorni in depositeria, e questo termine di tanti giorni non era da alcuno trascorso per il timore così della pena, che senza alcun rimedio era inviolabilmente riscossa, come per non perdere la grazia del principe. Depositato che aveva ciascuno la parte sua, gli era assegnato altrettanto di credito sopra la tassa di tutto lo stato, quanto era il danaro pagato, ed in termine di ventotto mesi, che in tanto si riscuote essa tassa, erano

rimborsati del loro danaro. Di questa maniera si serviva il principe della facoltà dei suoi cittadini con prestezza nei suoi bisogni, ed anco con non molto loro incomodo; ma perchè, per dire il vero, questo modo aveva un poco del violento, non ha operato questa gravezza, salvo che per pagare i debiti contratti nella guerra di Siena, ed ora procede con maggior dolcezza, che non è astretto da bisogni.

L'entrate pubbliche ascendono alla somma di un milione e centomila ducati, cavandosi dalla sola città di Firenze, da tutti i dazj, gabelle, e da ogni sorte di gravezze, ducati cinquecento mila; da Siena ducati cento mila; dalla dogana di Livorno ducati cento dieci mila; dal dazio della macina per tutto lo stato, eccettuata però Siena, ducati cento cinquanta mila; dal dazio della carne, eccettuata Siena, ducati cento quaranta mila; dal sale poi, dalle miniere di ferro e d'argento, tanto che ascende alla suddetta somma. Guadagna inoltre nelli cambj, sopra i quali tiene una buona somma di danari, e dai noli di due suoi galeoni che navigano per mercanzia. Di danari contanti si crede, ed è così fama comune, che ve ne siano molti, poichè le spese ordinarie apparenti, computate quelle della corte, piaceri, fabbriche, ed infine ogni sorta di spese, non eccedono la somma di cinquecento in seicento mila ducati; di modo che se le spese segrete non ne levano gran parte (le quali per dir il vero sono molte, facendosi la strada questo principe a molte cose in molti luoghi col danaro, oltre a quello che spende in spie, delle quali ne tiene molta copia, così a Fiorenza per sua sicurtà, come a tutte le corti, per essere avvisato delle cose di esse, e delle azioni dei suoi rappresentanti), può riponere ogni anno cinquecento a seicento mila ducati.

Questo avanzo s'è fatto solamente da dieci anni in qua, imperocchè mi disse il granduca, che quando venne al governo ritrovò di debito più di ottocento mila ducati, e per soddisfarlo gli convenne trar buona quantità di danaro da Genovesi a grossi interessi, ch'egli pagò poi in breve tempo, cavandoli quasi tutti dalla città di Fiorenza; dimodochè può accertarsi che se allora avesse avuto danari contanti, non avria voluto sentir l'incomodo delle usure, onde presupponendo che siano dieci anni che fa l'avanzo sopradetto delle sue entrate, verria ad avere di contanti intorno a cinque milioni d'orò, somma così rara fra principi cristiani, e forse sola degna di molta considerazione.

Vede adunque la serenità vostra, che questo principe, per la qualità e quantità dello stato e delli abitanti, e per la somma del danaro, è tanto ragguardevole in pace, quanto degno di essere stimato in guerra.

Delle cose proprie della quale [1] avendo io ora a parlare, dirò che è difeso lo stato di questo principe, oltre la natural fortezza dei monti che da tre parti lo cingono a guisa di muraglia, dalla quarta parte poi da buona quantità di fortezze che sono nello stato di Siena. Nel quale stato si contano cinque città fortificate, e sono: Siena, fortissima per natura e per arte, Montalcino medesimamente molto forte per sito e per artificio, Chiusi, Grosseto e Soana; ma queste patiscono molte opposizioni.

Oltre a queste città vi si trovano medesimamente nello stato altre fortezze di qualche considerazione, come Radicofani, Monfalcone, Marignano, Montereg-

[1] Cioè della guerra.

gioni ed altre, tutte le quali, oltre a qualche difetto nella forma, patiscono opposizione nella qualità, essendo piccole piazze, conseguentemente capaci di pochi difensori e di poca ritirata.

Nello stato di Fiorenza tutte le città, da Montepulciano in poi, che sono sette, si vedono in qualche modo fortificate, e particolarmente Fiorenza, la quale benchè non sia cinta tutta di muraglia moderna, ha però due fortezze; l'una, che è San Miniato, posta sopra di un colle che domina la città; l'altra, chiamata il Castello, in pianura, fatta sino al tempo della libertà [1].

Queste due fortezze, benchè fabbricate principalmente per freno dei popoli, pure in un bisogno possono servire a qualche difesa da gente forestiera; ma in questa difesa patiscono, oltre a qualche difetto nella forma, l'opposizione della picciolezza.

Tiene il granduca in San Miniato per guardia quaranta Spagnoli, e nel Castello cento della medesima nazione, e fa questo il principe come cosa principiata dal padre, che voleva con questo mezzo gratificare quella nazione, dimostrando confidenza in essa. Non la vuole quindi rinnuovare, ma se ne assicura col tenere, e nell'una e nell'altra fortezza, un capo italiano, sua creatura, e che del tutto dipenda da lui.

In questo stato di Fiorenza e di Pisa vi sono delle altre fortezze, come Empoli, Prato, Livorno, Castrocaro in Romagna, ed il Sasso. Ma queste tutte, come le prime, patiscono molti difetti nella qualità loro,

[1] Vuol dire della caduta della libertà, perchè la Fortezza da Basso, o il Castello, come dice l'ambasciatore, fu fatto fabbricare dal duca Alessandro nel 1534.

essendo tutte poco capaci; nè starò io a descriverle più particolarmente a vostra serenità, sì perchè il tempo nol concede, come perchè quello che io ne so, non è forse a sufficienza, bisognando molto maggior certezza di veduta, che non ho avuto io di avviso per relazione fattami da altri.

Quanto poi alle terrestri, ha una buona e grande milizia di fanteria, tutta d' esercito, descritta nel suo stato al numero di trentasei mila, per quello che io ne ho inteso, benchè il granduca mi dicesse trentotto mila. Fa tutta questa gente buona riuscita, essendo per natura molto disciplinata, come è proprio di quella provincia, che ha nei tempi antichi, ed anco nei moderni, prodotto ottimi soldati. Per arte, li fa poi il principe esercitare con ogni diligenza, adoperando in questo molti buoni capitani, e in particolare ognuno procura di tirar bene d' archibugio, sì per suo piacere, come per premio posto dal principe.

Cavasi tutta questa milizia non solamente dal territorio, ma anco dalle città, eccettuata però Fiorenza, non reputandosi forse sicuro il porre l' armi in mano a quei cittadini. Da questa descrizione non è alcuno escluso, fuorchè preti e scolari, nè a chi non vi entra è concesso il poter portare armi, così fuori come dentro la città, nè può alcuno che non sia di questo numero trovar soldo nè in casa, nè fuori con altri, sotto gravissime pene. Hanno di più molti privilegi ed esenzioni, così di non potér esser posti in prigione per debiti, come altri: le quali esenzioni inviolabilmente osservate causano che molti buoni soldati vecchi, fatti nelle guerre di Toscana, Francia, e Levante, si fanno volontariamente descrivere in essa; in modo che per la quantità e

qualità si può dire che queste siano delle migliori bande d'Italia: ognuno è obbligato a pagare le sue armi, le quali gli sono consegnate per uso suo, tenendole acconcie ed in ordine per ogni bisogno, senza spesa del principe.

Può il granduca, per ogni occorrenza, fare in sei o in otto giorni al più, ridurre in Firenze tutta questa sua gente; sì per essere Fiorenza quasi nel mezzo di Toscana come centro, ed egualmente vicina a tutte le parti, come anco per i buoni ordini e regole in ciò date, disponendo ogni cosa con somma facilità.

Ha di più un'altra descrizione di buon numero di guastatori, de'quali si serve anche in tempo di pace in far lavorare intorno alle fortezze, voltare i fiumi e bonificare i terreni, al che attendeva il padre con gran diligenza.

Di cavalleria mantiene questo principe ordinariamente cento uomini d'arme; ai quali dà in tempo di pace scudi sette al mese, ed in tempo di guerra l'ordinario della banda. Oltre di questa mantiene quattrocento cavalli leggieri con tre scudi il mese pure in tempo di pace, ma in tempo di guerra l'ordinario della banda.

Tutta questa cavalleria è medesimamente del suo stato, ed oltre alla paga hanno molte esenzioni reali e personali; in modo che riescono convenienti compagnie. E se d'Algeri uscisse qualche grossa banda di corsari, non si fida compiutamente della guardia delle torri, che ha fabbricato per questo in vari luoghi, e che si rispondono con segni l'una all'altra, ma assicura le torri con la cavalleria e la cavalleria con le torri. Oltre le suddette compagnie trattiene anco una banda di

cavalli. E queste sono le forze ordinarie. Di estraordinarie poi ne potrebbe avere molto più, essendo lo stato suo popolato e ripieno di quel numero di gente che ho detto di sopra, oltre i forestieri in quella quantità che potesse mantenere a paghe, come è ordinario di tutti i principi.

Quanto alle forze di mare, pose già in esse il duca Cosimo molta cura, e se ne mostrò molto sollecito, conoscendo che un principe, come soleva benissimo dire, non si può chiamar grande, se non è potente in mare; e mosso da queste ragioni, e sollecitato da' suoi proprj pensieri, che sempre aspiravano a cose maggiori, procurò ed ottenne già col mezzo dell'autorità di Carlo V la renunzia dell'isola dell'Elba dal signor di Piombino che ne era padrone, sì perchè non la poteva quel signore difendere dai corsari che l'avevano rovinata, come perchè poteva, per poca difesa, capitar nelle mani del Turco, lo che, per il sito in che si ritrova, saria stato di molto pregiudizio e di grave danno a tutta l'Italia. In tale renunzia lasciando nondimeno libere tutte l'entrate ad esso signore di Piombino, e sotto il suo governo tutte le ville e luoghi aperti.

Ha questa isola un porto, che si dimanda Portoferrajo, capace per qualsivoglia grande e potente armata. In questo, come in luogo comodo, capitano quasi tutte le navi che vanno e vengono da Ponente, e dopo passando a Livorno vi arrecano le loro merci, con molto utile e comodo di quel principe; in modo che se questa isola fosse in mano di persona, che avesse qualche numero considerabile di galere con animo di offendere, potrebbe facilmente, infestando le marine di sopra di Barberia, e di sotto di Provenza, di Liguria, di Toscana,

ed infine tutto quel lato d'Italia, farsi in maniera padrone di quei mari che non fosse concesso il navigare ad altri che a quelli che da lui fosse permesso.

Ha il duca il suo arsenale di Pisa, quale abbonda di gran comodità di legname, pegole, canapi ed altre materie per fabbricare ed armar copia di galere; avendo ancora quel territorio di quelle medesime cose col mezzo delle quali i cittadini di quella città allargarono già tanto il nome e stato loro. Ora in questo arsenale si lavora poco e piuttosto in rassettare che rifabbricare di nuovo. Oltra di quell'arsenale, ve n'è un altro nell'Elba, ove tiene tre galeazze, e gli uomini che lavorano in esso sono la maggior parte dello stato della serenità vostra, sia banditi o sia allettati dal prezzo. Ha dodici galere, cioè otto armate e due disarmate, le quali al mio partire procurava di armare, e due altre che sono quasi innavigabili.

Ha tre galeazze che sono state armate, e due quasi in ordine, le qualità delle quali, essendo state due anni con l'armata, ha la serenità vostra intese dai suoi eccellentissimi generali, e può intender da molti di questi illustrissimi segretari, che per veduta possono darne molto più particolare informazione che non posso io. Basta che, per quanto ho inteso, nè per grandezza nè per forze nè in altro sono comparabili alle nostre.

Ha due galeoni, l'uno grande e capace di molta gente e di molta artiglieria, l'altro piccolo e molto ben conosciuto dalla serenità vostra, e questi, come ho detto sopra, navigano ora per mercanzie e per utilità del principe.

Arma le galere, quanto ad uomini da remo, di schiavi e condannati, non volendosi servire di ciurme

di libertà (non volendo far danno al suo stato), delle quali mandò già il principe suo padre ottocento uomini in Affrica con l'armata cesarea all'impresa del Pignone, e ne morirono la maggior parte, come d'ordinario succede degli uomini nuovi, de' quali quando volesse servirsi potrebbe armare buon numero di galere.

Per uomini da remo si serve di forestieri, cioè di Còrsi, di Greci, e tra questi di molti sudditi della serenità vostra; e tiene nelle galere quella medesima quantità di scapoli, o poco più, che hanno quelle della serenità vostra, ma minor numero di artiglieria.

Fa fare i suoi biscotti in Livorno, ove ha forni per lavorarne intorno a quaranta migliaia il giorno; in questo luogo tiene anco buona quantità di gomene, sarte, ancore, ed ogni altra sorte di armeggi per accomodarne le navi affinchè tanto più volentieri capitino in quel porto.

Predica il granduca molte cose di una sua galera chiamata la nera, e di questi mi ha narrato molte prove, così d'aver preso corsari velocissimi di Algeri in breve tempo e con molto vantaggio, come d'aver vinto in corso la galera capitana di Napoli, ed in fine la tiene per una delle migliori galere del mondo.

Per dar fomento a questa sua milizia, e maggior reputazione alle cose sue, istituì il duca morto un ordine di cavalleria chiamato di Santo Stefano, ed ottenne da Pio V molti privilegi, ed abilità di poter aver sino a dugento scudi di pensione sopra beni di chiesa, con libertà a'cavalieri di ammogliarsi, ma però obbligati a servire sopra l'armata; anzi non sono capaci di nessuna commenda se prima non servono sopra galere tre anni continui. Per dare reputazione a questa sua religione,

s'istituì il duca morto egli medesimo per gran maestro, nel quale carico continua anche il figlio, e li maggiori gradi di essa egli parte fra i suoi maggiori ministri.

A questa religione vendè già il granduca quattro galere delle sue, per seicento mila ducati, ma mi ha detto non aver avuto mai i denari, e che ora trattava di accomodarsi di tutte col re cattolico, e che per questo aveva mandati alcuni capitoli di richiesta in Ispagna, i quali se saranno da sua maestà accettati gli si daranno volentieri; caso che no, le terrà per sè.

Non attende questo principe a questa milizia marittima quanto il padre, anzi come quello procurava di accrescerla, così pare che questo si contenti di esser in essa altrettanto fortunato quanto il padre fu poco avventurato; che come quello perdè molto vascelli, così per fortuna di mare, come per forza d'arme alle Gerbe ed altrove, all'incontro mi ha detto sua altezza, non solo non aver mai, per qualsivoglia caso, perdúto alcuno dei suoi, ma nè anco essere mal capitati quelli degli altri sopra i quali aveva avuto alcuna cosa sua; dal che nasce che molti suoi sudditi, quando mandano alcun vascello in viaggio, lo vanno a supplicare che gli dia o poco o molto del suo capitale, prendendo per buono augurio la felice fortuna del loro principe.

A queste milizie così da terra come da mare, per dare ad esse in ogni occasione lo spirito ed il moto, trattiene questo principe li sotto nominati capitani:

Il signor Mario Sforza con due mila cinquecento scudi l'anno; il signor Aurelio Fregoso con due mila quattrocento; il signor Francesco Gonzaga conte di Novellara con quindici mila, che ora è assente per la morte del conte di Pitigliano; il conte Sigismondo di S. Secon-

do; il signor Fabiano del Monte; il signor Sansonetto di Avernia, ed altri che non eccedono di molto la mediocrità. Degl' istrumenti poi da guerra è assai bene all' ordine, come di artiglierie, delle quali ne ho veduto nel castello di Fiorenza intorno a dugento cinquanta pezzi da campagna, e mi è stato affermato che ha molto bene all' ordine le sue fortezze, e particolarmente quelle dell' Elba.

Ha nella medesima fortezza di Fiorenza buona munizione di polveri, palle e cose da vivere, come fromenti, migli, carni salate, aceti, formaggi, e cose simili.

Avendo dunque sinora raccontato le cose possedute da quel principe proprie alla guerra, mi resta, essendo la pace e la quiete ultimo fine di tutti gli uomini, e conseguentemente di tutti i principi, narrare in questo luogo le cose proprie di essa, nella quale è da considerarsi l'amministrazione della giustizia, la distribuzione dei magistrati, ed ogni forma di ben regolato e virtuoso vivere della città. E quanto alla prima parte del governo, che è il maneggio delle cose di stato, in questa, benchè tutta sia riposta nella volontà del principe, prende però il consiglio in ogni cosa del segretario Concino. Questo uomo per la vivacità del suo ingegno, e per la lunga pratica delle cose di stato, nella quale si può ormai dire consumato, essendo tanto invecchiato, si acquistò già appresso il principe padre, morto, una grandissima autorità e fama di valore e fede; onde servendosi quel principe di quest' uomo quasi in tutte le cose, è nato che molti di quei consigli che apportorno a Cosimo laude di accorto, di magnanimo e di prudente, sono stati attribuiti all' ingegno di costui. Questa

autorità e credito non solo si è mantenuto appresso il figliuolo, ma è in maniera accresciuta, che si può dire con verità che non solo questo principe non faccia cosa alcuna senza sua saputa, ma nè anco ne determini alcuna diversa dalla sua opinione; in modo che sopra le spalle sue riposa, come del tutto, il peso e la somma di questo stato.

Appresso a questo ha alcuni altri suoi favoriti, con i quali comunica alle volte alcune cose, ma non sempre in tutto; e tra questi principalmente è il signor Giacomo Salviati parente suo. Questo poco numero di consiglieri fa sì che, oltre che il principe è più assoluto padrone, (poichè non essendovi consiglio di stato, non si può dire: questa è stata opinione del consiglio: ma ogni cosa è volere del principe) anco passano le cose molto più segrete.

Quanto poi alla seconda parte, che è quella dei giudizj, resta questa tutta maneggiata dai medesimi magistrati e tribunali appresso dei quali era trattata anche al tempo della libertà, così nel civile, come nel criminale; imperocchè sono le civili controversie guidate da un numero di dottori di ruota, come anco in Roma ed a Bologna, e le criminali come si faceva prima, essendovi tuttavia il luogo del gonfaloniere, che, mutato il nome, si chiama luogotenente, i soliti consiglieri, il magistrato degli otto e tutti gli altri magistrati urbani, come il vicario e le potesterie, (eccettuato però i governatori delle città principali, che sono mandati dal principe, e così i castellani delle fortezze) nella medesima maniera che si faceva al tempo della repubblica; cioè con cavarli prima a sorte fuora delle bussole, ove in tre ordini distinti, secondo le condizioni e la professione degli uomini, sono imbussolati tutti i nobili.

Dalla prima bussola si cavano i magistrati di più importanza, dalla seconda i mediocri, e dalla terza gl'inferiori, e quello che ha più voti s'intende l'eletto.

Ogni cinque anni sono rinnovate le bussole, e chi vuole passare da una in un'altra lo può fare in questa occasione. Queste elezioni poi prendono lo spirito e l'autorità dalla mano del principe, che le vuol tutte riconfermare, sebbene non si ingerisce quasi mai nelle cose dei magistrati. Ben è vero che ha un segretario, chiamato il criminale, che vede quasi tutti i processi i più importanti, così di dentro come di fuori, e glie ne riferisce il tenore insieme con la sentenza: il che fa, sì perchè sapendo i magistrati che gli atti loro sono saputi, e bene spesso esaminati dal principe, per timore dell'infamia e della pena, amministrino la giustizia con quella candidezza che si conviene, come anco per avere di ogni cosa il diretto dominio. Mantiene questa maniera di governo il granduca, per potere con questa piccola ombra della libertà antica soddisfare in parte al desiderio dei cittadini, avendo essi in qualche modo comodità di sfogare l'ambizione, e trarne emolumenti di buona utilità.

Questo medesimo si osserva in Siena per il medesimo rispetto, essendoci gli antichi magistrati e consigli, l'autorità del palazzo, ove risiede la signoria, ed in somma la reliquia e l'ombra della già morta repubblica, tenendovi il granduca un governatore generale, che immediate rappresenta il principe con suprema autorità, che ha l'occhio a tutte le cose, nè alcuna si fa senza la sua saputa, anzi pure in quelle d'importanza, senza la saputa del medesimo principe. Con questa faccia dunque appare tutto il governo di quelle città,

quanto ora famose per nobiltà, altrettanto già più felici per libertà.

Ora poichè medesimamente figliuolo della pace è lo splendore che sogliono tenere i principi, è necessario che in questo luogo dica alcuna cosa intorno ciò appartatamente.

Mantiene il granduca una corte o famiglia assai considerabile, la quale, eccedendo per dire il vero il termine di duca, non arriva però a quello dei re. Imperocchè tiene buon numero di gentiluomini divisi sotto due ordini, della bocca e della casa, con gran numero di officiali e ministri. Ha di più al suo servizio intorno a sessanta figliuoli tutti di gentiluomini ed alcuni di signori, i quali fa educare con molta diligenza in ogni servizio ed esercizio.

Per guardia della persona, e per dignità, tiene cento alabardieri; ha di più trentasei staffieri; e molta altra gente per li servizj necessarj, nelle quali tutte cose fa assai convenevole spesa, oltra le dame ed altre che servono la granduchessa nelle sue stanze.

Ha nelle sue stalle intorno a cento cinquanta cavalli usciti dalla sua razza; tra questi vi sono molti corsieri, ma molti più giannetti, ed altri cavalli d'ogni sorte, ed ognuno nel grado suo è convenevolmente bello.

Quanto ai palazzi poi, imitando questo principe i costumi de'suoi maggiori, i quali nella privata fortuna vollero con animo regio preparare l'abitazione ai principi che dovevano uscire dal loro sangue, mostra anche esso la medesima dilettazione, fabbricando in molti luoghi; ed al palazzo di piazza, ove abita, fa una giunta di più di cinquanta stanze, con una sala per rappresentare commedie, il pavimento della quale sarà più alto da un

lato, che da un altro, acciocchè non sia impedita la veduta a quelli che sono di dietro.

Disegna in questo appartamento alloggiar forestieri d'importanza, come cavalieri, ambasciatori, ed altri; dimodochè sarà questo palazzo uno dei grandi d'Italia. Lavorasi di più intorno a quello nobilissimo de' Pitti, il quale, per la grandezza della macchina, per la nobiltà dell'architettura e dell'ornamento, e per la vaghezza dei giardini, fontane, statue, ed altro, come non cederà punto a qualsivoglia d'Italia, così eccederà molti di grandissimi re'oltramontani. Questo fu già con animo di gran lunga superiore alle forze, principiato da un gentiluomo nominato Luca della casa de' Pitti, che gli fece tutta la parte dinanzi, ma impoveritovisi attorno, furono poi li suoi forzati venderlo al granduca Cosimo.

Oltre questo ne fabbrica il granduca un altro in un luogo e sito silvestre, chiamato Pratolino, e disegno ornarlo con molte logge e sale, che al modo di quello di Tivoli getteranno acqua: della forma di esso si gloria di essere stato l'inventore, ed invero ha molto del grande. Ne ha dipoi due altri, pure per suo diporto, l'uno addimandato il Poggio lontano dieci miglia, e l'altro si chiama Castello: ognuno di essi, e per il sito e pei la fabbrica ed ornamento di fontane ed altro, sono di molta bellezza, in modo che anco per questo capo ha poco che desiderare.

Ora avendo io raccontato le cose possedute da questo principe, così le proprie della guerra e della pace, come le comuni e dell'una e dell'altra, giudico avermi spedito delle cose esterne; onde passando alle interne, dirò, che di questo stato e di queste forze e di questo governo è capo attualmente Francesco de' Medici, nato

di questa casa, si può dire fatale, meritando bene ella questo nome, poichè in tanta varietà di fortuna, in tanta mutazione di cose, non solo si è conservata, ma in modo accresciuta, che si può dire, che dalle persecuzioni assicurata, dalle guerre fatta grande, e da suoi proprj nemici esaltata, quel seme di principato che gettò già Cosimo vecchio, chiamato il grande per le grandezze delle cose da lui fatte, dopo molta varietà di successi, ha prodotto la pianta in Cosimo padre di questo, il quale per un felice fiato di benignissima fortuna, da stato privato innalzato al principato, in esso guidato dalla medesima fortuna accompagnata dalla virtù del suo ingegno, vinti e debellati tutti i suoi nemici, scoperte tutte le congiure, con l'armi e col negozio accresciuta la riputazione e lo stato, ultimamente col sostituire il suo figliuolo al governo, ad imitazione di Carlo V, assicurò del tutto la successione nel suo sangue.

Questo, mentre governò, procurò con una incorrotta egual giustizia, e con una somma continenza nei piaceri, tenersi conciliato l'animo dei popoli, per altre ragioni forte separato, tenendo sospesi per questo molti suoi appetiti; ma dopo la morte della moglie, e sostituzione del figliuolo [1], parendogli in maniera avere accresciuto le cose sue che non avesse più di che temere, diede il freno in modo ai suoi appetiti, che, da quelli trasportato, precipitò, con poca laude forse dell'anima e del corpo insieme, in una così pericolosa infermità, che per quattro anni avendo perduto con il moto quasi tutti i sensi, menò vita piuttosto di pianta che d'uo-

[1] Il dì primo Maggio 1564 Cosimo rinunziò il governo a Francesco suo figliuolo, riserbandosi il titolo e la suprema potestà.

mo, e così infine morì lasciando lo stato e la felicità al figliuolo.

Ha avuto questa casa due pontefici, molti cardinali, tre duchi, e questo, ora granduca, è nato da madre spagnuola, di casa principalissima di quel regno, ed è cognato in due modi del signor duca di Ferrara [1]. Ha per moglie madama Giovanna d'Austria, sorella dell'imperatore, principessa di singolar bontà, e di esemplar religione, ed altrettanto bella d'animo quanto le è stata la natura scarsa delle bellezze corporali, essendo piccola di statura, di faccia pallida, e di non molto vago aspetto; d'ingegno piuttosto placido e quieto che vivo ed alto. Con essa ha avuto tre figliuole femmine e non ha alcun maschio, nè in casa de' Medici vi sono altri maschi legittimi, che un piccolo figliuolo di don Piero [2], di tre anni, che dal nome dell'avo si domanda Cosimo. Ha don Piero una figliuola di don Garzia di Toledo, fratello di sua madre, in modo che, secondo l'uso dei principi, gli è moglie e germana.

Questi due giovani che si può dire che siano ancora in età quasi puerile, suppliranno a questo bisogno di eredi, ma per quanto intendo può il cardinale [3], che ancora non è in *sacris*, ammogliarsi in mancamento di maschi del granduca, per non lasciare il granducato nel figliuolo del terzo fratello. E per tornare nei parentadi, ha il granduca molte altre aderenze con grandi d'Italia, essendo per la medesima via cognato del duca di

[1] Prima cognato per la sorella sua, Lucrezia, che andette moglie ad Alfonso II; poi per avere così egli come il detto Alfonso, rimasto vedovo nel 1561, sposata ciascuno una sorella dell'imperatore Massimiliano II.

[2] Fratello minore di Francesco.

[3] Ferdinando, che effettivamente succedette al fratello granduca Francesco.

Mantova [1], e parente di altri; in modo che se i parentadi facessero le amicizie, ne avrebbe anco questo principe la sua parte, e se così imiterà i vestigi de' suoi maggiori come ha grandi e famigliari esempi, si deve credere che sia per riuscire molto felice. È in età di anni trentacinque [2], di mediocre statura, di pelo negro, di non molto bell'aspetto, nè riesce molto garbato nel vestire e nei modi del corpo; è di complessione malinconica, come credo che sia in mente di molti di vostre signorie, che lo hanno veduto in questa città.

Si prende poco piacere di caccie e di altre tali fatiche, ma ha riposto tutti i suoi diletti in alcune arti, nelle quali fa professione di ritrovarvi ed aggiungervi molte cose nuove, come è in effetto; imperocchè ha ritrovato il modo di fondere il cristallo di montagna, e lo fonde in vasi da bere ed altre sorti, lavorandoli nella fornace nel medesimo modo che si lavora nella fornace del vetro ordinario, e perciò ha salariati alcuni maestri dei nostri da Murano molto sufficienti. Questi vasi, e per la materia in sè e per l'artifizio, sono molti nobili e vaghi, e tanto più desiderabili quanto che sono fatti da lui solo, ed anco per il lavoro riescono molto belli [3].

Ha di più ritrovato modo di far la porcellana d'India, e riesce, a tutte le prove che si fanno, di quella

[1] Per un'altra sorella dell'imperatore Massimiliano, Leonora, che il duca di Mantova aveva in moglie.

[2] Nacque il 25 Marzo 1541, e questo è (sia detto ad esuberanza) nuovo risconiro del vero anno della Relazione.

[3] Veggasi intorno questa materia, e l'intarsio in pietre dure, di cui appresso, le molto erudite *Notizie storiche riguardanti lo stabilimento dei lavori di commesso in pietre dure di Firenze, raccolte da Antonio Zobi*, Firenze 1841.

qualità che è quella dell' Indie, cioè nel trasparire, nel gettar il fuoco, così leggiera e così sottile, ed infine ha le medesime condizioni; e mi ha detto esservi stato più di dieci anni attorno, prima che l' abbia potuta ritrovare, avendone già avuto un poco di lume da uno che venne di Levante, ed esso poi ordinariamente fattovi lavorare un uomo, per ciò salariato, facendo ogni giorno nuova esperienza, e con incredibile pazienza guastandone migliaja prima che ne sia venuto in cognizione.

Fa ordinariamente lavorare in intagliar gioie, ed ora, oltre ad alcune tavole che fa fare di pietre di grandissimo valore e di diversi colori con disegno tramesso l'una nell'altra, fa cavare alcuni vasi in alcuni pezzi di lapislazzoli.

Si diletta anco di formar delle gioie false così simili alle vere, che alle volte i giojellieri medesimi ne restano ingannati, e mi mostrò un vasetto fatto da lui di smeraldo in vero molto bello. Delle buone ne ha molta cognizione, ma sopra tutto ha gran diletto di lavorare di lambicchi, formando molte acque, e dei sublimati atti al medicamento di molte infermità, e ne ha quasi per ognuna; e fra le altre fa un olio di sì eccellente virtù, che con lo ungere di fuori dei polsi, il cuore, lo stomaco la gola, guarisce e difende da ogni sorte di veleno, sana gl'impestati, preserva i sani, ed è attivissimo rimedio alle petecchie, e ad ogni sorte di febbre maligna; e mi ha detto averne voluto fare esperienza del veleno in persone che aveva a far morire per giustizia facendo loro bere del veleno, e con questo suo olio li ha del tutto guariti. Di questo ha voluto farmene parte di una piccola ampollina.

Si diletta anche di fuochi artificiali, ed ho inteso da lui medesimo, e da molti suoi principali che ha modo di fare una palla di così grande artifizio, che uscita dal pezzo si fa rompere ove l'uomo vuole, o vicino a trenta braccia di uscita, o a mezza strada, ed ove dà ed è rotta fa grandissima mortalità di gente.

Ha, per quanto mi ha detto lui, ritrovato un modo di moltiplicare il salnitro, pigliando, come dice, novanta libbre di sale e dieci di salnitro, e poi facendolo con alcune sue arti diventar tutto salnitro, e così novecento con cento ne fa mille.

Oltre di ciò ha non mediocre gusto di pitture, sculture, cammei lavorati, medaglie ed ogni sorte di antichità. Attorno a queste sopraddette cose spende quasi tutto il tempo, ed ha un luogo che lo chiama il Casino, ove, in guisa di un piccolo arsenale, in diverse stanze ha diversi maestri che lavorano di diverse cose, e quivi tiene i suoi lambicchi ed ogni suo artificio.

Qui va la mattina, e vi sta sino all'ora del desinare, e dopo desinare ritorna a starvi sino alla sera, e poi va un poco per la città a spasso. Quivi si spoglia e vi sta, facendo lavorare ora questo artefice, ora quell'altro, facendo sempre qualche esperienza e molte cose di sua mano; ma tuttavia però che si intertiene in simili esercizi, negozia con i segretarj delle cose di stato, dando spedizione anco a molte suppliche così di grazia come di giustizia; in maniera che senza perdita di tempo tramette i piaceri nei negozi, e nei negozi i piaceri.

Non è questo principe di così vivo, alto, e macchinato ingegno come il padre, ma di più quieti pensieri: dimostra un saldo e buono giudizio; è molto circospetto ed avvertito nel parlare, in modo che sacppa

in poche o in niuna cosa; non è di molte parole, ma si affatica di farsi tenere migliore nei fatti; parla però assai bene di tutte le cose, ma particolarmente della mattematica, di cosmografia, e di questi suoi segreti naturali; si diletta di ragionare di questi studi e ne fa qualche profitto; è molto bene informato ed avvisato di tutte le cose di stato, e vuole che in ciò li suoi ministri siano molto diligenti; fa professione di uomo di parola, e si dimostra molto amico della pace, ed accortamente procura di imprimere nell'animo di quei con cui parla, e massime di persone pubbliche, di aver poco desiderio di accrescere, ma bensì di conservare il suo: ed a questo proposito dirò quello che mi disse lui medesimo, ragionando meco di molte cose, e discorrendo sopra le cose di Polonia, e furono quasi queste parole appunto: « Credete certo che una grande banda di signori polacchi « ha tentato anco me, ponendomi molta speranza di quel « regno: ai quali io ho risposto, che ho uno stato del « quale, per grazia di Dio, mi posso e debbo contentare; « che non lo voglio nè posso lasciare senza la mia per« sona; che io non aveva pensiero di cose maggiori, con« tentandomi bene del mio, come faccio in effetto; e così « ringraziandoli ne cessai del tutto la pratica. » In modo che si vede che fa professione di questa quiete: è molto affabile; mantiene la giustizia incorrotta; procura di arricchire ed abbellire la città di fabbriche e di tutte le arti, ed in ciò pone studio.

È stimato piuttosto tenace che altrimenti, e che gli piaccia assai il danaro; ed è convenientemente amato dall'universale, e specialmente dal popolo che ne riceve qualche comodo. Ben è vero che nei particolari può restare qualche memoria di pubbliche ingiurie, e di pri-

private offese, come se ne è veduto segno in questa ultima congiura [1], nella quale, per liberarsi da quel principe, i capi di essa volevano indurre ad una festa o veglia, come la chiamano loro, il granduca, il signor don Pietro, il cardinale, e quivi dar fine ai loro pensieri. Il che poteva loro facilmente riuscire, se dalla buona fortuna, la quale fu sempre compagna di questa casa, non fosse stata scoperta per la bocca di uno di loro, e fatto ritenere quello e molti dei complici. Fu il Pucci, capo principale di essa, appeso ad un medesimo ferro al qual per le medesime ragioni fu anco appeso il padre [2], ed agli altri furono date pene conformi al loro delitto: ed a questo modo quasi sempre finiscono queste simili imprese appunto in quel tempo nel quale si deve eseguire il determinato. Mi è stato affermato che il fisco da questa congiura abbia ricavato più di trentamila scudi di utilità. Si dimostrò in questo caso il granduca molto continente, non volendo giudicar lui medesimo, ma facendo spedire la cosa dal solito magistrato; nè dopo il fatto mostrò di serbare alcuna memoria, nè altro sdegno contra gli attinenti che non avesser colpa, ed appunto il fratello di costui, che fu giustiziato, è in Roma al servizio del cardinale.

Con questa fatale felicità adunque si sono sempre confermati gli amici e spaventati i nemici di questa casa, ed anco assicurati li medesimi principi con molte buone cure, così di spie per tutta la città, come di guardie che camminano tutta la notte, prendendo in iscritto tutti quelli che trovano con armi, o con il lume o senza,

[1] Quella di Orazio Pucci, alla quale presero parte i Capponi, i Ridolfi, gli Alamanni, i Machiavelli ed altri, con intendimento di spegnere la casa Medici.

e più di una volta per un luogo: e con aver il granduca del tutto proibito gli archibugi a ruota, che non solo sotto a gravissime pene non si possono portare, ma nè anco tenere in casa, si prende tanta sicurtà, che non solo va il giorno ordinariamente solo, o con un solo gentiluomo, che per il più è il signor Giacomo Salviati, in un cocchio per la città e con un solo staffiere e molte volte anco senza, dimostrando in ciò grandissima sicurtà e confidenza, godendo di questa privata libertà, ma quello che più importa, quasi ogni notte se ne va solo, o con uno o due, ai suoi piaceri, e per il più tiene una medesima strada, dimodochè daria molta comodità a chi avesse pensiero di offenderlo. Di questa, forse troppo libera confidenza, è stato molte volte avvisato da servitori ed affezionati, e specialmente dal Concino, del quale, come quello che ha più di ogni altro libertà ed autorità, se ne può il granduca anche più di ogni altro fidare e servire; ma poco ha giovato, continuando lui per la medesima via e maniera di vita.

Ora essendo questo quanto ho potuto vedere e comprendere delle qualità e condizioni, così del corpo come dell'animo di questo principe, che siano degne della intelligenza di vostra serenità, mi resta l'ultima parte, che è delle intelligenze e corrispondenze che tiene con altri principi, e della disposizione dell'animo suo verso ciascuno di essi, così come più di tutte le altre importante, così molto più di tutte difficile dovendosi discorrere di cosa posta nel cuore dell'uomo, coperta in tutti, ma nei principi celatissima. E se questo suole esser difficile a quelli che lungamente praticano con questo principe, tanto più lo sarà a me, che non solamente non l'ho lungamente praticato, ma appena quattro, o cinque volte

gli ho parlato. Pure dirò quello che da alcune relazioni ed osservazioni ho inteso e conosciuto, e quello che importa più compreso da'suoi interessi e comodi, essendo questi che soli regolano gli animi degli uomini e principalmente dei principi: e prima col pontefice.

Procura questo principe molto l'amicizia di santa Chiesa, sì per il danno che ne potria temere essendogli nemica, come per utile che ne riceveva avendola amica. Può temerne grave danno quando avesse un pontefice nemico, poichè non può lo stato del granduca esser più mortalmente nè facilmente offeso da alcun lato, che da quello del papa, rendendo i monti, che da tutte le altre parti cingono la Toscana, fuori da quella della terra di Roma, come si è detto, molto difficile l'entrata agli eserciti e particolarmente all'artiglieria; ed entrato che vi fosse l'inimico non vi potrebbe vivere senza l'aiuto dello stato ecclesiastico, essendo il paese, fuorchè da quella parte non manco sterile, che difficile; onde con poca gente non potrebbe farsi contra il granduca, e se con molta non potrebbe mantenersi, osservandosi massime quest'ordine in Toscana di far condurre, anco in tempo di pace, acciò sia tanto meno difficoltà al tempo di guerra, quella più quantità di vettovaglie che sia possibile nelle città e terre forti, lasciandone quasi vuota la campagna, alla quale se ne somministra alla giornata. Ma dalla parte del pontefice, oltrechè per la pianura e larghezza dei confini di terra di Roma, avria molto più facile l'adito, sentiria anco molto più comodo di vivere da questo stato, sì per quella parte come per quella di Lombardia per la via di Bologna. Di ciò si ha certa l'esperienza non avendo avuto la città di Firenze alcuno grave pericolo, che non sia entrato per la porta del

dominio pontificio, e particolarmente dai due papi di casa Medici, da Leone X e poi da Clemente VII, che del tutto la sottopose a questa famiglia.

Riceve poi il granduca molto comodo da questa amicizia, sì per la riputazione che accresce questa unione al suo stato ed ai suoi negozj, ed anco per gli aiuti e comodi che ne riceve del beneficiare molti servitori con le ricchezze ecclesiastiche.

Mosso da questi rispetti, ed avvertito da questi successi, ha sempre procurato il granduca che non si faccia pontefice che in qualche modo non gli sia obbligato, ed ordinariamente per questa cagione tenta di tener amici con diverse maniere molti cardinali, e quelli appunto che sono in qualche predicamento; ma non saria anco di minor benefizio alla Santa Sede Apostolica questa amicizia per la sicurtà e riputazione che riceve dalla congiunzione di un principe così vicino e tanto potente, facendosi quasi dei due stati uno: in modo che essendo gl' interessi comuni e reciproci, si deve credere che questa unione si debba molto conservare in tutti i casi. Con questo pontefice in particolare si trattiene il granduca con molti offizj, e da lui ottiene molte grazie, ed ora è grandemente accresciuta questa intelligenza per il nuovo parentado del sig. Giacomo Buoncompagni con la casa Sforza, trattato e concluso dal granduca, che vi si è molto affaticato; avendo anco il granduca preso in protezione il detto signore, sì per il contado di Matelica, che tratta ora di comprare, come per quello di più che potesse acquistare; di maniera che il pontefice, anco per particolar interesse della casa sua, è necessitato tenersi bene edificato e gratificato questo principe.

Con sua maestà cesarea tiene questo principe una

grandissima osservanza e singolare ossequenza, procurando con molti mezzi la grazia sua, e n'è anco ricompensato, dimostrando l'imperatore di amarlo molto e fare stima di lui, sì per rispetto del parentado, come dell'utile che ne ha avuto per ajuto di genti e di danari, in tempo della guerra d'Ungheria, ed ora, per la compita investitura di questo titolo *, in più volte tra ministri ed altro, s'intende che abbia speso il granduca a quella corte poco meno di trecento mila scudi: nè qui finiscono le speranze di sua maestà cesarea, aspettando sempre nei suoi bisogni molto ajuto da quella parte, in maniera che dimostra per queste cagioni seco intima disposizione di animo.

Col cristianissimo soleva il duca tenere molta ossequenza, come emolo del re di Spagna, per bilanciare le cose d'Italia, e desiderava molto il duca di essere stimato grande e savio, potente di autorità, di consiglio e di forza in Italia, e sopra tutto di non dipendere da alcuno.

Si acquistò questo principe già l'animo della regina, che molto lo amava, con dargli ajuto di gente per le guerre di quel regno, e con avergli prestato dugento mila scudi sopra tante gioje, per la restituzione delle quali ne furono fatti convenevoli assegnamenti. Ma essendone rescossi fino alla somma di centocinquanta mila scudi, fece uffizio il re con il granduca che gli restituisse le gioje; il che fatto subito furono levati gli assegnamenti, nè mai più, da quel tempo in qua, ha avuto pure una minima quantità di questo suo credito, che è di cinquanta mila scudi; e così non ha neanco il granduca voluto prestar più in alcuna occasione, nè per par-

* Con diploma del 26 Gennajo 1576.

tito proposto, alcuna quantità di danáro à quel regno; e mi ha detto, raccontandomi questo, che rispondeva a quelli che lo persuadevano a far nuovo imprestito per riscuotere il primo (che così gli era promesso), che quando gli saranno restituiti li suoi denari penserà poi a darne degli altri; e che non ha veduto mai che accrescere un debito sia strada di diminuirlo. E mi disse anco pur in questo proposito, che fatta che fosse la pace in Francia, saria venuta persona in Italia con commissione di chiedere per nome di sua maestà danari ad imprestito alla serenità vostra ed a lui, e che egli stava pur risoluto di non gli dare un quattrino; dimodochè, quanto a lui, saria venuto indarno; e per quanto ho inteso non si vuol lasciare cavare il granduca più dalle mani un quattrino, sì per l'esempio del passato, come perchè, pretendendo la regina madre sopra alcuni beni paterni del granduca, ch'egli tiene come cosa attenente a lui, non le vuol dare questa comodità di pagarsi da per sè di quanto pretende, e riceverne lui poi poco onore. Oltre a questa negativa non restò anco sua maestà cristianissima soddisfatta quando passò in Italia, e per questa città; che così come convennero tutti gli altri principi di considerazione per onorarlo, non solo non venne il granduca; che pur si poteva scusare per la fresca morte del padre, ma nè anco alcuno della casa dei Medici: si consultò sopra il cardinale, e fu pensiero di mandarlo, ma poi fu determinato di no, e di far soddisfare con un solo ambasciatore, si dice per fuggire la richiesta dei danari.

Alfine, per quanto si vede, non pare che il granduca proceda con tanti offizj verso quella maestà con quanti soleva già il padre, forse perchè mutata la faccia

di quel regno, si mutò anche il volere di quelli amici, che solo per utile loro erano tali.

Col re cattolico si può credere che il granduca non stia molto bene, perchè non è meno sospetta a sua maestà, (fatta avvertita di molte azioni del duca morto, che dimostravano pensieri di cose maggiori) la grandezza di questo principe in Italia, di quello che siano temute dal granduca le forze di Spagna; nè, per quanto sono informato, vede il re volentieri in di lui mano lo stato di Siena, nè assentì molto premurosamente alla investitura che glie ne fece suo padre. Oltre di ciò in Spagna, quando vi fu il granduca in tempo ch'egli era principe, per molti accidenti che occorsero allora, si acquistò poco la grazia del re e di tutta la corte, e ne mostrò sua maestà non ne fare quella stima che forse gli conveniva. È poi anco ultimamente accresciuta questa poco buona intelligenza per li accidenti di Genova, perchè, temendo grandemente il granduca dei suoi interessi, se questa città fosse caduta nelle mani degli Spagnoli, favorì, e con ajuto di vettovaglie e con altre vie, quelli di dentro, e si lasciò anco intendere gagliardamente con quelli di fuori, e particolarmente con Andrea Doria, e fece altre dimostrazioni simili. Di qui è nato che don Giovanni [1], che forse aspirava per suoi disegni particolari sopra quella città, si alterò in maniera col granduca, che ne ha parlato anco con minaccie, e tuttavia conserva poco buono animo verso lui, e desidera ed aspetta occasione di cose nuove. Il che conosciuto ed inteso dal granduca, lo fa star molto riguardato e sospetto; perchè oltre che don Giovanni ha questa poco buona

[1] D' Austria.

intelligenza, come desideroso di stato non perderia anco qualsivoglia occasione che di Spagna gli fosse concessa, essendovi già in Italia alcuni principali ministri del re, che non amano molto le cose di questo principe.

Questa reciproca disposizione di animo si conosce molto bene, oltre le sopradette cagioni, anco da molte parole e di quel principe e di tutta la corte; ma però procura il granduca di tenersi appresso sua maestà con il mezzo del parentado della casa di Toledo, che ha il potere che è noto a vostra serenità in quel regno, ed anco con molti altri, come i ministri, e come ha fatto ora con occasione di questo titolo, per la quale si dice che a quella corte abbia speso da centomila scudi. Oltre di ciò spera nella natura quieta, più dedita alla conservazione che all'acquisto, di sua maestà, e molto più nei suoi travagli di Fiandra, ed altrove, che la tengono del tutto occupata; ond'è quasi certo di portare qualche tempo innanzi questa sua quiete.

Con i principi di Germania procura conservare buona intelligenza, particolarmente col duca di Baviera, passando tra loro molti offizj di amore, di espresse lettere ed anco di presenti, per potere in qualche sua occasione dare con questa amicizia riparo alle cose sue.

Con il signor duca di Savoja, benchè esteriormente non si vede se non offizj di amore e di stima l'uno verso l'altro (ed appunto al mio partire da Firenze si aspettava un ambasciatore di quel principe per rallegrarsi del titolo) però invidia l'uno la forza, la ricchezza e la felicità dell'altro, e l'altro la nobiltà e la riputazione dell'uno; e sa bene vostra serenità, che dove è grave emulazione poco desiderio vi può essere della grandezza e comodo del concorrente, e conseguentemente poco a-

more; e forse questa non è molto sottile considerazione.

Col signor duca di Ferrara esercita poco meno che aperta inimicizia, parlandone con molta libertà, fondata già con molte altre radici, ed accresciuta poi per diversi accidenti; avendo principio la mala intelligenza sino dal tempo di Paolo IV, Caraffa, quando ad istanza di di sua santità, per le cose di Napoli, venne il duca di Guisa in Italia, chiamato anco dal duca di Ferrara, per quanto mi disse il granduca di sua bocca; il quale mi raccontò tutto questo successo, e mi disse averne veduta la propria scrittura, per la quale si avevano partita tutta l'Italia, e desideravano tirare in questa lega il duca Cosimo, e poi dare anco addosso a lui e fare molte altre cose, che non si potria dire che pazza scrittura era questa, e quante chimere conteneva, disegnando anco di più sopra il Polesine, che è in mano di questa signoria e ricompensarla però in altro luogo: ma Cosimo fatto avvisato dell'assassinamento che volevano fargli, trattenne con parole e speranze il negozio tanto in lungo, che mancando li danari e la vettovaglia all'esercito, e dando comodità a chi doveva essere offeso di provvedersi, ed assicurato anco lui le cose sue, furono necessitati ad abbandonare l'impresa, ed a finire la guerra prima che fosse incominciata, ed in questo spese il granduca gran somma di danari.

Queste furono quasi le medesime parole dettemi dal granduca, che ho giudicato degne di far sapere a vostra serenità, acciò la veda da che principio ha avuto origine questa ruggine, la quale si è poi accresciuta dal sospetto della morte della sorella, dalla precedenza e da molti successi seguìti, così in queste materie, come

per occasione dei confini, ordinaria e quasi necessaria cagione della mala intelligenza tra i principi.

Con i signori duchi di Mantova e di Urbino, temendo il primo, come inferiore, la grandezza e forza di questo principe, e conseguentemente amandolo poco, e non procedendo in molte cose anco con quel riguardo forse che bisogneria a tener celata questa sua volontà, ne consegue mala corrispondenza; ed il secondo per la medesima cagione della invidia e del timore (tanto maggiore quanto che confina), conserva seco poco buono amore.

Con la repubblica di Genova, essendosi ultimamente scoperto poco favorevole di quelli che erano di fuori, non è dubbio che avrà sempre poco amica quella fazione; e l'altra poi, benchè favorita in questa occasione, pur sapendo che lo ha fatto per levar più tosto a Spagnuoli l'occasione di avvantaggiarsi in quella impresa, e non per alcuna affezione, essendole molto ben noto il poco amore, che in universale il granduca porta alla nazione genovese, oltre la cagione che vi è di differenze di confini per le pretensioni che ha sopra Sarzana, che già fu dei Fiorentini, e sopra la Corsica, come appartenente allo stato di Pisa, ed oltre molti accidenti che continuamente occorrono, non vi può essere mai tra loro, salvo che per l'una parte timore e sospetto, e per l'altra poco buona volontà.

I Lucchesi poi stanno appresso il granduca come la quaglia appresso lo sparviero, in continua ansa e timore di non cader nelle sue mani, essendo posti nel mezzo del suo stato, e da ogni parte rinchiusi, bisognosi del vivere, e di ogni altra cosa necessaria, nè le potendo avere salvo che dal granduca, ovvero col passaggio per

il suo stato; in modo che può questo principe, ad ogni suo volere, farseli cader nelle mani anco senza colpa; ma non lo fa, nè lo farà forse così tosto, sì perchè essendo quella repubblica raccomandata all'imperatore e camera dell impero, non lo potria far senza offesa e risentimento di esso, e sì anco perchè gli torna forse più conto e più comodo che se ne viva quella città in questa sua libertà, che dell'averla del tutto a lui sottoposta, certo di servirsene in questa maniera ad ogni suo volere e bisogno, così delle facoltà con imprestiti, come di gente per quello ella potesse, ed alfine in alcuna sua richiesta non aver mai la negativa. Che quando se ne volesse far padrone, saria sicuro che quelli uomini avvezzi alla libertà, e di essa, quale ella siasi, amantissimi e gloriosissimi, ricchi piuttosto di danari contanti e di facoltà mobili, che di possessioni e di altri beni stabili, abbandonando la patria, lascieriano le mura e non la città, che questa consiste nelli uomini ed a questo modo perderia in gran parte il comodo che ora ne riceve.

Avendo sin qui narrato quali siano le intelligenze che ha questo principe con gli altri, o per confini e vicinità seco, o per potenza e reputazione degni di considerazione, mi resta solo dire qual sia la soddisfazione dell'animo suo verso questa serenissima repubblica, avendolo riservato in questo ultimo luogo, come cosa che, per la utilità che porta la cognizione di essa, suole essere l'ultimo scopo e fine di chi riferisce.

Questa dunque, se pure dalle cose estrinseche, da segni apparenti e da straordinarie dimostrazioni si può comprendere, ed anco se le ragioni di stato e la utilità propria, che è solo argomento che vaglia nelle menti

dei principi, il può persuadere, debbo concludere che sia buonissima o almeno per tale dimostrata. E quanto ai segni, tanto è stata onorata la serenità vostra in questa legazione, tante e così grandi sono state le dimostrazioni straordinarie, non solite a farsi mai, non solo da quel principe, ma nè anco da altri ad alcun suo rappresentante, che forse poco più si poteva fare se fosse anco venuto un re. E per dire alcuna cosa delle molte, oltre a quelle che ho scritto, ritrovai la sera che io entrai in Firenze quell'incontro ed onorato concorso di genti che le significai con mie lettere, e nel palazzo de' Pitti, preparato per mia stanza, nella maniera che ella intese, mi aspettavano sei principali consiglieri e gentiluomini del granduca, li quali ebbero cura per tutto il tempo che io sono stato in Fiorenza di tenermi compagnia così in casa come fuori, ed accompagnarmi sempre per la città a vedere le cose degne.

Stava poi il granduca in continuo desiderio d'intendere come passavano le cose, e come eravamo trattati; ne dumandava ai ministri, e dava loro in ciò strettissime commissioni. Lascio poi di dire, che per mia comodità, e dei gentiluomini che erano meco, mi aveva assegnato, oltre a molte altre, la sua propria carrozza, andando egli per la città in privatissimo cocchio. Comparivano anco ogni giorno molti cavalli signorilmente guarniti, per chi avesse voluto cavalcare.

Praticava poi il granduca meco con grandissima familiarità e domestichezza, ed il giorno che mi fece desinare seco e con la granduchessa, insieme con tutti i nostri gentiluomini ad una medesima tavola, dopo avermi condotto nelle sue stanze, e fattemi vedere le sue figlioline, nel sedere volle che io sedessi dirimpetto a

lui, e finito poi il desinare si compiacque di farci vedere le sue gioje, e due suoi camerini, ove non entra mai alcuno, e molto anco di rado i suoi figliuoli. Nell'uno tiene tutti gli olj, ed anco acque lambiccate molto eccellenti per artifizio e rare per natura; i lavori di pittura e scultura, miniature, pietre rare, cammei, medaglie e simili cose, raccolte già con molta spesa e lungo studio dai suoi maggiori che se ne dilettavano molto, ed anco da lui medesimo in parte accresciute.

Qui con grandissima dimestichezza levando di sua propria mano tutte le cose dei luoghi ove erano riposte, e porgendole perchè io le vedessi, si affaticò più di un ora, e perchè in questa occasione mancavano quattro dei nostri gentiluomini, che erano andati a Pisa ed a Livorno per veder quel paese (i quali per ogni luogo del granducato furono visitati nel viaggio e corteggiati dai proprj suoi rappresentanti, ed anco presentati e aperte loro le porte dei luoghi sino la notte), a questi, dico, che non furono meco, volle il granduca far vedere le medesime cose che aveva fatto vedere a me, e con la medesima familiarità, mostrando di sua mano particolarmente ogni cosa e prendendosi la medesima fatica. Ma nè anco contento di tutte queste cose, volle molto estraordinariamente onorare in ultimo la serenità vostra, perchè il giorno che io mi partii mi venne ad incontrare con i cavalli leggieri di sua guardia, con i lanzi e con gran numero di cavalli poco distante dal palazzo de' Pitti; e non contento un'altra volta di avermi levato sino di casa, entrando lui medesimo in casa, e nel ritorno riaccompagnandomi, come scrissi alla serenità vostra, mi condusse a desinar seco a Pratolino, suo palazzo distante cinque miglia da Fiorenza, e dopo desi-

nare, per quanto io facessi di resistenza, non si contenne di venirmi accompagnare fin sopra la via maestra che conduce a Bologna, che sono due miglia, di modo che fui accompagnato per sette miglia in tutto il viaggio; e nel partire mi ragionò con tanto affetto e con sì riverente forma di parlare di vostra serenità, che più non potevo desiderare.

Oltre a questi pubblici favori del principe, ed una universale soddisfazione di tutta la città che si scopriva nel volto di ognuno, fui anco molto favorito in particolare con comodi, feste e banchetti e fissati trattenimenti; in modo che si è conosciuto chiaro che non solo questa ambasceria gli sia stata quanto si può dire cara, e molto grato questo onorato segno di affezione di vostra serenità verso lui, ma anco essere in grandissimo desiderio del principe, di bene e strettamente intendersela con questa serenissima repubblica, perchè non avendo il granduca molto buona intelligenza con i principi grandi oltramontani, dall' imperatore in poi, dal quale spera poco, sì perchè poco può ed ha molto che fare, sì anco perchè sarà sempre unito con li Spagnuoli, ed in Italia, dal pontefice in poi, avendo poco o niuno amico, e sapendo forse i disegni ed i pensieri di chi ho detto di sopra che ha molto desiderio delle cose sue, spera che essendo unito con la Chiesa, come è e sempre sarà, intendendosi anco bene con vostra serenità dare in maniera riputazione alle cose sue, che restino tronche le ali di chi macchina contro di lui, e per la difficoltà ne disperino l' impresa. Oltre di ciò, è egli per la natura propria amico di pace; la quale desidera anco per due suoi rispetti, uno di dentro e l'altro di fuori; l' uno perchè comandando a popoli avvezzi in libertà,

e desiderosi per propria natura di cose nuove, e non soddisfatti per le gravezze, non sa quanto nelle occasioni se ne potesse fidare; l'altro perchè stando in pace accumula tesoro, porta il tempo innanzi, acquista sempre più riputazione, e fa cadere dalla memoria altrui le cose già passate.

Per le cause esterne poi, essendo egli nello stato che si è detto con i principi, e propinqui e lontani, e vedendo la serenità vostra della medesima intenzione e non meno che lui desiderosa della quiete e della pace d'Italia, e che teme dei medesimi vicini, e che ha quasi comuni gl' interessi, altrettanto facilmente spera questa unione, quanto ardentemente la desidera, sicuro che fondata bene che ella sia, bastino queste forze, accrescendo riputazione all' uno e all' altro, ad assicurare le cose d'Italia, e tenere le guerre lontane. E ho inteso a quella corte, e dal principe e da' suoi principali, che non solo desiderano questa buona corrispondenza, ma che tornando loro, per le scritte cagioni, bene il dimostrarla, per tale sia conosciuta ed intesa da ognuno; e da qui forse son nate quelle apparenze esteriori, volendo di ciò persuadere il mondo per questo fine, ed anco per onorarsi lui, sperandone il contraccambio, avendo pensiero di mandare un ambasciatore residente in questa città, il che ho inteso da tutti i suoi principali, e anche mi è stato detto quello che si credeva che fosse per venire, cioè il signor Cino Alidosio, principalissimo personaggio di quella corte. Ma per quanto ho pure inteso da tutti i suoi principali, il granduca non è per venire all' esecuzione di questo suo pensiero, se prima non avrà speranza ed intenzione che vostra serenità sia per fare il medesimo; e non debbo restar di dire a

vostra serenità quello che in questo negozio mi disse persona molto confidente del granduca, perchè io glielo riferissi, dicendomi di parlare di bocca propria del granduca; e questo fu, che così come sua altezza era grandemente restata soddisfatta di quanto in materia del titolo avea la serenità vostra sin ora operato e di questa legazione, così desidereria ora una cosa che non saria stata nulla a vostra serenità, e della quale le avria egli grandemente obbligo; e questa era di essere onorato da vostra serenità in scrittura in quella maniera che aveva fatto io a bocca, contentandosi dargli ancora nelle lettere il nome di altezza come si faceva al signor duca di Savoja: il che solo ho voluto dire per adempire al debito mio.

Questo adunque, serenissimo principe, è quanto ho potuto intendere dalle relazioni di molti e da molte osservazioni mie, mentre sono stato in quella corte, così di tutto quello che possiede quel principe, come delle qualità ed affetti e del corpo e dell'animo suo.

Ho avuto per segretario messer Bartolommeo dei Franceschi, la virtù, bontà e sufficienza del quale, come in tante legazioni e in tanti carichi con somma lode amministrati, molto bene dalla serenità vostra è stata conosciuta, così ha poco bisogno del mio testimonio.

Dirò solamente che così come la serenità vostra non ha da invidiare per valore e fede un simile ministro a qualsivoglia principe del mondo, così egli, imitando le vestigie della onoratissima casa sua, sarà sempre pronto a spendere tutto quello che avrà in suo potere, in servizio di questa serenissima repubblica.

Di me poi ho poco che dire, salvo che io ho con ogni mio potere e forza (non guardando nè a spesa, nè

a incomodo nello avermi posto all'ordine due, tre e quattro volte sempre diversamente, secondo la diversità dei tempi nei quali mi fu concesso di sostenere la dignità della vostra serenità, in quella maniera che al mio debito si conveniva) ho con tutti i miei spiriti vigilato a ben eseguire le commissioni sue.

Piacque poi al granduca di presentarmi quelle due pezze di panno di seta che sono ai piedi della serenità vostra, delle quali se piacerà a vostra serenità di farmene dono, così come saranno sempre appresso di me un chiaro segno, ed un unico testimonio della grazia sua, e della soddisfazione che ha preso del mio devoto servizio, così anco mi sarà un ardentissimo stimolo, non meno di spendere la vita e la roba in servizio suo, poichè queste già di natura se le devono, ma a farle della mia volontà un eterno sacrificio ed olocausto.

RELAZIONE

DI

FERRARA

DI

EMILIANO MANOLESSO

1575.[1]

[1] MSS. Capponi, Cod. 82.

AVVERTIMENTO

Nell' avvertimento alla Relazione di Mantova (la prima del presente volume) abbiamo riferito un dubbio intorno la qualità diplomatica di Emiliano Manolesso, emesso dal Foscarini, che sembra ritenere quella e la presente Relazione opera di un medesimo individuo. Ma ciò non può essere, perchè nel fine della presente l'oratore dice d'avere 27 anni mentre quella di Mantova è Relazione del 1540.

Che che ne sia, e ritenendo, per mancarci sufficiente argomento in contrario, il nome dell'autore che si trova in tutti i codici di questa Relazione, ci fermeremo più particolarmente un istante a rettificarne l'epoca, che veramente è erronea, come per il più ci occorre di riscontrare nelle copie di questi documenti.

La presente Relazione non può essere del 1578 per la discordanza cronologica di moltissimi fatti allegati nella medesima, i quali la determinano sotto il 1575, specialmente la controversia della successione di Polonia, alla quale concorreva il duca di Ferrara, che fu risoluta nel 1576, e che nel tempo di questa Relazione era pendente.

Questa Relazione, che onorerebbe un vecchio diplomatico, è, come sopra abbiam detto, di un giovine di 27 anni: prova grandissima della cura che l'aristocrazia veneta poneva nell'educar di buon'ora i suoi figli alle cose di stato.

Avendo io, umilissimo e devotissimo servitore di vostra serenità e di vostre signorie eccellentissime, tenuto per principale desiderio di mostrarmi buono e fedel servitore suo ovunque mi si appresentasse l'occasione, ed avendo mentre sono stato nella corte dell' eccellentissimo signor duca di Ferrara (ove io ho avuto con sua eccellenza servitù assai domestica, e con li principali di essa stretta amicizia) osservato ed investigato molte cose, le quali credo che vostra serenità resterà servita d'intendere, ho voluto prender fatica di ridurle in una breve relazione. Ed ho preso ardire di presentarla a vostra serenità confidandomi che l' udirà volentieri sì per la solita sua benignità, che perchè non tenendo già molto tempo alcun ministro suo in quella corte, non avrà forse di questa piena e particolare informazione. E poichè in ciascun principe, anzi per meglio dire in ogni uno voglionsi considerare le qualità sue intrinseche ed estrinseche, però riferirò tutta la mia relazione ad uno di questi quattro capi; nobiltà, stato, amici e nemici, e finalmente alla persona di sua eccellenza.

Di nobiltà ed antichità di sangue e stato, il signor duca di Ferrara avanza di gran lunga tutti i principi

d'Italia, eccettuando però vostra serenità, poichè questa eccellentissima casa da settecento anni in circa domina la maggior parte di quei paesi che gli sono al giorno d'oggi soggetti, avendo anche i principi di questo sangue dominato molti altri luoghi e città d'importanza, come il castello d'Este, dal quale trassero il nome, Rovigo, Parma e Piacenza. Ma ultimamente l'anno 1452 alli 8 di maggio il marchese Borso fu onorato dall'imperatore Federigo III in Ferrara del titolo di duca di Modena e Reggio con tutti quei privilegi, onori, dignità, preeminenze ed autorità che hanno li maggiori d'Alemagna; nella qual provincia quel principe, che è più antico nella dignità, ha il luogo più sublime ed onorato. E fu dal suddetto imperatore dichiarato principe dell'impero, e come tale invitato poi alla dieta imperiale. Il medesimo duca Borso l'anno 1471, essendo poi andato a Roma, fu dal papa Paolo II, di nazione veneziano, e di casa Barbo, il giorno 14 di aprile, onorato del titolo di Ferrara, e fu il primo il duca Borso, eccettuando il duca di Milano, che in Italia avesse tal titolo; ed ha non un ducato, ma tre, Ferrara, Modena, e Reggio; tutte le quali dignità ed autorità non si trovano unite in alcun altro duca d'Italia; e questo è il fondamento della ragione che sua eccellenza ha nella lite della precedenza [1]. Nella quale ponendo il duca di Toscana ogni suo studio per ottenere detta precedenza, tentò l'anno passato in Roma che fossero dal pontefice dichiarati due ordini di duchi, l'uno di duchi di provincia, l'altro di duchi di città, comprendendosi lui, come duca di provincia, cioè di Toscana, in questo primo e più onorato

[1] Con Firenze.

ordine di duchi, ed il signor duca di Ferrara, come duca di città e non di provincia, nel secondo grado ed ordine di duchi. Ma sua eccellenza essendosi trasferita in persona alla corte cesarea, si adoperò gagliardamente ad impedir quell'effetto, e la lite di questi signori duchi pende talmente dinanzi a Cesare, che sebbene ne sono nate alcune sentenze interlucutorie non si vede però segno importante che possa dare a una parte più che ad un'altra speranza intorno alla sentenza definitiva, anzi si scorge che Cesare tiene tal maniera nel procedere, che vuole nutrire le speranze d'ambidue. Pertanto avendo fatto istanza grandissima l'ambasciator di Firenze di essere ammesso non solo come ambasciator del duca, ma ancora come ambasciatore e per interesse della repubblica fiorentina, nella quale istanza consisteva tutto il negozio, non essendo dubbio che la repubblica fiorentina precede il signor duca di Ferrara, l'imperatore compiacque in ciò a Fiorenza, ma con espressa dichiarazione che tale atto interlocutorio non apportasse alcun pregiudizio al signor duca di Ferrara; la qual dichiarazione altro infatti non era che annullare, per non spiacere a Ferrara, quello che avea pronunziato per gratificare a Fiorenza. Da questo procedere di Cesare vengono molti de' più prudenti alla corte in opinione, che sua maestà non verrà mai a sentenziare sentenza definitiva, perchè, avendo l'imperatore molto l'occhio all'interesse suo particolare, vede che mentre la lite pende può in ogni sua occorrenza promettersi assai dell'uno e dell'altro di questi duchi, ma che quando fosse pronunziata la sentenza definitiva, poco o niente potria promettersi di quello contro il quale avesse pronunciato, e

forse che quello in favor del quale avesse giudicato non saria spinto dalla gratitudine quanto saria stato indotto dal desiderio di rendersi Cesare propizio nell'espedizione, e dal timor di non alienarlo da sè.

Questo è quel tanto che da molti signori d'importanza è in tal materia creduto.

Ora tornando di dove mi partii dico, che da Borso sino al presente duca sono stati cinque duchi: Borso, Ercole I, Alfonso I, Ercole II ed Alfonso II, che oggi domina, il quale è non solo principe nobilissimo per tanti valorosi principi usciti della sua linea masculina, ma anco perchè dal lato della madre discende dal sangue reale di Francia, avendo per avo materno il gran re Luigi XII, padre di madama Claudia, dalla quale, maritata al re Francesco, nacque il re Enrico padre del presente re cristianissimo[1], e di madama Renea, madre di sua eccellenza e dell'illustrissimo signor Cardinal d'Este.

Nello stato di sua eccellenza, quattro cose, a giudizio mio si devono considerare: lo stato e paese in sè, li sudditi, le forze e l'entrate. Lo stato e paese del signor duca è molto comodo e grande; distendendosi dal mare Adriatico al Tirreno, e comprendendo, oltre le città di Ferrara, Modena e Reggio, città ducali, popolate, ricche e potenti, Comacchio nei paduli dell'Adriatico, Lugo, e molti castelli nella Romagna, la Garfagnana nella Toscana, e finalmente Carpi luogo molto importante e forte, il quale per essere nel cuor dello stato di sua eccellenza è in conseguenza molto importuno a chi avesse disegno d'infestare i duchi di Ferrara. Fu dall'impera-

[1] Enrico III.

tore Carlo V che desiderava, per stabilimento delle cose sue d'Italia, amicarsi il duca Alfonso, concesso in dono a quel duca nella ribellione del sig. Alfonso de' Pij, al quale il signor duca concedeva all'incontro la signoria di Sassuolo. Ma non volendo il sig. Leonello de' Pij, padre del cardinale di Carpi cedere con universal permuta la sua porzione, il duca, col consenso dell'imperatore, lo cacciò dal possesso, e pose cento mila ducati nella zecca di Venezia; li quali danari non avendo mai voluto ricevere il sig. Leonello, l'imperatore poi levò il contrasto confermando al detto duca lo stato con l'autorità imperiale.

È altresì molto comodo lo stato di sua eccellenza perchè, come ho detto, traversa tutta l'Italia, ed ha porti nel mare Adriatico, come Volano, e Magnavacca; li quali sebbene ora non sono capaci di navi da gabbia, ma solo di navigli minori, che noi dimandiamo marsiliane, nondimeno, per quanto io da periti intendo, quando sua eccellenza vi usasse diligenza e cura, si fariano capaci di gran legni: avendo li quali porti, sua eccellenza ed il fiume del Po, re degli altri fiumi d'Italia, non solo può ricevere le cose all'uso del suo stato necessarie, e mandar fuori le superflue, ma dare il transito a mercanzie forestiere, che dal Piemonte, Lombardia, Toscana ed altri stati vengono in questa serenissima città, e da detta a quei paesi sono condotte. Ben è vero che essendosi pian piano grandemente innalzato il letto del Po, parlo del ramo che scorre sotto Ferrara, specialmente per la ghiaja che vi ha condotto il Reno, fiume del Bolognese, la navigazione non è al presente così facile come prima, e per opinion comune quel ramo in piccol corso di tempo di-

verrà innavigabile [1], quando sua eccellenza non vi provveda continuamente, come fa, con molta spesa della città e fatica del contado, tenendo in quell'opera occupati dugento uomini in circa.

Ma alla sicurtà degli stati non basta la grandezza e comodità, essendovi due altre qualità necessarie, la fortezza e l'abbondanza; imperocchè quello stato che non è forte nè unito, non può esser sicuro, essendo in podestà di chi è signore della campagna scorrerlo e soggiogarlo, come Carlo VIII scorse e soggiogò l'anno 1492 il reame di Napoli, sultano Selim, principe de' Turchi, l'anno 1514 e 1515, li gran regni d'Egitto e Soria, ed ultimamente sultan Solimano la maggior parte dell'Ungheria; il che non averebbono fatto con tanta facilità, se in queste parti fossero state fortezze, intorno alle quali si fosse rotto l'impeto del feroce nemico: e medesimamente il principe d'un paese sterile malamente si può promettere di mantenere con vettovaglie la vita a quelli che con l'arme guardano le fortezze. Per tutti questi rispetti dico dunque, che lo stato di sua eccellenza è molto sicuro, perchè è fertilissimo, e non solo non gli manca vettovaglia, ma anco ne avanza gran quantità, ed ha molte fortezze, come Ferrara, Modena, Reggio, Carpi, Brescello sul Po, Sestola nel Frignano, Castel Nuovo e la Verrucola nella Garfagnana in Toscana.

Avendo fin qui ragionato in generale dello stato, e paese di sua eccellenza, parmi necessario di scendere ad alcun particolare d'importanza; e per dir prima al-

[1] Come avvenne; e poco dopo l'epoca di questa relazione, nel 1578, insorsero principj di guerra tra Francia e Bologna per questa materia. L'immissione del Reno in Po era stata leggermente consentita ai Bolognesi da Alfonso I.

cuna cosa di Ferrara, vostra serenità sappia che ha di circuito ben sette miglia, ed è tenuta fortezza inespugnabile, perchè da una parte è difesa dal fiume del Po in luogo di fortezza, il quale essendo di larghezza da cento passi e più, nè potendo esser passato a guazzo, la rende sicurissima; il rimanente è guardato da bellissimi baloardi, da grossa cortina, da sodo terrapieno di larghe e profonde fosse munito, ed ha comodità di poter cuoprir una ritirata. A queste cose tutte si aggiunge, che per essere il terreno umido e paduloso, non può esser minato, ed il campo nemico, dalla parte specialmente di Francolino, non si potria accostare, non tanto per la spianata, che rende ai baloardi grandissima comodità di offendere, quanto per l'acqua con la quale sua eccellenza può allagare quelle pianure. La città è molto bella, ed ha bellissime strade, onorati palagi, chiese e monasterj, ed il castello, abitazione di sua eccellenza, comodissimo per alloggiare ogni gran corte, e nelle sue stalle mantiene tre o quattrocento cavalli. Vi è per comodità dei sudditi lo studio pubblico di tutte le arti e scienze, e sono in esso condotti molti dottori celebri nelle loro professioni. Il territorio di Ferrara è tutto pianura, ed irrigato dal Po, Reno, e canale di Modena. Di grano è tanto fertile, che se il raccolto è buono ne manda fuori due terzi, se mediocre la metà, se pessimo e sterilissimo ne avanza piuttosto, alcuna quantità di quello che le ne manchi. Ha vino non molto buono, legne assai, carne parimente e latticini in abbondanza per le comodità delle praterie; e storioni e pesce d'acqua dolce dal Po, altri dalle valli di Comacchio, oltre quelli dalla marina, e di più fagiani, pernici, quaglie, lepri, capri, cignali e molte altre cose

salvaticine, terrestri e volatili, più buone ed in maggior quantità di quello che abbia alcun paese d'Italia. Di maniera che si può con verità dire che a Ferrara non manchi nessuna cosa, non dirò per necessità del vivere umano, ma per le delizie dei principi e per gli appetiti di tanti e delicati cibi.

A questo paese l'arte e l'ingegno ha dato grandissimo beneficio; poichè ultimamente verso il mare è stato ridotto a coltura un paese di cinquanta miglia di lunghezza e sessanta di larghezza incirca, il qual tutto era valle e paludi. Del qual paese sua eccellenza trarrà molto utile, perchè la possessione del terzo è sua propria sorte; del rimanente ne avrà quel beneficio, che hanno i principi delli loro stati. Ferrara e la Romagna sono feudi di Santa Chiesa e ne paga il duca, ciascun anno, sei mila ducati di censo al papa.

Col ferrarese confina il papa per mezzo di quel di Ravenna e di Bologna; il ravennate è assai lontano, ma il bolognese si accosta a quattro miglia alla città di Ferrara. Confina parimente la serenità vostra con le ville del Polesine a otto miglia dalla città suddetta. Il conte della Mirandola confina con quelle del Bondeno, castello del ferrarese ricco e popolato assai. Il signor duca di Mantova confina per ultimo con la Stella, il qual luogo il marchese Ercole de Contrarj ha in feudo da sua eccellenza.

Modena pure è città molto antica ed onorata ed era già a tempo dei Romani capo dell'impero di Lombardia, allora nominata Gallia Cisalpina. È città munita, grande, popolata e bellicosa. Il paese è parte campestre, fertile specialmente di buoni e delicati vini, parte montuoso. In parte, che è nominato il Frignano, vi è

la fortezza di Sestola, luogo d'importanza per il passo ben munito, per il sito, e per l' aere, e ben guardato da sua eccellenza per essere ai confini del papa, e del signor duca di Firenze.

Reggio è ancor lei città forte, ricca e popolata. Fu edificata dal triumviro Lepido, e da lui nominata Regium Lepidi a differenza di Reggio di Calabria. Il paese è ancora lui parte campestre, parte montuoso, ed ha, oltre la città di Reggio, due fortezze, Rubiera e Brescello, che è sul Po, confinante con quel di Mantova, e con lo stato di Milano, e con i quali confina il Reggiano, e di più col signor duca di Parma, e coi signori di Correggio. La casa d'Este ottenne l'anno 1421 Reggio dal duca di Milano, e dopo il duca Borso, come ho detto di sopra, nel 1452, l'ebbe in feudo insieme con Modena dall'imperatore, ed ultimamente l'imperatore Carlo V, arbitro eletto tra Clemente VII ed il duca Alfonso, pronunciando contro al pontefice, giudicò quel ducato al detto duca. La Garfagnana, provincia dalla parte di Toscana, ha miniere di ferro che danno non poca utilità al duca. Nella medesima provincia ai passi vi è la fortezza di questo nome, munitissima; e questo è quel tanto che ho da dire alla serenità vostra del paese soggetto a sua eccellenza.

Quanto ai sudditi si deve considerare se sono bellicosi o imbelli, se quieti o obbedienti, e finalmente amorevoli al loro principe, poichè queste qualità sono di molta importanza. E ad esempio, sultano Selim non per altro distrusse in sì poco tempo il grand' impero de' Mamelucchi, se non perchè li paesani erano molto mal soddisfatti di quel governo. La Francia per niun rispetto è più da guerre civili travagliata, che per la inquietudine

naturale di quei popoli, li quali non possono sopportar la pace e la quiete, e se da Luigi XI sino al re Francesco II sono stati fra di sè stessi in pace, ciò è avenuto perchè Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I ed il re Enrico gli hanno tenuti in continuo moto, ora molestando gli altri stati, ora difendendo li proprj. Ma ora che coi vicini hanno pace, adoprano (tale è la inquietudine di quella nazione) l'armi contro la salute e la grandezza del re proprio. E per toccar anco gli effetti che nascono dall'amore e dall'odio dei popoli, vostra serenità ben sa che la mala soddisfazione che li Napoletani avevano dal re Alfonso d'Aragona rese a Carlo VIII facilissimo l'acquisto di quel regno, ed all'incontro l'odio, l'arroganza francese facilitò la recuperazione al re Ferdinando. Il medesimo buon animo de'sudditi rimesse nello stato d'Urbino, contro Leon X, il duca Francesco Maria della Rovere, e mantenne, non meno di quello che facessero le armi francesi, Ferrara al duca Alfonso I contro di Giulio II, Leon X, e Clemente VII, pontefici nemicissimi della casa d'Este. Nella guerra parimente di Ghiara d'Adda, questa serenissima repubblica, oppugnata da tutti li principi cristiani, non ebbe contro le loro forze il maggior presidio che l'amore e devozione de'sudditi, acquistato con la umanità, bontà e giustizia, virtù proprie di questo serenissimo dominio.

I popoli adunque di questi stati estensi sono bellicosi assai, specialmente la nobiltà, e portano somma affezione alla casa d'Este, sì perchè sono tanto vissuti sotto la sua protezione, ed anche perchè i Lombardi sono per natura quieti ed obbedienti al loro principe, all'opposito di quei di Toscana, che per la troppa vivezza sono di natura inquieti ed indomiti. Non è però

il duca presente amato come li suoi predecessori; e questo per l'autorità ed esazioni di Cristoforo da Fiume, cognominato lo Spira, suo gabelliere, il quale è tanto odiato da ognuno, che col suo gastigo potria il signor duca acquistarsi infinitamente la grazia dei popoli, i quali in tal caso adoreriano sua eccellenza. Il signor duca si fida assai de' popoli, e quando andò gli anni passati a Vienna, lasciò non solo la città e lo stato senza guardia di soldati, ma senza capo di autorità nel governo, ed erano tutti li principi del sangue fuori dello stato; sua eccellenza ed il signor Alfonso in Germania, il cardinale in Francia, il signor don Francesco d'Este in Roma; rimase sola nello stato ed al governo d'esso, madama Leonora sorella di sua eccellenza; eppure ognuno stette quieto.

Quanto alle forze, oltre la guardia della sua persona, che è di cinquanta cavalleggieri, de' quali è capitano il marchese Ercole Contrarj e di cinquanta lanzi tedeschi e svizzeri, tiene sua eccellenza poca altra gente pagata per guardia.

Ha nella città e contado le sue milizie, che passano il numero di ventisette mila, e sono di buona gente. Averia poi comodità di far dei nobili buona e numerosa cavalleria, li quali nobili si dilettano assai del mestiere dell'arme, come quelli che in niuna altra cosa si esercitano, nè in altro si impiegano, ed hanno per la maggior parte vissuto nelle guerre, e saria, come ho detto, cavalleria buona e molto all'ordine, perchè nessuno dei nobili stima spendere ed impegnare sino le possessioni per servizio del suo principe, ed avanzare il compagno; ed a me è stato riferito da molti signori degni di fede che quando sua eccellenza andò in Ungheria in servizio

dell'imperatore del 1566, in tutto quel campo non era nè la più bella, nè la più buona, nè la più ordinata gente della sua, sebbene tutti li principi italiani fecero a gara per mostrare all'imperatore le loro forze e grandezza. D'artiglieria e monizioni da guerra sua eccellenza abbastanza convenevolmente è fornita.

L'entrate di sua eccellenza ascendono alla somma di trecento mila scudi d'oro l'anno; ed ho veduto il sommario de' conti di esse, ed avutane la copia, la quale presenterò a vostra serenità quando me la domandi. Consistono queste entrate per la maggior parte nelle gabelle, perchè nella città non entra cosa alcuna che non si paghi la decima del suo giusto valore; parimente per ogni contratto, o imprestito o donazione, o qualsivoglia altra cosa, si paga la decima. Rende grande utile a sua eccellenza la proibizione che nessuno possa vendere nè sapone, nè farina, nè pane, se non li agenti di Cristoforo da Fiume suo gabelliere. Si offerì costui di far tutte queste cose con maggior benefizio del popolo di quello che faceano gli altri, e di darne molto utile a sua eccellenza. Piacque il partito a sua eccellenza, e l'accettò, immaginandosi in un tempo medesimo di giovare a tutti i sudditi, ed accrescer le sue rendite, riducendo nel suo erario il guadagno di molti mercanti privati. Ma se bene il da Fiume paga quello che ha dato intenzione di pagare, non soddisfa però al popolo, vendendo la roba cattiva quanto alla qualità e molto cara quanto al prezzo; e procede con tanto rigore, che a niuno è lecito prestare un pane, ovvero una scodella di farina ad amico e parente eziandio. Sua eccellenza ha grandi entrate dalle valli di Comacchio, nelle quali nei primi scirocchi di ottobre e novembre pigliano anguille e

cefali di valuta di trenta mila scudi e più, quali pesci insalati e fumati si mandano per diverse città d'Italia. Ma sopra tutto rende molto vive l'entrate di sua eccellenza il rispetto che ognuno ha dei suoi officiali, li quali sono lasciati fare l'officio loro sino dalli illustrissimi fratello, sorella e zii di sua eccellenza, perchè tale è il voler del principe; e il principe è obbedito tanto quanto vuole, e l'obbedienza si può dire a gran ragione nervo degl'imperj. La gente minuta poi si guarda assai da contrabbandi e da fraudare il fisco, perchè non solo perde il contrabbando ma paga la gabella doppia, e sono i delinquenti condannati a beneplacito così se viene loro subito ritrovato il contrabbando, come anco se dopo molti anni sono accusati e convinti, onde paga ciascuno quello che deve. L'entrate dunque sono grandi, e diverranno maggiori per la bonificazione del paese posto alla marina.

Sono però grandi anche le spese che fa sua eccellenza nelle guardie della persona, nelle fortezze, provvisioni di principi del sangue, ambasciatori, ed altri personaggi, in donativi, in raccogliere forestieri, in fabbricare, nel viver della sua corte (la quale è molto splendida ed onorata, ed in essa sono provvisionati molti signori e gentiluomini ferraresi e dello stato) e finalmente nella stalla dove sono sempre tre in quattrocento cavalli, ed è la maggior stalla di principi in Italia; ma non importano però insieme queste spese più di cento novantasei mila scudi in circa. Onde considerando che il duca Ercole, padre di sua eccellenza, prestò un milione e mezzo d'oro al re Enrico, come ben sa la serenità vostra, e (non si deve credere che quel principe prestasse tutto il suo), considerando il

tempo di quindici in sedici anni, che sua eccellenza domina pacificamente, si può credere che il signor duca sia principe assai denaroso, e che oltre il credito che ha con la corona di Francia, abbia un due o tre milioni d'oro per servirsene in ogni occasione di guerra; nel qual tempo avendo il tesoro, è ben fatto che li principi non stiano ad aggravar molto di danari li sudditi, li quali servono allora con la persona, e patiscono gl'incomodi che le guerre seco apportano; e quanto più ha in tal tempo bisogno del loro servizio e buon animo, ed è pericolosa ogni loro mala soddisfazione, tanto più deve, quando è quieto e pacifico, provvedere di non essere dal bisogno costretto ad esacerbarli con estraordinarie gravezze eccessive: e come in tempo di guerra deve pensare e considerare in qual modo abbia a far la pace, così in tempo di pace ha da pensare in qual modo, ricercandolo il bisogno, abbia a far guerra.

Ma per ritornare al proposito, in Ferrara il signor duca ha fama di assai maggior tesoro, ma non già fra gli uomini di maggior giudizio; li quali sanno che Alfonso I, che morì del trentaquattro, lasciò (essendo stato esausto da continua guerra) dei debiti, e che il tesoro di sua eccellenza è stato solamente accumulato dal padre suo (il quale però spese anche assai più di quanto avea accumulato), e sanno le entrate e le spese ordinarie e straordinarie dell'andata in Ungheria del sessantasei, ed altri accidenti, onde veggono che il tesoro non può esser maggiore di quanto ho detto, avuto anche rispetto che sua eccellenza ha poco il modo di cavar quantità grandi di denaro per vie estraordinarie, perchè li popoli sudditi a sua eccellenza, sebbene sieno ricchi assai di rendite, e molto più che non sono li Fiorentini, spen-

dono però quanto hanno, nè sono industriosi siccome quelli, anzi la maggior parte de' traffichi e mercanzie sono in mano di Ebrei.

Avendo sin qui ragionato con vostra serenità della nobiltà del sangue, ed antichità di dominio di sua eccellenza, dello stato e paese, dei sudditi, delle forze ed entrate di esso signor duca, seguita che io discorra sopra li principi vicini, amici e nemici, passo importantissimo nelle cose di stato.

Il signor duca confina con la Santa Chiesa, con il re cattolico, con vostra serenità, con li duchi di Fiorenza, Mantova e Parma, con la repubblica Lucchese, con li conti della Mirandola, e coi signori di Coreggio.

E in quanto alla chiesa fa professione di esser buon figliuolo e servitore di essa come quello che è principe cattolico e religioso assai, e sarà sempre quando li pontefici vogliano che sia tale. Pure da Giulio II, Leone X e Clemente VII, il duca Alfonso suo avo ebbe, come è noto al mondo, molti travagli, e sua eccellenza medesima da Pio IV, e V, istigati a così fare dal duca di Firenze; e perchè le cause delle differenze sono ancora in piedi, riferendole le rifarò nella memoria di vostra serenità. Sono esse due principali: dei confini e de' sali. De' confini è differenza antica con Bolognesi, e fu rimessa dall'una e dall'altra parte a questo eccellentissimo senato sino al tempo del duca Borso, e ne fu data la sentenza e posti li confini; ma perchè il tempo ha mutato molti nomi, ed annichilato molti segni, però di nuovo è nata difficoltà, la quale è rimessa a giudici arbitri, li quali sono, per la sede apostolica, l'illustrissimo e reverendissimo cardinale Orsino e per sua eccellenza l'illustrissimo signor don Alfonso da Este suo

zio, li quali sono stati sopra luogo, e tosto si spera che abbia aver fine: nel qual fine quando le dette signorie siano discordi, la difficoltà è rimessa al prudentissimo e giustissimo giudizio di vostra serenità. La differenza poi dei sali è d'importanza, perchè avendo questi signori privilegi antichi di poter fare sale, e all'incontro avendo Adriano VI levata nella restituzione [1], tale autorità, e pattuito che per certo prezzo ne piglino dalla chiesa gran quantità, e pretendendo eziandio i successori che nella città di Ferrara un commissario pontificio riscotesse, a nome e benefizio della Chiesa, il dazio di transito di esso sale, e che in questa riscossione sua eccellenza non si possa ingerire; all'incontro pretende sua eccellenza che il duca Alfonso suo avo non abbia potuto, con alterar le condizioni antiche, far pregiudizio a se e suoi successori, e non vuole che, essendo signore libero ed assoluto del suo stato, altri tenga in esso officiali. Con questo pontefice pare però che sua eccellenza abbia buona intelligenza; e sebbene sopra questo non si può fondatamente discorrere per le frequenti mutazioni che di essi pontefici nascono, pure si può credere che ogni pontefice giusto, desideroso del bene universale, e non affatto dipendente dalla casa Medici, sarà padre amorevole a sua eccellenza, e che quando anco avesse mal animo staria quieto per quei rispetti che tennero i pontefici suddetti, cioè per gli officj dell'imperatore, re di Spagna, e di vostra serenità, e finalmente per timore che il duca non faccia scendere i luterani alemanni in Italia, e non ponga con ciò in compromesso lo stato, la reputazione e l'autorità pontificia.

[1] Di Modena e Reggio e delle altre terre tolte a Ferrara da Leon X.

Della maestà cesarea è buon parente e servitore, ed all'incontro essa maestà dimostra di amare e stimare assai esso sig. duca, e ne diede segni manifestissimi in tempo di Pio IV. e V, non solo con fare offizio per sua eccellenza appresso quei pontefici, ma anche, è molto più, col comandare al duca d'Albuquerque, governatore di Milano, che per conservazione e difesa dello stato del duca di Ferrara, principe parente e amico e preso sotto la protezione di Spagna, prendesse l'armi contro chi lo molestasse.

Osserva il duca, e riverisce vostra serenità grandemente, e desidera molto servirla; e sebbene l'animo, come cosa ascosa nell'intrinseco del cuor nostro non si può vedere, essendo per lo più involto nel velo della dissimulazione, nondimeno ardisco di affermare che sua eccellenza ha ottimo animo verso lei, come quella che conosce la grandezza di vostra serenità esser la grandezza e libertà sua, e vede che contro li nemici suoi non può aver migliore appoggio di quello della serenità vostra. Francia è lontana ed oggi è afflitta, esausta, e non affezionata come per il passato. Spagna è esausta essa pure e travagliata dai proprj affari, e quello che più importa, le cose di quella maestà sono in mano di ministri avarissimi ed ambiziosissimi. Di Alemanni conosce in verità non potersi valere senza porre sottosopra tutte le cose divine ed umane, senza infettar lo suo stato e macchiare il suo nome, ove all'incontro vostra serenità è vicina, potente e atta con l'autorità e con le forze, avendo alcuna giusta querela con alcuno, a mantenerlo. Questi rispetti la fanno riverire da sua eccellenza.

Con i signori duchi di Mantova e Parma tiene sua eccellenza buona amicizia, così per essere stati sempre,

buoni amici e parenti, e perchè vivono sotto la protezione della Chiesa, dell' imperio, e del re cattolico.

Ama parimente i signori Lucchesi e da loro è amato e riverito assai, come anche dai conti della Mirandola, antichi amici e servitori della casa d' Este.

Con il sig. Camillo da Coreggio sua eccellenza è sdegnata, perchè essendo ostaggio in Ferrara se ne fuggì, rotta la guardia della fede e parola sotto la quale solamente era tenuto; e per questo mai sua eccellenza ha voluto acconsentire che gli venga innanzi, con tutto che gli abbia perdonato ad istanza di Cesare.

Del sig. duca di Fiorenza è quasi superfluo che io parli, perchè della competenza che è fra questi principi è molto bene informata vostra serenità, e sa altresì che l' emulazione e concorrenza è molto ben atta a generar discordie e risse non solo fra principi vicini, ma fra amici e fratelli ancora. A questo si aggiungono molte querele per occasione dei confini, pretendendo sua eccellenza che il duca Cosimo, padre del nuovo duca, corrompesse già alcuni ministri del signor duca di Savoja, che era giudice arbitro tra loro; dolendosi all' incontro quello di Firenze che il duca di Ferrara non abbia castigato sinora alcuni suoi sudditi, che in quei rumori nei luoghi suoi uccisero certi vassalli di Firenze. Si aggiunge ancora la memoria delle antiche offese ricevute da Leone X e Clemente VII, pontefici di casa Medici, e molti altri rispetti importantissimi; avvegnachè, come è ben noto a vostra serenità, il duca Cosimo suddetto essendosi impadronito degli animi di Pio IV e di Pio V procurò d' indurre quei pontefici a molestare esso sig. duca; e l' effetto saria forse riuscito conforme all' intenzione se quando li suoi disegni furono

scoperti, e conosciuta la protezione che la maestà cattolica prese di Ferrara, il timore che il duca non facesse scendere i luterani alemanni in Italia, non li avesse ritenuti. Dalle quali tutte cose vostra serenità può molto ben considerare l'animo di questo principe e credere che, sebbene è morto il duca Cosimo, continuando però la medesima emulazione e concorrenza, continui la mala soddisfazione. Con tutto questo, come è uso dei principi che tengano il pensiero nascosto sintantochè si presenti buona occasione di palesarlo, in apparenza han dimostrato sempre e dimostrano questi duchi di essere amici; e questo basti quanto a' principi confinanti.

Ma perchè sonvi due grandi principi, l'imperatore ed il re di Francia, li quali sebben non confinano con lo stato di Ferrara, pur li loro stati, essendo all' Italia congiunti e di grande importanza, devono esser considerati da chi discorre sopra alcun principe d'Italia, toccherò anco brevemente delle loro maestà. Il padre di sua eccellenza è stato di parte francese per la consorte sua, madama Renea, figliuola del re Luigi XII; nei suoi primi anni andò in Francia, e col valor suo e liberalità si acquistò la grazia del re Enrico suo cugino, e fu amato ed onorato dal re Francesco II, suo nepote: ma poi avendo a male che non gli fossero resi i suoi danari prestati a quella corona, e che il signor duca di Fiorenza, per l'autorità della regina madre, fosse assai stimato da quella corona, inchinò assai alla parte spagnuola. Ma ora questo duca Alfonso II, per mezzo delli signori di Ghisa suoi nipoti [1] e del cardinale suo fratello, che è protettore di quella corona, è molto amato dal re, ed ha in

[1] Per Anna sua sorella, vedova di Francesco di Guisa, padre dei presenti duchi.

quel regno più di sessanta mila scudi d'entrate ecclesiastiche donategli dal re defunto. Sua maestà ha bensì avuto a male assai la pratica tenuta da sua eccellenza per esser eletto re di Polonia [1].

L'imperatore, con li serenissimi arciduchi suoi fratelli, mostra infinito favore a sua eccellenza; e con tutto che per la morte della serenissima duchessa Barbara [2] il parentado fra loro sia disciolto, dura però l'amorevolezza, la quale il signor duca conserva ancora con ogni sorte d'officj con li principi dell'impero e specialmente con gli elettori Palatino e Sassonia, principi per dignità, autorità, ricchezze e forze maggiori degli altri. Tiene con essi loro amicizia stretta, e ben spesso col mezzo di ambasciatori si visitano e presentano; ed a tempo di Pio IV, nell'occasione del titolo di gran-duca ed altri travagli, quei principi fecero offerte grandissime a sua eccellenza, promettendo di venire in grosso numero di cavalli e fanti in Italia a danni de' suoi nemici; dal che si vede che questo duca non meno deve essere stimato per le amicizie che tiene, che per lo stato che possiede.

Mi resta ora a parlare sopra le qualità intrinseche di sua eccellenza. E quanto al corpo, parmi superfluo dirne cosa alcuna, avendolo vostra serenità e vostre signorie eccellentissime più volte veduto: solo dirò che non solamente è di corpo grande e ben proporzionato, e di faccia venusta e grave, ma anche molto robusto e

[1] Essendochè Enrico III di Francia facesse, benchè in vano, ogni opera per seguitare nel titolo di re di Polonia, anche dopo abbandonato quel regno per accorrere a raccogliere in Francia la successione di Carlo IX suo fratello.

[2] Morta nel 1572.

gagliardo nella persona; e nelle giostre e tornei di Francia, cogli effetti ha fatto conoscere che è uno dei più forzuti e migliori cavalieri d'Italia. Con tutto ciò essendo di età di quarantacinque anni, ed avendo avuto due mogli, la prima figliuola del duca Cosimo de' Medici, e la seconda sorella di sua maestà cesarea, non ha, nè so per quali accidenti, generati figliuoli. La comune opinione è che sia inabile a generare, e si va confermando questa opinione, vedendo che già tre anni ormai vedovo, e già innanzi con l'età e senza figliuoli, nondimeno non si cura molto di rimaritarsi, e nella pratica con la serenissima infanta di Polonia [1] ha piuttosto fine di grandezza che di prole e successione.

Quanto all'animo si deve considerare la pietà e religione verso Iddio, quale è tanto più necessaria nei principi, quanto alla maestà divina sono più degli altri obbligati, e quanto più li sudditi si accostano, e si conformano con l'opinione del principe; ed in questa parte è a dirsi che sua eccellenza è molto cattolica, e quando era in Francia, essendo nato sospetto che le sue stanze non fossero di peste infettate, e la madre avendogli mandato ad offerire la metà del suo alloggiamento, a questa offerta rispose il duca voler piuttosto stanziar tra la peste che tra gli eretici [2].

Fa gran professione il duca di giustizia e di clemenza, ma ne vuole esser supplicato con molta umiltà e sommissione. Nelle udienze è gentile ed umano, e li

[1] S'intende di Anna, sorella dell'allora defunto re Sigismondo; la quale il duca di Ferrara desiderava per farsene gradino al conseguimento della corona elettiva di Polonia. Ma non conseguì effettivamente nè la consorte nè il regno, la quale e il quale passarono nel 1576 a Stefano Battori principe di Transilvania.

[2] Sua madre Renata morì in Francia sospetta di eresia.

supplicanti rimangono sempre soddisfatti di sua eccellenza, almeno di parole; perchè vedendo il duca che un principe volendo essere amato da tutti, gli è impossibile ottenerlo con gli effetti, il fa molte volte in parole, rimettendo l'espedizione ai ministri suoi. Gli preme assai il mantenere in pace, ed in quiete li sudditi, considerando che le fazioni e discordie dei medesimi, possono apportar danno alla conservazione dello stato, essendo agevole alli nemici del principe amicarsi quella parte che per giustizia sia stata castigata ed offesa.

Nei pensieri è molto temperato, parte tanto più lodevole in un principe, quanto è più difficile che colui al quale tutte le cose sono lecite, superi e moderi gli appetiti e i desiderj.

Prende ricreazione de' piaceri di virtuosi, come di musica e poesia; gioca alla palla, alla lotta, va ad uccellare ed alla caccia. Nelle cose di donne è riservatissimo, e quando non ha avuto moglie mai ha seguitato donne maritate, ma ha preso qualche povera e bella giovane, con consenso de' suoi, e poi l'ha maritata: in fine quei piaceri che prende, li piglia quando dai negozj gli è ciò concesso; ai quali negozj ha volto tutti i suoi pensieri, di maniera che sta ritirato le settimane intere, spendendo in negozj non il giorno solo ma molte ore della notte. Non corre a fretta nelle risoluzioni; ragiona prudentemente; serva la gravità ed il decoro; risparmia, e per l'ordinario attende a cumulare, ma nelle occasioni spende larghissimamente. È d'animo intrepido, nè teme pericolo. È magnanimo, nè vuol cedere a pari o ad inferiore per questo rispetto.

Ha ultimamente preso il titolo di serenissimo e di altezza: nella quale materia a me disse in questi giorni

passati, che mai aveva desiderato tali titoli, ma li aveva sempre ceduti a' suoi maggiori; pure che vedendo che li duchi di Savoja e Firenze li usavano, essendo a loro eguale, era astretto, acciò il mondo non lo giudicasse inferiore a loro, ad usarli. Aspira a grandezze, nè si contenta del suo stato; per questo rispetto è entrato nella pratica di Polonia, alla quale fu esortato dal cardinale suo fratello, e dall' ambasciatore che tiene in Polonia.

Le speranze sue sono fondate certo non leggermente, e sono questi li fondamenti principali: il favore della serenissima infanta, conciliato con la promessa del matrimonio; la nobiltà del sangue; lo avere uno stato particolare grande ed atto a mantenersi da sè; l'esser forse più danaroso di qualsivoglia altro competitore; l'esser di una nazione amica a' Polacchi e non nemica e odiosa come l'Alemanna e la Moscovita; l'essere in età convenevole al governo; l'esser tenuto principe valoroso e bellicoso più degli altri competitori: e finalmente il non cader sospetto su di lui ch' egli voglia opprimer la libertà del regno. Questi sono li fondamenti delle speranze di sua eccellenza, le quali se siano riuscibili o nò non conviene a me dirlo, spezialmente stimando che l' eccellentissimo signor Girolamo Lippomano ne abbia dato pieno conto a vostra serenità [1]. È prudente assai, come si vede dal modo suo di praticare, e mantiene lo stato quieto con molta riputazione: perchè vedendo sua eccellenza il signor duca di Fiorenza suo emulo ricco, e

[1] Il quale Lippomano, stato ambasciatore in Polonia, lesse la sua relazione di quel regno, che da noi sarà pubblicata al debito luogo. Frattanto dove riuscissero i tentativi del duca di Ferrara, abbiamo accennato nella nota superiore.

potente, e ne' primi anni che entrò nel suo stato unitissimo a Pio V, e vedendo altresì che l'appoggio della corte di Francia, sopra al quale li suoi maggiori aveano fatto sempre grandissimo fondamento, mantenendo con quello ajuto lo stato nelli travagli avuti da Giulio II, Leone X e Clemente VII, era divenuto debole, essendo quel regno per le dissensioni civili fatto più presto bisognoso di soccorso, che atto a soccorrere, si rivolse alla protezione della casa d'Austria, della quale si è in maniera acquistata la grazia, che ha sturbato li disegni di tutti i suoi nemici. E volendo di più avere un appoggio che dipenda da sè medesimo e non da altri, conoscendo quanto li principi luterani desiderino scendere in Italia a danno del papa, e quanto e con quanta ragione li principi di Italia temano tale accidente, non solo per li Alemanni, ma per le sollevazioni che in tal caso (il che il Signore Iddio non permetta) potriano nascere in Italia, ha talmente stretta l'amicizia col duca di Sassonia ed altri principi dell'impero, che potrà in ogni sua occasione far scendere in Italia quanto numero di Alemanni vorrà.

Serenissimo principe, illustrissimi e gravissimi senatori, poichè son giunto a questo passo, il quale è il più importante di tutta la mia relazione, dirò a vostra serenità, e alle vostre signorie eccellentissime poche parole intorno a quello che si discorre da chi sa, ed ha pratica dell'animo e natura di sua eccellenza; e cioè, l'aver questi anni indietro, con fatica grande ed assidua, imparata la lingua tedesca, lingua che non s'impara per dilettazione, come quella che è barbarissima, nè in poco spazio di tempo, ma con fatica e lunghezza; il tenere un principe cattolico e feudatario di Santa

Chiesa stretta pratica con un principe barbaro, come è Sassonia, con un principe eretico e capital nemico di essa Chiesa e col quale non è alcun commercio; il presentarlo, come fa spesso il signor duca di Ferrara e grossamente (e pur quest'anno lo ha presentato d'apparamenti di corame d'oro di gran valore), fa credere a molti che siavi qualche gran pensiero nell'animo del signor duca di Ferrara, e qualche fine di novità, visto specialmente che attende a cumulare, ed è magnanimo, nè si contenta del suo stato, mal volentieri sta quieto, e vorria guerreggiare ed esercitare il suo valore, e sormontare ai suoi nemici. Però per queste ragioni da qualcheduno è giudicato, che sua eccellenza un giorno sia per suscitare alcun movimento. Da altri veramente che conoscono che il duca è prudente, non è creduto ch'ei sia per mover romori; poi considerando che per tal via offenderia tutti li principi italiani, e che gli alemanni, o per mancamento di danari, o per malizia, o per instabilità propria di quella nazione si disveriano, ovvero mancheriano per altro accidente, ed in questo caso lui rimanendo solo correria manifesto rischio di perder lo stato, pertanto stimano che sua eccellenza non abbia nell'amicizia di Allemagna altro fine, che, col timor di essa, far star quieti i pontefici e Firenze.

Parmi aver ragionato sin qui abbastanza di sua eccellenza; pure per non lasciare addietro alcuna cosa degna di vostra serenità, dirò ora due parole dei grandi della sua casa; e non avendo sua eccellenza figli, dirò dell'illustrissimo e reverendissimo cardinal suo fratello, come più prossimo alla successione, il quale è di età di trentasei anni, molto amabile, vivo e pratico de' negozi. Ha esso da spendere novanta mila scudi l'anno

in circa, e li spende, e per questo rispetto, e per il grado e casa, è molto amato e stimato dalle corti di di Roma e Francia.

Sua eccellenza ha tre sorelle, l'illustrissima principessa madre delli duchi di Ghisa, rimaritata ora nel duca di Nemours; l'eccellentissima duchessa d'Urbino, la quale è al presente in Ferrara, e non pare che sia molto d'accordo col duca suo marito; l'eccellentissima madama Leonora, che, con tutto che sia maggiore del cardinale, non ha però, nè vuol prender marito per esser di debolissima complessione: è però di gran spirito, e quando il duca fu in Alemagna governò lo stato con infinita soddisfazione dei sudditi; ma in questo stato non succedono le femmine. Dopo il cardinale, è l'illustrissimo signor don Francesco d'Este, zio di sua eccellenza, signore molto intendente delle cose di guerra, allievo dell'imperatore Carlo V, e capitano generale de' suoi cavalleggieri; ed ha da spendere ventiquattro mila scudi l'anno, nè ha figliuoli, se non due femmine naturali. L'illustrissimo signor don Alfonso è parimente zio di sua eccellenza: ha veduto molte guerre e ottenne dal re cristianissimo grado di capitano generale di tutta la cavalleria italiana: è un signore d'ingegno e valor grande: ebbe dall'illustrissima signora donna Giulia, sua moglie, e sorella dell'illustrissimo signor duca d'Urbino defunto, due figli maschi, nè in questa eccellentissima casa di discendenti del duca Alfonso il vecchio sono altri che questi: ha ventunmila scudi d'entrata. È pure dell'illustrissima casa l'illustrissimo signor Filippo marchese d'Este, genero del duca di Savoja, e capitano de' suoi cavalli, che ha ventiquattro mila scudi d'entrata. Luogotenente generale di sua eccellenza è il

marchese Cornelio Bentivoglio, capitano molto stimato nelle guerre di Francia e Siena, ove fu governatore generale del re cristianissimo; ha dodici mila scudi di entrata. Capitano dei cavalleggieri è il marchese Ercole dei Contrarii, nobile di vostra serenità, signore di bella qualità, e ricco di sedici mila scudi d'entrata. Segretario intimo è il signor Giovan Battista Pigna, per mano del quale passano tutti li negozii, persona capacissima, dottissima ed indefessa.

Ora, per venire alla conclusione della relazione mia, dico reverentemente a vostra serenità, che s'io non m'inganno, vostra serenità si può promettere ogni ossequio dal duca di Ferrara e può credere che sua eccellenza, essendo principe prudente, abbia sempre a procurare la quiete d'Italia con tutto il suo potere; tenendo all'incontro per certo, che il duca essendo forzato a prender le armi, poichè è principe per le qualità del corpo ed animo suo prudente e valoroso, per lo stato potente e danaroso, e di più perchè ha la grazia dell'imperatore, la protezione di Spagna e l'amicizia de' principi alemanni, non le prenderia senza gran moto e confusione di molti.

Serenissimo principe, illustrissimi ed eccellentissimi senatori, s'io ho servito vostra serenità e le vostre eccellenze, le supplico ben con ogni riverenza che scusino li miei difetti e l'esperienza, che è poca, con l'età che ho ora di ventisette anni, e tengano per fermo che in ogni luogo, stato, tempo ed occasione io sarò sempre, come debbo, buon servitore di questo serenissimo dominio, e procurerò non solo servirlo dove si degnasse di valersi di me in alcuna occorrenza, ma anco desidero di spargere il sangue e la vita in servizio suo.

DUE RELAZIONI

DEL GOVERNO E DELLA REPUBBLICA

DI

GENOVA[1]

[1] MSS. Capponi, Cod. 2. Magl. Clas. xxix. Cod. 53.

AVVERTIMENTO

Non sono queste due delle solite Relazioni diplomatiche, ma piuttosto appunti sulle cose di Genova, de' quali nè pur si rileva l'autore. Ma sì perchè le troviamo in mezzo a documenti veneti, sì perchè anche queste sono cose buone a sapersi, ci è parso che qui potessero aver luogo con soddisfazione del lettore.

RELAZIONE I.

I popoli della Ligoria si contengono tra il fiume Varo e quello della Magra, lungo il mare e le pendenze dell'Appennino. Di tutti questi la città di Genova, nobilissima per l'antichità e per la potenza, ha per la maggior parte ottenuto l'imperio e la signoria; perciocchè essa per edificii e fatti nobili, e per uomini valorosi è stata sempre notabile tra tutte le altre nei tempi addietro. Questa città, che ha la sua faccia che guarda mezzogiorno, è fabbricata superbamente sulla riva del mare, ed ha le spalle a tramontana appiè delle montagne, quasi come ella fosse discesa dai monti, e venuta nel piano per riposarsi, rimanendo la montagna alla parte di dietro, per difendere la città dalla frimosa tramontana. Ella non è in tutto nè piana, nè montuosa, ma partecipa dell'una e dell'altra cosa. Gira sei miglia, ed è così bella e vaga quanto si possa desiderare; e perchè quanto alla antichità sua non ha alcuna cosa di certo, però ne basterà dire, ch'ella era città di qualche conto dugento e novant'anni innanzi la venuta di Cristo in terra, come manifestamente appare per una tavola di bronzo, ritrovata non è gran tempo nella valle di Polzevera, e riposta nella chiesa di san Lorenzo, dove si trova scritto

in lettere antiche, che sotto il consolato di Lucio Attilio e di Quinto Mamerzio, furono mandati dal senato di Roma giudici a decidere le liti che pendeano in quelle parti per cagione di confini: e perchè così la esecuzione della sentenza, come la liberazione delli prigioni, che erano per quella lite sostenuti, aveva da seguire in Genova, si può per questo comprendere ch'ella era sino da quel tempo in qualche considerazione.

Ora questa città così nobile ha avuto nelli anni andati grande stato, ed ha posseduto in Levante molto paese, ed è stata per mare potentissima e grande. Con tutto questo, ora servendo al duca di Milano ed ora ai Francesi, si è sempre travagliata nell'ordine suo, o sia perchè ella è città illustre e famosa, o sia perchè è sul passo per venire in Italia da di là dai monti; onde alcuni credettero che per ciò sia detta *Janua*, quasi porta d'Italia, e non per altra etimologia. Ma in qualunque modo sia gli uomini di questa nazione sono industriosi, hanno sempre atteso alle mercanzie, onde per questo sono riusciti ricchi e grandi, e fra gli altri popoli si è tra loro trovato sempre grandissima quantità di danari; talchè non un solo privato, ma molti ancora, talvolta hanno passato li cinque cento milà ducati di valsente: e per ragione d'esempio, ai tempi moderni ognuno sa che il signor Tommaso di Marino, gentiluomo liberalissimo e virtuoso, passa di gran lunga quel numero, e che il signore Adamo Centurione aggiunge quasi al milione. Ora quelli uomini così grandi e così ricchi, molestati anco essi da quella parzialità che ha tante volte danneggiato grandissimamente l'Italia, sono stati sempre, o per la maggior parte dei tempi, con le armi in mano; e cacciandosi le famiglie l'una l'altra dallo stato, es-

sendo ora superiori li nobili, ed ora li popolani, favorendo una parte gli Adorni, l'altra i Fregosi, finalmente si ridussero, per beneficio del principe Andrea Doria, alla libertà presente, la quale essi godono. Perciocchè essendo Genova nelle mani dei Francesi, e partendosi il Doria nel 1528 dal servizio del re Francesco del quale egli era ammiraglio, liberò in un medesimo tempo sè stesso e la patria dalla servitù, e certo con animo grandissimo: perciocchè potendo egli impadronirsi dello stato, ed essendo egli a ciò pregato, e quasi astretto dagli amici, gli piacque di volerlo restituire alla libertà con tanta sua gloria nei futuri secoli, con quanta può meritar colui che sia stato di così raro esempio. A far la qual cosa lo mosse forse l'invidia che egli ebbe al gran Cristoforo Colombo; perciocchè se questi aprì alle genti moderne l'altra parte del mondo, che era stata tanti anni serrata, egli aprì alli suoi cittadini, con la libertà, il beneficio dello stato, che era loro mezzo chiuso dalle discordie di parte; onde meritamente gli fu fatta una statua dai Genovesi a perpetua gloria e memoria della sua immortale operazione [1].

Genova dunque, l'anno 1528, con la nuova riforma, prese il governo ch'ella tiene in questa maniera: fu fatta una descrizione nella quale furono comprese tutte le famiglie di conto, così nobili come popolari, le quali si trovassero avere aperto in Genova sei case; e fatto il conto furono ritrovate in tutte ventotto famiglie.

[1] Come abbiamo avuto altra volta occasione di notare, nessun ragionamento intorno Andrea Doria e le cose di Genova ci sembra più importante di quello tenuto dal marchese Gino Capponi nella nota a pag. 26. del 2.° vol. dei *Documenti di Storia italiana raccolti da G. Molini*, al quale perciò ci piace rimandare nuovamente i nostri lettori.

Tutte le altre che restorno, fuori di queste, e che erano però di qualche considerazione, ma non aveano le sei case aperte, furono ascritte ed aggregate nel numero delle predette ventotto famiglie [1], dimodochè il governo restò nelle mani delle ventotto famiglie o casate, con titolo di nobili, escludendo il resto del popolo e della plebe, lasciando però questa apritura, che essi aggiungono ogni anno al numero dei nobili dieci persone, che si nobilitano o per ricchezze o per virtù, mettendoli nel corpo loro di mano in mano [2].

CONSIGLIO MAGGIORE

Ora di tutto il predetto corpo delle dette famiglie si fa un consiglio di quattrocento persone ogni anno, il quale, insieme col duce e con otto governatori, ha il governo della repubblica in mano. Questo consiglio elegge il duce e li otto governatori, li quali hanno la cura dello stato per due anni continui, e questi governatori, col duce, propriamente si chiamano la Signoria. La Signoria tratta le cose importanti e concernenti la salute dello stato; ma se per avventura si ha da maneggiare qualche altra cosa, non così grande, ma pur di qualche considerazione, la Signoria si serve di un consiglietto piccolo, il quale è di cento nobili eletti a ballotte dal corpo dei quattrocento predetti.

DUCE

Il capo della repubblica è il duce, antico grado in quella città; dura due anni ed in tutto il tempo del suo principato abita nel palazzo pubblico, e tiene alla sua

[1] Onde è poi venuto che in Genova sieno tanti Doria, Spinola, Grimaldi, Fieschi ec.

[2] Del numero delle ventotto casate nobili furono però esclusi, per ragione delle antiche competenze, gli Adorni ed i Fregosi.

guardia cinquecento tedeschi, rappresentando in questo quasi la forma di un principe assoluto. Nella prima assunzione del suo magistrato veste due giorni alla ducale; da indi in poi, per tutto il tempo del suo reggimento, porta altro abito, ma però di velluto e raso cremisino, e talora paonazzo. La sua autorità è molto importante, perciocchè egli solo, e non altri, può proporre in consiglio ed in senato qualsivoglia cosa; la qual cosa è vietata ad ogni altro senatore: laonde chi vuol ricordare qualche legge alla repubblica o proporre qualunque partito in qualsivoglia materia si sia, bisogna che faccia capo al duce e che passi per le sue mani. Il modo di eleggere il duce è questo.

Il terzo giorno di gennajo si aduna il senato [1] col consiglietto piccolo, senza la persona del duce passato, perciocchè avendo esso finito l'ufficio suo di due anni, se ne ritorna il primo di gennajo a casa sua, e resta come persona privata, e procuratore in vita. Il consigliettodunque, con il senato, elegge a ballotte ventotto nobili, uno per casata, li quali incontinente che sono eletti si chiamano in palazzo, e si serrano in un luogo appartato, ove insieme con quei senatori che per l'età, o per la contumacia della famiglia, non sono abili al ducato, eleggono diciotto uomini tra loro, uno per famiglia; li quali diciotto insieme con li medesimi senatori eleggono altri ventotto; li quali ventotto chiamati e serrati insieme con li predetti senatori ballottano quelli che hanno ad esser proposti al consiglio grande per esser duci; ma si deve avvertire che al gran consiglio non si possono

[1] S'intende un poco più abbasso ciò che qui si nomina senz' altra dichiarazione.

proporre più che quattro persone, e nella elezione di queste tali è necessario che li ventotto si accordino in due terzi tra loro, con la parte dei senatori predetti. Finito quest'atto fra loro, devono, innanzi che escano fuori del serraglio, eleggere altri ventotto, uno per famiglia, li quali ritornano a ballottare li quattro predetti, e li possono levare dalla loro elezione per due terzi, e sostituire altri; il che fatto, si aduna il consiglio, e vi si propongono li quattro uomini eletti, e liberati dagli elettori; colui dei quattro che riscuote più ballotte, resta principe o duce.

GLI OTTO GOVERNATORI

Siedono alla banca col duce otto governatori quasi come consiglieri; l'officio di costoro dura due anni, ed essi insieme col duce hanno nome di signoria. Governano la repubblica; con tutto ciò non possono costoro deliberare soli cosa alcuna dove intervenga l'interesse del pubblico, o che sia di molta importanza, ma chiamano il consiglio grande. Questi governatori si eleggono a due per volta di sei in sei mesi: la loro elezione si fa in questo modo. Si aduna il consiglietto piccolo, col senato e col duce: questi eleggono ventotto, uno per famiglia, i quali eletti, col senato e col duce, propongono ora quattordici ora dodici uomini al consiglio grande, il quale con le ballotte fa elezione di uno di essi per volta; il giorno seguente osservano il medesimo nel fare la elezione del secondo, cioè il consiglietto elegge altri ventotto uomini, e li ventotto fanno il rimanente come si è detto. Ognuno dei predetti otto governatori, finito l'officio, resta procuratore per due anni, dimodochè nel collegio dei procuratori sono sempre gli otto che sono stati al governo della repubblica, e tutti questi intervengono

nel senato, insieme col duce e con gli otto governatori, a deliberare le cose importanti.

PROCURATORI

Di questi procuratori alcuni sono in vita, e sono quelli che sono stati duci, ed alcuni stanno solamente due anni e questi sono stati governatori. Essi hanno cura di procurare le cose del pubblico, come sarebbono l'entrate ed altri negozj. Sono uomini di somma riputazione e di somma importanza.

PODESTÀ

Tutti li predetti magistrati attendono solamente al governo della repubblica. Quanto poi alle cose di giustizia, favellando prima del criminale, si conduce per il comune un podestà forestiero, il quale sia dottore, e gli si dà un onorato stipendio, e questi fa residenza in un palazzo che è appresso a quello del duce. Questi intende e giudica sopra tutti li malefizj, ma non può eseguire pena capitale senza il consenso del senato. Conduce con lui due altri dottori forestieri, delli quali uno si chiama giudice di malefizio, e l'altro fiscale, e con l'ajuto di questi due giudici si fanno li processi alli rei e si fanno cotali altre cose. Oltre li predetti, il podestà ha il suo vicario, il quale attende alle cose civili esecutive solamente.

STRAORDINARJ

Vi è un ufficio di sette uomini chiamati straordinarj: questi rappresentano quasi la persona del principe, per esser essi occupati nelle amministrazioni della repubblica; ed hanno cura di accorciare o rivedere le liti, di dare tutori a pupilli, e nelle liti tra parenti e parenti, e tra poveri e ricchi, danno qual magistrato pare a loro che ascolti li parenti litiganti, e il povero ed il ric-

co. Dura l'offizio di costoro sei mesi, ed è di molta dignità.

CINQUE SUPREMI

Vi è parimente un magistrato, pure di cinque uomini, chiamati sindicatori supremi. Hanno costoro autorità di sindacare tanto il duce, quanto li governatori, quando hanno finito il ducato ed il governo. Fanno anche il medesimo effetto degli altri magistrati della repubblica, ed hanno autorità di punire il duce e governatori trovandoli delinquenti; e quando il duce è fuori dell'officio suo, e che li governatori hanno compito il magistrato, si fa un proclama per ordine dei supremi, che se alcuno pretende cosa alcuna contro il duce, e contro li governatori, venga alla presenza loro, che gli sarà fatto giustizia. Onde per questo rispetto il duce e li governatori stanno a sindacato otto giorni, li quali passati, e trovandoli in errore, li puniscono come ho detto; ma essendo innocenti, fanno loro una patente della loro innocenza, con la quale poi si fanno procuratori, perciocchè non possono entrare nei procuratori, se non hanno la patente della loro spedizione dai supremi. Oltre a ciò vanno a costoro le appellazioni di molti magistrati della repubblica, e finalmente la grandezza di questo offizio è tale, che la repubblica elesse per uno dei primi sindacatori il principe Andrea Doria liberatore della sua patria, e seggono nel consiglio piccolo col senato, ed in palazzo appresso il duce.

RUOTA

E perchè noi abbiamo ragionato di sopra delle cose criminali, dicendo oramai qualche cosa delle civili, si deve sapere che la repubblica conduce cinque dottori forestieri ogni due anni, il corpo dei quali si chiama Ruota.

Questi attendono alle cose civili ed abitano nel palazzo del duce, e le cause trattate da loro si giudicano per la via ordinaria delle leggi imperiali, e si formano li processi secondo l' ordine giudiziario ordinato dalle città che vivono col modo antico.

CENSORI

Quanto alle cose delle arti, i censori sono preposti a questa materia. Questi provveggono che li venditori, e tutti gli altri che trafficano con mestieri abbiano le misure e cotali altre cose giuste e secondo le leggi, e che ogni arte abbia i suoi capi, che si chiamano consoli, li quali si eleggono tra loro artisti.

Questi consoli hanno autorità nelle cose delle loro arti, e fra li consoli quelli della seta possono assai sopra i loro uomini; di maniera che hanno autorità di poter mettere alla corda, di bandire, di mandare in galera per forza, e di dare altri gastighi ai delinquenti.

QUARANTA CAPITANI

Si trovano nella città di Genova quaranta capitani del numero e del corpo dei nobili, e cambiano ogni anno. Questi hanno sotto di loro cento uomini per uno del popolo, di maniera che in tutto fanno quattro mila persone, e la repubblica si serve di costoro in ogni caso, perciò che fanno le guardie quando è tempo di sospetto e quando la signoria esce fuora. Oltre a ciò, gli uomini di tutta la città e di tutti li borghi, che sono atti alle armi, sono descritti da venti anni sino a sessanta, e sono ridotti sotto capitani, li quali al bisogno sono obbligati di trovarsi con l'armi in mano, secondo che fosse loro ordinato.

GENERALE

Ha la repubblica per lo continuo un suo generale,

il quale è preposto alle armi per servirsene nelle occorrenze e in tempo di guerra.

SAN GIORGIO

L'offizio ed il magistrato di San Giorgio, nobilissimo fra tutti gli altri in quella città, fu ordinato l'anno 1407, ed è stato per lungo tempo la conservazione di quella repubblica; la quale avvengachè non abbia ricchezza naturale, non comportandolo le qualità del paese, tuttavia ha avuto gran giudizio di trovar forma e via d'aver danari per le imprese e bisogni del comune. Nei tempi addietro coloro che governavano le cose pubbliche pigliavano danari dalle persone particolari, quali costrette, e quali volentieri, alle quali il pubblico dava di guadagno dieci e nove e otto e sette. Ma per la varietà dei tempi s'introdusse che si pagasse il frutto de'denari con assegnamenti d'entrate del comune, vendendo ai creditori sia le ragioni e giurisdizioni del pedaggio de' fiumi, sia della gabella del grano e simili; e questo contratto tra il pubblico ed il particolare, fu tra loro nominato compra, quasi che li particolari avessero comprato le ragioni del comune. E fu ordinato che chiunque sborsava cento lire, si dicesse avere un luogo sulla compra, e chi ne sborsava dugento due, e così di mano in mano; di maniera che tali compre moltiplicarono assai, delle quali alcune erano nominate compre del capitolo, alcune di San Paolo, alcune del sale, e così di molti altri nomi, e ciascuna era particolarmente governata da più cittadini che aveano cura di pagare giustamente e per lo dovere, il provento e l'utile dovuto. Laonde per lo numero cresciuto delle compre fatte anco dalle nazioni forestiere, e per lo numero accresciuto dei governatori, seguivano confusioni assai, e però

fu determinato dalla Signoria che tutte le compre si dovesser ridurre in una sola compra denominata compra di San Giorgio, che dovesse esser governata da essi cittadini ad anno per anno, li quali dovessero provvedere e dare opera che ai luogatarj fosse fatto il dovere. E così ebbe principio l'offizio di San Giorgio; e perchè si conobbe che il detto offizio governava le cose sopradette con prudenza e giustizia, ed i bisogni di quel pubblico sono stati assai, il numero dei luoghi crebbe grandemente; laonde alienando il comune le sue entrate, la cura di quello offizio si fece sempre maggiore, sottomettendo al suo governo terre e comunità diverse; per il che addivenne che quello offizio ottenne molti privilegi, prima dalla signoria di Genova, e poi da molti papi, dagl' imperatori e signori che hanno avuto il dominio della città. Dimodochè l'offizio di San Giorgio, ancora che dipenda dal comune e dalla signoria di Genova, e da coloro che governano il palazzo, nondimeno non è sottoposto alla signoria, anzi tutti coloro che sono annessi al governo, o alla signoria della città, giurano di conservare li privilegi del magistrato di San Giorgio. E perchè finalmente le cose cominciano con debole principio, ed in processo di tempo si vanno facendo perfette, così ha fatto questo magistrato, perciocchè egli è meglio regolato ora, che non fu nel suo principio. Quanto all' utile dei logatarj, non risponde esso uffizio cosa determinata nè certa, come facea al principio: ma secondo la proporzione delle sue entrate, più e meno e secondo l'occasione dello spendere per la conservazione dello stato, e secondo che portano le gabelle e le altre entrate, che il comune ha assegnato ai logatarj: è poi sicuro e netto quanto alla coscienza. Oltre

a ciò quel luogo ha acquistato signorie e dominj con molte buone entrate, cosa che non avea nel principio. Appresso questo si sono fatte tuttavia nuove regole e nuovi ordini, dimodochè gli è migliorato grandemente. Intorno alla espedizione delle cause, alla punizione dei delinquenti, ed al modo di governare li popoli a lui sottomessi, chi considera bene vedrà che per conto di questo magistrato, la città contiene quasi in sè due comunità, una grande ed una piccola: la grande è governata dal palazzo, e comprende tutta la città; la piccola è governata da San Giorgio solamente. La prima comunità, cioè la grande, è soggetta a variazioni, ed è stata più volte a reggimento piuttosto tirannico, che altrimenti: ma la piccola è sempre stata libera, ferma, e sotto li suoi cittadini; e certo è cosa maravigliosa, che in uno stesso circuito di mura, in un medesimo tempo, possa esservi stato e tirannide e libertà, la vita civile e la corrotta, la giustizia e l'arbitrio.

OTTO PROTETTORI DI SAN GIORGIO

Ora a questo uffizio di San Giorgio sono proposti per governatori otto uomini, li quali si chiamano protettori: durano un anno, e si eleggono di tutto il numero dei creditori, però sino ad una certa somma, e si fanno a questo modo.

Di tutto il numero dei creditori si cavano a sorte 80 uomini, li quali congregati subito, poichè sono stati cavati, si torna di nuovo ad imborsare tutti gli ottanta, e si cavano di essi 34; i quali serrati tutti insieme non si possono partire se prima non hanno eletto gli otto protettori a ballotte; e nelle ballottazioni a fave perchè l'eletto passi bisogna che abbia sedici ballotte.

L'anno 1444 fu fatto poi un altro uffizio in San

Giorgio di otto uomini, il quale si chiama l'officio del quarantaquattro, per rispetto del millesimo nel quale fu creato. La cagione della creazione di questi otto uomini fu, che essendo in spazio di 37 anni augumentato ed accresciuto assai l'officio, di maniera che li otto protettori non poteano in un anno terminare e ristringere le faccende che loro occurrevano, per mettere buon ordine a questo, parve necessario fra i partecipi delle compre creare chi avesse cura delle cose predette che rimaneano a regolarsi; e così furono fatti gli otto cittadini del 44, dei quali ogni anno se ne cambiano due, e la cura loro è di raccogliere e governare quello che ogni anno avanza delle cose che hanno maneggiato ed amministrato li otto protettori.

Ha questo officio sotto di sè il governo dell'isola di Corsica, e molte altre città e luoghi importanti, e da loro escono le spese che si fanno per la loro conservazione.

RELAZIONE II.

Il governo di Genova, come si sa, è di repubblica, così bene ordinato e stabilito, che difficilmente potrebbe mutar condizione.

Hanno i Genovesi ventotto famiglie, ovvero casate di nobili, nelle quali sono state incorporate assai del popolo lasciate le loro proprie [1], e questo hanno fatto acciò non venisse a nascere, come si stima, alcuna discordia, rimanendo di un medesimo cognome e casata taluni nobili ed altri popolari.

Eleggono tra di essi un duce, quale dura due anni, li quali finiti gli cessa un tal nome. Ma quello che esce di duce rimane sempre procuratore, li quali procuratori sono otto ed otto governatori, e questi tutti si domandano la Signoria, la quale elegge un potestà forestiero, e dottore, al quale danno ampla autorità sopra il criminale, riservandosi loro solamente il governo della città e dello stato.

Circa la giustizia, la forma che in quella repubblica fu fatta procede assai bene, e con soddisfazione

[1] Intende: lasciati i nomi che prima avevano.

universale, almenò maggiore assai di quello che si ha in memoria che fosse altre volte, come dicono quelli cittadini che hanno memoria delli modi e forme passate

Circa alla forma poi del governo fuori dello stato loro, in questo non essendo loro accaduto necessità di trattare con altri potentati, nè stati, eccettuato che col re Filippo, il quale si è sempre mostrato a loro assai comodo; ed oltre a questo non essendo loro occorso esercitarsi o maneggiarsi altrimenti, non si possono promettere che in ogni caso potesse esservi un numero di persone esercitate in simili governi, ma si ha da sperare che la necessità partorirebbe virtù e ingegno.

Frattanto il proposito universale delli buoni e ricchi, ed eziandio di tutti quelli che sono congregati nel numero descritto delle famiglie che entrano nel governo di questa repubblica è molto confermato nel mantenimento della sicurtà e quiete di essa repubblica.

Il sito di questa è una provincia d'Italia per lo più montuosa, ed è tra il fiume Varo e la Magra: da un lato ha l'Appennino, ed è giunta con la Toscana.

Il capo del paese è Genova, posta in molto bel sito, e la lunghezza sua arriva a poco meno di due miglia, e la larghezza sua può essere in circa due terzi di miglio, ed il suo circuito poi è di quasi cinque miglia.

Questa città di Genova è tutta posta alla radice del monte appresso il mare, ed è coperta da tramontana; ha la faccia a mezzogiorno, ed è convenientemente sana e di buon'aria.

Ha un porto non tutto naturale, ma da una parte dove viene in fuora, ha una gran quantità di sassi grandi posti in modo di un muro; non dimeno a tempo di grandissima fortuna alcune volte è rovinata dal mare,

di che ne seguono gran danni alli navigli che si trovano nel porto [1].

Nella città di Genova si fa conto che vi siano più di cento e trenta mila anime, tra forestieri ed uomini della terra, oltre li borghi di levante e di ponente, nei quali sono ancora gran numero di persone, le quali conversano il dì e vivono nella città, e tornano la sera a casa loro, che non sono manco di cinque mila persone.

Di una cosa possono laudarsi e gloriarsi li Genovesi, che tali sieno contro ogni sorta di eresia, che etiam ogni minima suspizione non la lasciano passare impunita.

Sono queste genti naturalmente di pronto ingegno, non solo nella guerra ma nel vivere comune; anche sono assai trafficanti e pratichi nelle cose di mercanzia.

Si vogliono anco i Genovesi molto gloriare di due cose; la prima che abbiano un monte detto San Giorgio, nel quale è grandissima somma di denari, e che è di gran credito e fede. La seconda che abbiano il catino nel quale mangiò nostro signore la notte di pasqua con li apostoli suoi, il quale è di smeraldo finissimo, e veramente non solo è cosa rara ma unica, il quale viene da loro mostrato con grandissima ceremonia, e mai lo portano fuori se non per qualche grande occasione. La valuta di esso dicono che se si avesse a pagare a contanti saria grandissima, benchè non lo sappiano esprimere.

L'industria principale loro è il navigare, nel che sono espertissimi, di modo che conoscono pochi avanzarli, e questa è la sola arte che mantiene il paese.

Vi sono molti gentiluomini, i quali sono signori

[1] Oggi è compiuto con ingente opera il riparo di questo porto.

di castelli con grossissima entrata, ed alcuni di loro tengono galere e navi per conto di mercanzie.

Sono questi Genovesi molto ricchi, e li loro danari trafficano a cambi, trovandosi anco dei particolari che hanno prestato al re di Spagna sino a un milione d'oro, cosa rara massime in particolari gentiluomini italiani; nè credo che si trovi tanta ricchezza in altre città, non solo d'Italia, ma quasi di tutto il mondo.

In questo paese si fa ogni arte, ogni mercanzia, e vi spediscono cambj di moneta rispondendo per tutte le parti d'Italia, Spagna e Francia, e fin anco negli stati del signor Turco.

La città abbonda da terra e da mare di ogni mercanzia, ed a tutti presta credito e a tutti attende.

La riviera di ponente è piena di frutti, vini, ed olj per cento miglia di terreno alla marina, tutto in Italia.

La città di Genova è forte di muraglia e di frontiere; tengono alle porte buone e diligenti guardie; ha buoni baluardi, muniti d'artiglierie, ed è circondata da giardini, da amene e dilettevoli ville con li suoi casamenti, ed in alcune parti palazzi; e sonvi di fuori case più belle e più bene accomodate che non sono in Genova; come sono, Albaro, Bisagno, Castelletto, Carbonara, San Pietro d'Arena, Promontorio, Sestri, Quarto, Quinto, Nerve, Sant'Ilario e molti altri luoghi, tutti fruttiferi, che danno cibo all'anime e modo al vivere umano.

Mentre durò la guerra nel regno di Corsica, l'ufficio di S. Giorgio imprestò alla signoria certa somma di danaro, la quale gli diede per pegno la detta isola, insieme con altre città, che poi, avendo restituito il danaro, di nuovo se ne impadronì. Il detto magistrato di S.Gior-

gio si trova ricco di denaro e di consiglio, nè ha mai mancato di sovvenire la repubblica ne' suoi bisogni.

Possiede di più questa repubblica la città di Sarzana, quale è fortissima, essendo frontiera dei Fiorentini, ed è tutta questa città cinta di grosse e buone muraglie fatte alla moderna, con buoni baluardi e contrafossi. Intorno alla muraglia di detta città vi sono molti pezzi d' artiglieria per difesa, essendo vicina al mare, lontana da Massa di Carrara solo dodici miglia. Ha solo una porta per la quale si entra ed esce con buonissima ed assidua guardia di Tedeschi, non vi potendo entrare niuno se prima non è ben guardato se ha armi di sorte alcuna addosso, facendo levare sino gli sproni a chi li avesse e volesse entrare in detta città, tanto ne sono gelosi; e la chiamano chiave dello stato genovese, essendo fabbricata a'piedi della montagna, lontana dalla marina circa due miglia.

Hanno di più Castelnuovo ed altre ville, e dalla parte di ponente la città di Ventimiglia, antichissima, la quale ha molte ville e castelli sotto di sè, e possiedono ancò le ville di Ferro e di Pieve con diversi castelli e ville, dove mandano ogni anno capitano, presidente, ed ufficiali; e sono tutti questi luoghi abbondantissimi d' ogni cosa necessaria al vivere umano.

Ha anco questa signoria di Genova gran giurisdizioni, capitanati, e potesterie.

Ha la città di Savona con tutto il suo territorio, e così quella di Novi.

Ha la giurisdizione della Pietra, molto grande, con diverse ville.

Ha la città d' Albenga, nobile ed antica, con le sue giurisdizioni.

Ha il Porto Maurizio, e San Remo, quali hanno molte ville sotto di loro, e la signoria vi manda i suoi uffiziali ogni anno.

Ha verso Lombardia, passato il Giogo, tutta la valle di Polzeverà, dalla quale si caveriano duemila uomini armati in favore della repubblica, e tutta quella valle dura venti miglia appresso Genova. Seguita Fossano, Voltaggio, Rossiglione, e Monico, tutti suoi castelli; le quali tutte sono buone terre ed abbondanti di vini, grani, castagne, e legne in quantità, e suppliscono alli bisogni della repubblica e tutta la città, e non passano trenta miglia lontano dalla città.

Li luoghi della riviera di levante sono molto buoni e fertili, e non sono minori di quelli di ponente; e primieramente vien Portofino, Rapallo, molto ricco ed abbondante, Sestri, Porto Venere e la Spezia. Questo paese è abbondante e d'armi e di marinarezze; pochi uomini precedono a questi in ogni cosa. Confinano parte col Pisano, parte con i Fiorentini, come si è detto, e parte con la Lombardia. E da Genova al fiume Magra vi è poco meno di cento cinquanta miglia. Molti frutti nascono nel paese di che sorta si voglia e buoni, e così vini preziosi e grandi e piccoli: solamente la Dea Cerere non volle fargli grazia di visitarlo, per essere stata rilevata in Sicilia, ma di olio, e di uve moscatelle vi è abbondanza così in Genova, come per la riviera, sì da levante, come da ponente.

Genova essendo posta in luogo aridissimo e che manca della maggior parte delle cose che la natura concede per l'uso e vivere degli abitanti, tenendo continuamente una gran quantità di povertà, sono fatti quegli abitanti sollecitissimi e diligentissimi nelle cose di

mercanzie; la qual cosa li rende ricchi talmente, che si ritrovano delle famiglie oltre a venti, che passano sei cento mila scudi di facoltà per ciascheduna, e ve ne sono alcune che hanno di entrata sino a settanta mila e più scudi l'anno.

La città di Genova è piena di buoni ed alti palazzi, e per la maggior parte di tre o quattro solari, ed alcuni anco di cinque; ha chiese molto belle, e le strade in molte parti sono uguali e tutte selciate di pietre durissime. Tra gli altri palazzi vi è quello del principe Doria fuori la porta di san Tommaso, che è molto signorile ed ornato di belle pitture, e i soffittati sono fatti di pietre in volta, tutte dipinte; ha belli giardini con fontane nel mezzo di essi; poi, appresso la marina, vi è un altro bellissimo appartamento di stanze nuove con fontane, sino presso alla riva del mare, fabbricate con gran spesa dal signor principe Doria.

Hanno li borghi loro, quali domandano ville, dove etiam hanno più belli e più comodi palazzi che nella città; nelli quali al tempo della estate volentieri si trasferiscono per causa delli giardini che hanno in quelli, e nelli quali nascono buonissimi frutti.

L'entrate, per ordinario, della repubblica di Genova sono: le dogane e gabelle del sale, ed altre gabelle e diritti: e di queste entrate fanno le spese ordinarie al palazzo di Genova, perciocchè tutte le terre di Genova cavano fra loro le spese de' loro ufficiali e guardie, secondo l'ordine fatto sopra di ciò anticamente, così di tutto il territorio genovese come della Corsica; le quali entrate ordinarie, nelli presenti tempi si possono estendere sino ad un milione di scudi l'anno, o poco meno. Ma tutte queste entrate sono state assegnate ed ipotecate

al Monte, il qual si chiama San Giorgio, il quale con molto ordine le governa, e dispensa alli partecipi del Monte, avendo sempre considerazione di tenere qualche fondo di sustanza per quelli bisogni straordinarj che possono accadere alla giornata; e questo è un negozio quale è governato con gran diligenza dalli principali cittadini della terra, partecipi di quel monte: il quale ha tanto credito, che alli bisogni del pubblico per la conservazione della repubblica, prontamente sovviene di tutto quello che può, e portano li casi di necessità. Perchè non solamente mira a trovar danari, che questo lo fa sempre e senza fatica alcuna, e tanti ne troveria quanti ne fossero nei privati che sono assai; ma ha l'occhio e considerazione sempre alla conservazione del credito con li partecipi del Monte, e la casa sua è in tanta reputazione, che detto uffizio troveria anco in un istante un milione d'oro ogni volta che volesse con due o tre al più per cento; e cava il denaro in due modi, o col crescere qualche cosa sopra le dogane, dazj, diritti, e sale, o vero con mancar qualche porzione, per qualche anno, alli partecipi di detto luogo; li quali in questo anco sono contentissimi, etiam che avessero mancato del consueto, sapendo che questo procede da causa necessaria e fedelmente consigliata.

Sonvi molti crediti nella somma dei conti del detto monte, quali alla giornata crescono e moltiplicano a beneficio pubblico, con intenzione di sminuire li dazj e gabelle del sale ed altre. E questi crediti escono da donativi o legati di privati cittadini, che lasciano al detto magistrato di San Giorgio.

E veramente si può dire con verità che questo luogo è governato benissimo ed ogni dì meglio; e son più

di dugent'anni che è cominciato, e li consigli e le deliberazioni intorno a questo si fanno dalli signori ufficiali di san Giorgio, e non altrimenti.

Le forze della città sono dieci mila uomini da fazione, valorosi ed armati, perchè non è persona che non armasse, quando fosse il bisogno; il perchè ne usciriano anche molti più, ma di questi si tiene più conto.

Similmente si dice delle due riviere, che sono marinari valenti, e molto accorti alle cose pertinenti alla marinarezza uscendone anco molti di essi a rapinare e rubare, insieme con molti Uscocchi [1], che continuamente corseggiano e vivono sopra il mare. E questi sono uomini crudelissimi.

Per gli ordini antichi poi vi debbono essere venticinque corpi di galere nell'arsenale per armare alli bisogni.

Numero delle principali Casate di Genova

Centurioni	Grimaldi
Spinola	Fieschi
Pallavicini	Marini
Cibo	Gentili
Giustiniani	Lomellini
Fornari	Doria
Sauli	Promontori
Lercari	Vivaldi
Cattanei	Negroni
Negri	Ususmari

[1] I ladri di mare della Dalmazia.

Selvaggi	Pinelli
Cicada	Calvi
Franchi	Fieschi
Imperiali	Grilli

Molte altre cose potrei dire intorno a questa repubblica, ma per non averne certa e sicura scienza, non dirò altro.

RELAZIONE DELLO STATO

DI

LUCCA[1]

[1] MSS. Capponi Cod. 2.

AVVERTIMENTO

Quanto si è detto per le due precedenti Relazioni di Genova valga per questa ancora, della quale neppure potremmo affermare se sia completa.

Lucca è città nobile della Toscana; posta in regione che produce uomini di molta bontà, e di molto valore nelle cose delle armi, e vi è moltitudine di cavalieri, dai quali si cominciò a prendere gli ordini militari. Questa città si trova avere oggi di circuito due miglia, ed ha intorno 24 mila abitanti dentro le sue mura, fra li quali vi sono di ricchissime famiglie, percioché gli uomini di quella città trafficano assai nelle mercerie, massime nelle cose della seta, per la quale essi hanno fra cristiani non piccol nome; e nel tempo di Castruccio Castracane, che del 1316 se ne fece signore, essendosene partite infinite famiglie che non voleano obbedire al tiranno, portarono l'arte della seta, insieme con molte altre ricchezze, in diverse parti d'Italia, ed in Firenze portarono l'arte di fare il broccato, nella quale essi vagliano assai.

Gli uomini della città di Lucca sono naturalmente cortesi e modesti molto e di molta bontà, e procedono liberamente nelle cose loro.

La lingua dei Lucchesi nella Toscana è tenuta molto dolce, perchè non ha gran fatto quelli accenti nojosi che sono comuni a quasi tutte le città di quella

provincia. Ora questa preziosissima città si è tenuta lunghissimo tempo libera, e si mantiene tuttavia con gli ordini suoi, che sono questi:

CONSIGLIO

Il suo fondamento, siccome anco di tutta la provincia è il Consiglio, perciocchè da questo pendono e nascono tutti gli altri magistrati, e sono membri di quel corpo ordinato.

Questo consiglio tratta tutte le cose dello stato, ed è in somma padrone della repubblica. Egli è composto di tre sorte di persone, che alcuni sono ordinarj del consiglio, e questi durano un anno, alcuni altri sono invitati a beneplacito, e non son ordinarj, ed alcuni altri sono surrogati in luogo di coloro che si muojono, e durano per un anno. La somma di questo consiglio e di cento sessanta cittadini, e per l'ordinario sono sempre cento trenta.

SIGNORIA

La città di Lucca è divisa in tre parti, che essi chiamano terzieri: una è di san Salvatore; l'altra di san Paulino; la terza di San Maurizio. Il consiglio dunque elegge la signoria da tre parti, cioè per ogni terziero crea tre uomini, li quali fanno il numero di nove in tutti. Oltre ai predetti, elegge il gonfaloniere, che è capo della repubblica, e si elegge una volta del terziero di san Salvadore, l'altra di quello di san Paulino, e la terza di san Maurizio; e finiti li terzieri si ritorna a cercare il gonfaloniere di san Salvadore, e così successivamente di mano in mano secondo il predetto ordine.

Si eleggono questi, dieci in tutto, ogni tre anni, e dal gonfaloniere in poi gli altri sono chiamati anziani.

Il carico della signoria è di ascoltare ricorsi, così di giustizia come di suppliche: stanno sempre in palazzo, nè si possono partire sotto pena capitale, e il pubblico fa loro le spese.

Del corpo di questi predetti si elegge uno con titolo di commendatore, ed il suo imperio dura tre anni, nel qual tempo egli ha autorità e libertà di comandare a tutti gli altri; ed anco al gonfaloniere, ed è padrone in ogni operazione, e le suppliche che vanno in segnatura sono presentate al commendatore, e se egli non le vuol proporre al collegio dei signori sta a lui: nondimeno non può disporre risolutivamente senza l'autorità della signoria, la quale anche propone ogni cosa, ma non può concludere cosa alcuna senza beneplacito del consiglio.

SEGRETARJ

L'officio di questi segretarj, che sono tre, è molto importante. Questi hanno autorità solamente nelle cose che appartengono alla offesa maestà della repubblica, e sono assoluti in questa materia, e sono superiori al gonfaloniere. È ben vero che non possono far cosa alcuna senza il gonfaloniere, ed innanzi che essi facciano operazione alcuna ne debbono riferire la causa al consiglio; ma è anche vero che talora avviene che, ricercando così la materia, essi eseguiscono e poi rendono la ragione al consiglio, dopo il fatto, o per non aversi potuto adunare il consiglio in un tratto, o perchè il negozio volea e richiedea subita espedizione.

CONSIGLIO DEL COLLOQUIO

Il Consiglio del Colloquio è composto di diciotto persone, che sono elette dal consiglio; le quali in caso che la signoria abbia qualche dubbio in qualche materia, e non voglia così agevolmente deliberare, si adu-

nano insieme e consultano quella tal cosa che si ha da proporre in consiglio; e dopo li discorsi fatti da loro, deliberano, insieme con la signoria, se la cosa debba proponersi o no nel consiglio.

CONSIGLIO DEI SEI

Questi sei uomini di riputazione hanno la cura delle spese e delle entrate del comune, e provveggono e comandano tutte le cose che vanno per conto di danari, e sono come giudici delle entrate. Hanno un camarlingo esecutore delle loro deliberazioni, e sono tutti questi eletti dal Consiglio maggiore.

RUOTA

La Ruota, che suole essere ordinariamente in molte città d' Italia, consiste in tre dottori forestieri, li quali sono di cinquanta miglia in fuori. L' uno di essi ha il titolo di podestà, l' altro è giudice di maleficio, il terzo è giudice delle cose civili. Costoro si mutano a vicenda ed ogni sei mesi uno di loro entra podestà, essendo stato prima giudice di malefizio; di maniera che ognuno di essi è podestà, giudice di malefizio e giudice del civile, ognuno alla sua volta.

Se il podestà ha per avventura nelle mani un cittadino accusato, non fa altro che formarne il processo e mettere in scrittura l'opinion sua quanto al merito di quel delinquente; e bisogna che questa opinione vada al consiglio, il quale o lauda o taglia, o rompe il parere e la sentenza del podestà. Ma nelli forestieri il podestà può eseguire assolutamente senza altro; ed in somma questi tre trattano tutte le cose civili.

CORTE DE' MERCANTI

Questi officiali sono nove in tutto, e si eleggono tre per terziero. Hanno un giudice dottore forestiero, il

quale è loro assistente. Giudicano le cause che appartengono alle cose della mercanzia, ed hanno autorità, nelle predette cose, di far sangue.

UFFIZIO DELL' ABBONDANZA

Questi parimente sono nove, eletti tre per terziero; provveggono alla materia delle biade; hanno cura che la città sia provveduta di fromento, ed ascoltano tutte le cose che appartengono a questa materia.

UFFIZIO DI MONIZIONE

Questi hanno cura della monizione per tre anni continui, e riveggono i luoghi dove esse si tengono, e vanno successivamente rimettendone di mano in mano secondo che si consumano.

SEI COMMISSARJ

E perchè nel contado sono ordinate alcune ordinanze di persone atte a maneggiare le armi per quei bisogni che potrebbono avvenire nei tempi di guerra, questi sei commissarj hanno autorità sopra le sopraddette ordinanze dei soldati, e tutte le cose che occorrono pertinenti a quella materia passano per le mani loro, ed essi ne danno la sentenza.

SANITA'

Vi sono parimente tre signori presidenti alle cose della sanità di detta città. Questi provveggono che le cose da mangiare siano buone, e che le immondizie della città si mandino via; che gli uomini usino ogni diligenza di conservare la città sana da ogni pestifero accidente e maligno, che la potesse perturbare per questo conto.

CONSIGLIO DEI DISCOLI

E perchè in ogni città vi sono assai persone che non volendo far bene procacciano il viver loro viziosa-

mente, dandosi a scelleraggini, a vizj ed altre cose che sono contrarie alle bene institute regole del viver civile e politico; per queste li Lucchesi hanno un consiglio che si domanda de' discoli, e discolo non vuol dire altro che disviato, scioperato, sfaccendato, quello che comunemente è scavezzacollo, cioè uomo di mala vita, ribaldo, di cattivo esempio, tristo nelle sue opere.

Questo consiglio adunque nel tempo della settimana santa si aduna in uno di quei giorni, ed a tutti coloro che entrano nel predetto consiglio è lecito mettere in una cassa, che vi è a ciò apparecchiata, un bollettino, nel quale egli scrive il nome di quel discolo, o di quel ribaldo che pare a lui, o veramente non scrive alcuno nel bullettino; ed avendo fatto così tutti quelli del consiglio, si leggono li bollettini, e se per avventura si troverà più volte nominato il tale in più bollettini da più persone, si ballotta quel tale in gran consiglio per discolo, ed essendo li due terzi delle ballotte concordi, si intende bandito per discolo. Il bando è che egli stia assente dalla città e dal suo distretto da cinquanta miglia in là, e che se egli non obbedisce, e per tre anni rompe li confini, cade in bando della testa, e incontinente che il consiglio venga giù, si pubblica il discolo sopra tutti quattro li cantoni di piazza, e bisogna che il bandito si parta quella sera medesima.

Finiti li tre anni, ritornato poi quel tale nella città, e non si emendando, viene ribandito con quell' ordine medesimo di nuovo, la qual cosa nel vero ha molta somiglianza con l'ostracismo che usavano gli Ateniesi; ma vi è solamente questa differenza che si bandivano da Atene coloro la cui grandezza e potenza era sospetta al popolo, e si bandivano per anni dieci continui.

OFFICIO DELLA LOGGIA

Questi sono otto signori che hanno cura d'intendere li fatti de' forestieri che vengono nella città, e che cosa vanno essi facendo, e gli osti sono obbligati di dare in nota a questo offizio i nomi di coloro che di mano in mano vengono a Lucca, che non sono della città; e se per avventura alcuno mentisse, dando ad intendere una cosa per un altra, lo esaminano alla corda per sapere la verità, e se quel tale conosce qualcuno, e chi egli sia e trovandolo uomo dabbene lo lasciano andare.

GUARDIA

La signoria elegge cento soldati forestieri da cinquanta miglia in là per guardia del suo palazzo, nel qual numero non si comprendono il colonnello e capitani. Questi hanno pena la vita se si accostano alla muraglia in tempo di notte, nè accompagnati nè soli, ma stanno solamente alla guardia loro.

La guardia poi delle mura la fanno gli artigiani, li quali abbiano moglie e figliuoli, ed hanno questi tali scudi tre di salario al mese.

Alle porte stanno uomini della terra, e ad ogni porta stanno due cittadini commissarj, l'uno dei quali vi sta dalla mattina a buon'ora quando si apre la porta sino ad ora del desinare e poi si parte; l'altro dal desinare sino alla sera che si serra.

DUE RELAZIONI

DI

MILANO

DEL TEMPO DI FILIPPO II.[1]

[1] Biblioteca Trivulzi, *Relazioni varie*, N. 17 e 16.

AVVERTIMENTO

Dobbiamo alla cortesia del signor marchese Trivulzio la cognizione di queste due Relazioni di Milano, delle quali conservansi nella di lui Biblioteca due codici del tempo, sotto i N. 17 e 16 nella classe delle *Relazioni varie;* e dobbiamo all'amicizia del sig. avvocato Gottardo Calvi l'accurata collazione delle copie da noi fatte eseguire di questi due documenti. Noi non abbiamo certezza e non asseveriamo ai nostri lettori che queste due relazioni sieno venete, e per certo non ne hanno la forma; ma di qualunque esse siansi, abbiamo reputato che fossero per tornare universalmente gradite sì pel loro merito intrinseco, come perchè completano in certa guisa la materia del presente volume, che si aggira intorno a quasi tutti gli stati d'Italia.

La prima di queste due relazioni, nell'ordine sotto il quale le abbiamo poste, è certamente scritta innanzi il 1568, come risulta da numerose allegazioni della medesima: la seconda è del tempo del duca di Terranova, che andette governatore di Milano nel 1583.

RELAZIONE I.

Lo stato di Milano è un piccolo circuito di paese del quale si può uscire in una breve giornata, trovisi l'uomo dove si voglia, sebbene fosse nel centro. Nondimeno questo così piccolo spazio di terreno ha già posto tanti travagli non pure nell'Italia sola, ma nelle provincie circostanti, come si può vedere scritto nelle istorie, che è cosa non solo maravigliosa ma lacrimabile a considerare i tesori di quanti tempi, ed il sangue di quanti popoli siano stati consumati e sparso, mentre che diversi gran principi cercavano ora d'impadronirsene ed ora di difenderlo. Causa di tutto questo è stato senza alcun dubbio, non tanto la fertilità e copia grande d'ogni cosa, non tanto le bellissime città, castella e ville, che in esso si ritrovano, quanto l'opportunità del sito, comodissimo ad esser offeso, e opportunissimo per passare ad offesa d'altri.

Ma perchè ora questo stato è pervenuto in mano del re cattolico, principe tanto grande e padrone di tanti stati, non è alcun dubbio che non siano in gran parte diminuite le comodità degli altri nell'offenderlo, e che all'incontro non siano accresciute a lui le comodità di

offender gli altri, e massime li suoi vicini. Ed oltre che le forze di sua maestà suppliscono molto bene alla debolezza di quello stato, li Francesi, che soprastavano tanto gagliardi e tanto vicini, essendo padroni della Savoja e quasi di tutto il Piemonte, ora con aver fatta la restituzione al duca di Savoja, che è nota, si sono allontanati, e nel Piemonte si sono ristretti in così pochi luoghi, che il timore che si aveva dal canto loro è diventato minore assai. Oltre di ciò verso di quella parte vi sono delle fortezze, che da prima non vi erano, come Alessandria, Valenza, il castello di Tortona, Pavia, e molti altri luoghi minori: oltre di che Asti e Santià sono ancora in mano di S. M. cattolica. Milano ancora è fatto forte, e tutto si va rinnovando. De' principi e stati d' Italia quasi non accade parlare, perchè si vede tale essere la grandezza del re cattolico fuori e dentro d' Italia, che quasi non avranno a muoversi mai per loro propria elezione a molestarlo, se non in caso di qualche sinistra occasione di S. M. o quando fossero tutti insieme uniti, la quale unione si reputa difficilissima. Nè del pericolo de' Svizzeri è da tener conto, da' quali sebbene per il passato questo stato ha avuto grandissimi danni, nondimeno essendo le cose di quella nazione in tanta divisione per causa della religione, ed avendo lei intermesso di militare sotto a'suoi proprj auspicj, contentandosi di esercitarsi nella guerra per sola speranza del soldo, e senza alcuna cupidità di stato od ambizione, ed essendo poverissima più che mai fosse e molto scema dell'antica sua reputazione, il sospetto e il pericolo dal suo canto si tiene come per nullo e di niun momento.

Per la medesima ragione, senza altro più lungo discorso della grandezza del re, si può dire che le op-

portunità di difendersi da' suoi vicini sieno col re in questo stato maggiori assai, che non erano nello stato medesimo col proprio duca. È però nel tempo stesso da notare che le comodità che ha il re con questo stato sono contemperate da varj accidenti, e questi sono: prima, che il re possiede bensì molti stati, ma divisi e separati l'uno dall'altro, tanto quanto è lontana l'Italia dalla Spagna, e da questi due la Fiandra. Anzi negli stati d'Italia, che sono Napoli e Milano, vi è gran divisione e distanza; onde mette conto a S. M. di star bene con tutti i suoi vicini. Di più si trova il re cattolico per le guerre passate, nelle quali ha fatto grossissime spese, in gran disordine di danaro, tanto che, come alcuni dicono, è debitore di 20 milioni d'oro, o, come altri vogliono, di 25; di maniera che quasi tutte le sue entrate si consumano a pagare interessi, o almeno una gran parte d'esse. Oltre di ciò ha un nemico tanto potente, che ogni dì gli mette in pericolo le cose dell'Africa, tiene in sospetto e timore li regni di Spagna, e travaglia i regni di Napoli e di Sicilia, e gli altri suoi stati marittimi; e questo è il Turco, al quale S. M. non può resistere con la debole armata, che gli è rimasta dalle sue ultime disgrazie. Ma importa anco assai la natura di S. M. inclinata all'ozio ed alla quiete, tanto che non è per movér mai guerra ad alcuno dei principi cristiani, se non provocata da qualche grande e manifesta ingiuria, e molti credono che, faccia qual guerra si voglia, non sia per mettervi la sua persona, ma usare l'opera dei ministri. S'aggiungono a questi rispetti queste nuove religioni, che si sono tanto dilatate, e sono dalle cose della fede passate alle cose di stato. Queste soleva chiamarle il duca di Sessa *Catena Mundi*, perchè la Francia

sua eccellenza la metteva per ispedita, l'Inghilterra, la Germania, la Polonia nel medesimo essere, gli Svizzeri e li Grigioni ognuno sa come stanno; e perchè ai Francesi, con tutto che si siano ritirati dalli confini di Milano, nondimeno resta ancora tanto stato e tante piazze forti, che a lor bell'agio, senza alcun impedimento, ponno venire in Italia, dubitava il duca che prevalendo in Francia la parte Ugonotta non fosse per discendere finalmente in Lombardia con grosso esercito a danni di quel paese, almeno per andar contro il papa.

Credono gli Spagnuoli che come pochi, e forse niun principe cristiano sia per adesso per muover guerra al loro re, e particolarmente nessuno di quei d'Italia, così il loro re, quando si movesse contro alcuno di loro, fosse per servirsi in ciò dell'aiuto ed intelligenza dei seguaci di queste nuove religioni, ad esempio delli re cristianissimi, che chiamorno li Turchi in aiuto, e si servirno de' principi luterani.

Non parlano gli Spagnuoli dello stato in che si trovano i paesi del loro re per conto della religione, perchè se ne parlassero scopririano una gran piaga, essendo la Fiandra del tutto guasta ed alienata dalla fede cattolica apostolica romana; la Spagna grandemente infetta, e nel regno di Napoli e nello stato di Milano essendovi di molti eretici occulti. Di più s'aggiunge il sospetto che si ha ora in Milano, e per cause gravi, che il re de' Romani abbia di già cominciato a pensare alle cose d'Italia, e particolarmente allo stato di Milano; il quale sospetto quando fosse ben fondato sarebbe cosa di grandissimo momento: perchè sebbene le forze del re cattolico siano grandi in Italia, essendo S. M. padrona di Napoli e di Milano, ed avendo modo non difficile di

mandarvi soccorso di Spagna, nondimeno queste cose a' tempi passati non sono state bastanti a difendere il detto stato senza la gente di Germania; ed è ferma conclusione di quei che sanno le cose passate, che se Carlo V non avesse avuta intelligenza con Ferdinando suo fratello (il quale non pure gli permise levar sempre gente dalli suoi stati, ma glie ne mandò ancora in Italia a sue proprie spese, come furono quelle che si trovarono alla presa del re di Francia) non avrebbe potuto sostenere li grandi carichi, che in diversi tempi ha avuto a sostenere in Italia. Ora mo' se Massimiliano non desse al re di Spagna simili comodità, ma per il contrario gli diventasse nemico, non è dubbio che non mettesse le cose di S. M. cattolica in gran travaglio. Di qui è nato che il re di Spagna tratta più strettamente che mai abbia fatto con Svizzeri e con Grigioni, e da qui anco è nato, che per addolcire Massimiliano è entrato in negozio di matrimonio con lui per uno dei figli di Massimiliano con sua figlia; e di qui è finalmente che procura tanto che Massimiliano gli mandi due delli suoi figli a nutrirsi in Spagna.

Ma se alcun principe di quei che confinano con S. M. cattolica nelle parti dello stato di Milano ha da essere rispettato, la serenissima signoria di Venezia si deve numerare fra i principali: primamente perchè sarebbe atta da sè stessa, quando fosse offesa, per le sue gran forze da mare e da terra, a resistere, ed avrebbe anco delli amici che non la potrebbono abbondare per loro proprio e particolare interesse; in secondo luogo perchè avrebbe gran comodità di servirsi degli aiuti de' principi nemici di S. M. cattolica sopra nominati; poi perchè quando alcuno volesse offendere lo stato di Milano, lo aiuto suo sarebbe

di grandissimo momento. Stando adunque le cose del re cattolico in questi termini, molto meglio è per gli stati d'Italia e per quello della signoria sopraddetta che lo stato di Milano perseveri nelle sue mani; perchè quando entrasse in mano de' Francesi rimanendo quel re con un continuato imperio dal mare Oceano sino a Bergamo ed a Brescia, padrone assoluto di così bello e obbediente paese sarebbe troppo formidabile a' suoi vicini; e quando anco entrasse in mano del re de' Romani, con la Germania, che di amica se gli farebbe devota, potrebbe l' Italia sentire delle maggiori piaghe, che abbia provato già molti anni. Di un duca particolare non è da parlare, poichè con così piccolo principe non si potrebbe poi conservare, e si vede che ormai questa è fatta cosa vana da desiderare ed impossibile da conseguire.

Ora per continuare, dovendosi considerare con quali arti e con quali forze il re cattolico mantiene e governa lo stato di Milano, e qual sia il modo che S. M. da esso riceve per mantenerlo ordinariamente nella pace e difenderlo straordinariamente nella guerra, la prima cosa che si fa inanzi è la religione. Ora essendo il re di Spagna, e per sua propria volontà e per varj suoi rispetti, principe veramente cattolico, di sua volontà e comandamento nello stato di Milano sono gravemente perseguitati gli eretici, e nuovamente ha comandato S. M. che tutti i fuggitivi degli altri stati d'Italia per la religione non siano tollerati nel detto stato, per provvedere che non infettino gli altri, e di più si suppone che al presente S. M. disegni d' introdurvi l' inquisizione nel modo di Spagna, mossa a ciò non tanto da zelo delle cose della religione, quanto da molti sospetti in che sono entrati gli Spagnuoli del suo consiglio, a suggestione di quelli che sono

in Milano, circa alla devozione verso lei de' sudditi di quello stato, vedendo gli Spagnuoli che niuna cosa possa maggiormente tener in freno i suoi vassalli, che la severità di questo officio: la quale essendo grandemente abborita dai Milanesi per il sospetto, che hanno, che con questa via abbiano ad essere spogliati di tutti i loro beni, si fa giudizio che abbiano a rendersi molto difficili in accettarla [1]. La seconda cosa è la giustizia. Questa dividendosi in due parti, comutativa e distributiva, è da sapere, che sebbene la comutativa non proceda per quei termini che doverebbe, non sono però incolpati altri che li ministri, li quali per lo più sono milanesi, essendo ognuno capace, che questa maestà desideri grandemente che sia debitamente amministrata, nè manca S. M. di favorire i buoni e di castigare i mali ministri quando glie ne viene fatta conoscenza e riporto. Quanto alla distributiva S. M. ha lasciato in piedi tutte le dignità ed officj, che tenevano i duchi passati, e ha mantenuto il padre. È ben vero che, come suole occorrere nelle cose grandi, essendo questi officj distribuiti in parte da' suoi ministri, prevalgono bene spesso i favori ai meriti, e da un tempo in qua è anco alcuna volta prevalsa la nazione, avendo S. M. dato i gradi principali di quello stato a' Spagnuoli; ma niuno sin' ora può dire, che la intenzione del re non sia di conferirli nelli migliori, senza distinguere, anzi con preferire sempre quelli dello stato.

Nella materia poi delle gravezze, la quale anch' essa si può metter sotto a questo nome di giustizia distri-

[1] Fino dal 1558 era stata fondata nel Convento delle Grazie dal cardinale Alessandrino, Michele Ghisilieri, che fu poi S. Pio V. pontefice, il Tribunale della Inquisizione; ma il duca di Sessa tentò invano all' epoca della quale parla la Relazione, di darvi una più efficace consistenza.

butiva, si dirà quel poco che è necessario del molto che si avvrebbe a dire.

Quando il re ha bisogno di denari, siccome fu introdotto dai duchi e da tutti i principi, che sono stati padroni di questo stato, così S. M. ha costumato sin ora di farne dimanda allo stato, la quale si propone in Milano ad una cameretta di 60 gentiluomini eletti dalla città. Quando questa cameretta delibera di concedere il danaro che il re ha fatto dimandare, viene poi dato carico a dieci della medesima cameretta che risolvano il modo con che il danaro abbia ad essere ritrovato. Per quello che si è veduto, sono stati tenuti sin ora due modi principali a trovar danari straordinariamente: l'uno è stato il censo del sale, l'altro il perticato. Il censo del sale è una descrizione fatta sopra le bocche di tutte le parrocchie, sopra le possessioni che lavorano, e sopra gli animali che tengono in casa, nè si perdona a uomo, ancorchè abbia solamente la industria delle sue braccia, cominciandosi dalli garzoni di sette anni in su. Entrano anco in questo censo i padroni delle possessioni per conto dei terreni che possedono, ma tale è la compartita loro, che non arriva di gran lunga alla gravezza del contadino. Il perticato è un'angaria posta sopra tutta la campagna ad un tanto per pertica, che si contribuisce a misura della qualità dei terreni.

Questi dunque della cameretta mettono qual gravezza loro piace; ma è da notare che in cadauna di queste gravezze concorrono gran querele, essendo quella del sale troppo grave ai popoli e leggera ai nobili, e in quanto a quella del perticato, non essendo tutti i terreni di una medesima qualità, quando ella si paga, quelli che hanno li tristi si dogliono; e anche li nobili,

che pure sono costretti a pagare, mentre per ordinario sono avvezzi ad essere rispettati e avvantaggiati sopra gli altri, sempre si lamentano. Ma certa cosa è, che quando bene queste gravezze non peccassero nell'ineguale, hanno peccato nell'eccesso, perchè sono state repplicate troppo spesso, onde è avvenuta la ruina di molti. Al che s'aggiunge la troppa severità nel riscuotere le dette gravezze usata da quelli che hanno costumato di comprarle dalli governatori, che per lo più sono stati sempre Genovesi, gente avara ed odiata dai Milanesi, tanto che non si potrebbe esprimere.

Le forze con le quali il re mantiene e custodisce lo stato di Milano in tempo di pace sono: prima 3000 fanti spagnuoli, quali sono distribuiti verso il Piemonte, in Asti, Santià, Alessandria e Valenza, oltre quelli che stanno nelle castella, quali mai non si muovono, che ponno essere da mille in nome, ma assai manco in fatti. Vi è poi la cavalleria, cioè 600 uomini d'arme, 300 ordinarj dello stato, ed intorno altrettanti di quelli che già si chiamavano del regno, e 500 cavalleggieri. Questa tutta cavalleria è assai male all'ordine, essendo piena di paghe morte, che non sono soldati, e non hanno cavalli, ma quelli che sono in essere coi cavalli e soldati alloggiano per li villaggi, e sarebbe facilissimo il metterli insieme quando fossero pagati a tempo, e non si trovassero sempre con grossi debiti. Tuttavia è opinione che per una fazione, che occorresse per qualche accidente, almeno la metà del predetto numero si potrebbe far cavalcare presto ed in ogni luogo.

Oltre queste forze, così a piedi come a cavallo, si ponno facilmente fare nello stato da cinque in sei mila

fanti bonissimi ed esercitatissimi, ed intorno ad altrettanti di tal sorte, che mescolati con questi sarebbe un corpo di buona gente; e quando il re avesse a fare con gente oltramontana non è dubbio alcuno, che dalli stati vicini non ne cavasse gran numero dando danari.

Il modo che riceve il re da questo stato per mantenerlo nella pace, e diffenderlo nella guerra si può conoscere dall' entrate ordinarie e dalle straordinarie, che ne può cavare. Le ordinarie sono ducati 300,000, che si cavano da' dazj e gabelle antiche: questo si chiama in Milano l'ordinario vecchio. Vi è poi l'ordinario novo, imposto da Carlo V, che si chiama il mensuale, perchè è pagato dallo stato a 25,000 ducati il mese.

Tutto l'ordinario vecchio fu venduto, per una parte dall' ultimo duca Francesco Sforza, per il resto da Carlo V per causa delle guerre de' suoi tempi: da che nacque che S. M. Cesarea impose il mensuale per aver modo di far le spese ordinarie in tempo di pace. Oltre questa entrata, stringendo li bisogni, il cardinale di Trento, quando era governatore, fece un certo augumento alli dazj della mercanzia ed al sale, che importò 60,000 ducati all' anno (ma s'affitterebbe anche più) il quale subito fu venduto. Di poi il duca di Sessa ne fece un altro di gabelle, che fu affittato ducati 15,000, il quale ancora fu venduto, ed anco questo si affitterebbe d'avvantaggio. Vi sono poi le tasse degli uomini d' arme, che importano 60,000 scudi all'anno, le tratte di biade, l'entrate dell' acque, gli augumenti della moneta da quello che viene ricevuta in camera, e poi dispensata, che tutto importa circa 500,000 ducati, e potria forse crescere fino ad un milione. Di questa en-

trata, per le vendite che ho detto, non resta di netto nella camera più che 400,000 ducati. Del 1560 il re ridusse gl'interessi che si pagavano a diversi, quali erano sino a tredici per cento, ed anco una parte fino a diciotto, tutti a cinque per cento, in modo che S. M. avanzò da 150,000 ducati, tanto che il netto viene ad essere da 550 ducati, o veramente tanto meno, quanto che l'entrata delle tratte non si mette per cosa certa; e sopra di essa molte volte il re fa doni ed assegnamenti a diversi, onde non se ne può valere nelle spese ordinarie.

Delle straordinarie è cosa difficile a potere esprimere la giusta quantità; ma il duca di Sessa ne cavò una gran somma, ed in breve tempo, perchè in 25 mesi che governò quello stato, nell'ultima guerra con Francia, ne cavò due milioni e 70,000 scudi d'oro, computato però quello che trasse dalle rendite delle gabelle accresciute, e questo oltre l'entrata ordinaria, che importò intorno ad un milione e sette in ottocento mila ducati. Questo è il danaro che entrò in mano sua; perchè è da notare che quando lo stato mette le imposte sempre le vende con molto interesse per cavarne il denaro pronto nelli termini che il re lo domanda; e quelli che le comprano danno gran stipendio a quei che lo riscuotono, e quando non sono pronti a pagare al loro tempo li pignorano e straziano; talchè infine la somma, che dal predetto duca è stata fatta cavare, è stata molto grande.

È governato questo stato da capi la maggior parte spagnuoli, il che nasce non tanto dal favore, quanto dalla confidenza che il re mostra in questa nazione, perchè li castellani delle fortezze tutti sono spagnuoli, e

li governatori delle città medesimamente. Il governatore generale è ancora lui spagnuolo[1]. Della milizia, li capi della fanteria spagnuola sono dell'istessa nazione: per la fanteria alemanna, quando il re ne cerca, si suol servire di due colonnelli, l'uno de' quali è il conte Alberico di Lodrone, e l'altro il conte Gio. Battista d'Arco.

Della fanteria italiana è generale il sig. Vespasiano Gonzaga. Della gente d'arme il sig. Cesare Gonzaga, della cavalleria il sig. marchese di Pescara, dell'artiglieria Cesare da Napoli. Vi sono poi diversi colonnelli e capi privati, così da piedi come da cavallo, de' quali non accade far ora altra menzione, salvo che ve ne sono molti e buoni.

[1] Era il duca d'Albuquerque, che succedette al duca di Sessa, e che morì nel 1571.

RELAZIONE II.

Il ducato di Milano, che già fu sì poderoso e tremendo, che poco mancò ch' egli non abbattesse tutta l'Italia, è oggi ridotto a dieci città solamente, le quali formano, si può dire, come membri principali, tutto lo stato milanese. Sono queste città Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Bobbio, Alessandria, Tortona e Vigevano; e perchè la cognizione del tutto suol dipendere da quella delle parti, pare che sia condizione molto necessaria alla notizia di questo stato il ragionare partitamente, ma con brevità, di ciascuna delle città predette; capo e metropoli delle quali è Milano, la quale non fuor di ragione tra le città principali d'Italia ha conseguito il titolo di grande. Perciocchè, e per il circuito e per la copia del popolo, è così degna di questo nome, che chi mira in essa l'ampiezza e la moltitudine dei casamenti, giudica che non si possa mai trovare tanto numero d'abitatori, che basti a riempirla; e chi per opposito riguarda all'infinito popolo, che quivi si vede, pargli che non possano esservi abitazioni sufficienti

[1] Si ommette una digressione storica poco importante, colla quale incominciá questa relazione.

a capirlo. È il recinto di questa città intorno a 8 miglia, e tutto abitato così foltamente, che computato ogni cosa, sebbene la fama comune dice molto più, non dimeno in effetto si calcola che l'anime di Milano sieno intorno a 250,000; numero veramente grande e non pareggiato da niun'altra città d'Italia. Ha infinita copia d'artefici in tutte le meccaniche, sicchè si può chiamare seminario dell'arti manuali, le quali sono tutte esercitate da quelli ingegni attissimi in queste con mirabil maestria, e si può dire inventrice della pompa e del lusso del vestire, il che fa continua bellezza e ricchezza, tantochè pare che tutte queste cose le altre città le apprendano essenzialmente da lei. È ripiena di molta nobiltà mantenuta tuttavia da quei cavalieri con splendore e magnificenza, appoggiata, per dir il vero, forse più nell'apparato e nella pompa esteriore, che nella soda perfezione delle azioni illustri e generose. È ricchissima piuttosto in estensione, come si dice, che altrimenti, perchè sebbene non sono sopra due o tre quelle famiglie che giungano a 20 ovvero 25,000 scudi d'entrata, e pochissime quelle di 8 ovvero 10,000, non di meno di 2 e 3000 scudi d'entrata ve ne sono infinite; sì che le ricchezze di tanto gran città sono per la participazione di molti, più che per la proprietà di pochi, molto notabili e di momento; e queste, nei cittadini non nobili, nascono principalmente per li traffichi e per le arti.

La fertilità del terreno vi è grandissima, ed è aiutata da diversi piuttosto canali, che fiumi, i quali per tutto lo vanno scorrendo ed innaffiando, e così rende esso grandissima recompensa alle fatiche de' suoi agricoltori con frutto e comodo grande de' gentiluomini,

che di qua hanno il nervo delle ricchezze e delle entrate; e nasce dalla istessa fertilità del paese quell'abbondanza e grassezza di che Milano, per tutte le cose necessarie al vitto dell'uomo, ha ottenuto sempre il nome; ed in vero infinita è la copia d'ogni vettovaglia che in quella città continuamente si vede, onde ella pare la dispensa quasi di tutta l'Italia. Oltre di ciò la città di Milano è anco nobilitata dal chiarissimo privilegio, mantenuto in tante occasioni da lei, di coronare della corona di ferro gl'imperatori, la quale ancora si conserva in Monza; e suole questo atto celebrarlo l'arcivescovo, e in assenza sua l'arciprete di Milano, che ultimamente è stato monsignor Fontana, portato poi a maggior grado dalla rarità de' meriti suoi, e dalla grazia e favore prestatogli dalla Serenissima Casa: ed è ciò parte di quell'onore e di quella dignità, in che il titolo di arcivescovo di questa città è stato sempre in tutta la Chiesa Cristiana, in memoria della successione che gli arcivescovi hanno da S. Barnaba Apostolo e da S. Ambrosio; e così anco per l'autorità e giurisdizione che questo grado ha mantenuto sempre nella città, avendovi in altri tempi esercitata, oltre alla spirituale, molta giurisdizione, ed autorità temporale, appartenendosi ad esso un pezzo dell'amministrazione della città, l'elezione del pretore di quella, e la maggiore autorità che si potesse anco temporalmente esercitare nella repubblica; onde si può dire che dagli arcivescovi cominciasse la grandezza e dominio del principato di Milano, come furono particolarmente Ottone e poi Giovanni Visconti, quel vero fondatore della grandezza della casa Visconti.

Pavia è città nobilissima, non solo per l'antichità sua e per essere già stata sedia delli re Longobardi, e per

la dignità concessa dal pontefice al suo vescovo, e per la fama dell'antichissimo studio, fondato già, come dicono, da Carlo IV imperatore con amplissimi privilegj l'anno 1361, ma ancora per la fama della potenza in che s'è mantenuta, tanto che sebbene si trovasse molto sotto alla potenza di Milano, fu però l'ultima tra tutte le città d'intorno a sottentrare al suo giogo, il che anco non fece senza cedere la sua libertà ben cara a' Milanesi, che la comprarono a prezzo di molto sangue. Questa città è in piano, cinta di muraglie con buoni baluardi, e da una banda tocca il Ticino, che rade la sua muraglia per un lungo tratto con tanta maggior sicurezza di quella parte, quanto per la prova che già vi fece Francesco I di Francia mentre era nell'assedio di Pavia, si pensa che il corso di quel fiume non possa essere divertito altrove. Ha castello forte, ma antico, e che essendo già stato abitazione de' duchi di Milano, ritiene ancora più forma di palazzo che di fortezza.

Cremona è nobilissima città, ma faziosa e marziale, sicchè questo popolo, tra ogni altro dello stato milanese, pare che tenga il primo vanto, nè si lascia tirare mai dalla piena o dall'autorità nè di Milano nè d'altro luogo; e quando già sono quattr'anni, volle il duca di Terranuova procurare un donativo al re dallo stato, solo Cremona non consentì; e benchè il duca vi cavalcasse a posta non piegò punto gli animi costantissimi di quel popolo dalla loro risoluzione, allegando tuttavia di essere divoti servitori al re, e di non ricusarsi di mettere la vita e la facoltà in suo servizio, purchè a loro apparisse che tal fosse la volontà di S. Maestà. Il che non apparendo con altro testimonio, che con quello della relazione del duca, non accetta da loro, ciò fu causa che

la pratica del donativo, quanto al resto dello stato conclusa, non andò innanzi. Però hanno acquistato sì buona opinione di fermezza e di prudenza nella loro risoluzione, che in ogni pubblico accidente viene dalle altre città mirato a quello che delibera Cremona, la quale e per la qualità sua e per esser posta a' confini del Mantovano, del Piacentino, del Cremasco, è d'importanza grande ad esso stato. Fa essa professione d'esser fedele al suo re, cioè a quel principe a cui è soggetta, sia di che nazione si voglia. Vero è che restando le passioni antiche, questa città dovrebbe essere, come fu per il passato, d'inclinazione guelfa; ma oltrechè in Lombardia è come spenta la memoria di simile fazione, si può anco dire che li gravissimi danni che quella città ha ricevuto in diversi tempi da' Francesi, non le danno però nè anco occasione per la quale debba esser loro molto amorevole (1). È cinta la città di muraglie, ma antiche e quasi ruinate, consistendo la fortezza sua nel castello molto forte e molto ben provvisto; e si è trattato e fors'ancor si tratta, di cingere la città con buona muraglia all'uso moderno, il che i cittadini non pure non ricusano, ma sollecitano, offerendo a tale effetto ogni contribuzione; e quel che fin qui ritarda l'esecuzione è parte l'irresoluzione de' Spagnuoli, parte la differenza del contribuire tra la città ed il contado. Sogliono in quella città trattenersi due compagnie d'uomini d'arme, che sono l'una del capitan generale, l'altra del sig. Don Ferrante Gonzaga.

Como, antica colonia dei Romani, e famosa già tra l'altre repubbliche d'Italia per la comodità del lago

(1) Intende guelfi i Francesi, siccome nemici degl' imperiali.

da lei nominata, esercitò tale nimicizia coi Milanesi che dopo lungo assedio fu alfine dai medesimi miserabilmente distrutta e minata da' fondamenti. In processo di tempo riedificata alla forma d'un gambero, nel modo che oggi si vede, fu un pezzo dominata dai Rusconi, de' quali è restata sempre grata memoria in quella città. È bella e forte città, importante particolarmente per essere sui confini de' Svizzeri, e però tenuta con buon presidio.

Ma se vogliamo credere che la memoria delle cose antiche muova gli animi nostri all'amore o all'odio, non è città in tutto lo stato di Milano di cui credersi debba che sia più male affetta ed inclinata verso i Milanesi che Lodi; la quale, oltre la guerra che lungamente ha esercitata con loro, è restata due volte desolata e distrutta talmente, che lungo tempo è andata con suoi cittadini errando all'aperto cielo senza avere dove coprirsi. Però si è visto, che nei tumulti dello stato queste tre città predette sono state le prime ad alienarsi dai principi Milanesi, come per lo contrario, per lo affetto dimostrato agli imperatori, Lodi meritò da essi che per sollevarla dall' oppressione, in che la tenevano i Milanesi, venissero con fortissimo esercito in Italia, e la rimettessero in istato, l'ampliassero e dotassero di chiarissimi privilegj. Al che questa città medesima non è mai stata sconoscente, poichè per mantenere la devozione e l'amore verso il nome imperiale, ha voluto patire dai nemici di quello ogni più grave supplicio. Questa affezione non è ancor estinta negli animi di quei cittadini, i quali denno ancora ricordarsi, che sono stati già felicemente governati dalla famiglia de' Vistarini, cittadini loro, la quale conservandosi ancora, è atta a rinnuovare l'antica affezione in ogni accidente di no-

vità e di tumulto, potendo sempre assai negli animi popolari quella speranza di mutazione, che procuri la passata e spesso ricordata felicità. È il sito della città un colle rilevato, e però forte; ha buon castello ben presidiato, oltre ad una compagnia d'uomini d'arme che vi si tiene continuamente.

Ma quanta causa hanno i Lodigiani d'esser bene affezionati, altrettanta hanno i Tortonesi d'esser poco amici al nome imperiale, ed amicissimi al milanese; perocchè essendo già Tortona da Federigo Barbarossa crudelmente battuta ed assediata, non ebbe nè amici nè aiuti più potenti a' bisogni suoi che i Milanesi; e finalmente essendo dalla rabbia di quello imperatore abbruciata e desolata, fu da' Milanesi con proprj denari riedificata; onde si è visto nell'occasione averne conservato gratissimo obbligo, e nei tumulti dello stato aver seguitato la fortuna de' Milanesi. Questa città è impegnata alla regina nata, come ella si chiama, di Dania, che fu moglie dell'ultimo duca di Milano, per centomila scudi, parte della sua dote; e sebbene la camera fece deposito gli anni passati del prezzo per riscoterla, piacque nondimeno a Sua Maestà Cattolica di differire quest'atto durante la vita d'essa duchessa. È nella città un castello mantenuto con buon presidio.

Novara fu marchesato del duca di Parma, infeudato da Carlo V insieme col contado per 15,000 scudi d'entrata, con patto retrovendendo consentito a Pierluigi Farnese, quando l'imperatore fu all'abboccamento di Nizza in Provenza, e si maritò Margherita d'Austria nel duca Ottavio.

Il vescovo ancora di Novara ha molta giurisdizione nel novarese, sì in temporale come in spirituale,

per libera concessione fattagliene da un imperatore, per sua devozione, ed in questi luoghi, che sono molti, non ha nè mantiene il re niuna sorte di superbia. Novara ancora è buona fortezza, e tenuta con sufficiente presidio.

Bobbio è città ma non fortezza, ed è feudo antico del signore del Verme, il quale però riceve presidio del re cattolico, e sono questi feudi di privati non meno tributarj alla camera ducale, di ciò che siano gli altri immediatamente soggetti al re. Ricevono le costituzioni, i decreti e gli ordini dai ministri regj; e non avendo cognizione delle cause oltre la prima istanza, non possono venire all'esecuzione dell'ultimo supplizio senza riferire al senato di Milano.

Alessandria è parimente fortezza e città di considerazione, e per sè stessa e per il sito suo, essendo posta ai confini dello stato. Per ultimo vi è Vigevano, città considerabile più per la qualità sua, e per essere contermine col Vercellese del duca di Savoia, che per gran fortezza che in lei sia.

Sono poi oltre le dette città, alcune terre grosse in questo stato, come Casale Maggiore, feudo del signor marchese del Vasto, Monza, Marignano, ed altre, tra quali entra Pontremoli incorporata da molto tempo in qua nello stato, in Lunigiana, confine della giurisdizione di Genova, del Parmigiano e d'alcuni castelli imperiali posseduti dal Gran Duca di Toscana, oltre altre terre e castelli di minor conto, che lungo ed anco superfluo sarebbe il riferirli tutti.

Avendo detto delle città di Milano, e sue dipendenti, dirò ora delle milizie sue e dell'altre cose particolari, che io mi proposi.

Le milizie di questo stato consistono in uomini d'arme e cavalli leggieri; perchè di fanteria non ci è descrizione alcuna, come suol essere in altri stati d'Italia, il che forse è perchè ogni volta che venga bisogno si può fare con ogni celerità in quello stato almeno dodici mila fanti, e più, senza incomodità di quello. Vero è che in luogo delle milizie ordinarie, o cernide, che si chiamano, suol tenersi un corpo di Spagnuoli, che è di tre mila fanti, in questo stato, distribuiti in diversi presidj; de' quali in ogni occasione si leva quel numero che fa bisogno per mandarsi fuori, come è occorso particolarmente in questi ultimi accidenti del sig. duca di Savoja, che se ne sono spediti in grosso numero a servizio di S. A.; e di questi sogliono anco farsi a tempi convenienti le scelte de' più veterani d'essi presidj per mandarli in occasioni di guerra o d'altro, come in Fiandra o altrove; e in caso tale, in luogo di quei che partono, sogliono mandarsi altri bisogni (1) di Spagna. Tutti questi presidj sono compartiti fra il Castello di Milano, quello di Cremona, di Tortona, di Pavia, di Lodi, e fra Como, Novara, Alessandria, Trezzo, Abiategrasso, Pizzighettone, Valenza Mortara, ed anco Coreggio, dove S. M. Cattolica tiene fanteria, e cavalleria, chiamata in questi anni passati da quel Signore.

Questi presidj spagnuoli sono pagati dalla Camera regia-ducale; ma i luoghi dove si trattengono danno loro stanza e mobili grossi, e vittovaglie ad interesse delle comunità: di modochè il soldato si possa intrat-

(1) Così proverbialmente si chiamarono dapprincipio certi soldati laceri ed affamati che intorno al 1528 incominciarono a passar di Spagna in Italia; nome funesto in qualunque luogo capitavano, fatto poi famoso in Europa.

tenere con la paga sola. Vi sono poi quattrocento uomini d'arme (1) divisi in undici compagnie, d'una delle quali è capitano il lor generale; le altre sono sotto diversi principi, e signori principali, fra quali è ancora il serenissimo duca di Savoja, il signor don Ferrante Gonzaga, il signor marchese del Vasto, il signor Marzio Colonna, il signor don Giorgio Marriquez, il signor marchese di Cassano, il conte Cammillo di Novellara, e l'altre tre (2) compagnie sono per morte restate senza il loro capitano, ch'erano il marchese di Castiglione, il conte Alfonso della Somaglia, e il conte Giovanni Marigliani. Generale di queste genti d'arme è il signor duca di Sora, che ora assiste alla sua carica con splendore, e grandezza veramente degna di così principal grado; ed è signore di gran valore e bontà e però di molta aspettazione in cose e cariche anco maggiori, che gli vengano affidate dal re di Spagna, al quale si vede che è molto caro.

La cavallería leggiera è di cinquecento celate (3), divise in otto compagnie, parte archibugieri e parte lancie, generale delle quali, dopo la morte del serenissimo Alfonso di Leva, è stato ultimamente fatto il signor marchese del Vasto: due di queste compagnie, una di lancie l'altra d'archibugieri, sono destinate per guardia della persona del governatore dello stato: hanno tanto gli uomini d'arme, quanto i cavalli leggieri, il soldo della Camera vecchia regia-ducale, e vanno godendo delli alloggiamenti per diversi luoghi dello stato, mutandosi or qua or là.

(1) La precedente Relazione dice 600 0.

(2) Perchè dell'undecima era capitano il capitan generale, di cui appresso.

(3) Concorda colla precedente Relazione.

Ha lo stato di Milano molte buone fortezze, le quali restano da diverse bande per antimurali e bastioni della metropoli; e queste sono, come si è accennato di sopra, Cremona, Parma, Lodi, Tortona, Como, Novara, Alessandria, Trezzo, Abiategrasso, Lecco, Pizzighettone, Valenza, e Mortara, luoghi tutti o posti in fortezza, o forniti di castelli, o provvisti dell'uno e dell'altro. È Valenza difesa dello stato contro Piemonte e Monferrato, e medesimamente Vercelli; Pizzighettone contro il Piacentino, Mantovano e Veneziani; Lecco contro Grisoni e Svizzeri, e così pure Como, soccorrendo a loro Trezzo ed Abiategrasso, fortezze tutte d'approvata resistenza nelle guerre passate; e fra queste Lecco è singolare fortezza, non punto inferiore, anzi superiore piuttosto in molte condizioni a Trezzo sopra l'Adda, chiave dell'impero milanese, la quale a tutti quelli che hanno tentato d'espugnare Milano è parsa di tanta importanza, che non hanno stimato di fare profitto, senza acquistare prima questa fortezza. Ma il fondamento principale della difesa dello stato di Milano consiste in Milano istesso, il quale è fortissimo prima per le muraglie fabbricate dal signor don Fer. Gonzaga, essendovi governatore, con molta arte ed anco con mirabile spesa per l'ampiezza della circonferenza sua, che volge intorno ad otto miglia. Ha molti e spessi bastioni e piatteforme, le quali se si fossero andate convertendo in alcuni più rari baluardi o cavalieri, pare che saria stato anco maggior fortezza e minor spesa. Resta la muraglia imperfetta per li parapetti e per qualche altra cosa che le manca; nemmeno v'hanno di fuori le spianate, che sogliono avere le buone fortezze, almeno d'un miglio intorno; le quali sebbene si presuppone che far si potrebbono in ogni

bisogno prestamente, tuttavia a chi non sta preparato contro tutte le occasioni suole alle volte giungere prima il pericolo che il sospetto; ed il tempo da prepararsi manca. Ben è vero che è provvisto per di dentro mirabilmente alla sua sicurtà con larghe e spaziose piazze, nelle quali quando anco la muraglia venisse a perdersi, avrebbono i difensori grand' agio di bastionarsi, e far resistenza per un pezzo. Non parmi però che l' assunto del signor don Ferrante in far questa muraglia, tutto che nobile e generoso in sè stesso, riportasse poi dagli Spagnuoli e da altri quella lode, che l' autor suo credeva forse di meritare; perciocchè sebbene l' essere cinta da questa muraglia, quando il popolo fosse devoto e fedele, sarebbe gran sicurtà e di Milano e del principe stesso, nondimeno potendo il popolo, se vacillasse nella fede, facilmente rendersi padrone delle muraglie, per la gran moltitudine che ve n' è in Milano, le adoprerebbe sempre a sua difesa contro il principe che castigare lo volesse della sua ribellione. E un recinto così grande presuppone sempre la devozione e l' aiuto de' cittadini, e l' avere così per sicura la buona inclinazione di quei sudditi, che hanno sempre viva la memoria e dell' antica libertà e del placido governo di principi loro compatriotti, è un fidarsi troppo, e più sicuro sarebbe il dubitare. Nè basta a dire, che il castello resta per freno d' ogni volubile appetito che potesse nascere negli animi dei Milanesi; perchè anco al tempo di Massimiliano Sforza si vide che essendo il castello posseduto dai Francesi e la città da' Spagnuoli, questi talmente si pararono con bastioni e con altri modi dal castello, ch' egli non poteva in modo alcuno battere la città; la quale continuando nella devozione spagnuola, ridusse in ultimo,

e in non molto tempo, i Francesi a cedere il castello, ed avere per buon patto il poterne uscire salvi. Onde per tutti questi rispetti fu giudicato, che, dopo tante eccessive spese della detta muraglia, don Ferrante avesse piuttosto fortificato i cittadini, che il possesso del principe.

Merita anche che si discorra dell'acqua che è intorno alle muraglie di Milano. Il che come è delizia e comodo, sarebbe sicurtà e fortezza di quella città. Ma dall'altra parte il potersi quell'acque divertire e disseccare, ciò è di molto pericolo della città stessa. La quale ricevendo l'abbondanza e la comodità delle robe da questi canali, e la fertilità dei terreni dall'irrigazione che si fa coi medesimi, ogni volta che perdesse così fatto rifugio saria costretta lasciarsi tirare dalla necessità e dalla fame dietro al padrone d'esse acque. Sono due i canali che partoriscono questo benefizio a Milano, e si spiccano uno dal Ticino e l'altro dall'Adda, e divertendosi, o per rottura d'argini, o per altro modo, il corso di questi alvei da Milano, è facil cosa ridurla in breve tempo, per l'innumerabil popolo che vi è dentro, ad estrema carestia. Ed avendo già il vecchio Francesco Sforza, dopo molti altri tentativi d'acquistare Milano, tenuto questo mezzo della diversione dell'acqua, si rese assai presto padrone di quella città. Oltre ciò, per quest'acque si fanno molti molini nel distretto milanese; i quali potendosi guastare dai nemici di fuori, si ridurrebbero in molta strettezza quelle popolatissime città, come se n'è veduto l'esempio nelle guerre passate.

Ha poi Milano il famoso castello, che fu prima fatto da Galeazzo Visconti, e poi buttato in terra nella morte di Filippo Maria, a cui succeduto il primo Francesco

Sforza, fece sì con lusinghe e persuasioni che il popolo minuto, non ostante l'opposizione d'alcuni della nobiltà più accorti, si lasciò tirare a rifabbricare da sè stesso con questo castello il giogo della sua servitù. Il quale fu adunque a spese degli stessi Milanesi rifabbricato con architettura e grandezza così maravigliosa, che fu giudicato che non ve ne fosse in luogo niuno un altro sì forte; nel quale si spese oltre ad un milione d'oro. È fortezza grande e capace, ed include dentro di sè spaziosissime piazze, dove comodamente possono stare migliaia di soldati a combattere per sua difesa; è ancora forte dal lato di fuori, e massime verso l'entrata, che è assicurata da fortissimi maschi. Tuttavia, come rare volte si trova bontà senza qualche difetto, fu nelle guerre passate aggiunta una lingua o, come dicono, una tanaglia al detto castello in sè stessa assai grande; ma come non ha fianchi nè altra buona condizione, che in effetto la renda forte, si conosce ch'ella piuttosto debilita che fortifichi in modo alcuno il castello, come opera che ha bisogno di molti difensori, e che essendo contuttociò poco atta a difendersi, ridonda il suo pericolo addosso al castello istesso, del quale è parte.

L'utile che il re cava dallo stato di Milano si può dire ordinario e straordinario nuovo, e ordinario vecchio.

L'ordinario nuovo è una imposizione fatta da Carlo V, che si chiama il mensuale, perchè è pagata ogni mese a rata proporzione, che sono venticinque mila scudi; i quali trecento mila scudi l'anno, che pagano tutti i luoghi dello stato, così feudatarj, come immediatamente soggetti a S. M., sono ripartiti sopra l'apprezzo generale dello stato de'mercanti e de'beni stabili, secondo l'estimo

speciale che hanno tutti diversamente secondo l'uso de' paesi.

L'ordinario vecchio è pure di trecentomila scudi, che si cavano dalli dazj e gabelle antiche; ma questo fu venduto tutto parte dal duca Francesco Sforza ultimo, e parte da Carlo V per causa delle guerre de' suoi tempi; dal che nacque che S. M. Cesarea impose il mensuale, per aver modo di fare le spese ordinarie in tempo di pace. Ora si riscuote il dazio delle mercanzie di tutto lo stato a ragione d'otto per cento, secondo la tassa antica, fatta quando i prezzi delle robe erano più bassi assai; e si affitta questo dazio di triennio in triennio a ragione di dugento quarantamila scudi l'anno. Evvi ancora l'entrata del sale, che consiste in questo, che non si può nello stato, sotto gravissime pene, ricevere sale forestiero, o provvisto da altri che da' provveditori deputati a ciò, i quali accordansi con la Camera conducendo i sali di Cervia e di Sicilia; i quali fermieri lo distribuiscono per tutto lo stato, obbligandosi per lo consumo di tanta quantità l'anno, e pagano di questo affitto alla camera fino a trenta mila scudi.

Vi sono pur li dazj dei vini, farine e carne, ma impiegati e alienati quasi tutti a' privati. Vi sono anco le cose incerte, come confiscazioni, condennazioni, tratte di grani ed altre cose simili.

Dello straordinario non se ne può dire cosa determinata, sebbene alcuni governatori dello stato, come fu in particolare il duca di Sessa, ne hanno cavato assai secondo la destrezza e la grazia e la fortuna loro, o secondo che il re si lascia intendere, e che i popoli si trovano grassi per poter contribuire. E quando il re incorre in questi bisogni straordinarj ne fa domanda

allo stato sotto nome di donativo, e così le città risolvono di farlo o di non farlo, ciascuna per sè; sebbene quando apparisce che la richiesta sia fatta dal re, rare volte ha opposizione, ed è solito il governatore di Milano, per gratificarsi S. M., d'essere il mezzo tra quella e i popoli per riportare con destrezza così fatto sovvenimento; ed alle volte conseguono il loro intento, alle volte no.

Ha lo stato tutto un supremo ministro, sotto titolo di governatore, il quale ha anco nome di luogo tenente, e capitano generale di S. M. in Italia; cosa ordinata già dal tempo del duca d'Alva in qua. Ha il governatore la intiera amministrazione di tutte le cose dello stato, riservate però quelle che appartengono alla giustizia, le quali toccano solo al senato. Aspettasi al governatore generale il far grazia; con questo però, che i casi siano prima riconosciuti ed approvati per graziabili dal senato, secondo gli ordini di Carlo V, che escludono ribellione, veneni, assassinamento e cose simili. Tocca all'istesso governatore la distribuzione degli uffizj dello stato, come Podestarie, vicariati, capitanati, giudicazioni, referendario e fiscalati. Ha esso governatore una consulta sua propria, che si chiama il consiglio segreto, nel quale intervengono, dopo la sua persona, quella del generale degli uomini d'arme del castello di Milano, del generale de' cavalleggeri, del gran cancelliere, del presidente del magistrato straordinario, del tesoriere e del collaterale; ottengono pure alcuni benemeriti per grazia dal re di potere intervenire in questo consiglio, il che però non si concede fuorchè a persona di stima e di valore. In questo consiglio si discorrono e definiscono l'occorrenze dello stato di Milano, salvo quelle di giustizia, che appartengono al

senato, ovvero ai due magistrati, ordinario e straordinario; anzi bene spesso queste ancora vi pervengono per via di ricorso o d'appellazione dalla corte di Spagna.

Il senato di Milano consiste nel presidente, ed in senatori dottori, tra' quali sogliono essere tre Spagnuoli; ed è come ordinario che ogni famiglia principale dello stato abbia un senatore; il che non è già di legge, nè di inveterata nè confermata usanza, ma piuttosto d'una certa convenienza. Del corpo di costoro si suole per il più eleggere il reggente, che va a risiedere in corte appresso S. M., ed ha luogo nel consiglio d'Italia. Del senato non si può appellare ad altro tribunale; solo si può interporre una revisione del fatto a lui medesimo.

Il magistrato ordinario consiste in tre giudici togati ed altrettante cappe corte, che hanno cura dell'entrata e spesa ordinaria della camera. Il magistrato straordinario simile a questo nel numero e nell'autorità degli intervenienti, non è diverso in altro, se non che questo ha pensiero e provvede alla confiscazione ed altre cose straordinarie di ragione della camera.

Ogni città dello stato, anzi ogni terra e castello o giurisdizione, ha le sue comunità che sono governate per il più da dodici decurioni, che si cavano a sorte dalla bussola de' consiglieri, che sono ordinariamente sessanta per luogo; e questi hanno sopra di loro l'amministrazione delle cose pubbliche. Milano poi non ha prerogativa, nè preminenza alcuna sopra l'altre città, se non che in essa come in metropoli, fanno residenza i governatori generali. Governa al presente questo stato il duca di Terranuova siciliano, e per sua guardia, oltre le due compagnie di cavalli dette di sopra, ha anco venti gentiluomini datigli dal re e pagati dalla camera, e di più una compagnia di

alemanni, lanzichenecchi e alabardieri. È questo signore persona d'antichi meriti con S. M., e fu prima con Carlo V, nel cui servigio cominciò fino da fanciullo ad adoprarsi nelle guerre con carico e riuscita onorata.

È assiduissimo nell' uffizio ed amministrazione sua, nè perdona a fatica o diligenza alcuna per compire a quanto richiede il suo carico. Il che aggiunto alla prudenza sua gli ha guadagnato confidenza tale presso il re suo signore, che fra gl'Italiani non è forse ministro alcuno più avanti nella grazia e nell' amore di S. M., di lui; e per questi rispetti medesimi egli è ancora quasi come l' oracolo da cui prendono le risposte ed i consigli tutti i ministri di S. M. che sono in Italia. Si può anco dire che il suo governo riesca grato, perchè essendo quei popoli avvezzi ad essere governati da Spagnuoli, benchè con qualche repugnazione, pure sembra che si comportino meglio con un Italiano.

Questo è quanto occorre ec.

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO QUINTO VOLUME

Anonimo . . . . Relazione di Mantova . . . 1540. . . Pag. 9

Cavalli Sigismondo . . . . Savoja . . . . 1564. . . . . » 25

Priuli Lorenzo. . . . . Firenze. . . . 1566. . . . . » 57

Mocenigo Lazzaro . . . . Urbino . . . . 1570. . . . . » 95

Morosini Francesco . . . . Savoja . . . . 1570. . . . . » 113

Lippomano Girolamo. . . . . Savoja. . . . . 1573. . . . . » 193

Molino Francesco . . . . Savoja. . . . . 1574. . . . . » 225

Lippomano Girolamo. . . . . Napoli. . . . . 1575. . . . . » 265

Zane Matteo. . . . . Urbino . . . . 1575. . . . . » 313

Bilancio delle entrate e spese del ducato di Urbino . . . . 1579. . . . . » 337

Gussoni Andrea. . . . . . . Relazione di Firenze . . . 1576. . . . . » 353

Manolesso Emiliano. . . . . Ferrara . . . . 1576. . . . . » 399

Anonimi . . . . due Relazioni di Genova . . . . » 429

Anonimo. . . . . Relazione di Lucca. . . . . » 455

Anonimi . . . . due Relazioni di Milano. . . . . » 465